IL
CICERONE,
POEMA.

IL
CICERONE,
POEMA
DI
GIANCARLO
PASSERONI.

PARTE TERZA.

Non semper ea sunt, quæ videntur: decipit
Frons prima multos... Phædr. lib. 4. in Prol.

TOMO QUINTO.

IN BASSANO, MDCCLXXV.

A SPESE REMONDINI DI VENEZIA.
Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.

Suſpicione ſi quis errabit ſua,
Et rapiet ad ſe quod erit commune omnium,
Stulte nudabit animi conſcientiam.
Neque enim notare ſingulos mens eſt mihi:
Verum ipſam vitam, & mores hominum oſtendere.

Phædrus l. 3. *in Prol.*

Inſectatur vitia, non homines: nec caſtigat errantes, ſed emendat.

C. Plin. epiſt. 10. *l.* 1.

IL CICERONE.

PARTE TERZA.

CANTO I.

1

STanco omai di cantar di Cicerone,
Pieno d'acciacchi, e di malinconia,
Io mi voleva dare a far tempone,
Siccome fan tanti altri all'età mia;
Ma il desiderio, che han molte persone,
Che a quel, che incominciai, termine io dia,
Benchè spossato, logoro, e mal sano,
M'ha fatto ripigliar la penna in mano.

2

Musa, tu, che presiedi al canto ameno,
Onde più d'un Cantor chiaro si rese,
Tu, che mi fosti, o men lusingo almeno,
In altra età d'un guardo tuo cortese;
E che tant'estro mi mettesti in seno,
Che di Tullio cantai non poche imprese,
Il tuo favore, onde superbo io vado,
Non mi negare in questo estremo guado.

3

D'Aganippe l'umor, nè di Parnaso,
Per cui gli antichi Achei fer tanto chiasso,
Io non ti chiedo, e non ne fo gran caso,
Per la ragion, che porterò più basso:
Portami in vece d'acqua d'Arno un vaso,
Che va scorrendo al mar tra sasso, e sasso;
E un sacco della Crusca fiorentina,
Che dicon, che val più, che la farina.

4

Per parlar della Crufca in primo loco,
Con eſſa i verſi renderò cruſcanti;
Servirà l'acqua a rinfreſcarmi un poco,
E i verſi renderà chiari, ed andanti:
Benchè Cantore io ſia già vecchio, e roco,
Con eſſa avviverò queſti miei Canti,
Più che ſe mi ſcorreſſe entro le vene
Tutta l'acqua di Pindo, e d'Ippocrene.

5

Dacchè paſsò la Grecia in man de' cani,
Colle alme Suore ad abitar ſen venne
Il biondo Dio ne' bei colli Toſcani,
Reſi chiari da mille illuſtri penne;
E Arno, che or va pe' nuovi ſuoi Sovrani
Lieto, e feſtoſo al mare, il luogo ottenne,
Ch'ebbe già un tempo preſſo i dotti Argivi
Il cantato Ippocrene, ed altri rivi.

6

Forſe l'Adda, e 'l Teſin, che al celebre Arno
Invidia or hanno, e alla Toſcana altera,
Non avran porti al ciel lor voti indarno,
Ch'eſauſta ancor non è la gran miniera:
Non ſo, ſe bene il mio penſiero incarno,
So, che la Lombardia gran coſe ſpera,
Gran coſe ſpera dall'Auguſta Dea,
Che queſta noſtra etate illuſtra, e bea.

7

Intanto che il gran giorno il ciel matura,
Che Inſubria ſta aſpettando, ed io con lei,
Seguito a dare il guaſto alla ſcrittura,
Per cui già qualche onor tra voi mi fei:
Già quattro Tomi d'un'egual miſura
Ho fatti, e perchè debbono eſſer ſei,
Al quinto or metto mano, e preſto preſto
Finito il quinto porrò mano al ſeſto.

Voi,

8

Voi, Signori, che già la pazienza
Avete avuto, e la bontà d'udire
Sessantasette lunghi Canti, senza
Mandar l'autore a farsi benedire;
Grata, vi prego, e facile udienza
Date a questi altri ancor, ch' io son per dire;
Per me, sebben non ho merito alcuno,
Se feste trenta, fate ancor trentuno.

9

Fate per me trentuno, ch'è quel punto,
Che a bazzica si suol desiderare;
Io farò trentatrè, che tanti appunto
Sono i Canti, che restanmi da fare;
Quando al bramato termine sia giunto,
Se pur vi giungerò, voglio saltare
Tant' alto, e pien di giubilo, e di festa
Vo' rompervi la lira in sulla testa.

10

E caro esser vi debbe un cotal atto,
Perchè quand' abbia il chitarrino infranto,
Le caste orecchie, e quel che non v' ho fatto,
Non vi romperò più col rozzo canto:
Se per voi m'affatico, e m' arrabbatto,
L'asino mio voi sostenete intanto,
Acciocchè a rimaner non venga sotto
La grave soma in questo estremo trotto.

11

Se non soccombo in questa estrema prova,
Sicchè l'opera mia veda finita,
Come sperar, Signori miei, mi giova,
Se voi pur mi darete un po' d'aita,
Di Tullio avrete in guisa strana, e nova,
Come a principio mi vantai, la vita
In tre parti divisa, anzi divisa
In tre poemi in nuova strana guisa.

12

Nel primo l'ho condotto dalle fasce
Al dottorato in rozzi accenti, e fiochi;
Nell'altro è giunto fra non lievi ambasce
Al consolato, onor concesso a pochi;
E perchè quaggiù muore ognun, che nasce,
La morte d'un Eroe, che in tutti i lochi
Sempre chiaro sarà, se in me la lena
Non manca, in questo chiuderà la scena.

13

Seguitando a contar quel che mi resta,
Io ritorno di lancio in quel gran piano,
Ove Tullio ho lasciato in bianca vesta
Preconizzato Console romano
Con gridi, che intronavano la testa,
Con un applauso sì concorde, e strano,
Che molti andavan via, senza pensare,
Che v'era un altro Console da fare.

14

Tullio, che non volea comandar solo,
Fe' cenno, alzando il viso altero, e grave,
Degli Elettori al numeroso stuolo,
Che a precipizio, come io so le ottave,
Per non tenere il popolo a piuolo,
Sufficiente numero di fave
Diedero, senza stare a cercar tanto,
A Cajo Antonio, che non era un santo.

15

I Candidati, che restaro esclusi,
Come pensar potete, andaron via
Taciti, malinconici, e confusi,
Che la repulsa spiace a chicchessia:
Lasciando star que' che restar delusi,
Tullio pieno di gioja, e d'allegria
Tra' suoni, e canti a casa andò, siccome
Chi vince al gioco della zara, o al pome.

Quan-

16

Quando si parte il gioco della Zara,
Colui, che perde si riman dolente,
Che la perdita a tutti è sempre amara;
Coll'altro se ne va tutta la gente:
Chi dietro via, chi innanzi se gli para,
E qual da' lati se gli reca a mente,
Ei non s'arresta fra la turba spessa;
Tal era Cicerone in quella pressa.

17

Tullio andò lieto a casa quella sera
Per l'alto onor, che aveva ricevuto;
Ma del collega lieto già non era,
Perocchè a prima vista ha conosciuto
Ei, che conosce gli uomini alla cera,
Che gli sarà d'impaccio, e non d'ajuto;
E quanto più lo esamina da presso,
Tanto meno di buon ritrova in esso.

18

Toccato è al dotto Consòle un collega,
Ch'essere non gli può se non d'intoppo;
Eguale è nel poter, ma è d'una lega
Antonio della sua diversa troppo:
E fino i garzoncelli di bottega
San, che l'andare attorno con un zoppo
E' un incomodo, e san, che in ogni stato
E' un tedio l'esser male accompagnato.

19

Lo sanno per tacer d'altre persone,
Che per giusti motivi non ricordo,
Quel povero villan, che il giogo impone
A due buoi, che tra lor non van d'accordo;
E quel cocchier, che attacca ad un timone
Un destrier tutto foco; ed un balordo;
Quel marito lo sa, che in una moglie
D'umor contrario all'umor suo s'incoglie.

20

Di buono in Cajo Antonio altro non miro,
Che un chiaro sangue, di cui far non soglio
Troppo caso; e coi nobili m'adiro,
Quando ripieni son solo d'orgoglio:
Tale è costui, che dorme più d'un ghiro,
E un libro mai non legge; ma non voglio
Quest'uomo screditar; perocchè penso,
Ch'è Console roman, benchè melenso.

21

Non pensa Cicerone, che a portare
La carica, di cui vestito l'hanno
Gli Elettori, con lustro singolare,
Come sogliono far color, che sanno:
A tutto il mondo egli vorria giovare,
E le miserie altrui pietà gli fanno;
Pensa il collega all'util suo; per questo
Il consolato Cajo Antonio ha chiesto.

22

Lo spender senza regola, e giudizio
Alla indigenza suol condur la gente,
Ed è madre costei di più d'un vizio,
E fa nel mondo più d'un delinquente:
Ha speso Cajo Antonio a precipizio,
E spenta in lui non è la sete ardente
Di spendere, ma par, ch'ogni dì cresca,
E in mano di costui Roma sta fresca.

23

Se ciò non basta, è Cajo Antonio amico
Di Catilina, e simili altri indegni;
Usi a trattar con lui dal tempo antico
Si prometton costor provincie, e regni:
Da Cajo Antonio sperano, vi dico,
L'agio d'effettuar lor rei disegni:
Sperano di poter rubar a macco,
E che a tener costui loro abbia il sacco.

Pen-

24

Pensate or voi, senza ch'espor vi deggia
Il futuro con mio non lieve tedio,
Qual Console ei sarà: povera greggia,
Che un lupo ha per pastor, che le fa assedio:
Da un tal pastor pietà nessun richieggia;
Ma ne tema ogni mal senza rimedio;
Se non che il nostro Eroe v'ha già provvisto
Che attende a far del cor d'Antonio acquisto

25

Già Cajo Antonio va cangiando ingegno;
Lentulo in van, Cetego, e Catilina,
Che avevano su lui fatto disegno
Lo invitano alla strage, alla rapina:
Sperano invan por sottosopra il regno,
O per dir meglio la città latina:
Perchè dorman le pecore sicure,
Ha prese Tullio già le sue misure.

26

Non solo di sanar Tullio ha promesso
A Cajo Antonio tutte le sue piaghe,
Cui nulla val nè di Galeno stesso
L'arte, nè succo d'erbe, od arti maghe;
Ma per averlo a' cenni suoi sommesso,
Come i lor Cicisbei le donne maghe,
La scelta ancor della miglior provincia
Gli ha destinata; oh come ben comincia!

27

Siccome il padre dà qualche danajo
Al figlio, il qual non è farina netta,
Acciocchè la cantina, od il granajo
Non gli venga a votare, o la cassetta;
Così Tullio mancar non lascia a Cajo
Antonio alcuna cosa, acciò non metta
La romana repubblica a soqquadro,
Come talor fa colle case il ladro.

28

L' onorato Orator seco ha proposto,
Che sieno suoi gl' incomodi, e gli stenti;
Il fumo dell' arrosto, anzi l' arrosto
Stesso sarà d' Antonio, che ha buon denti;
Perchè a' voleri miei sia sottoposto,
I provecci, le sportule, i proventi,
Le propine, le rendite, il guadagno,
Si serbino, egli dice, al mio compagno.

29

Cavalca Cajo Antonio volentieri,
Di belle armi dilettasi, o di caccia?
Tullio cani, cavalli, armi, e sparvieri
Al suo collega subito procaccia:
Si diletta di vini forestieri?
Cicerone ne va subito in traccia;
Con simili catene il suo collega
Indissolubilmente avvince, e lega.

30

Come comincia ben l' Eroe sagace
Per ammansare il lupo ingordo, e fello!
Questo proceder suo tanto mi piace,
Che anch' io diventerei, come un agnello:
Per renderlo de' suoi dover capace,
Parla con lui, com' io con voi favello;
Sotto pretesto di parlar d' altrui
Il sagace Orator parla di lui.

31

Fa con lui Tullio, come fa talora
Colla figlia la madre annosa, e scaltra,
Che ne' doveri suoi, mentre lavora
Intorno al foco, la erudisce, e scaltra;
Predica alla figliuola, acciò la nuora
Impari, anzi acciò impari e l' una, e l' altra:
E più profitto fa, ch' io non ne fei
Finor con voi con tanti versi miei.

Par-

32

Parla con lui delle virtù primarie,
Che a coloro, che agli altri soprastanno,
Più che l'ago al sartor, son necessarie,
Sebben molti di loro idea non ne hanno:
Antonio nelle cose letterarie
Ha bisogno, a dir ver, di turcimanno;
Pur, sebben di dottrina ei non si picca,
Qualche poco ogni dì se glie ne appicca.

33

Di parlar nuova foggia, e nuova forma,
Par, che prendendo ei vada: mercimonio,
Società, ben pubblico, riforma,
Finanze, e altre parole d'egual conio,
Dacchè tratta con Tullio, che lo informa
De' suoi doveri, ha spesso Cajo Antonio
In bocca, e se ne applaude, e ne fa pompa,
E guai se il suo parlar v'ha chi interrompa.

34

Forse di sperar bene occasione
Da tai parole prenderà il Lettore,
Io no, che le odo spesso da persone,
Che so, che non ne intendono il valore;
Ma mi basta, che Antonio a Cicerone
Non sia d'impaccio; egli ha da farsi onore;
Egli è colui, che ha da menar la pasta,
Se Antonio il lascia far, questo mi basta.

35

Tullio è colui, che ha da guidar la barca,
Se il collega non gli è d'impedimento,
Ei sedendo al timon come monarca,
Condurrà la gran nave a salvamento:
Come affida il nocchier, che i segni varca
D'Alcide, il passeggier pien di spavento;
Così Tullio assicura, e racconsola
Roma, ch'è in mezzo a' guai fino alla gola.

Ci-

36

Cicerone, che pratico è dell'arte
Di navigare, al popolo romano
Sicurezza promette, ancorchè in parte
Si mostri il mar turbato, e 'l tempo strano:
Cerchi pur di spezzare ancore, e sarte,
Urti pure il naviglio il vento insano;
Cantin pur le ingannevoli Sirene,
Che degl' inganni lor conto ei non tiene.

37

Tutto quel, che può fare umano ingegno,
Farà per Roma l' Oratore altero,
Che non teme di Scilla il crudo sdegno,
Nè d' Orione armato il guardo fiero:
Il combattuto, e conquassato legno
Non poteva incontrar miglior nocchiero:
Tullio saprà scoprir le sirti ascose,
Saprà le onde calmar più burrascose.

38

Saprà schivare i perigliosi scogli,
Saprà cansare i vortici sonanti,
Com' io fuggo le brighe, e gli altri imbrogli,
Intento a terminar questi miei Canti:
Tullio non teme il mar, benchè gorgogli,
Come gorgoglia a' miseri pedanti,
E a' digiuni Cantor giusto in quel mentre,
Che gli assale il furor, l' arido ventre.

39

E acciocchè per mancanza di biscotto
Non abbia da succedere lo stesso
A Roma, quando l' onorato, il dotto
Nocchiero avrà di lei preso il possesso,
Molto grano in città s' è già introdotto
Per comando di lui con buon successo;
Ed è pronta a votare i suoi granai
La Sicilia, che lo ama più che mai.

E

40

E perchè sol di pane non si pasce
Un regno, una provincia, una cittade,
Per non trovarsi poscia in dure ambasce,
Come a chi non vi pensa spesso accade,
Con saggio avvedimento alle altre grasce
Provveduto ha già Tullio oltre le biade;
E Roma allegra, ed ilare, ch'ei metta
Mano al timone, impaziente aspetta.

41

Come par lungo il giorno, anche allor quando
E' breve, a un manoval pigro, infingardo;
Così a Roma il gran dì, che sta aspettando,
Sembra, che a giunger sia pur troppo tardo;
Perchè spera nuotar sotto il comando
Del sospirato Console nel lardo;
Anzi spera d'aver sotto sì fida
Scorta a nuotar nell'oro, come Mida.

42

Al nome suo, sebben non ha mai vistolo,
Trema più d'una barbara contrada;
Ma egli non pensa, ed io già avea previstolo,
Alla guerra, che gli uomini dirada:
Tullio la guerra abborre più che 'l fistolo,
Essendo uomo pacifico; e la spada
Alla toga egli vuol, che stia di sotto,
E *cedant arma togæ* era il suo motto.

43

La pace, che a' poltroni è così cara,
Piace anche a Cicerone; ma sapendo,
Che dir si suole: *si vis pacem, para
Bellum*, in un latin, che anch'io lo intendo,
Soldati, ed armi con buon fin prepara,
E va le cose in guisa disponendo,
Che se qualcuno vuol guastar la festa,
Gli possa trarre il ruzzo dalla testa.

Si-

44

Sicuro è dell'Italia ogni confine
Per industria di Tullio, e per consiglio;
Son rispettate le Aquile latine,
Nè v'ha chi provar voglia il loro artiglio:
Più non pensano i Galli alle rapine,
Osa appena la Spagna alzare il ciglio:
Porta l'Affrica il giogo, e contumaci
Non son più, come prima, i Medi, e i Traci.

45

Più non pensano i Cimbri a tinger le onde
Del Po del loro sangue; il Dano, e'l Mosco
Nelle caverne timido s'asconde,
Nè ad uscir pensa il Sarmata dal bosco;
Non pensa a valicar del Ren le sponde
Il Teutonico; e grida: io lo conosco,
Il Console Roman, l'Anglo, lo Sveco,
E stan ne'panni loro il Prusso, e il Greco.

46

Se Roma ha da temer, dee temer solo
Di color, che son dentro i sette colli:
Voglia il ciel, che qualch'empio suo figliuolo
Gli occhi non renda a lei di pianto molli:
Ciò mi dà da pensar; ma mi consolo,
Che conoscendo il Console i suoi polli,
I paperi a menar, come non poche
Volte adiviene, a ber non avran le oche.

47

L'ordine equestre, ch'era in certo modo
Dello impero roman la forza, e'l nerbo,
Era allora in discordia, il ch'io non lodo,
Col Senato talor troppo superbo:
Ma Tullio d'amicizia in dolce nodo
Gli ha ricongiunti: e come il nome, e il verbo,
D'accordo or van questi ordini preclari,
E s'amano, e s'onorano del pari.

Fin-

48

Finchè questi due corpi andranno uniti,
Roma a suo modo accorderà la piva;
Arbitra della pace, e delle liti
Venerata sarà qual Donna, e Diva:
Gente quasi ogni dì da varj liti
A chiedere amistà sul Tebro arriva;
Chi porta roba a Roma, e chi ne manda,
E tutto il mondo a lei si raccomanda.

49

Or che le cose ha così ben disposte,
Par Roma più che mai vegeta, e bella,
E aspetta, come i ghiotti aspettan l'oste,
Che Cicerone suo le monti in sella:
Ed ecco giunto quasi per le poste
Il mese, che da Giano ancor s'appella,
Come tanti anni son già ne insegnasti,
Ovidio mio, ne' libri tuoi de' Fasti.

50

Il primo di Gennajo è appunto il giorno,
In cui l'alto Orator, che ghiaccio, o neve
Non teme, nè l'orribil Capricorno,
Che in me già fece impression non lieve,
Del grado consolare, ond' egli è adorno,
Il solenne formal possesso deve
Prendere in compagnia di Cajo Antonio,
Che a Tullio servirà di testimonio.

51

Gli servirà di testimonio, ideste
Egli avrà poco più, nè me ne lagno,
Di Console, che il titolo, e la veste,
E Cajo Antonio oggi ha più d'un compagno:
L'alto Orator comanderà le feste,
Ed il collega intento al vil guadagno
Riempirà gli scrigni, ch'eran voti,
Del metallo, ch'oggi ha tanti devoti.

Ecco

52

Ecco che paſſa con giulivi aſpetti
La coppia diſugual tra ſuoni, e canti;
Son piene le contrade di palchetti,
E i palchetti di femmine, e d' amanti:
Era gente a veder fin ſopra i tetti,
Ingombre eran le ſtrade di pedanti,
Di popolo cioè, che andava a piedi;
E da' muri pendean pompoſi arredi.

53

Tra gli applauſi del popolo feſtoſo
Entrati in Campidoglio i due colleghi,
Preſo ch' ebbero un poco di ripoſo,
E ch' ebber fatti a' numi alcuni prieghi,
Giurarono con volto un po' penſoſo,
Che non abuſerien de' loro impieghi,
E che terrien lontan da ogni ludibrio,
Il popolo, e il Senato in equilibrio.

54

Tullio giurò, per parlar ſol di lui,
Di non voler la roba di neſſuno,
E molto meno poi la moglie altrui,
E d' oſſervare un rigido digiuno:
Giurò di mantenere i giuri ſui,
E conſegnato da un gentil Tribuno
Un faſcio di bacchette allor gli venne,
Fra le quali era involta una bipenne.

55

Allor giurò, che fatto avria buon uſo
Delle dorate verghe, e della ſcure,
Senza guardare a chiccheſſia nel muſo,
E ſenza mai peccare *in ſummo jure:*
Tullio giurò, che non avria confuſo
Le lance colle accette; e giurò pure
Di conſervare i privilegi antichi
Al popolo, e la pancia per i fichi.

Nè

56

Nè tempo essendo ancor di far ballare
I denti, intanto che l'Ostessa, e l'Oste
Stavano apparecchiando il desinare,
Dai Padri le provincie fur proposte,
Che, terminato l'anno consolare,
Ai Consoli hanno da esser sottoposte;
Posti i lor nomi furono in un vaso,
E fu la estrazion commessa al caso.

57

Toccò la Macedonia a Cicerone,
Ad Antonio la Gallia Cisalpina,
Che oltre l'essere un maghero boccone,
Essendo ai sette colli assai vicina,
Chi andava in essa a rendere ragione
Tor non ardia le penne alla gallina,
Per paura, che a Roma non s'udisse
Lo strillo, e qualche mal gliene avvenisse.

58

Ma mentre si rallegra ognun, che sia
Toccata a Tullio una provincia opima,
Ove inopia non è, nè carestia
Di que' beni, che tanto il mondo stima;
Ei, quasi far volesse un'omelia,
Alla lieta assemblea silenzio intima;
E la provincia sua con quella ei cangia
Del Collega, ch'è un uom, che beve, e mangia.

59

Mangia costui per dritto, e per traverso,
E a mangiar cominciò quand'era in fasce;
E a lui quadra benissimo quel verso:
Sua ventura ha ciascun dal dì, che nasce:
Il buon Tullio da lui troppo diverso,
Che di fatiche, e d'onor sol si pasce,
Non ben pago di quel, che ha fatto or ora,
A Metello cedè la Gallia ancora.

Me-

60

Metello, ei disse, a governar s'appresti
Per me la Gallia; sotto lui sicura
Sarà quella provincia: manifesti
Segni ei già diè di militar bravura:
A me non basta il cor di lasciar questi
Concittadini miei, nè queste mura;
Roma m'ama, e m'onora: io con lei bramo
Di vivere, e morir, che lei sola amo.

61

Disse, e successe al suo parlar cortese
Un giubilo, un applauso, un'allegrezza,
Cui non so, se l'ugual giammai s'intese,
E pianse il nostro Eroe per contentezza:
A lui, che a valutar le cose apprese,
E che l'amor più che le gemme apprezza,
Più care fur le liete dimostranze,
Che care a me non son queste mie stanze.

62

Il tenero Orator, poichè scemato
Fu il comun plauso, e il general bisbiglio,
Al popolo parlò, parlò al Senato
In guisa, che s'udì lontano un miglio;
E se in udir lo strepito prefato
Asperso avea di dolce pianto il ciglio,
Per tenerezza co' bei detti sui
Le lagrime cavò dagli occhi altrui.

63

Di quell'aringa io tradurronne un pezzo,
Che il popolo si bebbe a sorso a sorso;
Ma la dessormerò, siccome avvezzo
A fare io sono, e ne ho qualche rimorso:
S'io prendessi ogni grazia, ed ogni vezzo
A traslatar di così bel discorso,
Divider vi farei, dolci Lombardi,
Per tenerezza il cor, che Dio men guardi.

Quel

64

Quel dì, che al consolato io fui promosso
Con acclamazione universale,
Una tale allegria saltommi addosso,
E un tremito ad un tempo, e un foco tale,
Che mi fe' diventare or bianco, or rosso,
Anzi fu quasi per venirmi male;
E in cor mi nacque sì alta m[illegible],
Che mi passeggia anch'oggi in sulle [illegible]glia.

65

Appena nato, posto in aurea cuna
Io non fui, come fur tanti altri, e tanti,
Che destinati son dalla fortuna
A' più sublimi onori ancora infanti;
E della luce altrui, come la luna,
Splendono, e alteri van per gli altrui vanti:
Nato non son sul Tevere nè meno;
Ma nacqui in riva all'umile Fibreno.

66

Comandate io non ho le vostre flotte,
Nè tratti ho Re cattivi in Campidoglio,
Le nemiche falangi io non ho rotte,
Che quello, ch'io non fei, vantar non soglio
Le romane Tribù non ho corrotte,
Non ho fatto nè pratiche, nè broglio;
E sol vostra mercè posto mi trovo
In questa altezza, e sono un uomo nuovo.

67

L'onor conosco, che m'avete fatto,
E men ricorderò persino in sogno,
Che una memoria già non ho da gatto,
Nè d'esservi obbligato io mi vergogno:
Venga pur via colle man vote in atto
Di confidenza chi ha di me bisogno;
Che non desio se non di far servizio
A tutto il mondo in questo nuovo offizio.

Sarò

68

Sarò Consolé, e Padre a un tempo stesso
A Fabbrizio, a Sempronio, a Cajo, e a Berta;
Se alcun non può venir, mi mandi un messo,
Che introdotto sarà senz' altra offerta:
A persone dell' uno, e l' altro sesso
Giorno, e notte sarà la porta aperta;
Che casa mia per dodici, e più lune
Ha da essere la casa del comune.

69

Quel, che dico di me, dico del mio
Collega, e *honoris ergo* io lo ricordo:
In lui serve di gloria un bel desio,
E con chi lo domanda, ei non fa il sordo:
Egli ama la sua Patria; e spero in Dio,
Che andremo tra noi due sempre d' accordo:
Disse altre cose assai, ch' io non trasporto
Nel mio rozzo volgar, per esser corto.

70

De' bei discorsi anch' oggidì sen fanno
Più di quattro, che pongonsi in gazzetta;
Nè cosa v' ha, la qual da que', che vanno
Per la maggiore, altrui non si prometta;
Se tutto quello poi, che promesso hanno,
Da lor mai sempre in pratica si metta,
A non cercar la carità m' insegna,
Conciossiacosachè non m' appartegna.

71

So ben, che Cicerone ad attenere
Quel, che testè promise, è tutto intento;
Anzi se non fa più del suo dovere,
Se prodigj non fa, non è contento:
Or che della repubblica è 'l Messere,
Se promise per dieci, ei fa per cento;
E Romolo ringrazia, e gli altri Dei
Roma, in veder quant' egli fa per lei.

Tac-

72

Taccia Romolo, e Numa, e Tullo, ed Anco
Che Tullio sol fa più che tutti i Regi:
Taccia Bruto, e Valerio, e tacciano anco
Gli Appj, che Tullio oscura i lor bei pregi;
Io v'assicuro, che mi sento stanco
Solo a pensare agli atti illustri, egregi
Di Tullio, e a' saggi suoi provvedimenti,
E a ridirli mi mancano gli accenti.

73

Sì pratico io non son della mia vita,
Nè de' buchi, che sono in casa mia,
Come ha l'Eroe d'Arpino in sulle dita
Lo stato dell'eccelsa monarchia;
E può insegnare al dotto Stagirita
La politica, e in un l'economia,
E a quanti altri filosofi d'Atene;
Onde per Roma andar non può, che bene.

74

Ha da fiorire a guisa d'una rosa,
Come disse uno spirito bizzarro;
Ha da essere abbondante d'ogni cosa
Roma, e la lepre ha da pigliar col carro:
Si favella di Tullio in versi, e in prosa;
Ne parlano anche in ciel gli Dei di Varro,
E dice: Roma mia sarà ancor bella,
Marte, guardando in giù dalla sua stella.

75

Ma mentre Tullio è tutto inteso a dare
Buon sesto alla repubblica, che i fochi
Fa per lui d'allegrezza, d'atterrare
Cercan quel, ch'egli fabbrica, non pochi:
Io mi contenterò di nominare
Un certo Rullo, il qual mi par, che giochi
Non mica a indovinar, ma a por sossopra
Lo stato, e in ciò tutte sue forze adopra.

Egli

76

Egli è Tribuno, e furon due baccegli
Appetto a Rullo l'uno, e l'altro Gracco,
Sendo, come son io, povero anch'egli,
Spera colmar coll'altrui roba il sacco;
Ha formato un progetto de' più begli
Che intesi mai si sieno; un forte attacco
Ai ricchi egli vuol dar, sotto apparenza
Di ben comune, e di benevolenza.

77

Col divider costui l'altrui terreno
Vuol fare star la plebe allegramente;
Di poderi, dicea quest' uomo ameno,
Chi ne ha troppo, chi poco, chi niente:
Chi ne ha troppo, giust' è, che ne abbia meno;
Dividansi le terre fra la gente,
Chi troppo ne ha, diane a chi n' è digiuno;
Un po' per un non fa male a nessuno.

78

Dividerle anzi vuol quest' uom pietoso
Egli stesso con nove Commissari:
Questo progetto suo miracoloso
Mi sembra in verità per far danari:
Col solito pretesto specioso
Di far del bene ai poveri suoi pari,
Cerca questo ciarlier d'uscir di stracci,
E di por Roma tutta in grandi impacci.

79

De' facoltosi le ubertose glebe,
Le selve, i prati, e le più grasse gregge
Divise col pensier si ha già la plebe,
Senza riguardo avere a chi la regge;
Qual Capaneo sotto l'antica Tebe,
Già Rullo sta per pubblicar la legge;
Fan festa i mendicanti, che speranza
Han di trovarsi in mezzo all' abbondanza.

Se

80

Se con poco si fa saltar tant' alto
Il popolazzo, e intrepido si mena
A dare a un forno, anzi a un castel l'assalto
Colla promessa d'una buona cena;
Pensatel voi, se a Rullo, che l'appalto
S'è preso di cavarlo al fin di pena,
Tien dietro allegro, e se terrore incute
Locupletibus intus, & in cute.

81

I fondi suoi di perdere ognun teme,
Se Rullo giunge a mettervi le mani;
Chi bestemmia, chi mormora, chi freme,
E farien Rullo i benestanti a brani:
Ogni fiducia, ed ogni loro speme
Posta hanno in Tullio i cavalier romani,
Se la legge fatal non è impedita,
Io veggio la repubblica fallita.

82

In sì grand' uopo Tullio non s'ascose,
Ch'era di Roma la polare stella:
Con tre aringhe fortissime s'oppose
Alla imminente orribile procella:
V'assicuro, che son tre belle prose,
Nè si può dir di lor questa è men bella;
Ad accennarle a mala pena io basto,
E accennandole ancor forse le guasto.

83

Colla prima, alla qual manca la testa,
Cioè l'esordio, e parte ancor del busto,
Rasserenò la faccia afflitta, e mesta
A Roma, che temeva un gran trambusto;
E a' Padri, che parean di carta pesta,
Allargò la coreggia, e il core angusto,
Sì bene ei diè quel giorno in sulla voce
Al Tribuno fanatico, e feroce.

84

Di conservare ai possessori i loro
Terreni, ed al Senato il primo lustro,
L'onore alla repubblica, e il decoro
Promise franco, come un balaustro:
Poi corse ad attaccar Rullo nel foro,
Qual fiera il cacciator nel proprio lustro,
E coll'usata sua vena faconda
L'aringa recitò, ch'è la seconda.

85

Luogo topico alcun non lasciò intatto,
Non obbliò la minima minuzia:
Rese di quel progetto un conto esatto,
E del Tribuno smascherò l'astuzia:
Fece giocar, per rovinarlo affatto,
Tullio contro di lui la legge Ebuzia;
E con essa mandò la legge Agraria,
Ed il Tribuno colle gambe all'aria.

86

La legge Ebuzia dicono le carte,
Che proibiva, che nel suo progetto
Avesse il promotore alcuna parte,
Perchè stato ei saria troppo sospetto:
E certo poco lume il ciel comparte
A colui, che non vede, che l'oggetto
De' progettisti è 'l proprio ben privato,
E non già quel degli altri, o dello stato.

87

Tullio provò, che quel progetto onesto
Non era, con parlar non punto oscuro:
E il popolo, sebben credea con questo
Mezzo d'uscir per sempre di pan duro,
Quel progetto, che in esso aveva desto
Grande speranza, quando fu sicuro,
Che lecito non era, e che era ingiusto
Lo rigettò con giubilo, e con gusto.

Ed

88

Ed il suo promotor si prese a gioco;
E vedendo, che oggetto di trastullo
Egli era, in volto di color del foco
Si fece, e uscì de' gangheri il buon Rullo;
E da lui prese il nome un certo gioco
De' rulli, ch' io giocai già da fanciullo;
Ed in memoria appunto di quel fatto
Ne' rulli mi sovvien, che v' entra il matto.

89

Anzi darla ne' rulli si suol dire
Per impazzare anche oggidì fra nui;
E perchè, non potendo digerire,
Che Tullio avesse guasti i fatti sui,
Rullo per anco si facea sentire
Tra la plebe più vil, contro di lui
Tullio, che adoprar sa sì ben la sferza,
Recitò l' altr' aringa, ch' è la terza.

90

Con questa orazion, ch' è la più corta,
Cicerone invitò quel disonesto,
Che voleva dividere la torta,
Perchè venisse a prendere il suo resto;
Ma Rullo, che sapea quello che importa
L' avere a far con un, che rende agresto
Per uva acerba, e fulmini per lampi,
Non parlò più di legge, nè di campi.

91

Dissipato così da lui rimase
Un fiero nembo, il qual portava in groppa
La desolazion di molte case,
E le barba ebbe in fin Rullo di stoppa;
Lasciamlo in preda al duol con questa frase,
E teniam dietro a Tullio, che galoppa
Nel teatro, ov' insorto è tal fracasso,
Che par, che vi sia dentro satanasso.

92

Cagion di quello ſtrepito fu Ottone,
Che aſſegnò nel teatro i primi poſti
Ai cavalier romani, e alle matrone,
Come ſe gli altri foſſero tanti oſti;
Ciò diſpiacque a coloro, e con ragione,
Che dal palco ſi videro diſcoſti;
Là dove prima i nobili, e gli artiſti
Nel teatro ſedean confuſi, e miſti.

93

Entrando dunque Otton, ch' era il lor caro,
Con applauſi da' nobili fu accolto;
Il popolo, che avea bevuto amaro,
Le fiſchiate gli fe' proprio ſul volto:
Gli applauſi que' magnati raddoppiaro,
Raddoppiò le fiſchiate il popol folto;
E mentre grida l' un, l' altro borbotta,
Fu la pubblica recita interrotta.

94

Un qualche grande ſcandolo ſeguito
Sarebbe quella ſera, io non ne dubito;
Ma per fortuna eſſendone avvertito
Il celebre Orator, v' accorſe ſubito:
L' ampio conſeſſo, ch' era inviperito,
A vicenda toccandoſi col cubito,
Per indicar, che Tullio era preſente,
Ravveduto calmò lo ſdegno ardente.

95

Dico, che all' apparir di quel grand' uomo
I cavalieri, e il popolo romano,
Che detto alternamente un groſſo tomo
S' eran d' ingiurie, e volean metter mano,
Per motivo d' Ottone, ch' era il pomo
Della diſcordia, al fremito, al baccano
Poſer fine, e agli inſulti, e alle conteſe,
Tenendo a' detti ſuoi le orecchie teſe.

A un

96

A un fatto tal, per quel, che se ne ciancia,
Virgilio alluse con que' versi alteri:
Ecco un popolo in armi, e grida, e lancia
Pien di furor le faci, e i candellieri:
Tristo a colui, che allora ivi ha la pancia,
Io me ne sto lontan ben volentieri;
Ma un Eroe venerando appena è giunto,
La discordia, e 'l romor cessa in quel punto.

97

Al popolo, e ai magnati aspra rampogna
Fe' Cicerone, a cui nessun rispose,
Che sa farsi stimar, quando bisogna;
E disse loro fra molte altre cose,
Che mentre non avevano vergogna
D'interromper con grida scandalose
Un Roscio atto a calmar d'Erebo l'ira,
Si mostravan tanti asini alla lira.

98

Al popol rammentò privo di senno
La dipendenza, ed il rispetto ancora
Dovuto ai cavalieri, e anch'io l'accenno,
Da cui soccorso, e patrocinio implora:
I nobili ammonì di quanto e' denno
Alla plebe, la qual per lor lavora;
E *manus manum lavat, ambæ vero*
Vultum tergunt, ei disse, e disse il vero.

99

A quello intelligibile latino
Il popolo gridò misericordia;
E promise per Marte, e per Quirino
Di vivere co' nobili in concordia:
Non ben contento l' Orator d' Arpino
D'aver calmata così gran discordia,
Cercò d' Otton fuggito dalle busse,
E in teatro con se lo ricondusse.

100.

Al rientrar del Confole, e d' Ottone
Non vi furon più fibili, ma fpeffe
Riverenze d' ogni ordin di perfone,
E liete grida, e fuon di man con effe:
E viva Ottone, e viva Cicerone,
Gridaron le Marchefe, e le Conteffe:
Così Tullio fopì la gran contefa,
Paffiamo adeffo a un' altra illuftre imprefa.

101

Di Silla, e Mario in più d' una poftilla
Letto avrete, cred' io, le inique trame,
E gli odj, che guaftar più d' una villa,
E tolfero i mariti a tante dame;
E letto avrete ancor, che autor fu Silla
Di quella nera, fcellerata, infame
Profcrizion, la qual tanti innocenti
Giovinetti privò de' lor parenti.

102

Ma non faprete forfe, che coftoro,
I figliuoli cioè di que' profcritti,
Non potevan federe in conciftoro,
Quafi foffero rei di gran delitti:
Dalla curia efclufi erano, e dal foro,
E vivevan negletti, e derelitti,
Perchè gli avea privati della voce
Paffiva, e attiva empio decreto atroce.

103

Tacquer due luftri, e più gli fventurati,
Poi cominciaro a fremere, e a lagnarfi,
A tentare ogni cofa apparecchiati,
Poichè gli altri rimedj erano fcarfi;
Ma effendo Tullio Confole, i prefati
Giovani cavalier, prima d' armarfi,
A lui fecer ricorfo uniti infieme
Pieni di riverenza, e d' alta fpeme.

A

104

A lui, ch' essi sapean, quanto era onesto,
Di quel decreto ingiusto, e obbrobrioso
Chieser l'annullamento: ma era questo
Un punto climaterico, e scabroso;
A Roma esser potea troppo funesto
Lo abolire in un tempo burrascoso
Gli atti di Silla, che il sostegno, e il perno
Erano allor del pubblico governo.

105

Questo sarebbe stato un rinnovare
Le risse, e gli odj non ancora spenti,
Le fazioni, e le intestine gare,
Le vendette, e gli alterni ammazzamenti;
Lo ammettere a que' dì, lo abilitare
Al pubblico governo i mal contenti
Era un anticipare infra i latini
Le fazion de' Guelfi, e Ghibellini.

106

D'altra parte troppo aspra penitenza
Era per tanti giovani patrizj,
Per legge scritta dalla prepotenza,
Vedersi esclusi da' comuni uffizj:
Or qui di Tullio apparve l'eloquenza,
Cui non udir la ugual Greci, nè Egizj;
Eloquenza non sol maschia, e sovrana,
Ma pari alla potenza alta romana.

107

Ad anteporre al comodo privato,
E a' lor diritti il pubblico riposo
Tullio gl' indusse; e di turbar lo stato
Nessun di loro ardì, benchè focoso:
E il popolo cavò, cavò 'l Senato
Da un pericolo tal, che star pensoso
Faceva il Campidoglio, e il roman suolo
Fea tremar; tanto puote un uomo solo.

108

Ripensando alla triplice vittoria
Di questi fatti, ch'io sì male espressi,
Un elogio gli fe' nella sua storia
Plinio, che il più leggiadro io mai non lessi:
Io lascerò, sebben lo so a memoria,
Che nel citato Istorico voi stessi
Lo ricerchiate, perchè ben m'accorgo,
Che maggior noja, che piacer vi porgo.

Fin

1

FIn da' primi anni del suo chiaro impero
Diero a Roma gli Dei Numa, e Quirino,
L'un possente nell'armi, e buon guerriero,
Pio l'altro, e intento al sol culto divino;
Per coronar poi l'opera, le diero
Il glorioso alto Orator d'Arpino,
Che il pregio aggiunse a lei della dottrina,
Che ancor mancava alla Città latina.

2

Questi tre le piantaron gli occhi in testa,
La resero guerresca, e dotta, e pia,
Doti, che come può vedersi in questa
Età, vanno di rado in compagnia;
E Giambartolommeo, che non innesta,
Come fan molti, il ver colla bugia,
Questi tre illustri spiriti li noma
I tre lumi chiarissimi di Roma.

3

E se in rime piacevoli, e giocose
Altri scrisse di Romolo la vita;
E sopra Numa un bell'umor compose
Una non dispregevole stampita;
Di lui, che Roma ornò colle sue prose,
Per far che fosse l'opera compita,
Giusto era, che rendesse alcun palesi
Le gesta, e questo è quel, che a fare io presi.

4

E mi giova sperar, che Italia tutta,
La qual, sebben non è, come l'antica
Forse sì bella; non è poi sì brutta,
Nè incolta, come par, che alcun la dica,
Qualche obbligo m'avrà, quando condutta
Abbia al suo fine questa mia fatica,
Quantunque per diffalta d'intelletto
Non corrisponda al nobile subbietto.

5

Roma in ispezie parmi, che buon grado
Di quest' opera mia mi debba avere;
Perocchè in essa io scrivo non di rado,
Cose, che onor le fanno, e che son vere;
Fra le altre molte rammentando io vado
L' obbligo, che hanno a lei del lor sapere
Molti, che oggi la stimano sì poco,
E che scrivon di lei cose di foco.

6

Questo torna di Roma a somma gloria,
E torna a gloria ancor nel tempo stesso
Del celebre Orator, di cui la storia
Con non poca fatica in versi io tesso:
Perchè Roma tuttor serba a memoria,
Che a Cicerone dee l' alto progresso,
Che in lei fecer le lettere, che prima
Erano poco in fior sotto il suo clima.

7

Non dico, che non fossero anche innanzi
A Cicerone in Roma alcuni autori;
Ma dico ben, ch' eran pochissimi, anzi
Non eran per lo più che traduttori;
Nata, e cresciuta Roma in mezzo a' lanzi
Poco conto tenea degli Scrittori,
E intesa a farsi rispettar coll' armi,
Non distingueasi ancor per prose, e carmi.

8

Chi sete di sapere aveva allotta,
A dissetarsi andava a' fonti argivi;
E la via lunga, incerta, alpestre, e rotta
Rendeva ad imparar gli uomini schivi:
Ma per far diventar la gente dotta
Sorger fe' Tullio in Roma e fonti, e rivi;
E ad Elicona, ove altri andava a bevere,
Invidia d' indi in poi non ebbe il Tevere.

Se

9

Se corre un bel proverbio fra la gente,
Il qual dice, che un pazzo ne fa cento,
Di Tullio si può dir più rettamente,
Che mille dotti ei fe' col suo talento:
Tullio i savj formò non solamente
Col raro suo saper, ma sempre intento
A promover le lettere co' premi
Fe' più che i Tolommei, che gli Accademi.

10

Tullio sapendo, come alcuno ha detto,
Che l'esempio de' grandi ogni altro move,
Quel tempo, che altri spende stando a letto,
Lo impiega colle figlie alme di Giove;
Se i magnati han le lettere a dispetto,
Anche nel consolato ei le promove;
Le promove coi doni, e colle lodi,
E cogli onori, ed in cento altri modi.

11

Quel, che spendon molti altri in parassiti,
In cavalli, e in gran numero di servi,
Da' quali spesso poi son mal serviti,
E i più ben visti sono i più protervi,
Tullio lo spende in uomini eruditi,
I quai pregano il ciel, che lo conservi,
E ben di rado a tavola si mette
Che non vi sien cinque, o sei dotti, o sette.

12

Il favor, che alle lettere egli accorda
Alle arti, a' letterati, ed a' licei,
Dal buon regolamento non discorda,
Come pensar potrebbero i baggei;
Due cose assai difficili concorda
Il Console, che a' dotti antichi Achei
Non cede in nulla, lettere, e governo,
Ch'è come unir la state collo inverno.

13

Le cose in Roma or vanno a maraviglia;
Con dolcezza, ed amor Tullio la regge,
Ma i mascalzoni fa tenere in briglia,
E non vuol se non quel, che vuol la legge:
Come governa il padre la famiglia,
E come il buon pastor regola il gregge,
Qual padre, e qual pastor regge i Quiriti
Il Principe, ed il Re degli eruditi.

14

S'è ver, che il mondo allor saria felice,
Quando fosse filosofo il regnante,
O quando fosse, e il gran Platon lo dice,
Eretto al trono un buon filosofante,
Solo da questo argomentar mi lice
Qual sarà stato della dominante
Del Mondo il gaudio inenarrabil sotto
Il comando d'un Consolo sì dotto.

15

Il bello, e il buono, che lasciò Platone
Scritto nella repubblica, raccolto
A suo bell'agio avendo Cicerone,
Ora a metterlo in pratica è rivolto;
E Roma, che poc'anzi avea ragione,
Se bagnava di lagrime il bel volto,
Ora che a' voti suoi vede che arride
Il ciel pietoso, canta, esulta, e ride.

16

Canta per allegria; ma manco male,
Che acciocchè non iscoppi per la schiena,
Come avvien non di rado alle cicale,
V'ha chi cerca di darle affanno, e pena:
Ed ecco ch'entra il Console immortale
Degli affari, e de guai nella gran piena,
Ed io con lui, che stanco già mi sento;
Pregate il ciel, ch'io n'esca a salvamento.

Colle

17

Colle ricchezze origin d'ogni vizio
Era cresciuto in Roma illustre altera
Il lusso, che conduce al precipizio
I regni, e le città, dove esso impera:
Non sol fra quei dell'ordine patrizio
Regnava questa peste, ma non v'era
Quasi famiglia, che ne andasse immune,
Ed era questo morbo un mal comune.

18

Chi aveva sei, voleva spender otto;
Non v'era più nè lealtà, nè fede,
E i mercanti restavano al di sotto,
I cocchi erano più che altri non crede,
Contro de' quali spesso anch'io borbotto,
Conciossiachè mi tocchi andar a piede:
Molti, che attorno andavano co' fiocchi,
Erano indebitati infino agli occhi.

19

Catilina fra gli altri è giunto a un segno,
Che non si può rimettere in assetto,
Se non coll'occupar di Roma il Regno,
E adesso è tutto intento a tale obbietto:
Se non gli va fallito il suo disegno,
In vita sua non è più poveretto;
Se addosso a Roma ei giunge a por la zampa,
Un Console ei sarà di nuova stampa.

20

Sarà di que', che dicon, che la greggia
Dee pascere il pastore, e non è vero,
Che il gregge dal pastor pascer si deggia:
Guai per Roma, s'egli ha di lei lo impero:
Se avverrà mai, che Console lo veggia,
Piangerà la repubblica davvero;
E sì che il mascalzon nulla trascura,
E la preda già già si tien sicura.

Qual

21

Qual ingordo leon, che un grosso branco,
Di pecore, o di capre abbia veduto,
Che colla coda si percote il fianco,
E quasi già gli par d'esser pasciuto;
Catilina così nè più nè manco,
Quasi già 'l consolato abbia ottenuto,
Sui tesori di Roma assegnamento
Fatto ha, come il leon sul visto armento.

22

Già già gli sembra di nuotar nel lardo,
Anzi nell'oro: a conto di salario
Colle ugne di sparviero, anzi di pardo
Già di ghermir gli sembra il regio erario:
Al sagro, nè al profano alcun riguardo
Non avrà quel ladron, quel temerario;
La roba altrui, quai beni di conquista,
Divisa ha già nella sua mente trista.

23

E perchè non gli scappi questa preda,
Fa quel mai, che può fare un uom malvagio;
Sia lecito, o vietato altri se 'l veda,
Ch'egli d'esaminarlo or non ha l'agio:
Il consolato già non par, ch'ei chieda,
Par che un fondo a comprar abbia, o un palagio;
Più che di un candidato egli ha la cera
D'un mercatante, o d'un sensale in fiera.

24

Per reprimer l'audacia di costui,
Pubblicò Tullio un rigoroso editto,
Che doveva atterrirlo, e a' casi sui
Gli dovea far pensare, e a tirar dritto;
Ma gli editti son deboli per lui,
E di voler entrar egli s'è fitto
In capo, non potendo per la porta,
Per la finestra, ch'è la via più corta.

Pren-

25.

Prende danari a usura esorbitante,
E in corruttele, e in pratiche gli spende,
Benchè spiantato ei sia, ciò non ostante
Trova chi lo sostiene, e lo difende:
Tirato ha dalla sua più d'un birbante,
Contro le leggi a premunirsi attende;
Per forza, o per amor vuole il comando
Della sua patria, ed arrotato ha 'l brando.

26.

Dell'altrui sangue, oppur del suo la terra
Vermiglia render vuol superbo, e audace;
Alla patria, agli Dei vuol muover guerra,
Col Senato non vuol tregua nè pace;
Tullio, ch'ogni suo sforzo abbatte, e atterra,
Pensa a toglier dal mondo; ed è capace
D'effettuare il barbaro disegno,
Che non gli manca attività, nè ingegno.

27.

Avvezzo è alla fatica, all'acqua, e al foco,
E pronto a far della sua pelle stringhe:
E' scaltro, è liberale; a tempo, e loco,
Sa adoprar le minacce, e le lusinghe;
Ed or che vede, che se perde il gioco,
Può dir, ch'è fritto anch'ei come le aringhe,
Pensatel voi, se seco si consiglia,
Se lo intelletto aguzza, ed assottiglia.

28.

Per riuscir nel barbaro attentato,
Catilina non tien le mani in mano;
E Tullio non è certo addormentato,
Che ogni colpo di lui vuol render vano:
La cosa va tra un fante, ed un soldato,
Tra un capo di banditi, e un capitano,
Oppur tra galeotto, e marinaro,
Anzi va tra 'l maestro, e lo scolaro.

Sono

29

Sono quasi due ghiotti ad una mensa,
Sono anzi come il taverniere, e il ghiotto;
L'un pensa a far la mina, e l' altro pensa
A far la contraccava esperto, e dotto:
L' un vuol, che scoppi con ruina immensa,
L'altro non vuol, che alcun vi resti sotto;
Se ha da perire alcuno, ei vuol, che solo
Il minatore abbia d' andare a volo.

30

Il giorno de' comizj era vicino,
Ed in quel giorno l' empio Catilina
Con gran crollo, e terror del suol latino
Dovea dar foco alla prefata mina;
Ma la Dieta l' Orator d' Arpino
Differir fece; e colla sua dottrina,
Appo la quale ogni altra è scarsa, e inferma,
L'iniquo assalitor vinse di scherma.

31

Non contento di ciò quel rio patrizio,
Che senza lui la patria avria già posto
In desolazion, chiama in giudizio
A scolparsi di ciò, che gli era opposto:
Io mi sarei fuggito a precipizio,
O per vergogna mi sarei nascosto;
Ma quasi i suoi delitti fosser rose,
Non fuggì Catilina, e non s' ascose.

32

Comparve nella Curia quell' infame,
E vedendo, che note erano in parte
Le perverse esecrabili sue trame,
Usò, per ricoprirle ingegno, ed arte;
E sentendosi fare un lungo esame,
Cercò ben egli d' imbrogliar le carte,
Ma volpe vecchia è l' Orator Romano,
Nè si lascia scambiar le carte in mano.

Tul-

33

Tullio battendo fortemente il chiodo,
Impallidire, anzi tremar lo fece,
E se si sa disciogliere, lo lodo;
Ma inviluppossi il poveruomo in vece;
Inviluppossi Catilina in modo,
Che scorgere si fe' di nera pece
Macchiato, e tinto, e temerario, e audace,
E d'ogni scelleraggine capace.

34

Al Senato osò dir l'iniquo, e pravo,
Che saria stato ben col capo raso,
Poichè di Tullio s'era reso schiavo,
Da cui menar lasciavasi pel naso:
Osò con Tullio ancor farla da bravo,
E il discorso finì col dir, che in caso
D'incendio, il qual non gli parea lontano,
Egli spento l'avria col sangue umano.

35

Fremè l'augusto corpo in suo segreto,
Nè potendo temer l'ira coperta,
Ai Consoli ordinò con suo decreto,
Che dovessero star entrambi all'erta,
Acciò da quell'uom torbido, e inquieto
Non fosse la repubblica deserta,
Formola usata in caso sol d'estremo
Pubblico rischio; ond'io pavento, e tremo.

36

Con un decreto tal per buon rispetto,
Perchè lo indugio non prendesse vizio,
Il Console ciascun, ch'era sospetto,
Potea dannare all'ultimo supplizio;
Potea farlo morir, come ho già detto,
Senza altro esame, fosse ben patrizio;
Morto ch'ei fosse, al delinquente stesso
Potea far far con comodo il processo.

Forse

37

Forse alcun crederà, che Cicerone
In vigor del decreto prelibato
Fatto avrà por tantosto a quel briccone
Le mani addosso, e poi l' avrà impiccato:
Così credeva anch' io; ma le persone
Ei non condanna a così buon mercato;
Quando si tratta d' ammazzar la gente,
Cicerone suol dir: *festina lente*.

38

Benchè perverso, e rio, con Catilina
Da medico vuol farla, e da barbiere:
Vuol curarlo con blanda medicina,
Vuol guarirlo, se può, con un cristere:
Nemico d' ogni rea carnificina,
Come son io, gli basta di tenere
Lontano dalla patria ogni periglio
Colla sua vigilanza, e col consiglio.

39

Le guardie raddoppiò. Tullio a buon conto,
Chiamò in città due mila, e più soldati:
Schivar saprà l' Eroe famoso, e conto
Di quel briccon le trappole, e gli aguati:
Per ispegnere il foco, ha l' acqua in pronto;
Assediato tien da tutti i lati
Dalle spie quel ribaldo, e spero, ch' abbia
Il merlo da se stesso a entrare in gabbia.

40

Catilina non può nè men discorrere,
Che Tullio non risappia ogni suo detto:
Non può con libertà saltar, nè correre,
Talmente Tullio l'ha legato stretto:
Previsto ha tutto quel, che possa occorrere;
E così bene ei trovasi in assetto,
Che dar può scaccomatto a Catilina
In mezzo allo scacchier colla pedina.

Gran-

41

Grandissima fiducia egli ha riposto
In un amico stuol di cavalieri,
Che tengon sotto il sajo il giaco ascosto,
Armati, come tanti corazzieri:
Giunto che fu l'ultimo dì d'Agosto
Preceduto da cento alabardieri,
In campo Marzio andò, per presedere
Alla dieta in forma di Messere.

42

Quella dieta, sì perch'era stata
Differita, siccome ho detto innanzi,
Sì perchè Roma a lui volle esser grata,
Per cui facea sicuri, e lieti pranzi,
Sì perchè sparse ancor fra la brigata
S'erano molte favole, e romanzi,
Fu molto più del solito solenne;
Ora state a sentir quello che avvenne.

43

Catilina, che star non potea saldo,
Già Cicerone aveva prevenuto,
E correva qua, e là, superbo, e baldo,
Come un Tedesco, quando ha ben bevuto:
E sperando trovare in quel gran caldo
Inerme Cicerone, e sprovveduto,
Di mandarlo a Patrasso aveva fede;
Ma Cicerone non è quel, ch'ei crede.

44

De' suoi seguaci all'empia sinagoga
Fece motto il fellon, parlando in gergo,
Che il Console mandassero in Magoga,
E molti a Tullio già premeano il tergo:
Ma Tullio arrovesciatasi la toga
Fe' mostra d'un lucente, e fino usbergo,
E Don Pomponio cavò fuor la spada,
Nè stetter punto i suoi compagni a bada.

Cavò,

45

Cavò fuori l'acciajo fulminante,
E cento brandi, e cento usberghi, e cento
Fur visti balenare in un istante;
Io svenuto sarei per lo spavento:
Catilina sì fiero, ed arrogante
Giudicò bene di tenerla drento;
E disse a' sozj suoi, ch'avea d'intorno:
Serbisi la grand'opra a un altro giorno.

46

Contento, e pago l'Orator latino
D'aver deluse le malnate, e prave
Speranze di quel perfido assassino,
E aver mostrato, che di lui non pave,
Fece seguire il solito squitino,
E con bastante numero di fave
Eletto venne Console Romano
Murena, e per collega ebbe Silano.

47

Così scartato con novello smacco,
E con nuova repulsa, immantinente
Catilina, qual toro, anzi qual ciacco
Irritato, o ferito mortalmente,
Risoluto di dare a Roma il sacco,
O di perder se stesso, e la sua gente,
Spirante ira, e furore, andonne a casa,
Qual Baccante, quand'è da Bromio invasa.

48

I rei compagni suoi chiama a consiglio,
A cui non manca un disperato ardire:
Ad incontrar con esso ogni periglio
Son pronti, e han tutti quanti un sol desire:
Alcun di lor non ha cor di coniglio,
Roma distrugger vogliono, o morire;
E nell' empia congiura, oh ciel, che orrore!
Trovasi involto più d'un Senatore.

Per

49

Per non disonorare i lor parenti,
Taccio i nomi di questi scellerati;
E taccio que' nefandi giuramenti,
Con cui, poichè si furo abbeverati,
Tremo nel dirlo, a guisa di serpenti,
Di sangue umano gli empi congiurati,
Pegni esecrandi in pieno concistoro
Di fedeltà si diedero tra loro.

50

A' suoi Compagni Catilina svela
Della congiura il piano, o sia la nera
Indegna trama, anzi l'orrenda tela,
E di far tremar Roma ei non dispera:
Ha numerosa illustre parentela,
Ha d'Amici, ha di schiavi immensa schiera;
Manda lettere, e messi in più d'un loco,
E alla gran mina sta per dare il foco.

51

Ad occupar la forte Palestrina
Mandò d'armati più d'una centuria,
Mandonne altri a sorprender Terracina:
Altri con Manlio andaron nella Etruria;
E con orror della città latina
Trovaronsi due tristi nella Curia,
Che formaro il sacrilego progetto,
D'ammazzar Tullio nel suo proprio letto.

52

Ma Terracina fu tentata invano,
Che Cicerone a tutto ha provveduto,
A Palestrina vinto della mano
Fu Catilina, idest fu prevenuto:
I due sicari il Console Romano,
Che il colpo atroce aveva antiveduto,
Trovarono a riceverli disposto
In guisa, che partirono ben tosto.

Eran

53

Eran costor di nascita non vile,
Ma carichi di debiti, e di vizj;
Tullio, ch' era con tutti assai gentile,
Ha fatti ad amendue molti servizj,
E ristorarlo adesso collo stile
In mano lo volean de' benefizj;
Ma il tradir Tullio, che ha la mente intesa
A guardarsi, non è facile impresa.

54

D'altro, che dell' orribile congiura
Nel foro, e per la via non si favella;
Chi la crede, chi no, e chi una impostura,
Chi calunnia, chi favola l'appella:
Catilina protesta, esclama, e giura,
Che reo non è d'un' opera sì fella:
Che finta è la sua colpa, e immaginaria,
Ed esibisce sicurtà bancaria.

55

Di dar propose per malleveria
Un Lentulo, un Antonio, ed un Catone;
In casa è pronto a star di chicchessia,
Come in asilo, oppur come in prigione:
Progettò fin di metterfi in balia,
E in guardia dello stesso Cicerone;
Ma fecer tutti il formicon di sorbo,
E nessun volle in casa questo morbo.

56

Catilina sa fingere sì bene,
Che commove a sua posta i cori altrui:
L'han molti in conto ancor d'uomo dabbene,
E farien quasi sicurtà per lui:
E Tullio, che lo spaccia, e lo sostiene
Per solenne briccon, da più di dui
Biasmar si sente, e s'ode dir, che 'l pelo
Cerca nell' uovo per soverchio zelo.

Per

57

Per non urtare a caso in qualche scoglio,
Cicerone, che sa quello, che bolle
Nella pentola, i Padri in Campidoglio,
Per maggior sicurezza adunar volle;
E quel ribaldo ebbe cotanto orgoglio,
E fu cotanto temerario, e folle,
Che 'l primo a comparir quella mattina
Nella Curia, fu Lucio Catilina.

58

Tullio, che di veder tanta insolenza
Non credea mai, gli piantò gli occhi addosso,
E colla sua terribile eloquenza
Lo fece diventare or bianco, or rosso:
Di quegli augusti Padri alla presenza,
Da tanta sfacciataggine commosso,
Gli mise in corpo un tal serviziale,
Che alcuno infermo mai non lo ebbe uguale.

59

Io voglio dir, che 'l dotto Cicerone,
Avendo in fin la pazienza stracca,
Investì quel ribaldo, quel briccone
Con un'aringa, che la pelle intacca:
Appetto a quella illustre orazione
Tutto il poema mio non vale un'acca:
Chi di quella gentil Catilinaria
Non sente il bello, ha il celabro pien d'aria.

60

Quousque tandem patientia nostra,
Catilina, abutere? oh come bene
Comincia! E se abusarmi della vostra
Sofferenza io volessi, in rime amene
Tradurrei quell'aringa, in cui si mostra
Quel, che Tullio potea; ma non conviene
Certe cose tradur, che perdon troppo,
E bisogno io non ho di questo intoppo.

Leg-

61

Leggetela, Signori, quella prima
Orazione contro Catilina,
Che s'io volessi trasportarla in rima,
Vi terrei qui fino a domanmattina:
Vedrete, come bene in essa esprima
Di quel ladro ogni trama clandestina,
Vedrete, come bene ei lo dipinga
Da capo a' piedi in quella bella aringa.

62

Tullio mostrò, ch' a lui palesi, e conti
Eràn di quel malvagio anche i pensieri;
E gli rivide così bene i conti,
Che ne disgrado tutti i ragionieri,
In faccia a tanti Senatori, e Conti
Caricò di tante onte, e vituperi,
E di tante ignominie quel ribaldo,
Che lodo il suo valor, s' egli sta saldo.

63

Seco stesso il maligno avea proposto
Di coprire il suo perfido disegno
Con un sembiante a modo suo composto,
Affettandò un modesto, umil contegno:
Volea lasciarsi strapazzar più tosto,
Che d'alterazion dare alcun segno;
Vedete se era scaltro quel briccone;
Mà il male è che ha da far con Cicerone.

64

Tullio, che sa cavar fuor della tana
La volpe, ancorchè astuta, a quello stolto
Scardassò con tal pettine la lana,
Che cavossi la maschera dal volto:
Innanzi a tanta nobiltà Romana
Sentendo Catilina in sermon sciolto
Rammemorar tante sue colpe orrende,
A suo dispetto uscì fuor di calende.

E

65

E dalle ſozze allividite labbia
Vomitò, qual ſerpente il rio veleno,
Vomitò l'empia bava, il fiel, la rabbia,
Che non poteva più tener nel ſeno:
Guerra vuole il Senato, e guerra s'abbia,
Diſſe il fellon, rotto allo ſdegno il freno,
Che di riſſe giammai non fu penuria
A chi le cerca; indi laſciò la Curia.

66

E col crin rabbuffato, come volpe,
Che ſpazzato un pollajo abbia di freſco,
Alla qual par d'aver ſempre alle polpe
Latrante numeroſo ſtuol cagneſco,
Andò a caſa, e giungendo colpe a colpe,
Co' ſuoi compagni aſſiſi ad un gran deſco,
Ebbe il crudel, per cui pavento, e tremo,
Lo ſcellerato abboccamento eſtremo.

67

Si rinnovar gli antichi giuramenti,
Si eſteſe un piano general di guerra;
Si ſvenarono vittime innocenti,
E s'imbrattò di ſangue uman la terra:
Si concertò, per dirlo in brevi accenti,
Di fare addoſſo a Roma un ſerra ſerra,
E ſe Tullio la ſalva, e la preſerva,
Ne ſa più di Mercurio, e di Minerva.

68

Non parlan che di ſtrage, e che di ſangue;
Di cui ciaſcun di loro è ſitibondo,
I congiurati, e crudi più d'ogni angue,
Voglion la patria lor mandar a fondo:
Catilina frattanto, in cui non langue
Valor, nè crudeltà, col labbro immondo
Dà ricordi a chi reſta, ed a chi parte,
E a ciaſcheduno aſſegna la ſua parte.

69

Di ſtare all' erta, e di menar le mani
Di chi reſta in città ſarà penſiero:
Faranno a pezzi i Senator Romani,
Che reſiſter vorranno al nuovo impero:
Tratteranno i nemici come cani,
E faranno di Roma un cimitero;
Ne faranno anzi una novella Troja;
Sopra tutto faran, che Tullio moja.

70

Di chi eſce di città, penſiero, e cura
Sarà di ſollevare i municipj,
D' armare i contadini, ed a miſura
Del biſogno i medeſimi mancipj;
E di formare in region ſicura
Magazzini, e invitar, ſopra i principj
Del jus in armis, l' Ungaro, e il Valacco,
E ſimil gente a por l' Italia a ſacco.

71

Catilina va a metterſi alla teſta
Dell' armata, che Manlio in punto, e coma
Tien nell' Etruria, per tornar con queſta
Vittorioſo, e trionfante in Roma:
Adeſſo sì che 'l traditor fa feſta,
Adeſſo sì che metterà la ſoma
Alla patria, da cui parte per poco,
Per farle un brutto ſcherzo, un fiero gioco.

72

Corrigli dietro, o Tullio, a ſpron battuto;
Già mi par di veder Roma fumante;
Tu ſei vituperato, anzi perduto,
Se ti laſci ſcappar queſto birbante:
Così dice talun, che fa l' aſtuto,
Ma il Conſole fa orecchi da mercante;
Anzi ſappiate, che or che Tullio ha ſpinto
Fuori di Roma l' inimico, ha vinto.

A

73

A criticar la gente andate adagio,
Che Tullio ha fatto un colpo da maestro;
Ha fatto molto più che se il malvagio
Raccomandato avesse ad un capestro:
Io già ne formo un ottimo presagio;
L'aver cacciato in modo accorto, e destro
Quel birbante, che por potea sossopra
La repubblica, è stato un capo d'opra.

74

Di Catilina intanto i partigiani
Per tutta Roma vanno divolgando,
Che 'l poveruomo per sospetti vani
Del Console a Marsiglia è andato in bando;
E di Tullio, cui debbono i Romani
La lor salvezza, vanno mormorando;
E nel foro lo accusano, e nel Cerchio
Di prepotenza, e di rigor soverchio.

75

Ma Cicerone, il qual sa troppo bene,
Ov'è quel tristo, perchè per fortuna
Fedelissime spie dietro gli tiene,
Benchè cammini all'aria fosca, e bruna,
Per trar d'inganno gli uomini dabbene,
E confondere i reprobi, raduna
La gente in piazza, e colla sua seconda
Catilinaria nespole non monda.

76

Certo non monda nespole, nè pela
Fichi l'alto Oratore in quell'aringa,
Ma mille cose al popolo rivela,
Nè pericolo v'è, che ei se le finga;
Svolge sì bene agli occhi altrui la tela,
Che pare, sto per dir, che la dipinga,
Tessuta da quell'empio Tesserandolo
Di Catilina pietra d'ogni scandolo.

77

In essa rende la ragion, per cui
Abbia lasciato senza ranno caldo,
Cioè senza mandarlo a' regni bui,
Partir dai sette colli quel ribaldo:
Numera ad uno ad uno i passi sui,
Predice, che in mal fare starà saldo,
E di color, che sieguono la insegna
Del perfido ghiotton, fa la rassegna.

78

Divide quelle truppe in varie classi,
E fa veder con prove manifeste,
Che son genti da bettole, e da chiassi,
Indebitate, infami, e disoneste,
Son genti più cattive di tre assi,
Del fistolo peggiori, e della peste,
E i Dei ringrazia, che abbian liberata
Roma di sì pestifera brigata.

79

E perchè sa, che son tuttora in Roma
Parecchi di costor, Tullio gli esorta
In quell'aringa in libero idioma
Ad uscir, finchè puon, fuor della porta;
La qual porta del Popolo si noma,
E lor promette una fidata scorta,
Che al campo condurralli per le stesse
Orme, che il duce lor fuggendo ha impresse.

80

Se non alzano i mazzi, lor minaccia
Cicerone le forche, onde son degni;
Fa lor le fiche, e ride ad essi in faccia
Sprezzator de' lor barbari disegni:
Cerchino pur costor d'imbrogliar l'accia,
Mettano in opra pur tutti gli ordegni,
Tullio, che negli Dei ripon sua speme,
Gli sforzi di que' perfidi non teme.

Giun-

81

Giunge perfino a dir, che Catilina
Vivrà, benchè malvagio, e delinquente,
Finchè vi sia nella città latina
Un uom dabben, che credalo innocente;
Che catturato, o messo alla berlina
Alcuno non sarà della sua gente,
Finchè 'l delitto lor non sia sì chiaro,
Che negar non lo possa anche un somaro.

82

Termina quel patetico discorso
Coll'esortare i nobili, e i plebei
A fare a' numi lor pronto ricorso,
E lo ripete cinque volte, o sei:
Se chiederete lor forza, e soccorso,
Forza, e soccorso vi daran gli Dei;
Andate, ei dice, a visitare i Tempi,
Ed imparate a trionfar degli empi.

83

Andate, che di Roma alla difesa
Io veglierò per voi col mio compagno:
Della sua disperata iniqua impresa
Catilina farà poco guadagno:
Per arrestarlo già la rete è tesa,
E sien le trame sue tele di ragno:
Contro lui, se non torna a penitenza,
In terra, e in ciel già data è la sentenza.

84

Ben lontano il fellon dal ravvedersi,
Perchè chi fa un peccato, ne fa cento,
Nella Toscana per sentier diversi
Giunse co' suoi compagni a salvamento,
Dove con molti altri uomini perversi
A prendere opportuno accampamento
Avea mandato Manlio suo cagnotto,
Ch'era un altro briccone, un altro ghiotto.

85

A nuova sì rematica il Senato
Dichiarò Catilina, e Manlio anch'esso
Nemici della patria, e dello stato,
E il perdono accordò nel tempo stesso
A chi que' tristi avendo seguitato,
Pentito dell'error da se commesso,
Rivolto avesse a que' birbanti il tergo,
E fosse ritornato al proprio albergo.

86

Levò il Senato ancor nuove reclute,
E comandò, che Antonio coll'armata
Andasse nell'Etruria; e la salute
Di Roma a Tullio fu raccomandata;
Sulla cui fede, e sulla cui virtute
Era tutta la macchina appoggiata,
E ridotto vedendosi a un mal passo,
Poter gli diede di far alto, e basso.

87

Se altri avessero avuto a governare
Una città, dove era più d'un pajo
Di congiurati, e in oltre a guerreggiare
Con un nemico, che ha già preso il sajo,
Certo avrebbero avuto un bel che fare,
E sudati sarien di bel Gennajo;
Tullio, senza sudare, ad ogni cosa
Pensa, e provvede, e Roma in lui riposa.

88

Pensa l'illustre Eroe sicuro, e franco
Alla guerra domestica, e alla esterna,
Pensa al bene de' popoli, e pensa anco
Al comodo di Roma, ch'ei governa;
E ben lontano dal mostrarsi stanco,
Si va cercando i guai colla lanterna,
E rende, come alto Oratore, e come
Console, ognor più celebre il suo nome.

Sen-

89

Senza Tullio de' miseri sostegno,
E degli oppressi al povero Murena,
Benchè prode guerriero, ed uom d'ingegno,
Toccava andare a letto senza cena:
Fu già contento, e lieto, perchè un pegno
D' amor gli diè la patria; ma la scena
Or è cangiata; e questo pegno stesso
Forma la sua condanna, o il suo processo.

90

Quando Murena fu preconizzato
Console con Silan, Servio Sulpizio
Concorrea con molti altri al Consolato,
Ed era degno in ver del grande offizio;
Ma per disgrazia sua venne scartato,
Sebben non solamente era patrizio,
E uomo dabben, ma un'arca di scienza
Era a que' dì nella giurisprudenza.

91

Pensatel voi se gli paresse strano;
Or a Murena egli fa foco addosso
Unito con molti altri a mano a mano,
Io nomino Caton, ch'è 'l can più grosso:
Costoro innanzi al popolo Romano
Te lo vogliono far diventar rosso:
Voglion, che 'l dolce cangisi in amaro,
E 'l Consolato gli ha da costar caro.

92

Gli oppongono un delitto molto grave
Quest'i due personaggi d'alto bordo:
Dicon, che comperate egli ha le fave
Di cui fu troppo ghiotto, e troppo ingordo:
Di pratiche vietate, inique, e prave
Lo accusan risoluti; e van d'accordo
In dir, che a forza di quattrini è giunto
Al consolato, e batton questo punto.

93

L'un fa di legge, e l'altro di morale
Un enorme sciupìo: se l'un gli stringe
I panni addosso, e trattalo assai male,
L'altro lo tratta peggio, e non s'infinge:
Il poveruomo in uno stato tale
Ricorre a Tullio, e 'l caso gli dipinge;
Ei che conosce quanto il caso importa,
Lo accoglie con buon viso, e lo conforta.

94

E perchè questo in verità non basta
Ad uno, ch'è ne' guai fino alla gola,
Tullio mette per lui le mani in pasta,
Corre nel foro ideſt, anzi sen vola,
Che 'l grado consolar non gli contrasta
Di porre in opra il don della parola,
E recita un'aringa, che nel core
Di chi la legge, mette il buon umore.

95

Leggano quell'aringa tutti quanti
Color, che son soggetti all'umor nero;
Legganla que', che dicon, che i miei Canti
Son troppo lunghi, e dicon forse il vero,
E vedranno, quantunque io non mi vanti
Di brevità, perchè sono uom sincero,
Che quell'aringa fa per tre de' miei
Canti, benchè sia tronca, anzi per sei.

96

Legganla que', che dicono, ch'io porto
Poco rispetto alla filosofia,
E que', che dicon, ch'io mi lagno a torto
De' legisti, e che lor so villania;
Io veramente non men sono accorto,
Ma so che 'l tristo umor se ne va via
Nel legger quel, che Tullio disse espresso
E di Sulpizio, e di Catone stesso.

Gli

97

Gli ſtoici egli deride con bel modo,
Che fanatici appella, e rigoriſti;
E deride color, che' io pur non lodo,
Che ſono puri, e ſemplici legiſti:
E cerca ſtenuar, battendo il chiodo,
Co' detti ſuoi di ſali aſperſi, e miſti,
Degli avverſarj, acciocchè non opprima
Il ſuo cliente, il credito, e la ſtima.

98

Legga in fin chi diſtingue il buono, e 'l bello
L' epilogo, che val per un criſteo,
E può ſervir d' eſempio, e di modello
Al traduttor di Giambartolommeo:
In eſſo tocca Tullio tutto quello,
Che può muover gli affetti, a pro del reo;
E paſſa per tal modo oltre la ſcorza,
Che lo biſogna aſſolvere per forza.

99

Tullio difeſe in ſomma così bene
Murena, che ſerbogli il conſolato,
E conſervò alla patria un uom dabbene,
E all' impero romano un buon ſoldato:
Un ſoldato, che ſangue ha nelle vene,
Che in Aſia lungo tempo ha militato;
Ed ora appunto il popolo Romano
Ha biſogno d' un bravo capitano.

100

Perocchè Catilina nella Etruria
Fa il diavolo, nè ommette coſa alcuna:
Manda qua, e là lettere, e meſſi a furia;
Armi, ed armati a ſuo potere aduna:
Reſiſte alla fatica, ed alla ingiuria
De' tempi, e vuol tentar la ſua fortuna:
Ma vediam prima quel, fanno i ſui
Compagni in Roma, e poi direm di lui.

101

I suoi compagni senza Catilina,
Ch' è 'l loro banderajo, il loro capo,
Quali arcolai per la città latina
S' aggirano, o quai mosche senza capo:
Già dato aver dovrien foco alla mina,
Giusta il concerto, e sono ancor da capo:
Oh come, se vedesse il lor contegno
Fremerebbe quel barbaro di sdegno!

102

Giustissima cagione di far festa
Ebbe già Marco Tullio alla partenza
Di quel ribaldo; egli ha ben altra testa
Che non hanno costor: la sua presenza
Tullio temeva più che tutta questa
Canaglia, che ripiena d' indolenza
Ai bagordi, alle tresche, al gioco avvezza
Dorme, dirò così, sulla cavezza.

103

Servi costor di Venere, e di Bacco
Badano a sollazzarsi a lor mal costo:
Cicerone gli ha già come in un sacco,
E si ride di lor pieni di mosto:
Resteran dissipati al primo attacco;
Tesa è per lor la trappola, e ben tosto
Presi vi rimarran questi merlotti,
Questi Sardanapali: state chiotti.

104

State chiotti, che alcuni Ambasciatori
Degli Alobrogi, popolo feroce,
E guerresco, testè da due Pretori
Sono stati arrestati, oh caso atroce!
E gli han condotti come malfattori
Per ordine di Tullio, se la voce
Che corre non è falsa, nelle stinche,
Ove freschi essi stan come le tinche.

Nel

165

Nel jus della natura, e delle genti
Il Console Romano è troppo dotto:
E se non fosser più che delinquenti,
Se gran mistero non ci fosse sotto,
Massime stanti i torbidi presenti,
Non si sarebbe Cicerone indotto
A fare un tale smacco a personaggi
Sacri anche appresso i popoli selvaggi.

106

Dicesi in fatti, che abbiano trovato
Nelle lor tasche lettere dirette
A Lucio Catilina, e che in Senato
Da Cicerone sono state lette:
Dicesi ancor, che come rei di Stato,
Trovandosi a ma' passi, ed alle strette,
Que' sciagurati cantan come merli,
E corre molto popolo a vederli.

107

In quegli abiti lor succinti, e strani
Vorrei vedergli anch'io que' Savojardi,
Che tra noi siamo quasi paesani;
Ma un pezzo è ch'io cicalo, e si fa tardi;
E dall'aria notturna, come i cani
Dalle sassate, è d'uopo, ch'io mi guardi,
Che se sento gli effluvj della sera,
Io tosso poi per una luna intera.

108

Anzi mi fa la tosse un tale assedio,
Che tosso per un anno e notte, e giorno,
Con mio non lieve incomodo, e con tedio
Delle persone, che mi stanno intorno;
E a casa mi consiglia, per rimedio,
Il Fisico gentil di far ritorno
Nell'ora appunto, in cui van le galline
A pollajo, e però qui farò fine.

1

FRa le congiure orribili, che diero
Molto da fare alla città latina,
Una che tolse quasi a lei lo impero;
Fu quella in verità di Catilina:
Di descriverla in versi indarno io spero,
Che a tanto, essendo un vate da dozzina,
Abile non son io, nè me ne angustio,
Perchè fu già descritta da Salustio.

2

Io rimetto pertanto il mio Lettore
Alle forbite sue stringate prose,
Nelle quali del mio dotto Oratore
Tacque l' invido Autor non poche cose;
Accecato dall'odio, e dal livore,
Che contro Tullio avea, quando compose
La storia sua, che par, che ispiri, e metta
Nel leggerla terror, benchè imperfetta.

3

Imperfetta soltanto in quella parte,
Che risguarda l' Eroe, che in versi io canto;
Sebben mancante, e povero son d'arte,
E correttor di stampa io non mi vanto,
Cercherò di supplire alle sue carte,
Alla meglio ch'io so di tanto in tanto
In quel, che a Tullio attiene; e per far presto,
Di Giambartolommeo ripiglio il testo.

4

Tosto che Catilina ebbe con poca
Gente rivolte a Roma le calcagna,
Disse il gran Tullio: è fatto il becco all'oca;
E di sua fuga a torto altri si lagna:
Daran, soggiunse, e non con voce fioca,
I suoi compagni in breve nella ragna,
I quai, rimasti privi del lor Duce,
Sono, come tanti orbi senza luce.

Così

5

Così disse egli in pubblico consilio;
Or eccovi avverato il vaticinio:
Ecco Tito Vulturcio, Aulo Stabilio,
Cassio, Cetego, Lentulo, e Gabinio,
Come s'arresta in qualche domicilio
Col furto in mano un reo di latrocinio,
Presi, e legati: ecco le inique trame
Chiare, e palesi, e il tradimento infame.

6

I catturati Allobrogi han deposto
De' Padri alla presenza, che da' rei
Prefati, e lor compagni con proposto
Premio più d'una volta, e più di sei
Furon sollecitati a mandar tosto
Che a casa giunti fossero, da quei
Nevosi gioghi, e da quelle ime valli
Buon numero di fanti, e di cavalli.

7

E che con esso lor s'era congiunto
Vulturcio, il qual dovea fargli abboccare
Con Catilina, che si trova appunto
Nell' Etruria, per dove han da passare:
Seguitarono a dir punto per punto,
Che acciocchè le potessero mostrare,
Da Catilina avrebbero ottenuto
Lettere di credenza, e di saluto.

8

In giudizio deposero pur anco,
Ch' essendosi su questo consigliati
Col protettor del lor paese franco,
A simulare avevagli esortati,
E farsi porre il nero sopra il bianco
Da Lentulo, e dagli altri congiurati;
E che avevan con se mezza dozzina
Di lettere dirette a Catilina.

Sanga

9

Sanga era il nome, e questo è da sapere,
Del Protettor de' Savojardi; e certo
Fe' quel buon uomo più del suo dovere,
Con Cicerone oprando di concerto;
Ond' è, che adesso può ciascun vedere,
Quel, che sarebbe a tutti ancor coperto:
Ed i prefati Ambasciatori han fatto
Un bel servigio a Roma, e un nobil atto.

10

A Tullio consegnato han fedelmente
Le lettere, che avean nella scarsella:
E perchè so, che assai diversamente
Intorno ad esse in Roma si favella,
Io, ch' erudisco volentier la gente,
Per vostra istruzion porrò qui quella,
Giacchè tradurne alcuna pur si deve
Di Lentulo: sentitela, che è breve.

11

Qual io mi sia, lo intenderai dal Messo:
Pensa dove ti trovi, e a qual effetto:
Usa la tua virtù: vinci te stesso;
Mettiti per combattere in assetto:
Pensa ad attender quel, che ci hai promesso;
Abbi mano, abbi testa, ed abbi petto:
Dal tuo valor la sorte altrui dipende,
E la tua sorte ancor: Roma ti attende.

12

Veduto il foglio suo Lentulo insano,
Prima d'aprirlo, sbigottito in cera
Riconobbe piangendo la sua mano,
Ed il sigillo impresso nella cera:
Fecer gli altri lo stesso a mano a mano
Confessando la cosa, come ella era,
Almeno in parte, toltone Cetego,
Il qual si mise d'ogni cosa al niego.

Parea

13

Parea Cetego un bue, quando ha l'assillo;
E giurava per Bacco, e per Antea,
Che falso era il carattere, e il sigillo,
Che in quella carta impresso si vedea:
Bestemmiava, e saltava, come un grillo,
Dicendo tuttavia, che non avea
Da spartir nulla con que' Savojardi,
Impostori, malefici, e bugiardi.

14

Cicerone, ch' è un uomo, il qual sa come
Anche le volpi vecchie a pigliar s' hanno,
Disse a lui, che Vulturcio aveva nome,
E che andava con lor per turcimanno;
Torte non ti saran nè pur le chiome,
Ed un dito nè men, se senza inganno
Ogni cosa per ordine riveli,
E la congiura, e i complici ne sveli.

15

Tenne lo invito volentieri, e tosto
Vulturcio, il qual già davasi perduto:
A prolungare i giorni suoi disposto
Tutta la trama espose per minuto;
Ed in virtù di quanto avea deposto,
Marco Cepario anch' ei fu ditenuto;
Altri lasciando e moglie, e figli, e ciarpe,
Quel dì raccomandaronsi alle scarpe.

16

Fur mandati qua, e là soldati a furia,
Per arrestare i fuggitivi: ed io
Che non mi sento in gambe, e che penuria
Ho di destrier, li lascio andar con Dio:
Condotto coi compagni nella Curia
Cepario a confessar non fu restio;
E confessò convinto nelle forme
Cetego anch' esso il suo delitto enorme.

A

17

A tutte queſte, ed altre coſe aſſai,
Che per maggior mio comodo tralaſcio,
Tullio diè moto, il qual non ebbe mai
Sulle ſpalle di queſto un maggior faſcio:
Penſando a tanti intrighi, a tanti guai,
Io dico fuor de' denti, e non la biaſcio,
Che fe' quel giorno tutto quel, che poſſa
Giungere a fare un uom di carne, e d'oſſa.

18

Penſatel voi, s'egli era ſcarmanato:
Io lo configlierei d'andare a letto;
Ma nel foro dal popolo è aſpettato
Più che l'arroſto a menſa io non aſpetto:
Uſcito a grande ſtento dal Senato,
Corre nel foro, come già v'ho detto,
E l'affollato popolo ragguaglia
Di tutto il fatto, e un ette non ne ſbaglia.

19

In queſt' aringa, la quale è la terza,
Che Tullio ſcriſſe contro Catilina,
Io vi ſo dir, che lo tartaſſa, e ſferza
Malo modo, e gli fa la diſciplina:
Non gliene perdona una, e non iſcherza;
E perchè ſa, che penetra in cantina
Brevis oratio, ancor ch' eſimia, e forte,
E' queſta orazion delle più corte.

20

Ma benchè breve, il dotto Cicerone
Di Catilina, e di quegli altri ſciocchi
La doloroſa ſtoria in eſſa eſpone
In modo che par quaſi, che ſi tocchi:
Par che ſi tocchi in quella orazione
Colle mani, e che vedaſi cogli occhi
L'empia congiura: e i Zeuſi, nè gli Apelli
Non potean far di più co' lor pennelli.

De-

21

Descrive per minuto tutti i passi,
Che si son fatti, acciò Roma superba
Non diventasse un mucchio sol di sassi,
Su cui nascesse appena un poco d'erba:
E non v'è cosa che da lui si passi
Sotto silenzio; nulla in core ei serba;
Lodi, e rampogne dà senza ritegno
A chi di lode, o di rampogna è degno.

22

Lodò il Senato, idest i Senatori,
Che non eran nè pigri, nè infingardi:
Lodò Sanga, lodò gli Ambasciatori
De' prelibati alpestri Savojardi:
Lodò Tullio i que' vigili Pretori,
Che a Ponte Molle non fur punto tardi
A fermarli, com' egli avea commesso,
Nè smenticossi di lodar se stesso.

23

Per questo forse quella testa matta
Di Salustio a lui fu di lode avaro;
Ma non badò, com' egli si ritratta
In quell' aringa il Console preclaro:
E' un piacere il veder com' egli batta
Tal chiodo, e come ei dica tondo, e chiaro,
Che per divina, e non per opra umana
Salva era la repubblica Romana.

24

A' Numi egli ne dà tutta la gloria;
E se nell' altra aringa Cicerone,
Siccome è scritto in questa stessa istoria
Esortò caldamente le persone
A far ricorso a' Numi, e la vittoria
Chieder da loro, in questa orazione
Esorta tutti a visitar gli altari,
E render grazie a' Numi tutelari.

25

Il che da noi trascurasi sovente,
Che impetrata ch'abbiamo alcuna grazia,
La qual si domandò fervidamente,
Il ciel, che ce la fe', non si ringrazia:
E questa, per parlar liberamente,
E' cosa, che non ha garbo, nè grazia,
Che non va, che non corre, e non cammina
Nè nel piano, nè al monte, nè alla china.

26

Recitata ch'egli ebbe la prefata
Aringa, e dato l'ordine opportuno,
Acciocchè la prigion sia ben guardata,
A casa andonne, ch'era ancor digiuno;
E presa per ristoro una lattata,
A'Segretarj suoi, *stans pede in uno*,
Dettò di tutto quel, che fatto s'era,
Una relazion distinta, e vera.

27

In seguito spedì pronti corrieri,
Che ne portaron copia a molte corti:
Accompagnato poi da cavalieri,
E dagli amici suoi più franchi, e forti
Della città girò tutti i quartieri,
Per sedar, caso mai fossero insorti,
I tumulti, le risse, o qualche incendio,
E la notte dormì Tullio in compendio.

28

La mattina quand'egli andò in Senato,
Tutta Roma pareva sottosopra:
Gli tenea dietro il popolo affollato;
Chiuse eran le botteghe; ognun si sciopra:
Lo pregano i Romani a quanto fiato
Hanno in corpo, a ultimar la nobil opra;
Gli raccomanda ognun la casa, e 'l tetto,
I Templi, i figli, la consorte, e 'l letto.

Giunto

29

Giunto in Senato, ove fu grande, e ſtrano
Il concorſo de' Padri mineſtranti,
Tullio tantoſto interrogò Silano,
Che ſi doveſſe far di que' birbanti:
Il diſegnato Conſole Romano
Diſſe, che dovean darſi tutti quanti,
Eſſendo troppo infami, e troppo ſporche
Le opre loro, al carnefice, alle forche.

30

Dopo Silano diſſe: *cum Collega*
Murena, ch' era ei pur Conſole eletto:
Sullo ſteſſo tenore ognun ſi ſpiega,
Parlando altri a dilungo, altri in riſtretto:
Della lor morte avendo una gran frega,
Già ſtavano per metterla in effetto,
Quando Ceſare alzato da ſedere
S' oppoſe ſcaltramente al lor parere.

31

Quel capitano, che nodriva in ſeno
Sentimenti, che andavano d' accordo
Con que' di Catilina, o poco meno,
Co' miei colleghi, diſſe, io non concordo,
Perchè del noſtro Conſole, ch' è pieno
Di zelo, e al proprio ſuo vantaggio è ſordo,
Ed altro che il ben pubblico non prezza,
La quiete mi preme, e la ſalvezza.

32

Penſando, che la morte di coſtoro
A Tullio può recar noja, e diſturbo,
Perchè m' è troppo caro, io m' addoloro,
E al ſol periglio ſuo tutto mi turbo:
Se a precipizio noi prendiam di loro
Giuſtiſſima vendetta, un qualche furbo
A Cicerone, che ora è 'l noſtro capo,
Può forſe un giorno far grattare in capo.

Nè

33

Nè vo' già, che s'assolvano i ribaldi,
Disse, per mascherare il suo disegno,
Vedendo i Padri infuriati, e caldi
Contro i malvagi di giust' odio, e sdegno:
Nella condanna loro stiam pur saldi,
Aguzziam, per punirgli il nostro ingegno;
Perchè la colpa sia meglio punita,
In perpetua prigion traggan la vita.

34

De' lor misfatti sentano le pene,
Per fin che campan, questi ribaldacci:
A' miseri, dicea, la morte è un bene,
E son conforto a' rei le scuri, e i lacci:
Col morire ogni cosa a finir viene;
E volea dir altri spropositacci;
Ma interrompendo a tempo i detti suoi,
O là, disse, Catone, ove siam noi?

35

Questo parlar, seguì quell' alma atroce,
Dell' Ateista pizzica non poco:
E può dar mala fama, e mala voce
A questo augusto corpo, a questo loco:
Alzisi pur pei rei più d' una croce,
O belli e vivi diensi in preda al foco;
E se la morte termina ogni cosa,
Roma in farli morir sia pur pietosa.

36

Seguendo a interrogare i Senatori,
Tullio s'accorse, ch' avea fatto breccia
Di Cesare il parlar ne' loro cori,
Che non passavan oltre la corteccia;
S' accorse, che salvata i malfattori
Pei fichi ancor avrebbero la peccia,
Se con que' gabbaddei, con quegli sgherri,
Come suol dirsi, non veniasi a' ferri.

E

37

E vedendo, che Roma esser sicura
Non può, se que' fellon non dansi al boja,
A guisa d'uom, che poco omai si cura
Della sua vita, anzi l'ha quasi a noja,
Senza mostrar la minima paura,
Salvisi Roma, ei disse, e poi si moja,
E contro Catilina senza tema
Sfodrò Tullio quel dì l'aringa estrema.

38

Paragonando il timido parere
Di Cesare con quello di Silano,
In quell'aringa, ei diede a divedere,
Che il secondo per Roma era il più sano:
Nel primo, ei dice, io solo ho da temere,
E nel secondo tutto il suol Romano:
Voi pensate a punir gl'infami, e rei,
A me, soggiunse, penseran gli Dei.

39

Aringò con tale impeto, e con tale
Energia quella testa veneranda,
E con tal forza, che il Senato, il quale
Non distingue se prega, o se comanda,
Con suo decreto a pena capitale
Danna que' tristi, e subito si manda
Pel Giustizier, che a que' fellon col brando
Diede di quel, che andavano cercando.

40

Al pubblicar che fecero gli Araldi
A suon di tromba, come allor s'usava,
Che già vissero i perfidi, i ribaldi,
Che Roma volean far peggio, che schiava;
Non potevano gli uomini star saldi
Per la gioja, e più d'un si dislacciava
La camicia, e il giubbone; e troppo angusto
Rese alle donne l'allegrezza il busto.

Ma

41

Ma quando Tullio uscì fuor della Curia
In mezzo a mille Cavalieri, e mille,
Allora corse il popolazzo a furia,
Allor s'udir sonar tamburi, e squille:
Più non sovviensi Roma di Veturia,
Nè di Cammillo, che fu un altro Achille,
Ma Cicerone sol ringrazia, e loda
Senza cui non sària capo, nè coda.

42

Viva Tullio, gridavan le Vestali,
Che in grazia sua noi morirem coi gigli:
Le Colombe innocenti, e virginali
Non temeran dello sparvier gli artigli:
Benedicendo i letti maritali,
Si stringevan le spose al seno i figli;
E altro non si sentia per tutta Roma,
Che viva Tullio, e chi da lui si noma.

43

Stanchi già di gridar, non sazj ancora,
A coricarsi andarono i Romani;
E vi so dir, che non vedevan l'ora,
Che fosse giunto il giorno di domani:
A visitar, tosto che uscì l'aurora,
Andaro a piedi, come vanno i cani,
Gli uomini *Templum Pacis*, e le donne
Il tanto decantato Panteonne.

44

Andò cogli altri Cicerone anch'esso
A ringraziar gli Dei di buon mattino;
Perchè dal minacciato eccidio espresso
Avevan preservato il suol latino;
E voti offrì, perchè con buon successo
Pugnasse Antonio, ch'era omai vicino
Al campo ostil di Catilina, il quale
Vi so dir io, che sta peggio che male.

Qual

45

Qual si riman colui, che una felice
Novella aspetta, che gli gunga in breve,
E numera i momenti, e fra se dice:
Il messo ad arrivar tardar non deve;
Ed un annuncio in vece, che gli elice
Dagli occhi il pianto, il misero riceve;
Tal restò quel fellon di Catilina,
Che si vede la morte omai vicina.

46

Allo infelice inaspettato avviso,
Che i suoi compagni in Roma erano in gabbia,
Immenso duolo scolorogli il viso,
E ambe le man si morse per la rabbia;
Ma quando intese poi, ch'era deciso
Della lor sorte, dalle immonde labbia
Uscir cose, che a udirle fanno orrore,
E di tradurle non mi basta il core.

47

Non sa il fellone dove dar la testa,
Se sta fermo egualmente, e se si move,
Vede, che da sperar poco gli resta;
Non sa star saldo, e non può andar altrove:
Qual legno in alto mare in gran tempesta,
Per salvarsi egli fa tutte le prove;
Ma crescendo del mar l'impeto, e l'ira,
Altro, che scogli, e vortici non mira.

48

Penetrar nelle Gallie spera invano,
Che come cacciator la lepre al varco,
Metello esperto, e bravo capitano
Lo sta attendendo collo stral sull'arco;
Dalla fronte, e da' fianchi in modo strano
Chiuso lo tien, come leone in parco:
Rimangli in tante angustie un sol conforto;
Se perde questo ancor, domani è morto.

In

49

In Antonio, che fu già suo compagno,
Da sperar qualche ajuto ancor gli avanza:
Con lui pugnando qual augel grifagno,
Di vincere ha tuttor dolce speranza;
O se far pur non puote altro guadagno,
Spera, che per l'antica fratellanza
Impetrerà da lui la fuga libera;
Con questa speme di pugnar delibera.

50

Ma questa speme ancor gli ha già recisa
Tullio che pensa a tutto, e pensa bene:
Di quel briccon la sorte è già decisa,
E ha da pagar de' falli suoi le pene:
Tullio ha legato Cajo Antonio in guisa,
E così stretto, e in regola lo tiene,
Che se volesse ben prevaricare,
Per salvare il fellon, non lo può fare.

51

Tullio ha dato ad Antonio un buon tutore,
Anzi due, che faranlo stare a segno;
Il suo Tenente idest, e il suo Questore,
Che rendon vano ogni suo reo disegno:
E' vana la pietà, vano è l'amore,
Ch' ei serba in petto ancor per quell' indegno:
Petrejo, e Sestio oprando di concordia,
Non gli lasciano usar misericordia.

52

A Cajo Antonio con isprone acuto,
Acciocchè alla repubblica non manchi,
Giusta il comando, che hanno ricevuto,
Petrejo e Sestio stavan sempre a' fianchi;
E vedendolo incerto, irresoluto,
E titubante, coraggiosi, e franchi
Fecero sì, che in preda al suo destino
Dovette abbandonar quell' assassino.

Di

53

Di lasciarlo scappar l'animo caldo
Aveva Antonio; ma per buon rispetto
Bisognò, ch'egli stesse fermo e saldo,
Che i due Legati il tennero a stecchetto;
E altro non potè far per quel ribaldo,
Che fingersi indisposto, e andare a letto;
Onde diretta fu l'aspra battaglia
Dai due prefati cavalier di vaglia.

54

Fu data la battaglia alla radice
D'un gran monte tra Fiesole, e Pistoja:
Faccia pur quanto sa quell'infelice,
Che presto presto ha da tirar le cuoja:
Più cruda mischia, e più sterminatrice
Non seguì sotto l'arsa antica Troja;
Dal mattino durò fino alla sera
Sanguinosa, arrabbiata, orribil, fiera.

55

Catilina, cui vincere, o morire
E' giocoforza, assetta le sue genti;
E pieno di furor più che d'ardire
A farsi onor le sprona in brevi accenti:
Già coi dardi cominciansi a ferire,
Poi colle aste, e coi brandi i combattenti:
Già la battaglia è fatta generale,
Nè l'una parte all'altra ancor prevale.

56

Tanti molossi pajono arrabbiati,
Anzi tanti orsi, od altre peggior fiere:
Combatton questi, e quei da disperati,
E combattendo cadon, come pere:
D'ordine del lor Duce i congiurati
Non danno, e non ricercano quartiere;
E muojon senza perdere nè meno,
Oh maraviglia! un palmo di terreno.

57

Stavan, come al soffiar d' Euro, e di Noto
Stanno gli scogli in mezzo alle onde salse:
Quando Petrejo fatto più d' un voto
A Marte, con tanto impeto gli assalse,
Che la tempesta, il fulmine, il tremoto
Parve, e la giusta causa al fin prevalse;
E Catilina carco di ferite
Andò mugghiando alla città di Dite.

58

Dove da Farfarello, e Calcabrina
Era attesо il briccon salace impuro:
E' fama, che sentendo Catilina,
Che in Roma vivea Cesare sicuro,
Pria che dal corpo l' anima tapina
Mandasse fuori, in suon di voce oscuro
Dicesse: un Catilina il ciel ti serba
Più felice di me, Roma superba.

59

Di questo io non mi fo mallevadore;
Ma dico ben, che in verde età fiorita
Catilina imparò come si muore,
Il che si fa solo una volta in vita:
E dico ancor, che all' empio traditore,
Che fece così ladra riuscita,
Oltre l' esser d' illustre alto legnaggio,
Non mancava nè ingegno, nè coraggio.

60

Dotato fu di nobili, eccellenti
Doti, e ne conta Tullio più di diece;
Ma poi qual pro, se il Re degli impudenti
Sì bei pregi macchiò di nera pece?
Che gli giovaro i rari suoi talenti,
Se come altri oggi fanno, egli ne fece
Uso sì miserabile, e cattivo,
Ch' era meglio per lui l' esserne privo?

Quel,

61

Quel, che si dice del camaleonte,
Che il color prende dagli oggetti, a cui
S'accosta, o sia nel piano, o sia nel monte;
Si potea dir con più ragion di lui:
Cogli sfacciati egli era senza fronte,
Un ircocervo in ver parea costui;
Co' temperati era uomo temperante,
Ed era co' bricconi un gran birbante.

62

Per esser capo parea fatto apposta
Della più temeraria ardita impresa:
Non dava al lavorar tregua, nè sosta,
Quando a fare una cosa aveva presa:
Di schiuma di birbanti era composta
La sua gente, che or giace al suol prostesa;
Nuotano i corpi nel lor sangue immersi;
Oh che brutto spettacolo a vedersi!

63

Se rinnovate non si son le stragi
Di Silla, e Mario, e quelle ancor di Canne:
Se cangiati non son gli alti palagi,
Ed i Tempj in postriboli, o capanne;
Se trionfa tuttora in mezzo agli agi,
Roma al buon Tullio tutto l'obbligo hanne:
Ella stessa lo vede, e lo confessa,
E il suo sostegno di lodar non cessa.

64

E' un piacere il sentir Cesare, e Brutto
Dar lodi a Tullio, or che la fiamma è spenta:
Catone stesso, ch'è sì ritenuto,
E che di poco mai non si contenta,
Esalta Tullio, quando ha ben bevuto,
Ad alta voce, acciocchè ognun lo senta;
E di Catone ai detti illustri, alteri
Eco fanno le ostesse, e i tavernieri.

65

Di bella lode a Cicerone avaro
In Roma alcun non è: l'onora, e acclama
A ventre pieno il maſtro, e lo ſcolaro,
Il bottegajo, il cavalier, la dama,
Col bel nome, che a' grandi è così caro,
Di Padre della patria altri lo chiama;
Chi ſalvator di Roma illuſtre, e degno,
E chi della repubblica ſoſtegno.

66

Queſti, e molti altri titoli pompoſi,
Che l'adulazione, ed il ſervaggio
Diede a' Regnanti tumidi, orgoglioſi,
All' Orator valente, illuſtre, e ſaggio,
Cui deve Italia tutta i ſuoi ripoſi,
Diede libera Roma in ſuo linguaggio;
E amore, e gratitudine gli eſpreſſe,
Non viltà, non timor, non intereſſe.

67

Mancava ſol, per rendere compiuto
Il giubilo di Tullio, un bel ragazzo:
E queſto ancora il ciel gli ha conceduto
Per ſuo ſoſtegno inſieme, e ſuo ſolazzo;
Ma perchè in certo tempo egli è venuto,
In cui m'è di diſturbo, e d'imbarazzo,
Io dirò ſol di lui, che appunto come
L'avolo, e'l genitor, Marco egli ha nome.

68

Roma al naſcer di lui fe' gran baldoria;
E giuſt'è, che piacere anch'io ne pigli,
Sapendo, e Orazio me ne fa memoria,
Che le aquile non generan conigli:
Creſca Marco all'onor, creſca alla gloria,
Alla virtute; al genitor ſomigli,
E faccia fede altrui, che non è ſpurio;
Io non gli ſaprei far miglior augurio.

Or

69

Or torni a colorir la ſmorta faccia
Terenzia, e ſcordi i rei materni affanni:
Vezzeggi il bel bambino, e fra le braccia
Tenendolo, le cure, e il tempo inganni:
E *mutatis mutandis* con lui faccia
Quello, che fatto ella ha per tredici anni
Con Tullia, che a queſt'ora è grande, e groſſ,
E quel che più mi piace, è bianca, e roſſ.

70

Queſta gentil ragazza, onde or favello,
E' bene architettata, e ben compleſſa;
Di grazia, di bellezza, e di cervello
De' genitori al par dotata è anch' eſſa;
E perchè nulla manca a lei di quello,
Che piace ad un marito, l' han promeſſa
In matrimonio ad un Piſone, il quale
Frugi ſi chiama, che vuol dir frugale.

71

Vuol dir uomo frugal, vuol dire uom retto,
Vuol dir uomo aſſennato, ed uomo oneſto:
Tale è Piſon nel nome, e nell'aſpetto,
Nelle opere; ne' detti, e in tutto il reſto:
E per Tullia, che ſano ha lo intelletto,
E che diſtingue il pan da' ſaſſi, è queſto
Un nome, un attributo, un requiſito,
Che rende a lei lo ſpoſo più gradito.

72

Giacchè ſi tratta qui di matrimonio,
Cui volto han le ragazze il lor deſiro,
Sebben con chi non ha buon comprendonio,
Sen moſtrano sì ſchife, ond' io m' adiro;
Soggiungerò che avendo Don Pomponio
Una ſorella, ch' era già *apta viro*,
L' ha data in moglie a Quinto, ch' è germano
Dello ſpirante Conſole Romano.

73

Pensatel voi lo strepito, la festa,
E il giubilo di questi due mogliazzi:
Mostrossi allegra fin la gente mesta,
E i vecchi stessi parvero ragazzi:
Sebbene avea mille pensieri in testa
Tullio, godette anch'ei di que' sollazzi;
Che *desipere in loco* opra è da saggio,
Come già disse Orazio in suo linguaggio.

74

Detto ho, che Tullio avea nel suo cervello
Mille pensieri, e ho detto men del vero:
Quanto ha fatto finora, appetto a quello,
Ch'egli vorrebbe far, è un nulla, un zero:
E delle sue gran geste il buono, e il bello,
Per dubbio di passar per menzognero,
E molto più per iscansar fatica,
Nella penna il lasciai; convien, che 'l dica.

75

Molto oprò l'Orator sagace, e dotto,
Che sarà sempre uno de' primi Oracoli;
Ma se nel guasto secolo corrotto
Non avesse trovati tanti ostacoli;
Se i bei disegni non gli avesse rotto
Più d'un briccone, oprato avria miracoli;
Prodigj ei meditava eccelsi, e rari,
Ma furo i tempi al buon voler contrari.

76

Volea, ch'avesse ognuno almen due pani;
Volea, per meglio dir, ch'avesse il modo
Di guadagnarli ognun colle sue mani,
Senza aggravio degli altri, e senza frodo:
Volea, per conservar gli uomini sani
Toglier l'ozio dal mondo; ed io lo lodo,
E la mendicità malnata, e rea
In questa guisa sradicar credea.

Que-

77

Questa sì rara, anzi unica Fenice
Non passò giorno nel suo consolato,
Che non rendesse qualchedun felice,
Con qualche beneficio segnalato,
E pensando una notte, come dice
Il nostro Autor, che alcun beneficato
Non aveva in quel dì, pieno di scorno
Non gli bastò di dir, perduto ho un giorno.

78

Così già disse Tito, al quale occorse
Lo stesso; ma l' Eroe, di cui favello
Tosto, che del passato error s' accorse,
Vi rimediò, sonando il campanello;
E al camerier, che al suon subito accorse,
Diede in regalo un prezioso anello:
Altri casi, che ne ho parecchi a mente,
Contar potrei, ma il tempo nol consente.

79

Se non avesse fatto altro servizio,
Che introdur la virtù, ch'era fuggita
Da Roma, e atterrir gli uomini dal vizio,
Degno Tullio saria d' eterna vita;
Ma fece più d' un altro benefizio
Al mondo, e per parlarne alla sfuggita
Per le arti, e per le lettere fe' cose
Degne di mille versi, e mille prose.

80

Quel che fe' Giulio terzo, uom singolare
A pro de' dotti, e quel, che nella Francia
Fe' Arrigo quarto, che soleva dare
A' letterati suoi sì buona mancia,
Appetto a quel, che Tullio giunse a fare
A favor delle lettere, è una ciancia;
Ad esse ei fu quel, ch' alla vite è l' olmo,
E le condusse di lor gloria al colmo.

81

Nè fia chi la sua fama oscuri, e scemi
Col millantare il secolo d'Augusto,
Del qual si trova scritto, che co' premi
Nell'Italia introdur seppe il buon gusto,
Ch'io gli dirò, che Tullio sparse i semi,
E il terreno innaffiò secco, ed adusto;
Onde Augusto ebbe a dire: io colgo il frutto;
Ma il pregio, alto Oratore, è vostro in tutto.

82

Di cento cose gloriose, e cento,
Ch'ei fece a pro de' dotti, e delle lettere,
D'accennarne una sola io mi contento,
Ed anche questa si potrebbe omettere;
Massime poi, che stanco già mi sento,
E certo son, ch'io non la saprò mettere
In versi con quel garbo, e con quel foco
Che merita; ma questo importa poco.

83

A voler metter nel lor vero lume
Di Tullio le opre illustri, ed onorate
Bisognerebbe avere un largo fiume
D'alta eloquenza, ed essere un gran vate;
Se vo' seguir l'antico mio costume,
E se di Cicerone ho strapazzate
Tante alte imprese in forma disonesta,
Ben potrò far lo stesso anche con questa.

84

Quando a que' dì voleva un Paladino,
Un Conte verbi grazia, od un Marchese,
Senza incomodar punto il borsellino,
Scorrere, come dicesi, il paese,
Il Senato talor troppo latino
Gli accordava un diploma, che le spese
A lui faceva, ed alla compagnia
Che aveva seco, per la lunga via.

Que-

85

Questo era lo sterminio de' comuni,
Che obbligati venivano a spesare
Gente mortal nemica de' digiuni,
Che non avria fatto altro che mangiare;
Appena da un ostier partivan gli uni,
Giungevan gli altri; ed un Cantor volgare
Alluse a questo aggravio, a questa usanza,
Se la saprò, colla seguente stanza.

86

E' venuta oggi una razza di gente,
Che coll' autorità dell' anticaglia
Vuol bevere, e mangiar allegramente,
E rincara ogni dì la vettovaglia:
Perchè non puon mostrar ugual patente
Gli altri sono appo lei tutti canaglia:
Con quel diploma in man per lei le poste
Salde son tutte, ed è pagato l' oste.

87

Tullio restrinse questo privilegio
A que', che letterati il mondo noma,
Lor le spese facea l' erario regio,
Purchè mostrar potessero il diploma:
Bastava per goder di sì bel pregio
L' essere ascritto agli Arcadi di Roma,
O fra i Quirini, ovver fra gli Umoristi,
Oppur fra gli Accademici Apatisti.

88

Allor molti Filosofi, e Poeti,
Che di que' maggiorenti, o sia magnati
Erano men superbi, e più discreti,
Venendo dalla Camera spesati,
Andavano qua, e là, come i pianeti,
Emulatori allor que' letterati
Del celebre figliuolo di Laerte,
Facevano bellissime scoperte.

89

Se duraſſe queſt' uſo al giorno d'oggi,
Io, che a molte Accademie ſono aſcritto,
Andar vorrei, varcando e fiumi, e poggi,
A veder le Piramidi d'Egitto;
Ma con diplomi tai non trovo alloggi;
Benchè a lettere d'oro vi ſia ſcritto
Il nome mio, non ho trovato un paſto
Dagli Oſti avari in queſto ſecol guaſto.

90

Non ſol Tullio protegge a tutte prove
I dotti, e liberale è lor d'ajuto;
Ma chiunque le lettere promove,
E' da lui carezzato, e ſoſtenuto:
Lucullo il ſa, che aſpetta, e non ſi move,
Del trionfo l'onor, che gli è dovuto;
Ma trova i Padri, e il popolo eziandio
Indolenti, o contrarj al ſuo deſio.

91

A Cicerone ei fece in fin ricorſo,
Che al popolo, e al Senato in ſuo favore
Fece un elegantiſſimo diſcorſo
Da Conſole, da amico, e da Oratore;
E il popolo ſentì grave rimorſo
Del ſuo contraſto, e i Padri ebber roſſore
Del loro indugio; e andò ſopra un gran carro
Lucullo a venerar gli Dei di Varro.

92

Pompeo, ch'è un altro protettor de' dotti
I perfidi pirati avendo vinti,
E i corni a Mitridate avendo rotti,
E al Re Tigrane, e i lor ſeguaci eſtinti,
A Tullio con corteſi, e gravi motti
Un ragguaglio ne diè de' più diſtinti,
Acciocchè come Conſole, ed amico
Tra' Padri il favoriſſe all' uſo antico.

Tul-

93

Tullio ne parla alla città non forda,
E al suo parlar a Pompeo, che ha diftrutti
Tanti nemici quel, ch' ei chiede, accorda,
Che de' fudori fuoi goderà i frutti:
Per non tenervi troppo in fulla corda,
Avendo Roma pace omai con tutti,
Tullio di chiuder le ferrate porte
Del gran Tempio di Giano ebbe la forte.

94

Così l' alma Metropoli d' Aufonia
Che inferma, e fconcia a lui fu confegnata;
Talchè pareva un altra Babilonia,
Anzi che una città ben regolata,
Ringiovenita or fembra; e teftimonia
La fua riconofcenza allegra, e grata
A Tullio, il quale ad altro più non penfa,
Che a far del bene; e grazie ognor difpenfa.

95

Venga chi cerca ajuto, e Cicerone
Io fon ficuro, che daragli ajuto;
Venga chi vuol giuftizia, o guiderdone,
E l' una, e l' altro avrà, fe gli è dovuto:
Vengan fenza timor quelle perfone,
Che pregiudizio, o danno han ricevuto;
Che Tullio a tutti è per rifare i danni;
Purchè a venir però non tardin gli anni.

96

Vengano gl' ignoranti, e gli eruditi
D' un Miniftro a mirar la immagin vera;
Ma fenza che a venir le genti inviti,
Vengono da fe fteffe in lunga fchiera:
Vengon con allegria da varj liti
Perfone d' ogni grado, e d' ogni sfera;
E può dirfi a ragion: *motus in fine*
Velocior; e arricciar mi fento il crine.

97

Sento arricciarmi il crin per lo ſtupore,
Solo in penſar quante faccende ſpaccia,
Or ch' è ſul terminar l' alto Oratore
Del conſolato, che buon pro gli faccia:
Giacchè non poſſo rendergli l' onore,
Che de jure gli vien, meglio è, che taccia;
Anzi dovea tacere, e me ne ſcuſo,
Un pezzo fa, ma a favellar ſon uſo.

98

A buon conto ſon fuori d' una ambaſcia;
Poichè ho condotto al fine, o bene, o male;
Delle fatiche ſue l' Eroe, che laſcia
Contento il Vaticano, e il Quirinale;
E anch' egli ora che ſta per depor l' aſcia,
E' contento, che ſembra un carnovale;
E queſta contentezza è del ſuo retto
Onorato operar premio, ed effetto.

99

E perchè l' allegrezza non l' opprima,
Ecco un corrier, che a correre fa a gara
Co' granchi, e ſembra quel per far la rima,
Che portò la ſcomunica a Ferrara:
Porta una nuova, che ſarà la prima,
Che a Cicerone ha da parer amara:
Oh come è vero, e ſoglio dirlo io ſteſſo,
Che all' allegrezza il duol ſuccede ſpeſſo.

100

Recca il corrier, che viene in negri panni
(Ahi come è ver che morte attende al varco
Poveri, e ricchi inteſa a noſtri danni)
La nuova lagrimevole, che carco
Di meriti, e di gloria, e non men d' anni
E' andato all' altro mondo il Padre Marco,
Il Padre Marco ideſt il genitore
Del riſpettabiliſſimo Oratore.

Tullio,

101

Tullio, che al genitor fa quanto ei deve,
Sentendolo paſſato al guado eſtremo,
Un cordoglio ne ſente in cor non lieve;
Ma fa, com'io, che ſpeſſo in ſen lo premo:
Intenſo, e grave è 'l duol, che ne riceve,
Ma naſconder lo fa l' Eroe ſupremo
Con fortezza degniſſima d' un padre
Della patria, e di tante opre leggiadre.

102

Ma Roma già non preme il duolo in petto;
S' era più gaja d' una cingallegra,
Or ſembra al crine incolto, al meſto aſpetto
Vedova ſconſolata in veſte negra;
Del ſuo rammarichìo Tullio è l'oggetto,
Il qual ſi racconſola, e ſi rallegra,
Che caldo caldo cederà fra poco
Al buon Silano, ed a Murena il loco.

103

Nel depor l'onorata illuſtre ſoma
Il Conſole primario era tenuto
A giurar, che rubato alla gran Roma
Non avea nè all' ingroſſo, nè a minuto;
Che ſcarmigliata non le avea la chioma,
Che fatto avea con tutti il ſuo dovuto,
E con grave gentil ragionamento
Cercava d' abbellir quel giuramento.

104

Roma aſpetta, che Tullio il ſen le innaffi
Colla uſata facondia; ma con faccia,
Che a ſe chiamava i pugni, o almen gli ſchiaffi,
Metello a Cicerone impon, che taccia:
Avendo a' cenni ſuoi Sergenti, e Zaffi,
Come Tribun gli accorda ſol, che faccia
L' uſato giuro in ſemplici parole;
Che parli d' altro il villanzon non vuole,

Gli

105

Gli accorsi circostanti, che nel degno
Console lor teneano immoti i musi,
E che attendean dal suo divino ingegno
Miracoli, vedendosi delusi,
Fremetter di furore, arser di sdegno,
Che a tai superchierie non erano usi;
E vendicar volean sì grave ingiuria,
Ma il Console calmò la loro furia.

106

Indi con tuono altissimo di voce,
Giuro, ei gridò, che nel mio consolato
Ho reso illeso da una strage atroce
Il popolo, i Tribuni, ed il Senato:
L'Italia da un nemico empio, e feroce,
La patria dall'incendio ho preservato:
Salvo per me di Romolo è lo impero;
E risposer gli astanti: è vero, è vero.

107

Così gridò quel popolo; e ciò detto
A casa unito in lungo ampio drappello
Tullio condusse in segno di rispetto,
Voltati avendo gli omeri a Metello:
Il qual m'ha messo tanta bile in petto,
Che presa la mia cappa, ed il mantello
Vado via collo stomaco rivolto
Contro il Tribuno temerario, e stolto.

108

Fioca ho la voce, e l'anima mi trema,
Perchè di Cicerone il consolato
Degnissimo d'istoria, e di poema,
Conosco con mio duol, che ho strapazzato:
So, che ho mal corrisposto a sì gran tema,
E ho tutto il merto d'esser bastonato:
Bastonatemi voi, che mi contento,
Col bastone del vostro aggradimento.

1

Buone persone, che vi lamentate,
Perchè siete talor mal corrisposte
Delle vostre fatiche, e v' alterate,
Quasi che in croce alcun v' avesse poste,
Prima di far lo strepito, che fate,
E prima di strillar peggio d' un Oste,
Che perde un pasto, o due; buone persone,
Pensate a quel, che occorse a Cicerone.

2

Se dopo aver beneficato altrui,
Servendolo di cappa, e di mantello,
Vi sembra d' aver fatto più di lui,
Che salvò tanta gente dal macello,
O vi par, che altri trattino con vui
Peggio che non trattò con lui Metello,
Andate in bestia allor, ch' io vi perdono;
Sebbene a perdonar facil non sono.

3

Anzi nè meno allor non v' alterate,
Che l' alterazione al fin de' conti
Non giova, ed io desidero, che siate
A far del bene altrui sempre più pronti;
Nè vi stupite, se le genti ingrate
Vi pagan con oltraggi, e con affronti;
Che questo mondo dà di quel, che tiene,
E d' ordinario rende mal per bene.

4

Faccia del bene ognun; ma non ne aspetti
Ricompensa dal mondo; e la mercede
Ne attenda sol da lui, che in fatti, o in detti
Di far del bene attività gli diede:
De' cori scrutatore, e degli affetti
Vero conoscitore il tutto ei vede;
Ei sa tutto, può tutto, e nota tutto,
E vuol, che alle opre corrisponda il frutto.

E

5

E ſe premio condegno in queſta vita
Non riceviamo, è ſegno che ne attende
Nell'altra una mercede alta infinita;
Io parlo qui con gente, che m'intende;
Con perſone, che ſan, ch'ogni partita
Salda il ſupremo giudice, che rende
Con liberalità cento per uno,
Ed è buon pagator con ciaſcheduno.

6

Se queſta verità, che manifeſta
Le ſagre carte rendono a' credenti,
Ci verremo a ficcar ben bene in teſta,
Si torran molti inutili lamenti,
Molte doglianze aſſai comuni in queſta
Età contro gli amici, ed i parenti,
Che de *bonis operibus* ci danno
Mazzate d'orbi, che guair ci fanno.

7

Anzi ci fan gran bene al parer mio,
Quando però, ſiccome far ſi deve,
Le riceviamo per amor di Dio,
Il che ci acquiſta merito non lieve:
Quel, che facciamo altrui di buono, o rio,
Come fatto a ſe ſteſſo lo riceve
Colui, che agli aſtri, e ai fulmini comanda,
E che la carità ci raccomanda.

8

Meco ſteſſo talor mi ſcandalezzo
Solo in penſar, che a' noſtri buoni offici
Non di rado con onte, e con diſprezzo
I parenti riſpondono, e gli amici;
Ma non per queſto abbiam da cangiar vezzo,
Nè ci abbiamo a pentir de' benefici;
Facciam del bene, e non guardiamo a cui;
Se altri ce ne fa mal, peggio per lui.

Quan-

9

Quando ci accadon simili venture,
Pensiamo allor, se noi siam sempre stati
Grati alle altrui beneficenze, oppure,
Se talor fummo sconoscenti, e ingrati;
E se d'ingratitudine noi pure
In qualche modo ci troviam macchiati,
Se resi abbiam noi pure oltraggi, ed onte
A' benefizj altrui, chiniam la fronte.

10

Chiniam la fronte, e non ci abbiamo a male;
Se Dio permette poi, per nostra emenda,
Che altri ci tratti con misura eguale,
E che per fiori triboli ci renda:
Ma perchè alcuno un Seneca morale
Non mi stimi, e m' accusi, e mi riprenda,
Torno a Metello, il qual chiuse le labbia
A Tullio, e che mi fe' venir la rabbia.

11

Ma qual ragion quel ruvido Tribuno
Ebbe di fare a Tullio un tal dispetto?
Sento, che mi domanda un importuno;
Io non lo so, perch' ei non me l' ha detto:
Forse avea mal dormito, o era digiuno,
Forse avea riscaldato lo intelletto;
Forse con quel irragionevol atto
Volle mostrar quel, che può fare un matto.

12

Con un atto cotanto strepitoso
Forse acquistar credè della Romana
Plebe l'amor quell' uomo ardimentoso;
Forse quel giorno aveva la mattana:
Forse credè di rendersi famoso,
Come colui, che il Tempio di Diana
In Efeso converse in poca cenere
Per farsi nominar dall' uman genere.

13

O forse amico egli era di quel morbo
Di Catilina, e Lentulo, e altri tali;
Forse lo rese invidia guercio, anzi orbo,
Invidia, ch'è cagion di mille mali:
Forse volea pescare anch'ei nel torbo,
Onde a Tullio cercò d'accorciar le ali:
O spiacque forse a quel Tribun villano
Di vedersi pospoſto al suo germano.

14

Perchè costui, Signori, è da notare,
Se nol sapeste, che di quel Metello,
A cui la sua provincia consolare
Cedè l'alto Oratore, era fratello;
E che come sentiste raccontare,
Essendo uomo di petto, e di cervello,
Tenne già nella Gallia Cisalpina
Il bacile alla barba a Catilina.

15

Ma il Tribuno lasciam, che fuor dell'uso
M'ha suscitato in corpo l'atra bile;
E a Tullio, che lasciò ciascun deluso
In grazia di costui torni il mio stile;
Che se a quel villanzon non ruppe il muso,
Effetto fu d'un animo gentile:
E se voi foste stati in egual caso,
Forse rotto gli avreste almeno il naso.

16

Quest'atto sol, che riverenza imprime,
Basta a giustificar la mia condotta,
Se consecrate a Tullio ho le mie rime,
Sebben qualche Pedante ne borbotta,
Perchè non ha di lui l'alta sublime,
E giusta idea, che ne ha la gente dotta;
Che a celebrarlo in rozzo mio linguaggio,
Come già cominciai, mi fa coraggio.

Dua-

17

Dunque per fare un opera gradita
Ai dotti, e per dar pure agli ignoranti,
De' quai la schiera è presso che infinita,
Di Tullio un' idea vera, andiamo avanti;
E seguitiamo a scrivere la vita
Di lui, che oscura agli altri i più bei vanti,
Di lui, che fu d'ogni virtute adorno;
E vedremo miracoli ogni giorno.

18

Giunti al fine dell'annuo magistrato,
Non ben contenti i Consoli grifagni
Di quel, che in Roma avevano rubato,
Andavan fuori a far maggior guadagni:
A governare andavan qualche stato
Con gran copia di servi, e di compagni,
Che fra i gemiti, e gli urli, e le bestemmie
De' popoli facean le lor vindemmie.

19

Cicerone abborria più che la morte
Queste vendemmie, e le abborrisco io pure;
Ond'è, che stabilì costante, e forte,
Roma, di non uscir dalle tue mure:
Contento il dotto Eroe della sua sorte
A tutt'altro rivolte avea le cure,
Che ad acquistare un mondo di danari,
Idoli sol delle anime volgari.

20

D'oro ei poteva far la casa, e il tetto,
Come Nerone, se voluto avesse;
Ma fu mai sempre, come or ora ho detto,
Disprezzator del sordido interesse:
Tullio non vuol da Roma altro che affetto,
Non vuol de' suoi gran meriti altra messe,
Di tante sue fatiche altro non brama,
Che di viver tra' suoi con buona fama.

D'esser

21

D'esser Console ei già non ha finito,
Sebben deposto ha Tullio il Consolato;
Or che l'onor supremo ha conseguito,
Onor tanto da lui desiderato,
Altra sete non ha, nè altro prurito,
Che di mostrarsi altrui cortese, e grato;
Che di giovare, anche con suo periglio,
Alla patria coll'opra, e col consiglio.

22

Qual sarà quel baggeo di quel piloto,
Che dovendo solcar con dubbia proda
Un procelloso mare, un mare ignoto,
Gli avvisi di colui facil non oda,
Il quale ad onta d'affrico, e di noto
Felicemente in quel momento approda
Da quel paese, ove d'andare intende
Colui, che in mano allora il timon prende?

23

Roma guardar dovria, se avesse straccio
Di senno, il saggio Eroe, come un oracolo:
Pur non pochi, de' quali il nome io taccio,
Che prevedono in Tullio un forte ostacolo,
Se al celebre Orator non danno impaccio,
Se noja non gli dan, sarà miracolo;
Anzi parecchi gliela dan di fatti,
Che tristi mai non mancano, nè matti.

24

E giacchè v'ho parlato del Tribuno
Metello, aggiungerò, che costui mosso
Da rio livor, senza riguardo alcuno
Cicerone mordea qual fier molosso:
Questo latrante can, sebben son uno,
Che in collora non vo, soffrir non posso;
E molto meno sopportar lo puote
Tullio, che il don della parola ha in dote.

Però

25

Però dopo d' aver tentato invano
Ogni altra via, per pur veder corretto
Questo insolente in grazia del germano,
Ch' era diverso assai da questo inetto,
In pien Senato l' Orator sovrano
Colmo di giusto sdegno, e di dispetto
Finalmente attaccò con tutto il nervo
Dell' eloquenza sua questo protervo.

26

Con un orazion gli andò alla vita,
Che fu da lui chiamata Metellina;
E mi rincresce assai, che sia perita,
Ch' esser dovea di pasta soprassina:
Quintilian, che lessela, e la cita,
La giudicò mirabile, e divina;
Io, che letta non l' ho, non ne discorro;
Che 'l nome d' impostor odio, ed abborro.

27

So, che pungente assai parve a Metello,
Ed ostica, ed amara più che 'l fiele;
So che pieno di collora al fratello
Un ragguaglio ne diè poco fedele;
Che per riscaldamento di cervello
Osò farne con Tullio aspre querele;
Ma Cicerone, che era un uom di pace,
Del torto, ch' egli avea, lo fe' capace.

28

Con una lunga lettera, la quale
Esiste ancora lo cavò d' errore,
Lettera egregia, lettera, che vale
Per un orazion d' un altro autore:
E ben lontano dal volerne male
A Tullio, lo ebbe sempre in alto onore;
Ed al fratello, al quale scrisse *verba*
Veritatis, ne fe' doglianza acerba.

29

Si dolse, che gli avesse il falso esposto
Contro di Tullio; e di bell' ira acceso
Gli scrisse, che dovessesi tantosto
Rappattumar con lui, che aveva offeso;
Al che Metello fu poco disposto,
E a molestar l'alto Oratore inteso
S' unì con un guerrier di prima classe,
Che dal Trojano Enea l' origin trasse.

30

Questo è quel Giulio Cesare, di cui
Può favellarsi per un anno intero;
Ed io dovrò discorrere di lui
In più d' un Canto in lode, e in vitupero;
Per cominciar dal nome, ognun di vui
Saprà, cred' io, senza far torto al vero,
Che Julo a lui di Giulio il nome diede,
E Ovidio fanne indubitata fede.

31

A Matre cæsa Cesare fu detto,
Perchè alla madre sua chiamante in vano
La Dea Lucina, il Fisico fu astretto
A fare un taglio periglioso, e strano,
Per cui se non andò sul cataletto,
Il caso fu però poco lontano;
E un indovino senza tanto studio
Ne fe' per Roma un pessimo preludio.

32

Se della vita andò la genitrice
A rischio, alcun non creda già, che fosse
La balia più contenta, e più felice;
Che dal seno la polvere le scosse:
Parea che sveller fin dalla radice
Le volesse le poppe, e le fe' rosse:
Ed il latte succhiò di sangue tinto,
Che fitì poi per naturale istinto.

La

33

La scompisciò mentre il teneva in braccio,
Più d'una volta, e le diè più d'un pugno;
Le fece un'altra cosa, ch'io la taccio,
Per non fare al Lettor torcere il grugno:
Tanti segni non fanno in sul mostaccio
Le zanzare al villan nel caldo Giugno,
Quanti a lei fenne Cesare marmocchio;
E v'ha chi vuol, che le cavasse un occhio.

34

Star fra le fasce ei non potea nè meno
Un'ora senza pianto, e senza affanni;
Cresciuto come l'erba in buon terreno,
Parea, che non potesse star ne' panni:
Mandato a scuola, bench'avesse pieno
Di grilli il capo, fece in men di tre anni
Più profitto d'assai, ch'io non ne fei
In nove, o diece, o per lo meno in sei.

35

Se provocava, o se era provocato
Per sagace, per fervido, per dotto
Che fosse l'avversario, svergognato
Restava, e andava via col capo rotto:
Era di mal umor, era adirato,
E rosso in volto come un gamber cotto,
Non ben contento del secondo onore,
Se non era in iscuola Imperadore.

36

Quando ad imparar Logica si diede,
Sebbene egli era tuttavia ragazzo,
A porre i condiscepoli, *stans pede
In uno*, in sacco aveva un gusto pazzo:
Là, dove quel gran circolo si vede
Di giovani, e si sente un gran rombazzo,
V'è Cesare, che insacca il suo maestro,
O per lo men lo mette in un canestro.

E

37

E *Cesare Canestres* per l'appunto
Nelle Summole è scritto in buon latino;
Siegue poi senza virgola, nè punto
Con ragione il vocabolo *festino*,
Che con coloro suol andar congiunto,
Che in poco d'ora fan molto cammino;
E spiega ben la fretta portentosa,
Che Cesare adoprava in ogni cosa.

38

Ch'e' fosse in ogni affare spicciativo,
A Dio piacendo lo vedrem dappoi:
Per darvene un esempio decisivo,
Prendete in man, Signori, i libri suoi:
D'ogni verbosità nemico, e schivo
Pericolo non v'è, ch'egli v'annoi,
O che, come facc'io, vi tenga a bada;
Ma viene immediate a mezza spada.

39

In verbo spada aggiungere si vuole,
Che fece Giulio Cesare col brando
Cose, che a raccontarle pajon fole,
Non fece Enea di più, nè il Conte Orlando;
Ed *in utroque Cæsar* dir si suole
Generalmente anch'oggi, allora quando
Vuolsi accennare un qualche Eroe, che vaglia
Egualmente ne' libri, ed in battaglia.

40

Fu Cesare uom di testa, e di volore
Ma fu nel tempo stesso un temerario:
Una presenza avea da Imperadore,
Ma ne' primi anni suoi fu sanguinario:
Il che fe' dire a Silla Dittatore,
Che in Cesare vedeva un altro Mario;
Che un braccio avea di ferro, un cuor di smalto,
E non pensava, che a poggiare in alto.

E

41

E perchè non veniſſe a fare un volo
Tropp' alto gli voleva troncar l'ali;
E ſe in vita il laſciò, fu effetto ſolo
De' prieghi delle Vergini Veſtali:
Ceſare allora diſſe: io me ne volo,
Ed untiſi ben bene gli ſtivali,
Andò nell' Aſia a ricercar rifugio,
Che chi ſi può ſalvar, non mette indugio.

42

Eſſendo fatto ſchiavo da' Corſari,
Portoſſi in guiſa con que' malviventi,
Che pareva il padron de' marinari,
E promiſe di fargli malcontenti:
Riſcoſſo a Lesbo a forza di danari,
Fe' dare a que' briccon de' calci a' venti,
Li fe', vi dico, impiccar per la gola,
Ed attenne così la ſua parola.

43

Fe' tra gli Achei più d'una illuſtre impreſa,
Ne fece delle belle, e delle brutte;
Io che di raccontarle alla diſteſa
Agio, e tempo non ho, le taccio tutte:
Del Dittator la morte avendo inteſa,
Il qual fu già per dargli amare frutte,
Fece ritorno alla città latina,
E accusò Dolabella di rapina.

44

Trattò molte altre cauſe con diſegno
D'acquiſtarſi del popolo il favore,
E ben moſtrò, ch' aveva tanto ingegno
Da diventare un ottimo Oratore:
Giunto ſarebbe certo ad un bel ſegno
Dopo Tullio di credito, e d'onore;
Ma quell' onore ei pregiò ſempre poco,
Dove aver non poteva il primo loco.

45

Vago di primeggiar, vago d'impero
Si diede a cercar cariche, ed uffici,
E collo ſpender quel, che non par vero,
Giunſe a farſi un buon numero d'amici,
Che quante fave egli bramò, gli diero,
E del ſuo nome ſpeſſo le pendici
Riſonaro di Roma, ed ogni colle;
E ottenne ſempre tutto quel, che volle.

46

Le ſpeſe, ch'egli fe', per divertire
Il popolo, fur tai, che a que', che ſanno
Convertire i ſeſterzj in tante lire,
Orrore a un tempo, e maraviglia fanno:
Oh che profuſione! baſta dire,
Signori miei, che Ceſare nell'anno
Che fu Edil, ſol in tigri, ed in leoni,
E in elefanti ſpeſe milioni.

47

E quando i maggiorenti del paeſe
Di vederlo credean bello e fallito,
E ſi ridean delle ſue matte ſpeſe,
Dicendo: ha da mangiare il pan pentito,
Comparve in piazza sì bene in arneſe,
E d'ogni coſa così ben fornito,
Che ſcartò preſto ogni altro Candidato,
E all'onor giunſe del pontificato.

48

Era morto a que'dì Metello il pio,
Ch'era ſommo Pontefice, ſebbene
Diverſo aſſai da que'del tempo mio,
L'ho voluto notar, perchè ſta bene:
Ceſare diſſe allora: io non ſon io,
Se qualcun altro queſt'onore ottiene;
E col poter delle argentate penne
A sì ſublime carica pervenne.

Come

49

Come udirete, se ſtarete attenti,
Creſce ogni giorno Ceſare in potenza,
E va gettando certi fondamenti,
Che ſervirangli un dì per eccellenza:
Ad abolire ora i penſieri ha intenti
Una ſevera antica legge, ſenza
La qual già fora, come ſi ſuol dire,
La repubblica in fumo d' eliſire.

50

In virtù di tal legge democratica
Chi era ſoſpetto allor di crimenleſe,
Chi tenea contra Roma alcuna pratica,
Foſſe ben quel cotal Conte, o Marcheſe,
Per modo di compendio, e di pramatica
Senza ſentir nè men le ſue difeſe,
O vogliam dir ſenza formal giudizio,
Venia dannato all' ultimo ſupplizio.

51

Per non avere a chiudere la ſtalla,
Quando foſſero già fuggiti i buoi,
Tal legge fero; e ſe ſta Roma a galla,
A lei lo deve, e non a me, nè a voi:
E ne abbiamo un eſempio, che non falla
In Catilina, e ne' compagni ſuoi;
Senza tal legge già di Roma fora
Quel, ch' è di Troja, e forſe peggio ancora.

52

A Ceſare tal legge increſcea troppo,
E lo vedrebbe un aſino, non ch' io,
Che a comandare andava di galoppo,
Ma ad ubbidire aveva del reſtio:
Dunque per toglier via coteſto intoppo
Contrario alle ſue brame, al ſuo deſio,
Dall' amico Metello accuſar fece
Rabirio, il qual certo non era un cece.

53

Egli era Senatore, era uom frugale,
Era carico d'anni, ed era fenza
Vizj; con tutto queflo un uomo tale
Era ridotto quafi all'indigenza:
Un Senator, che fpende poco, il quale
Si trova in povertà; la confeguenza
Potete trarla voi, perchè ne viene,
Che foffe veramente un uom dabbene.

54

Venne accufato queflo Senatore
D'aver data la morte a Saturnino,
Il qual fu fempre un matto, un impoflore,
Un arrogante, un triflo in chermefino,
Che fotto fpezie, o fia fotto colore
Di follevare il popolo latino,
E di farlo godere a tempo, e luogo,
Metter voleva alla fua patria il giogo.

55

Ma occorfe in vece per fua mala forte,
Che mentre far coftui voleva il bravo,
Minacciando a chi lacci, a chi ritorte,
Fatta gli fu la fefla da uno fchiavo;
Al quale fchiavo generofo, e forte,
Come da Giambartolommeo ricavo,
Per la fua valentia, per la fua fede
E premio, e libertà Roma poi diede.

56

Il povero Rabirio, così vecchio,
Com'è, così dabbene, ed onorato,
Si trova qual pulcino nel capecchio,
Poichè in giudizio fentefi citato:
E fenza dare all'innocente orecchio,
Senza afpettar, che riaveffe il fiato
Per dir la fua ragion, fedendo a fcranna
Cefare contro lui, te lo condanna.

Ce-

57

Cesare era Pretore, e come tale
Senza formal legittimo processo
Te lo condanna a pena capitale
Per un delitto, ch' ei non ha commesso:
E quando ancor quel Saturnino, il quale
Volea far Roma schiava, avesse messo
A morte, meritava il buon Rabirio
Premio, e mercè, non pena, nè martirio.

58

Con quel poco di fiato, che gli resta,
Il buon vecchione al popolo ne appella:
Cicerone, che intende qual tempesta
Sovrasta alla gran Roma, a tal novella
Corre in piazza, ed accingesi a far testa
A Cesare, e in sua libera favella
Lo sbigottito Senator difende
E spirto, e voce, e libertà gli rende.

59

Quantunque favellasse allo improvviso
Tullio mostrò non men valor, che ingegno,
E disse a Giulio Cesare sul viso,
Di cui scoperse tosto il rio disegno,
Che quando anche Rabirio avesse ucciso
Saturnino, sarebbe stato degno
Di lode, e guiderdon, per aver fatto
Un sì leggiadro, un così nobil atto.

60

Che se si fosse dato a' giorni sui
Un altro Saturnino iniquo, e pravo,
Temuto non avria di far con lui,
Quel, che col primo fe' 'l lodato schiavo:
Ed in quel modo, che a talun di vui,
Che molestia mi dà, la testa io lavo,
Tullio lavolla a Cesare Pretore,
Ed al Tribun, che fu l'accusatore.

61

A far fronte ad un Cesare, e a un Tribuno,
A parlare in sì libero linguaggio
Bisogna avere in petto un cor digiuno
D'ogni viltà, bisogna aver coraggio:
Taccia dunque quel critico importuno,
Che va dicendo, e al ver fa troppo oltraggio,
Che Cicerone in faccia del periglio
Avea men cor d'un timido coniglio.

62

Ma non s'astenne Cesare per questo
Dal battere la sua prima carriera;
L'esser privato gli sapea d'agresto,
Di sovrastar troppo bramoso egli era;
Questo desio palese, e manifesto
Se gli leggea negli occhi, e nella cera:
Se sua ventura ha ognun dal dì che nasce,
A regnare ei pensò fin dalle fasce.

63

Presto s'accorse coll'acuto ingegno,
Che Cicerone sapria render vano
Ogni suo sforzo, ed ogni suo disegno,
E che lo vincerebbe della mano:
Però che fece? avido sol di regno
Per dare impaccio all'Orator Romano
Col prefato Tribun consiglio tenne,
E la lor lega a rinfrancar si venne.

64

Metello, per parlar prima di lui
Le imprese dell'illustre Cicerone,
Degne di stampa, e degli encomj altrui,
Non cessava di mettere in canzone,
E in ciò quasi del pari andiam tra nui,
Che le scredito anch'io fra le persone;
Ma quel, ch'io faccio sol per ignoranza,
Ei lo facea per astio, e per burbanza.

Di-

65

Diceadi più, ma in questo io non lo imito,
Che di Cetego, e Lentulo la morte
Gli avea da costar caro: intanto invito
Con gran premura, e con parole accorte
Cesare gli facea di stare unito
Con lui, che di difenderlo la sorte
Avrebbe avuto; e che faria tacere
Metello, e metterebbelo a dovere.

66

Ma vedendo, che Tullio a' detti suoi,
Faceva orecchio da Mercante, e il sordo,
Siccome appunto fa più d'un di voi,
Quand'io gli do qualche utile ricordo,
Intanto che Pompeo ne' lidi Eoi
Mettea con Roma i popoli d'accordo,
Egli tentò col suo nuovo alleato
Di disunire il popol dal Senato.

67

Se il lor disegno aveva un buon successo,
A Tullio, e a Roma davan da pensare,
Ed a Pompeo facean nel tempo stesso,
Senza mostrar di farlo, un contraltare;
Se non avea, come succede spesso,
Effetto, erano a tempo di tirare
Pompeo nelle lor mire, e ad esso uniti
Preso avrebbero poi nuovi partiti.

68

Cercarono costor primieramente
Di rendersi la plebe amica, e prona,
Che guarda all'onestà poco, o niente,
Ma guarda a chi la pasce, a chi le dona;
E spendendo allo ingrosso, e allegramente,
Di popolo festoso una corona
I due confederati, o fosse giorno,
O fosse notte, avevan sempre intorno.

69

Di Roma essi parevano i padroni;
Volevan pubblicar novelli editti:
Volevan richiamar molti bricconi,
Che a gran ragione furono proscritti;
Volevan render vote le prigioni,
Volevan sulle pene, e su i delitti
Formar nuovi statuti, ed abolire
Il castigo volean per l'avvenire.

70

Ben pubblico, abbondanza erano i nomi
Che risonar facevano nel foro:
La libertà, cui davan grandi encomi,
Parea, che fosse il caro idolo loro:
E compor si potevano dei Tomi
Di quello, che dicevano costoro
Sopra il modo di rendere felice
La superba del mondo Imperatrice.

71

Non parlavan costor che di riforma;
Gli Ottimati appo loro stavan freschi:
Il Senato, dicean, sembra che dorma,
E per lo più non sa quel che si peschi:
Costoro, che sapevano in che forma
Il popolo s'abbindoli, e s'invefchi,
Tutti i luoghi adopravano comuni
Acconci alle lor mire, ed opportuni.

72

Abusando amendue del lor potere,
Portarono le cose tanto avanti,
Che i Padri si credettero in dovere
D'opporsi a novità sì stravaganti;
E li sospeser di comun parere,
Finchè non si vedessero costanti
Segni d'emenda in lor, dall'esercizio
Della carica lor, del loro offizio.

Ce-

73

Cesare uomo politico, e scaltrito,
Vedendo al legno suo contrario il vento,
L'ubbidire ebbe per miglior partito,
Affettando modestia, e pentimento;
Credendolo il Senato convertito,
E umiliato, fu di lui contento,
E lo rimise nella sua primiera
Dignità, troppo credulo alla cera.

74

Finger sapeva Cesare sì bene,
Che la cedea di poco al vago sesso:
Avria gabbato un Oste di due cene,
E a ingannar giunse Cicerone stesso,
Che fatto avrebbe sicurtà, sebbene
Lo conoscea da picciolo, per esso:
E sì che ad ingannar quel letterato
Un furbo ci volea matricolato.

75

Aveva Giulio Cesare una ciarla,
Un discorso sì vivo, una favella,
Sì toccante, per dir, come or si parla,
Da trarre una Vestal fuor della cella:
Sapea ritrar, quando e' voleva darla
A ber, sì acconciamente una novella,
Che bisognava credergli, quando ance
Si toccasse, che il nero fosse bianco.

76

Per consiglio di lui Metello intanto
Corse a trovar Pompeo, ch' era marito
Di sua sorella, e gli contò col pianto
Agli occhi, che da Roma era fuggito,
Perch' era in gran disordine, e fe' quanto
Seppe, e potè, per trarlo al suo partito;
E di Tullio parlò, parlò de' padri,
Come se stati fosser tanti ladri.

77

Confortollo co' prieghi a venir tosto
A Roma, ove saria ben ricevuto
Dal popolo, che oppresso, e sottoposto
A pochi, sol da lui chiedeva ajuto:
Ed io pel primo a creder son disposto,
Che se in Italia allor fosse venuto,
Dato probabilmente avrien fra tutti
Al Senato, anzi a Roma amari frutti.

78

Era quel capitano allor nel colmo
Di sue grandezze, e della sua fortuna;
Sì carico di foglie non è l'olmo,
Nè quando è piena di splendor la luna,
Come d'onori egli era allor ricolmo,
E non aveva occasione alcuna
Di romperla coi Padri, nè con Roma,
Nè vago era di metterle la soma.

79

Ond'egli non saltò sul caval matto,
Ed al cognato non diè troppo ascolto,
Ma non fu nè men sordo affatto affatto
Al suo parlar, benchè mendace, e stolto;
E come avviene anch'oggi più d'un tratto,
Fra Tullio, e il gran Pompeo non mancò molto,
Che non seguisse qualche scandol grave,
Solito effetto delle lingue prave.

80

Un distinto ragguaglio avea mandato
A Pompeo Magno l'Orator Romano
Di quanto ei fece nel suo consolato
A pro di Roma, e del genere umano,
Lusingandosi d'esserne portato
A ciel, che qualche volta era un po' vano,
Ma si trovò deluso, appunto come
Succede spesso ad uno, che ha'l mio nome.

Pre-

81

Prevenuto Pompeo da quel brigante
Di Metello, rispose all' Oratore
In modo così asciutto, e non curante,
Che parve che scrivesse a un suo Fattore,
Senza dirgli nè pure una di tante
Cose, che potea dir, per fargli onore;
Onde Tullio gli scrisse un pistolotto,
Ch' io non ho letto il più gentil rimbrotto.

82

Gli fe', dico, una replica, la quale
Fa veder, che mostrar può chi ha talento,
Senza che alcun sel possa aver a male,
Anche coi grandi il suo risentimento;
Ma ci vuole una grazia speziale,
Gran destrezza ci vuole, e accorgimento;
E chi non è da tanto, è meglio assai,
Che taccia, e che non vada a cercar guai.

83

Quella replica entrar fece in cervello
Pompeo, che aveva allor tra' Duci il vanto;
E conoscer gli fe', che a scriver quello,
Che scrisse a Tullio, era trascorso alquanto:
Gli fe' conoscer anco, che Metello
Aggirato lo aveva col suo pianto,
E trovando il terreno ben disposto,
Mille carote in corpo gli avea posto.

84

Ma lasciando per ora il gran Pompeo,
De' congiurati in Roma è da sapere,
Che vassi in traccia, e che più d' un plebeo
Viene inquisito, e più d' un cavaliere:
Un Cesare, ed un Lecca, e un Vergunteo
Sono *in capite libri*, e per tacere
D' altri parecchi, un Silla, ed un Autronio;
E tutti han contro più d' un testimonio.

85

Per cominciar da Cesare, egli è certo;
Ch'ebbe a sudar non poco; e a suo dispetto,
Per non restar cogli altri anch'ei deserto,
A far ricorso al nostro Eroe fu astretto,
Il qual lasciando sempre l'uscio aperto
A chi tornava a lui, con dolce aspetto
Lo raccolse, e gli fu di molto ajuto,
Credendolo innocente, o ravveduto.

86

Poichè in Senato a suo favor depose,
Che Cesare per tempo gli avea dati
Sicuri indizj, e che parecchie cose
Rivelate gli avea de' congiurati:
Lodò il suo zelo, i suoi servigi espose,
Talchè ne furo i Padri edificati;
Ed in obblio di Cesare il processo
D'unanime consenso allor fu messo.

87

Io sono di parer, che Cicerone,
Che, come appar dalle opere sue stesse,
Ebbe sempre una buona opinione
De' dotti, e delle lettere, credesse,
Che d'una nera, e perfida azione
Un vero letterato non potesse
Esser capace; e a pensar bene avvezzo
Credetti anch'io così per un gran pezzo.

88

Ma col tempo mi son disingannato,
Perchè ho veduto colla esperienza,
Che anche a' dì nostri più d'un letterato
Ha fatto getto della coscienza;
E i talenti, che il ciel gli aveva dato,
Non han servito in più d'un occorrenza
Ad altro *coram mundo*, & *coram Deo*,
Che a renderlo più reprobo, e più reo.

89

D'Autronio poi (perchè giust'è, che tocchi
Qualcosa anche di lui) parla lo stesso
Cicerone così: col pianto agli occhi,
Pallido in viso a me veniva spesso;
E le mani stringendomi, e i ginocchi,
Mi scongiurava in abito dimesso,
Che prendere volessi, come impresa
Degna dell'onor mio, la sua difesa.

90

Mi rammentava, ch'era stato mio
Condiscepolo nella fanciullezza;
Che d'onorarmi un fervido desio
Ebbe mai sempre nella giovinezza;
Che fu con me Questore; e ch'altri, ch'io,
In cui riposto avea la sua salvezza,
Non poteva ajutarlo in tanto tribolo,
Togliendolo alla infamia, ed al patibolo.

91

Aggiunge Tullio ancor di questo Autronio
Molte altre cose, e termina col dire,
Che conoscendo il suo cattivo conio,
Non lasciossi a' suoi prieghi intenerire;
E che comparve come testimonio
Contro di lui, e fecelo arrossire;
Che per non fare un'opra ingiusta, e feda,
Abbandonollo al suo destino in preda.

92

Ma Silla non lasciò già Tullio in asso,
Perchè sapea, che Silla era innocente;
E dell'accusator si prese spasso,
Ch'era un Lucio Torquato suo parente:
Tullio a casa il mandò col capo basso,
Come vo anch'io, quando mi duole un dente;
Ed insegnogli per un'altra volta
La lingua a non aver sì pronta, e sciolta.

Abu-

93

Abusando costui del parentado,
Ch'era fra Tullio, e lui, siccome fanno
I giovani impudenti non di rado,
Cicerone attaccò, ma con suo danno:
Di metter, quasi fosse un fraccurrado,
Cercò Tullio in canzon; ma il suo malanno
Trovò, perchè, come era giusto, in gola
Tornar Tullio gli fece ogni parola.

94

Tullio, che mai da cane non fu morso,
Che guarir non volesse col suo pelo,
Chiamata l'eloquenza in suo soccorso
Fece Torquato rimaner di gelo:
Pentir lo fece d'essere trascorso
Tant'oltre, e a voler dar de' pugni in cielo:
Pianse il giovine ardente, e dalle turbe
Fu per più dì *tota cantatus urbe*.

95

Non così avvenne a Silla, che andò via
Pieno di contentezza, e saldo, e allegro:
Lasciò nel foro la malinconia,
La tristezza, gli affanni, e l'umor negro:
E que', che lo incontravano per via,
Gli dicean: mi rallegro, mi rallegro;
Così diranno a me, quando finita
Avrò la mia lunghissima stampita.

96

Questo il premio sarà de' versi miei,
(Se pure io sarò degno anche di questo)
Che son già tanti tra cattivi, e rei,
Ch'estatico io medesimo ne resto:
Mi rallegro diranmi più di sei,
E il libro mio mi chiederanno in presto,
E lo torranno in dono a man baciata:
Ma torniamo all'aringa già prefata.

Ad

97

Ad ogni obbiezion Tullio rispose
Di Torquato, e alle sue parole amare:
Agli scherzi gli scherzi ei contrappose,
E sì che Tullio lo sapeva fare:
Di bella lode un' abbondante dose
Diè Tullio a Silla; anzi ne venne a dare
Anche a se stesso, che nessun gliel vieta,
Una ben giusta porzion discreta.

98

E perchè so con grave mio rammarico,
Ch' essendo Tullio facile, e disposto
A lodarsi, più d'un glie ne fa carico,
Quando scusar dovrebbelo più tosto:
Sebben di legna verde io non mi carico,
Pur di giustificare oggi ho proposto
Cicerone, e con lui forse me stesso,
Che in questi Canti miei mi lodo spesso.

99

Se lecito è talvolta il gloriarsi
In modo onesto fra la ignota gente,
Al dir d' Omero, in cui trovansi sparsi
Di bei precetti, ed utili ugualmente;
Lo stesso io crederei, che possa farsi
Da chi avvilire, e strapazzar si sente
Per astio, per livor, per falso zelo
Da tal, che lo dovria lodare a cielo.

100

Si può far meno che buttare in faccia
A' maligni, ed ingrati cittadini
Il beneficio, come par, che faccia
Cicerone talor co' suoi latini?
Un merto singolar raro è, che taccia,
Ed in mancanza di buoni vicini
L' ungersi gli stivali, come dice
Il proverbio, si fa, che non disdice.

Ci-

101

Cicerone avea fatte imprese tali,
Che nè Numa, nè Romolo, nè Giano
Maggiori non le fecero, nè uguali,
Ed era degno d'ogni onor sovrano:
Obblighi singolari, ed immortali
Aveva a Marco Tullio ogni Romano;
Ma con oltraggi, e insulti non dovutili
Lo pagavano poi molti disutili.

102

Se già veduto da più d'un ingrato
Abbiamo il dotto Eroe mal corrisposto;
Se d'un Metello già, se d'un Torquato
Agl'insulti lo abbiam veduto esposto,
Non dubitate, che perseguitato
Nella gran Roma lo vedrem ben tosto
Da un baggeo, da un sacrilego Patrizio
Scevro d'ogni virtù, pien d'ogni vizio.

103

Voi v'accorgete già, per poco dotti
Che siate *in libris*, come sono anch'io,
Che di parlarvi d'un de' maggior ghiotti,
Che mai Roma vedesse, è pensier mio:
A un uom de' più lascivi, e de' più rotti,
Senza onor, senza legge, e senza Dio,
A Pubblio Clodio, giacchè mi bisogna
Dirvi il nome, a grattar prendo la rogna.

104

Ditemi un altro pur, se a questo sciocco
La lana, come va, non iscardasso:
Ha da esser Clodio il vostro, e il mio balocco,
Ha da esser questa sera il nostro spasso:
Le maniche sul cubito rimbocco;
Ma già 'l confin prescritto al Canto io passo:
A mettere le mani in questa pasta
Aspettisi a doman, per oggi basta.

Due

1

Due gran bricconi ho già descritti in rima,
Che nocquer tanto alla città latina:
Di Cajo Verre ho favellato in prima,
Ed anche a lungo, e poi di Catilina:
Or (permettete, che così m'esprima)
Or bisogna, ch'io faccia una schiavina
A Pubblio Clodio, ch'è peggior d'intrambi,
Quanto peggiori i terni son degli ambi.

2

Peggiori son m'intendo, per colui,
Che ha da pagarli, il che di rado avviene:
Tante cose ho da scrivere di lui,
Che al sol pensarvi il brivido mi viene:
Dissi, ch'era peggior degli altri dui,
Che ho già eardati in rima, e dissi bene;
E per trattar costui secondo il merto,
Uopo non ho d'esagerar per certo.

3

Catilina di vizj era ripieno;
Ma se virtù non era in lui, dir oso,
Che ne serbava l'apparenza almeno,
Il che rendealo meno scandaloso;
Ma di virtù non ebbe mai nè meno
L'ombra, o l'idea quest'uom vituperoso:
Gran professor di cose infami, e brutte
Nel mal far non cedevala a Margutte.

4

Era Verre un briccone, un gabbaddeo,
Come appar da quel poco, ch'io ne ho detto;
Ma a Cicerone ingiuria mai non feo,
Anzi aveva per lui tutto il rispetto:
Fu Clodio sì perverso, iniquo, e reo,
Che di perseguitarlo ebbe diletto;
Questo solo mi par più che bastante
Per formarsi un'idea di quel birbante.

Pa-

5

Pareva al volto un musico, un eunuco,
Anzi pareva una gentil donzella;
E confessa l' Autore, ch' io traduco,
Che la faccia egli avea più tosto bella;
Ma di questo mortal, breve, e caduco,
E fragil bene, che beltà s' appella,
Uso sì stomachevole ne fece,
Che non ha cor chi, udendolo, non rece.

6

Di raccontar le prove io non mi curo
Della sua gioventù, ch' io le detesto:
Di Clodio un fatto solo a chiaroscuro
Colorirò, lasciando stare il resto:
E sulla mia parola io v' assicuro,
Che non favellerei nè men di questo,
Se non avesse gran relazione,
Come pur troppo esso ha, con Cicerone.

7

Il delitto di Clodio scelerato,
Che di sozzure sol si nutre, e pasce;
E ch' era meglio, che non fosse nato,
O nato appena fosse morto in fasce,
Non solo fu funesto all' onorato
Tullio, ma involse Roma in tali ambasce,
Che la latina libertà ridotta
Si vide al pollo pesto, e all' acqua cotta.

8

Se la rapina dell' Ideo Pastore
Cangiò l' antica Troja in un deserto;
Se un disonesto, e violento ardore
I Tarquini privò del regio serto;
Un simile attentato, anzi peggiore
Di Clodio infame nelle frodi esperto
Fu principio, e cagion della rovina
Della Augusta Repubblica latina.

Della

9

Della Dea Bona, a cui fra gli altri vanti
S' ascrive questo ancor, che visse senza
Marito, e quel, ch' è più, non volle amanti,
Quantunque avesse una gentil presenza,
Al che le donne, che odono i miei Canti,
Non daran forse facile credenza,
In Roma celebravansi i misteri
Con riti veramente alquanto austeri.

10

Concioffiacosachè non sol da queste
Cerimonie, e da questi ignoti arcani,
Come il fistolo, o sia come la peste,
Si tenevano gli uomini lontani,
Ma scacciati venian da tali feste
Religiosamente e gatti, e cani,
E tutto ciò, fosse pregiato, o vile,
Ch' era, o parea di genere maschile.

11

Anzi dirò di più; se per ventura
In quelle stanze, o appartamenti v' era
Una statua, un intaglio, una pittura,
Che d' uom paresse all' abito, alla cera,
Color, che de' misterj avean la cura,
Poneanle addosso con gran sicumera
Una tonica, un velo, una coperta,
O a dormir si mandava all' aria aperta.

12

Ho detto, che mandavasi a dormire
All' aria aperta, perchè a notte fatta,
Il che m' era dimentico di dire,
Celebravansi i riti, onde or si tratta:
Soggiungerò di più, se pur venire
Vorrà la rima al mio bisogno adatta,
Che sempre in qualche casa principesca
Teneasi quella congrega donnesca.

Il

13

Il palazzo di Cesare era il loco
Scelto in quell'anno ; e Cesare non era
Punto nè scrupoloso, nè bizzoco,
Anzi il contrario a lui leggeasi in cera:
Pur non prendendo quelle feste a gioco,
La casa abbandonò prima di sera
Per non tornarvi più, finchè compito
Non fosse il sagro inaccessibil rito.

14

Ora pensate voi, che avete ingegno,
Che scandolo, che orror sarebbe stato,
Se fosse stato alcun ribaldo a segno,
Che penetrar là dentro avesse osato:
Un uom così sacrilego, ed indegno,
Direte voi, non si sarà mai dato:
E pur si diede; ed io dirovvi il come,
E di quell'empio ancor dirovvi il nome.

15

Ma prima vi dirò, che chi trascorso
Fosse tant'oltre con audacia estrema,
Colui fra le altre pene avrebbe incorso
La maledizione, e l'anatema;
Ma un tristo, il qual non sente alcun rimorso,
Che non ha dell'infamia alcuna tema,
Che di mille scomuniche non cura,
Entrò colà, dov'era allor clausura.

16

A questa veneranda funzione
Della quale le Vergini Vestali
Avean lo incarco, e la direzione,
Intervenian le donne principali,
Le donzelle m'intendo, e le matrone
Più cospicue di Roma, fra le quali
Pompea facea gli onori della casa,
Che in balìa delle donne era rimasa.

Questa

17

Questa Pompea di Cesare era moglie;
Clodio ardeva per lei d' impuro affetto;
Ma cor non potè mai nè fior, nè foglie,
Perchè a Madonna Aurelia era sospetto;
E un forte impedimento alle sue voglie
In lei trovò, che tennelo a stecchetto;
E con lui tener seppe in riga ancora
La vezzosa Pompea, ch' era sua nuora.

18

Non fu marito mai della sua sposa
Sì geloso, nè mai d' una sua figlia
Sì rigida custode l' amorosa
Madre, che immote tien su lei le ciglia;
Come era questa suocera gelosa
Di Pompea, ch' era bella a meraviglia;
E a' mariti sarebbonsi men celie,
Se men rare oggidì foster le Aurelie.

19

Alle madri, alle suocere non basta
Lo aver menata nell' età ridente
Una vita forse anche onesta, e casta,
Ma bisogna che stien sulle altre attente;
Come fece costei, che mano in pasta
Non lasciò porre a Clodio impertinente,
Nè lasciò mai, come oggi fan non poche,
La tenera lattuga in guardia alle oche.

20

Benchè di schiatta generosa altera
Fosse costui, colla gentil Pompea
Trattar non lo lasciò nè dì, nè sera,
Ch' avea de' fatti suoi cattiva idea:
Giusto perch' era nobile, e perch' era
Leggiadro, in casa sua non lo volea;
Che ben sapea quella matrona acerba,
Che ascoso il serpe sta tra i fiori, e l' erba.

Tor-

21

Tornando adesso alla prefata festa
Ove uomo alcuno unquanco d'inoltrarsi
Ardir non ebbe, all'empio Clodio questa
Parve un'occasion di segnalarsi:
Non sol persona egli era disonesta,
Ma le cose men lecite da farsi,
Erano quelle appunto, onde più vampa
Avea, come briccon d'antica stampa.

22

Ardua è l'impresa, è ver, ma tutto vince
Un cor, di cui baldanza, e amor s'indonna;
Scaltra donzella di Pompea gli avvince
Il biondo crine, e la femminea gonna;
Gli adatta il vel coll'occhio suo di Lince,
Che Clodio in realtà sembra una donna;
O se divario v'è, la notte il cela,
Che asconde anche i difetti della tela.

23

Il viso imberbe, e molle, e delicato
Favorisce il tessuto iniquo inganno;
L'adito da color non gli è vietato,
Che 'l sagro luogo a custodir si stanno:
Dalla proterva fante accompagnato
Entra colà, dove uomini non vanno:
Qui, gli dice ella, ti sofferma, e aspetta
Ch'avviso la padrona, e torno in fretta.

24

Della prefata Aurelia una donzella
Allegra, e sollazzevole lo scorge;
Donna lo crede, siccome era anch'ella,
E di seco scherzare ardir gli porge;
D'involarsele ei cerca, e non favella,
Del di lui turbamento ella s'accorge;
A parlar lo costringe, ahi sorte fiera!
E alla voce il conobbe per quel, ch'era.

Ri-

25

Riconobbelo tosto per quel Clodio,
Per quel nobil garzone scapestrato,
Ch'alla padrona sua tanto era in odio,
Quanto egli da Pompea forse era amato:
Ora sì che per lui ricolmo è 'l modio,
Ora il lascivo, il lubrico è spacciato:
Immaginatel voi, se gridò forte
La fante, e se si fer le donne smorte.

26

Un birbante, ella esclama sbigottita,
Ha profanato i sagri riti, e 'l foco:
Appena fu quella parola udita,
Parola di terrore, e non di gioco,
Si dà la cerimonia per finita,
Si velano i misteri, è spento il foco;
Si cuopre della Dea la sacra imago,
E intorno se le fa di pianto un lago.

27

Chi avesse udito i gemiti, il baccano,
Che fecer quelle femmine tapine;
E chi le avesse viste a mano a mano
Battersi 'l petto, e scarmigliarsi il crine,
Avria detto, che 'l barbaro Affricano
D'Italia un'altra volta era al confine;
Poco mancò quel dì, che Clodio infame
Fatto a brani non fu da quelle Dame.

28

E ben graffiato avrebbonlo, e morduto,
E svelti avriengli dalla fronte rea
Gli occhi audaci, che avevano veduto
La veneranda non visibil Dea;
Ma il diavolo, che a' suoi suol dare ajuto,
E le conscie donzelle di Pompea
Fecero sì, che venne il varco aperto
Al briccon, che dovea restar deserto.

Quelle

29

Quelle povere donne andaron via,
Piangendo, e sospirando amaramente:
Eran più meste assai dell' Elegia,
Trovata per far piangere la gente;
E Lucrezia ebbe men malinconia,
E di loro, cred' io, fu men dolente
La notte, che seguì l' orribil caso,
Che andar gli fece la mostarda al naso.

30

E se come Lucrezia non si diero
La morte, e al corpo restò l'alma unita,
La speme del castigo, ed il pensiero
Della vendetta sol le tenne in vita:
Che non dissero in fatti, e che non fero;
Perchè una tal ribalderia punita,
Punita colla scure, o con un nodo
Venisse, oppur col foco, o in altro modo?

31

Divolgato per Roma il caso atroce,
Fu grande lo stupor, grande il rombazzo;
S'alzi al lascivo, al perfido una croce;
Mandisi a Farfarello, a Draghignazzo:
Questa di tutti i buoni era la voce,
E ripetea lo stesso il popolazzo:
Cesare intanto fece dal consorzio
Della moglier prontissimo divorzio.

32

Quantunque fosse feria, convocato
Fu la mattina al suon del campanone
Da' solleciti Consoli il Senato,
Per prender qualche risoluzione;
E perchè quell' orribile attentato
Apparteneva alla religione,
Da' Padri scrupolosi a pieni voti
Fu rimesso il giudizio a' Sacerdoti.

33

Il sagro venerabile Collegio
Intese con ribrezzo, e con orrore
La profanazione, ed il dispregio
De' sagri riti, e dichiarollo *uno ore*,
Dichiarò Clodio reo di sacrilegio,
Lasciando non pertanto, che l'onore
Avesse, ed il piacer l'Augusta Curia
Di vendicar sì grave, e atroce ingiuria.

34

Pubblico, e grave, disse allor Murena,
Fu lo scandol, che diè Clodio alla gente;
Pubblica, e grave ha da essere la pena
A delitto sì rio corrispondente:
Del popolo, che strilla, e che ne mena
Alto romor, lo iniquo delinquente
Per ristoro rimettasi il giudizio;
Esso lo danni all'ultimo supplizio.

35

Fur molti del medesimo parere;
E già stava stendendosi il decreto:
Quando Caleno volle far valere,
Come Tribuno, il suo *liberum veto*:
E prese, schiamazzando, a sostenere,
Che al giudizio del popolo indiscreto
Un patrizio, anzi un uom della primiera
Nobiltà da rimettersi non era.

36

Era questo Caleno un uom venale;
De' cittadini discoli, e furfanti
Fu sempre mai l'appoggio principale,
Come chiaro vedremo in altri Canti:
Di Tullio fu nemico capitale,
E anche questo il vedremo andando avanti;
E da Pisone, il qual non fe' mai bene,
Nè mai farallo, spalleggiato or viene.

37

Confole difegnato era Pifone,
Benchè foffe per altro un babbuaffo:
Fu poco amico anch'ei di Cicerone,
Che il magro per lo più non ama il graffo:
Mangiava almen per cinque, o fei perfone,
E dormia più d'un ghiro, e più d'un taffo:
Quefte, che fon gran macole in altrui,
Poco men che virtuti erano in lui.

38

Perocchè avendo in feno un cor malvagio,
Intanto ch'egli fiede a lauta menfa,
Non ne rifente incomodo, e difagio
Che la cantina fua, la fua difpenfa;
Ed intanto che ruffa a fuo bell'agio,
A nuocere al ben pubblico non penfa;
E faria ben che non aveffe a fare
Altro mai, che dormir, bere, e mangiare.

39

Parea, ch'aveffe, tanto egli era inetto,
Il cervello Pifon dato in depofito:
Oh, mi direte voi, perchè fu eletto
Confole, fe è così fuor di propofito?
A rendervi ragione io non mi metto,
Che ciò non m'appartien, d'ogni fpropofito;
Che non di rado anche in materia grave
Facean color, che davano le fave.

40

Io vi dirò foltanto, il che vorrei
Che il prendeffe ciafcuno in buona parte,
E neffun lo applicaffe a' giorni miei,
De' quali io non favello in quefte carte,
Che bench'ei foffe il caffo de'baggei,
Era nobile quafi come un Marte:
E al fangue più che al merito in que' tempi
Guardavafi, e ne abbiam parecchi efempi.

Non

41

Non solo nel mangiare era eccellente,
Ma dava da mangiare a molti ghiotti,
Di più teneva in allegria la gente,
Non però come fan gli uomini dotti,
E come Tullio anch'ei facea sovente,
Con vezzi, e sali, e con arguti motti,
Ma col viso, coi gesti, e con iscede,
E col parlar di cose turpi, e sede.

42

Il provocar negli uditori il riso
Con detti onesti, e con parlar ripieno
Di grazia, altrui rasserenare il viso,
Ed allargar l'afflitto cor nel seno,
Non è, siccome Orazio ha già deciso,
Non è cosa da tutti; e molto meno
Era cosa da lui, che alcuno alcume
Non ebbe in dote, ed era pien d'untume.

43

Durante il suo ridicolo governo
La povera repubblica sta fresca;
I buoni avran lo scapito, e lo scherno,
I furfanti staranno in gioja, e in tresca:
Alcuna buona parte in lui non scerno,
Non veggio cosa in lui, che non m'incresca:
Manco male però che 'l suo collega
E' per fortuna di tutt'altra lega.

44

Era il nome di lui Marco Valerio
Messala, uomo onorato, ed uomo degno
Del consolato, e di qualunque imperio,
Uomo, che aveva core, e braccio, e ingegno;
E che nudriva un vivo desiderio
Del ben comune, e ne diè più d'un segno;
Imitator delle opere leggiadre
Di Tullio, che tenea come suo padre.

45

Ricorſo fece Clodio a lui, ma invano;
Invan ſupplica, e prega, invan cicala:
In quanto a lui, quel triſto, e quel profano,
Se non è ancor nel forno, è in ſulla pala:
Non prevarica un Conſole Romano,
Un Conſole cioè qual è Meſſala:
Del Senato il parere egli ſoſtiene,
Vuol che il giudichi il popolo, e fa bene.

46

Temendo quel fellon, che non gli tocchi
A dar de' calci al gelido rovajo,
Con vive, e calde lagrime ſugli occhi
Da intenerire un cor di duro acciajo,
A' Senatori ſtringe ora i ginocchi,
Or bacia le pantofole, ora il ſajo;
Ed una grazia, ed un conforto ſolo
Chiede per gran mercede in tanto duolo.

47

Non chiede già d'eſſer mandato a cena
Senza caſtigo, che non è sì pazzo:
Da' Padri ſoffrirà qualunque pena,
E l'avrà per riſtoro, e per ſollazzo:
Domanda ſolamente, e ſi dimena,
E fa ſu queſto punto alto ſchiamazzo,
Che cacciato non ſia, come da' cani
Il lepre, in bocca al popol, che lo sbrani.

48

Alla plebe Romana è ſempre ſtato
Contrario, ei dice, ognun di caſa mia,
Per ſoſtenere i dritti del Senato,
Ed Appio Claudio eſempio a voi ne ſia:
Se all'arbitrio del popolo ſon dato,
Mi manda per lo meno in Piccardia,
Per prendere de' miei chiari aſcendenti
Vendetta, i quai gli moſtrar ſempre i denti.

Il

49

Il Senato risponde, ch'è da starsi
In decretis, e che su tal affare
Satis provisum, e non vuol piegarsi,
E il castigo deve essere esemplare;
Ma i protettori suoi non sono scarsi,
E parlano alto, e fan doglianze amare;
E Caleno, e Pisone più di tutti
Escon del seminato, e si fan brutti.

50

Io so, che venne a molti Padri in mente
Di rimettere il discolo al giudizio
Delle donne, che avrien sicuramente
Adattato al delitto anche il supplizio;
Ma se a render ragion per accidente
Cominciavan costoro, a precipizio
Avrien mandato in breve il mondo intero;
Onde cacciaron via questo pensiero.

51

Era per derivarne un qualche scandolo,
Quand'Ortensio, che crede di sapere
D'ogni matassa rinvenire il bandolo,
Disse, volendo farla da paciere:
Se il giudizio non vuol del popol, mandolo
Ad uno de' Pretori, e in suo potere
Io lo rimetto: le sue colpe sudice
Punir certo saprà qualunque giudice.

52

Cicerone dicea: Clodio ci trappola,
Se all'arbitrio del popol non si lascia:
Pianterà forse al giudice una lappola,
E ci porrà, se scappa, in grave ambascia:
Ortensio rispondeva: è nella trappola
Adesso il sorcio; e quando ancor sia l'ascia,
O il coltello di legno, oppur di piombo,
Ha da passargli l'uno, e l'altro lombo.

53

Il Pretor giudicò Clodio nel foro;
E assegnati gli fur cinquantasei
Assessori, e fu certo il concistoro
Rispettabile almeno *a parte rei*:
Chieste, e accordate lor le guardie foro,
Per contenere i nobili, e i plebei,
E per render quell'atto più solenne:
Ora state ad udir quel, che ne avvenne.

54

Di Clodio i consanguinei, e i protettori
Nel sonno non passarono la notte,
Ma sparsero per Roma argenti, ed ori,
E votata ne fu più d'una botte:
Oltre i danari ai perfidi Assessori
Leggiadre donne furono condotte,
Le quali ritrovar le porte aperte,
E praticate fur molte altre berte.

55

Un' assemblea più trista, e disonesta
A un tavolier di gioco, ad un telonio
Non fu veduta mai, nè uguale a questa,
Tullio lo dice, e ne fu testimonio:
Pochi uomini dabben con faccia mesta
Sedean fra trenta, e più di tristo conio,
Cui l'oro, che premean nella scarsella
Tirava giù i gheron della gonnella.

56

Nè si potè astener Tullio dal dire
A que' baggei, che avevano voluto
Le guardie a gran ragion, per custodire
Il danaro, che avevan ricevuto;
Che avevan ricevuto per tradire
La causa con esempio non veduto
In Roma, anzi con tal ribalderia,
Cui non fu mai l'egual nè anche in Turchia.

In-

57

Innanzi a questi giudici ribaldi,
Parlò sol di coloro, ch'eran tali,
Non di que', che in ben fare stetter saldi,
Che tra loro non eran tutti eguali,
Con quattro testimonj caldi caldi,
Che avean le gambe ancor negli stivali,
Comparve il lascivissimo, impudente
Clodio, per sostener, ch'era innocente.

58

Quattro ribaldonacci ebber coraggio
Di sostener con viso audace, e tosto,
Ch'a Pubblio Clodio si faceva oltraggio,
Che *falsum crimen* gli veniva opposto:
Che fatto aveano un ben lungo viaggio,
Divorando la via, per giunger tosto,
E per giurar, che 'l dì della Dea Bona
Veduti essi lo avevano in Ancona.

59

Cesare, ch'era tanto inviluppato
In questo affare, il quale il proprio onore
Metteagli in forse, essendo interrogato,
Come gli altri in giudizio dal Pretore,
Rispose, che di quanto era imputato
A Clodio dalla fama, e dal romore,
Era all'oscuro, e totalmente ignaro;
Nè si curava di venirne in chiaro.

60

Ed a Messala, che piantogli addosso
Gli occhi, e gli chiese, perchè dunque avea
Con giudizio formal da se rimosso
La innocente moglier, la sua Pompea.
Senza farsi nè pallido, nè rosso,
Colla solita sua prosopopea,
Domus Cæsaris, disse in suo sermone,
Carere debet omni suspicione.

61

Interrogati molti cavalieri
Diſſer, che inteſo avean dalle conſorti,
Che profanati avea Clodio i miſteri
Della Dea Bona, e in queſto ſtavan forti:
Tullio taciuto avrebbe volentieri,
Perchè toſto che i giudici ebbe ſcorti,
Previde, che il giudizio ſtato fora
Triſto, iniquo, perverſo, e peggio ancora.

62

Ma alla giuſtizia ei volle aver riguardo,
E all'oneſtà, ch'era ſua propria dote;
Ed avendo in orror l'eſſer bugiardo,
Diſſe Tullio fra ſe: ſiegua che puote;
E dato a Clodio un minaccioſo ſguardo,
Giuro, ſoggiunſe ad alte, e chiare note,
Che 'l dì della Dea Bona, e ſal mi ſia,
Foſti in Roma, anzi foſti a caſa mia.

63

Clodio, che fatto avria per un amico,
Senza eſitar, cento ſpergiuri, e cento,
Attonito reſtò; reſtò, vi dico,
Scandolezzato, e troppo mal contento:
Ed in quel punto anch'ei coll'impudico
Labbro giurò con altro giuramento
Di dare a Cicerone eterna noja,
Se dalle mani uſcir potea del boja.

64

E la promeſſa poi Clodio gli attenne,
Che in grazia del danaro ricevuto
Quel ribaldone, quel briccon ſolenne,
Come già Tullio aveva preveduto,
Da que' birbanti, il crederefte? venne,
Sì venne da que' giudici aſſoluto,
Appena il poſſo dir con occhi aſciutti;
Venne aſſoluto sì, ma non da tutti.

Da

65

Da ventiquattro, e più, che in quel congresso
Sedeano a mase in corpo, e che abbagliare
Non si lasciar dall'oro, o dal bel sesso,
Fu condannato a note aperte, e chiare:
Ma da color, com'io diceavi adesso,
Che s'erano lasciati soprassare
Dall'oro, o dalle femmine, fu assolto:
Tanto puote il danaro, e un vago volto.

66

Produsse in Roma effetti assai diversi
L'esito lagrimevole di questa
Causa: i birbanti, i discoli, i perversi
Presero un gran coraggio, e ne fer festa;
I buoni non potevano tenersi
Dal piangere, ed avean la faccia mesta:
Miagolavan le donne, come gatte,
Anzi ululavan sì, che parean matte.

67

Consolavale solo una costante
Tradizion, cioè che quel melenso,
Che visto avesse quelle cose sante,
Perduto avria la vista per consenso;
La qual tradizion nell'arrogante
Clodio, avverossi, non però nel senso
Letteral, ma nel senso metaforico,
Come racconta il mio fedel istorico.

68

La vista non perdè, come Appio cieco,
Ma gli occhi egli perdè dello intelletto;
Il che a pena maggiore ad esso io reco,
E oprò sempre da matto il poveretto:
D'un giudizio sì torto iniquo, e bieco
Temeva ognun, ch'amante era del retto;
Ma più di tutti grave duol ne prese
L'Eroe d'Arpino, che tant'alto intese.

69

Previde il gran Dottor qual conseguenza,
Che proprio è 'l preveder dell' uomo saggio,
Prodotto avrebbe una sì ria sentenza,
Che alla giustizia fe' cotanto oltraggio;
E bench' a' Padri in più d' un' occorrenza
Di far cercasse, e al popolo coraggio,
Formò della repubblica un cattivo
Pronostico, e ne avea tutto il motivo.

70

Come a certo naufragio s' incammina
Quella nave, che scherzo è già de' venti;
Così quella repubblica è vicina
A perir, che sopporta i delinquenti;
E siccome minaccia alta rovina
Quella casa, che marci ha i fondamenti;
Così minaccia di cader quel regno,
Cui manca delle leggi il gran sostegno.

71

Non ostante il rammarico, che prese
Dall' assoluzion di quel lascivo,
In vece d' avvilirsi, alle altrui spese
Cercò Tullio di star lieto, e giulivo:
Alcune grazie non più lette, o intese,
Che i malvagi pungevano sul vivo,
Avea pronte; che un uom del suo carattere
Non si lascia giammai la mente abbattere.

72

Clodio lo sa, che in sua vittoria altero
D'attaccar Tullio avendo avuto ardire,
Rimbeccato da lui, benchè ciarliero,
E impudente, dovette ammutolire:
Anche ridendo ei sapea dire il vero,
E in più d' un caso fecelo arrossire;
E arrossir fece i giudici corrotti
Il valente Orator co' suoi bei motti.

Non

73

Non sol serbava illeso lo intelletto
Tullio ne' casi avversi, e ne' felici;
Ma lieto avesse, o mesto il cor nel petto,
Era mai sempre ugual verso gli amici;
E in questi giorni fu, che anche a dispetto
Del duolo intenso co' suoi buoni uffici
Difese Archia già suo maestro, ed ajo,
Che in poesia valeva ogni danajo.

74

Cicerone difeselo in giudizio
Con un'orazion leggiadra, amena:
Non già che fosse reo di malefizio,
O di delitto alcun degno di pena
Quel poeta gentil, che sì propizio
Ebbe di Cirra il Dio, la Dea d'Atena;
Che i Cantor veri per lo più son gente
Onorata, pacifica, innocente.

75

Tal era appunto Archia, ch'essendo nato
Nell'alma Grecia, e poi venuto in Roma,
S'era talmente in versi segnalato
Nel latino, e nel suo colto idioma,
Che per le sue belle opere il Senato
Motu proprio con nobile diploma
Lo avea creato Cittadin Romano,
Onor bramato da tanti altri in vano.

76

Un certo Gracco, il qual non so chi sia,
Nè saperlo desidero, e soltanto
So, che aveva quel gusto in poesia,
Che han gli asini suoi pari al suono, al canto,
Ardì di contrastare al prode Archia,
Ch'era talvolta trascurato alquanto,
L'onor di questa sua cittadinanza,
Perchè mancovvi qualche circostanza.

77

Tullio conto non fe' di tali accuſe,
Moſtrando, che 'l voler cercar con quei,
Ch' avvezzi ſono a corteggiar le Muſe,
Il pel nell' uovo è proprio de' baggei:
Che biſogno non han nè men di ſcuſe,
Se i fatti lor traſcuran più di ſei
Cantori, i quali a coſe alte, e ſovrane
Intenti, poco badano alle umane.

78

Vada per que', che intenti unicamente
Al vil guadagno, che tante alme infama,
Al cielo mai non alzano la mente,
Nè ſan, che coſa ſia nè onor, nè fama:
Così dich' io; ma tutto l' eloquente
Valoroſo Oratore a ſe mi chiama,
Che mandò a caſa pien di nobil eſtro,
E pien di buon umore il ſuo maeſtro.

79

Provò, che ſe non lo era, eſſer dovea
Cittadino Romano; e che a quel ſacro
Ingegno, meglio aſſai che a Citerea,
Alzar doveaſi più d' un ſimolacro:
E tal della divina arte Febea,
La qual più d' uno fa diventar macro,
Encomio fe' quel dì, che quando il leggo
Provo un diletto tal, ch' altro non chieggo.

80

A quel bel panegirico rimetto
Color, che della ſagra arte d' Apollo
Han per diſgrazia lor poco concetto,
Anzi la guardan come un rompicollo:
Leggalo pur ciaſcun, che non l' ha letto,
E dirà, che ho ragion, quando la eſtollo;
Sebben la lodo male, e la maneggio,
Per mancanza d' ingegno, anche aſſai peggio.

Però

81

Però guardar voi non dovete, come
Io la tratti, ma come la trattaro
Tanti uomini di vaglia, e di gran nome,
Appetto a' quali io son quasi un somaro;
Senza ch' io v' abbia a far lunghe scilome,
Leggete dunque, per venire in chiaro
De' pregj della illustre poesia,
L' orazion *pro Aulo Licinio Archia*.

82

Non sol diè molte lodi alla nostr' arte,
Che solo da' baggei si vilipende,
Ma lodò molti vati in quelle carte,
E al Padre Omero diè lodi stupende:
Anche ad Archia ne diede la sua parte,
Delle opere di lui buon conto ei rende,
E pien di gratitudine, e di zelo
Le porta in quell' aringa al terzo cielo.

83

Le porta Tullio al quarto cielo, e al quinto;
Del consolato suo loda la storia,
Cui s'era quel Cantore appena accinto,
E Tullio ne sperava eterna gloria:
Senza celare il naturale istinto,
Di condurla al suo fin gli fa memoria,
E fa vedere il cupido Oratore
Quanto gli stesse quella storia a core.

84

Quanto gli stesse a cor di far sapere
Quel, che nel consolato ei fece, e disse,
Dalla lettera ancor si può vedere,
Che a Lucejo lo storico ne scrisse:
Una lettera è questa a mio parere
Delle più belle, e delle più prolisse,
E delle più festose, e vive, e schiette,
Che in tempo di mia vita io m' abbia lette.

Que-

85

Questa lettera sua, quantunque bella,
Fu criticata, ed or non mi ricordo
Da chi, sebben l'ho letto, come quella,
Che di lode lo mostra avido, e ingordo:
Le lodi in essa con bel modo uccella;
Ma con chi lo rimbrotta io non m'accordo,
Che a rimbrottar la gente io non son uso
Per così poco, e Cicerone scuso.

86

Lo scuso, perch'ei cerca alla scoperta
Quel, che cercan tanti altri in modo oscuro;
Lo scuso perchè cerca quel, ch'ei merta,
Se favello così ne son sicuro;
Lo scuso, e questa ancora è cosa certa,
Perchè i Romani grati a lui non furo
Come doveano; e in fin perchè la lode
E' quell'unico suon, del quale ei gode.

87

Altro premio non vuol, nè altra mercede
Delle sue gesta, e de' sudori sui:
Vago di lode è l'Orator, che diede
Lodi sì fine, e delicate altrui:
Ma se in busca ne va, se la richiede,
Ogni lode però non fa per lui:
Delle lodi, che vengono da penne
Dozzinali, gran conto ei mai non tenne.

88

La lode altro non è, che un breve fiato,
Quando da buon canale non deriva:
Cupio laudari ab homine laudato,
Mi par, ch'egli medesimo lo scriva:
Onde vaghezza avea, che Archia prefato
E Lucejo accordassero la piva
In lodarlo, parendogli, che tale
Coppia avesse da renderlo immortale.

Pur

89

Pur la faccenda andò diversamente
Da quel, che dato a credere egli s'era;
Se di Lucejo il nome, e similmente
Quel di Licinio Archia non vedrà sera,
Ne saran debitori eternamente
A Tullio, il qual dalla volgare schiera
Li trasse colle sue mirabili opre,
Le loro un nero obblio involve, e cuopre.

90

Le storie di Lucejo son perite,
E perite son le opere d'Archia:
Il tempo le ha mangiate, anzi smaltite,
Siccome in breve smaltirà la mia:
Ma vada pure in fumo d'acquavite,
Ch'io non me ne vo' dar malinconia,
Poichè tanti castelli, e borghi, e ville
Andati sono in cenere, e in faville.

91

Ma lasciando i castelli star da parte,
E i borghi, e le città, perchè a lagnare
Io m'ho, se periran queste mie carte?
Per confortarmi io so, come ho da fare:
Colle opere d'Archia, che con tant' arte
Lodò già Tullio, m'ho da consolare,
Se le mie rime avranno alla mia morte,
E forse anche un po' prima, un'egual sorte.

92

Archia non sol, siccome io faccio in queste
Carte, di Tullio celebrò le imprese,
Ma le guerre di Mario a'Cimbri infeste
In mille versi altitonanti estese;
A mano a mano di Pompeo le geste
A suon di tromba a celebrare ei prese;
E di Lucullo fur da lui cantate
Le aspre battaglie contro Mitridate.

Dal

93

Dal che si vede, e ben sarete accorti
Voi pur, se di ragion non siete privi,
Che Archia non prese a dar lo incenso a' morti,
Ma prese ad incensar que', ch' eran vivi,
I quali avuto avrebber tutti i torti,
Se dell' acuto odor d' incenso schivi
Turato il naso avessero, o rivolto
In altra parte avessero il lor volto.

94

Ma così già non fer, vel so dir io,
I generosi Duci, ond' io ragiono;
E le sue cene, in cui sì gran sciupio
D' oro fece Lucullo, io gli perdono,
Perchè diede ad Archia del ben di Dio,
Nè sordo fu delle sue lodi al suono;
E l' ignoranza sua perdono a Mario,
Ch' ebbe un amor per lui non ordinario.

95

Queste cose, che tornano ad onore
Di Cicerone, perocchè da lui
Le riconosce quel gentil Cantore,
Onde tornano a onor di tutti e dui,
Cavate io le ho con qualche mio sudore
Dalla prefata orazion, su cui
Trattenuto mi son forse un po' troppo,
Onde or bisogna, ch' io levi il galoppo.

96

Perchè, come vedete si fa sera,
E un gran tratto di strada a far mi resta;
Perchè un illustre Eroe di prima sfera
Vuol, ch' io prenda a parlar delle sue gesta;
Un Eroe, dico, venerando in cera,
Chiaro per mille belle imprese in questa
Lunga leggenda, benchè vaglia poco,
Desidera d' avere un qualche loco.

Dite

97

Dite ſu, chi penſate voi, che ſia
Queſto valente, e chiaro perſonaggio?
Forſe uno, il qual mi creda un nuovo Archia,
E m'abbia a poetar fatto coraggio?
No, miei Signori, che la poeſia
Non m'è ſtata ſinor d'alcun vantaggio;
Da lei, forſe ad alcun non parrà vero,
Non ne ho cavato un corno, e non lo ſpero.

98

Così già ſcriſſi pien di mal talento,
Incerto, ſe doveſſi andar avanti:
Di tanti verſi miei poco contento
Stava per lacerar queſti miei Canti;
Maſſime che ſentivami, e mi ſento
Tuttavia gli oſſi poco men che infranti;
Io ſtava freſco in ſomma, come un peſce,
Qual uom, che agli altri, e a ſe medeſmo increſce.

99

Il corpo aveva ſtanco, e l'animo egro,
D'altro che di far verſi avea deſio;
Quando l'Abate Trogher tutto allegro
Entrar nella mia camera vid'io;
Il qual mi diſſe: ſcaccia l'umor negro,
Che per me fa ſaperti il Signor mio,
Che la Regina d'Ungheria ti diede
Per ſua bontà bella d'onor mercede.

100

Allor reſtai qual uom, che allo improvviſo
Trova un teſor, che vero a lui non ſembra;
O quale infermo, che il duol cangia in riſo,
Perchè 'l primo vigor torna alle membra;
E benediſſi, alzando al cielo il viſo,
L'Auguſta mano, e ben me ne rimembra,
Nè ſarò mai di benedirla ſtanco,
Che per me poſe il nero ſopra il bianco.

Que-

101

Questa del nostro secolo Fenice
Col suo gran core, il ciel la benedica,
Ed ogni impresa sua renda felice,
M' ha fatto parer dolce la fatica;
Se in tanti altri da vera Imperatrice
Delle belle arti, e degli studi amica
Premia il saper, e le opre illustri altere,
In me premiò la voglia di sapere.

102

Or che ho mostrato in umile favella
A lei, cui tanto debbo, il mio rispetto,
A ringraziar giust' obbligo m' appella
Lui, che fe', che i miei voti ebbero effetto;
Lui cui debbe cotanto Insubria bella,
Dal cui bel cor, dal cui giudizio retto
Lo ingrandimento, e 'l credito in gran parte
Riconosce ogni dotto, e ogni bell' arte.

103

Se dicessi di lui, che sua mercede
Fra noi d' Augusto il secolo ritorna,
Direi quello, ch' è vero, e che ognun vede,
E l' antica barbarie se ne scorna:
Ma tacciasi di lui, che 'l ciel ne diede
Per nostro bene; e colla fronte adorna
D' allor, lasciamo omai, che venga via
L' Eroe, che non v' ho detto ancor chi sia.

104

Pompeo, che di trofei, frutto di vera
Virtù guerresca, carico, e di gloria
Torna dall' Asia or men superba, e altera,
E' l' Eroe, ch' entrar vuol nella mia storia:
Ma perchè 'l sol ci dà la buona sera,
Per non gravarvi troppo la memoria,
E per non porre al foco troppa carne,
Aspetterò domani a favellarne.

Gli

1

GLi Stoici, i quali erano sempre in lite,
Col Peripato, e in un colle altre scuole,
Nella guisa, che un cavolo, una vite
Il robusto villano strappar suole,
Le passion, che con noi vanno unite,
Come ombra al corpo, e come i raggi al sole,
Volean, per render gli uomini felici,
Svellere affatto dalle lor radici.

2

Aristotile, il quale aveva ingegno,
Sosteneva, che gli uomini senza esse
Diventerebber uomini di legno,
Nè a ben far ci saria chi si movesse:
E che bastava ben tenerle a segno
Colla ragion, cui furono sommesse,
Come fa col cavallo il cavaliero,
Che reggere lo fa con giusto impero.

3

Che di natura viziata sieno
Le umane passioni acerbo effetto,
Senza ch'io v'abbia da cambiar nè meno
Una parola, il gran Platon lo ha detto:
E noi, che sculta abbiam di Dio nel seno
La legge, e che la Genesi abbiam letto,
Sappiam, che son sequela di quel pomo,
Che mangiò troppo credulo il primo uomo.

4

Son castigo ben giusto, e meritato
Le ribellanti passion, che sente
In se ciascuno, del primier peccato
Del troppo ingordo, e facile parente;
E lo stesso castigo, che m'ha dato,
Chi volle anche in punirmi esser clemente,
Mel posso render sano, e meritorio
Col chiamare il Signore in adjutorio.

Ed

5

Ed un Cantor, che in semplici parole
Parla talvolta meglio di Platone,
Le cose, dice, che son sotto il sole
Fatte da Dio, son tutte belle, e buone;
E se d'alcuna l'uom talor si duole,
Sappiate, che lo fa senza ragione;
Ei così dice, e così dico anch'io,
E di quel, che mi diè, ringrazio Iddio.

6

Tutto quel, che mi manda, e che mi diede,
Me lo diede, e mel manda per mio bene,
E se il contrario in me talor succede,
Sol per mia colpa, e mio difetto avviene:
Se l'uso per esempio ei mi concede
Del vin, che mi corrobora le vene,
Per ristoro mel dà, non perch'io prenda
La monna, e il donator con esso offenda.

7

E se il vin ne' miei versi io lodo spesso,
Non son con tutto ciò gran bevitore,
E se al Zappi di dir fu già permesso:
Sol per vezzo del canto io fingo amore;
Del vino posso dire anch'io lo stesso,
Anzi lo dico, acciocchè 'l mio Lettore
Non venga a sospettar, che come i Lanzi,
Io me lo versi in seno: andiamo innanzi.

8

Perchè noi non venissimo a poltrire
Nell'ozio, il quale è padre d'ogni vizio,
Il bel desio di gloria ardisco dire,
Che il ciel ne diè per nostro benefizio,
E non già perchè abbiamo a insuperbire,
Siccome fa talun senza giudizio,
Che altamente di se pensa, e ragiona,
Se per disgrazia fa qualch' opra buona.

E

9

E se cercato ho di giustificare,
O di scusare almen nell'altro Canto
Cicerone uomo illustre, e singolare
Sul lodarsi, ch'ei fa di tanto in tanto;
Intenzion non ebbi mai di dare
La minima ansa di farne altrettanto
A chicchessia; che questo è 'l modo vero
D'acquistarsi vergogna, e vitupero.

10

Nessuno in casa sua suoni la tromba;
Nessun cioè si lodi da sua posta,
O non si dolga poi, se altri lo zomba;
E sì che or v'è la gente assai disposta:
Di tai percosse spesso oggi rimbomba
L'aria, e s'ode ogni dì qualche batosta;
Sebbene io, che a zombar mai non mi movo
Per poco altrui, quest'uso non approvo.

11

Non approvo que' gridi bestiali,
Che fansi, e quelle busse acerbe, e sode,
Che dansi a que', che s'ungon gli stivali;
Come se stati fosser colti in frode,
Quando que', che si lodano, sien tali,
Che veramente degni sien di lode,
Allora andare in collera non denno
Per sì poco color, che han fior di senno.

12

Dove i pregi non son rari, nè scarsi,
Senza punto recarselo a dispetto,
Qualche non grave error può sopportarsi,
Che nulla v'è quaggiù, che sia perfetto:
E non bisogna subito adirarsi,
Se trapela talor qualche difetto
Ne' grandi ingegni, il qual poi serve in certo
Modo a racconsolar chi ha minor merto.

Se

13

Se non avesse in se qualche magagna
Quella leggiadra, e nobile donzella,
S' impiccheria, cred' io, la sua compagna,
Che sa d' esser men nobile, e men bella;
Ma pace poi si dà, nè più si lagna,
Scorgendo in lei più d' una maccatella;
E mi consolo anch' io, vedendo in quei,
Che ne san più di me, non pochi nei.

14

Sapete quel, che fa, ch' io mi corrugo?
E' l' udir le gran lodi, che si danno
Molti, che voti affatto son di sugo,
Ed una dramma di cervel non hanno;
Che si lodi un baccello, un besso, un zugo,
Questo è quel, che mi dà talvolta affanno;
E m' increfce il veder cotanta gente
Insuperbir per cose da niente.

15

Per quel vostro caduco, e fragil bene,
Ch' è vento, ed ombra, ed ha nome beltate,
Superbe, e gonfie più che non conviene,
Come potete andar, siccome andate?
Come potete per due guance amene
Fare il chiasso, e lo strepito, che fate?
Come, donne mie care, aver potete
Così gran boria in testa? e pur l' avete.

16

E quel Cantor pedestre, oppur sublime,
Che di se stesso va cotanto altero,
Perchè accozzar sa insieme quattro rime,
Che oggidì non le stima il mondo un zero,
E crede meritar le glorie prime,
E sprezza i versi altrui Censor severo,
Come può tanto fumo avere in testa,
Perchè un' ottava fa simile a questa?

Quasi

17

Quasi infiniti in somma son coloro,
In cui non veggio cosa, che mi piaccia,
Pur lodansi a bizzeffe, e a pieno coro,
E lor si legge l'alterigia in faccia;
E si dilettan poi molti di loro
Di schernir Tullio, dandogli la taccia
D'uom borioso, e d'un difetto, in cui
Essi son più colpevoli di lui.

18

Prima di criticar l'Eroe suddetto,
E spacciarlo per uom di vanagloria
Ripieno, e d'albagia, la mano al petto
Mettasi ognun, che legge questa storia:
E in caso, che si trovi affatto netto
Di simil macchia, allor canti vittoria:
Anzi pria di cantar pieno di fava
Vittoria, legga ancor questa altra ottava.

19

Esamini se stesso attentamente,
Le sue gesta, i suoi pregj, ed i suoi vanti
Metta in bilancia, e mettavi egualmente
Que'del dotto Orator, che son già tanti;
E se si trova poco differente
Da quel sublime spirito, allor canti;
Se gli par, che s'ei fosse ne'suoi panni,
Fra Modesto saria, Tullio condanni.

20

Intanto ch'altri esamina se stesso,
A rallegrare il popolo Romano
Io condurrò, siccome v'ho promesso,
Un glorioso illustre Capitano,
Che nell'Asia con ottimo successo
Ha fatto cose degne d'un Lucano,
D'uno Stazio, d'un Ennio, e d'un Cecilio;
Anzi pur d'un Omero, e d'un Virgilio.

D'un

21

D'un Virgilio ſon degne, e d'un Omero
Le glorioſe impreſe di Pompeo:
Vinto ha Tigrane, e Mitridate altero,
Che fer tremar la Grecia, ed il Tarpeo:
I confini allargato ha dello impero;
Il mar Tirreno, il Siculo, e l'Egeo
Non vede più la faccia d'un corſale,
Che ne ha fatta una ſtrage univerſale.

22

Or che alla teſta d'una poderoſa
Squadra ritorna, che qual Dio lo guarda;
Roma può far, dirò così, ſua ſpoſa,
Senza ſpezzar nè meno un'alabarda;
Io la veggio di fatti ſtar penſoſa,
Che da lui teme qualche illuſtre giarda;
E ſe addoſſo Pompeo vuol porle il baſto,
Ella in caſo non è di far contraſto.

23

E sì che non mancava più d'un triſto;
Che lo eſortava in libera favella
Ad affrettarſi, e giungere improvviſto
Addoſſo a Roma, e metterle la ſella:
E di buon occhio Ceſare avria viſto,
Che Pompeo le metteſſe la bardella;
E dato ajuto avrebbegli il malvagio,
Per poſcia cavalcarla a ſuo bell'agio.

24

Ma Pompeo mai non fece mancamento;
E il nome di Tiranno, e d'oppreſſore
(D'eſſere il primo cittadin contento)
Della patria ebbe ſempre in alto orrore:
Sebben forſe egli avea minor talento,
Di Ceſare egli aveva un più bel core;
E non volea colla ſua brava truppa
Far con ſuo riſchio a Ceſare la zuppa.

In

25

In fatti appena il piede egli ebbe poſto
Ne' confini d'Italia, diè commiato
Al numeroſo eſercito tantoſto,
Che lo avea con riſpetto accompagnato;
E a chi temea di lui, negò 'l ſuppoſto,
E fe' veder, che non avea penſato
Ad abuſar di quel poter ſovrano,
Che la città gli aveva poſto in mano.

26

Queſto atto unito alle ſue gran conquiſte
L'amor gli guadagnò de' cittadini:
Fin chi lo amava men, dicea: vaſiſte?
In tedeſco, e gli fea profondi inchini:
Sebben avean tra lor diverſe viſte,
Ch'è lo ſteſſo che dir diverſi fini,
I nobili, e i plebei, coſa aſſai rara,
Ad onorar Pompeo faceano a gara.

27

Poco amica là plebe, e poco unita
Era allora al Senato: era alla teſta
Tullio de' Padri, ed era archimandrita
Ceſare della plebe ai Padri infeſta;
E mentre ognun ſi ſtudia, ognun s'aita
Di farlo ſuo con giubilo, e con feſta,
Dell'ordin ſenatorio, e del plebeo
Il cucco, e il favorito era Pompeo.

28

Il Senato volea tenere a freno
La plebe, che gli fu ſempre ſoſpetta;
Ed accrebbe il ſoſpetto a' Padri in ſeno
Il vederla da Ceſare protetta:
Pompeo, che aveva allora il ciel ſereno,
E 'l mar tranquillo, ſtava alla veletta,
Per appigliarſi a quella parte poi
Più propria a ſoſtener gl' impegni ſuoi.

29

Nè pafsò molto, che Pompeo s' accorfe,
Che lo fcaltrito Cefare, e Metello,
A' quali orecchio troppo facil porfe,
Per oro fin gli avean venduto orpello:
Congiunto a' Padri faldamente fcorfe
De' cavalier l' orrevole drappello,
E trovò Tullio anche in maggiore ftima,
E in maggior auge, che non era prima.

30

E confermollo in quefta fua credenza
Craffo, che in pien Senato a ritrar prefe
Coi più vivi color della eloquenza
Di Tullio le famofe illuftri imprefe:
Craffo, che per la fua troppa potenza
Ebbe con Tullio già molte contefe,
Gli diè quel giorno, non fo per qual fine,
Un mar di lodi delicate, e fine.

31

Di fcalzar forfe, come appunto avviene
Tra due rivali anche oggigiorno fpeffo,
L' animo di Pompeo Craffo ebbe fpene,
Che ftava tuttavia dubbio, e perpleffo;
Di prevenirlo forfe ftimò bene,
Credendolo difpofto a far lo fteffo;
O lo fe' forfe per qualch' altra cofa,
Che importa poco, che ne refti afcofa.

32

A Cicerone, diffe Craffo, io deggio,
Se libero mi trovo, e fe fon vivo:
Quantunque volte la conforte io veggio
Ed i figliuoli, a Tullio fol lo afcrivo:
Su quefta fcranna fenatoria io feggio
Sol fua mercè, fua mercè parlo e fcrivo:
Senza lui fora un cumulo di faffi
Roma, ed i Craffi non farièn più Craffi.

Se

33

Se salve son le Vergini Vestali,
Se han conservato il virginal candore
Le mie figlie, e le altrui, grazie immortali
Rendanne a Tullio, e ognun gli faccia onore:
Disse in somma quel giorno cose tali
Marco Crasso del mio grande Oratore,
Ch' io non me le aspettava; e a' suoi leggiadri
Detti fero eco universale i Padri.

34

Vergognando d'aver tardato tanto,
Pompeo con Tullio a rendergli giustizia,
Lodollo anch' ei per modo, ch' io, che canto
Le imprese sue, di lodi ho men dovizia;
Per toccargli la man, cavossi il guanto,
E strinsero tra loro un' amicizia,
Che parevan due corpi, e un' alma sola,
Cosa, che mi diletta, e mi consola.

35

Mi consola, e fa sì, che a' lauti prandi
Io mangio, e bevo ben, perchè mi piace
Il veder, miei Signori, che anche i grandi
Abbiano d'amicizia il cor capace,
A dispetto di certi detestandi
Filosofi, di cui per or si tace
Il nome, i quali voglionla ristretta
Solo fra gente ignobile, ed abietta.

36

Roma vedendo unito all' eloquenza
Il militar valor, dava gran segni
Di giubilo, e vedea con compiacenza
Uniti insieme sì diversi ingegni;
Nè sapendo a chi dar la preminenza,
D' alt' onor amendue li credea degni;
Ed applaudiva alla concordia loro
Il Senato, il teatro, il circo, il foro.

37

Di rado l'un dall'altro era diviso,
Andassero in carrozza, ovvero a piede:
A un desco solo l'uno, e l'altro assiso
Fu visto spesso; e in mente ancor mi siede
La gran cena, che colto allo improvviso
Ser Lucullo in Apolline lor diede,
Che gli costò tremila, e più gigliati;
Tanto allora spendevano i Magnati.

38

Tutti i buoni godevan di vedere
Questa unione, e ne facean presagi
Fausti, e felici, e di comun parere
Per Roma ne attendevano molti agi:
I tristi sol ne avevan dispiacere,
Che a'lor disegni illeciti, e malvagi
In una coppia unita di tal sorte
Vedevano un ostacolo assai forte.

39

Pur l'amicizia di Pompeo non era
Di Tullio all'amistà corrispondente,
Era cioè men pura, e men sincera,
Più che sostanziale era apparente:
A Cicerone, è ver faceva cera,
E lo trattava come suo parente;
Ma ciò non impedì, che Tullio in lui
Più d'un neo non notasse, e più di dui.

40

Conobbe, che in Pompeo più d'un bel dono
La prospera fortuna aveva guasto;
Conobbe, ch'era anch'ei siccome sono
I grandi per lo più, pieno di fasto:
In somma in lui trovò poco di buono,
E gli parve d'assai diverso impasto
Da quel, ch'era, quand'ei ne fe' sì vago
Ritratto, e sì leggiadra, e viva immago.

Pom-

41

Pompeo fra le altre pecche aveva questa,
Che voleva mai sempre aver ragione:
Quando una cosa ei s'era fitto in testa,
Ne volea saper più di Cicerone:
Anteponeva a una persona onesta
Un magro adulatore, un vil buffone;
Come fe' quando al consolato eresse
Un certo Afranio, che non vale un esse.

42

Eresse a sì alto onor questo baccello,
Questo, dirò così, guastamestiere,
Con quel mezzo, col quale ogni castello
Filippo si vantò di far cadere,
Dove potesse entrare un asinello
Carico d'oro, se pur son sincere
Le storie antiche: mezzo infame, e vile,
Indegno d'ogni spirito gentile.

43

Se Pompeo non ne arrossa, io mi vergogno
Per lui, che questa è cosa, che sta male,
E credo aver ragion, se lo rampogno,
Che Afranio è un babbuasso, un animale:
Vero è, che d'un tal Console ha bisogno
Per le sue vaste idee quel Generale;
Tuttavolta quest' atto io non lo lodo;
Non lodo l'atto, e molto meno il modo.

44

Ove dansi le cariche a coloro,
Che ne son degni, ivi fiorir si vede
La giustizia, e le lettere, e con loro
La felicità pubblica risiede:
Dove dansi agli Afranj, idest all'oro,
Ivi più d'uno scandolo succede:
Dunque coloro perano, che solo
Colle penne d'argento alzano il volo.

45

Di questo mezzo l'Orator Romano
Non si servì, che pur poggiò tant' alto:
Non sen servì tampoco il buon Germano
Quinto, che ha fatto anch' egli un gran bel salto:
E per dar co' miei versi a mano a mano
Anche alle imprese sue qualche risalto,
Dico, che andare ei dee governatore
Nell' Asia, il ch' è per Quinto un bell' onore.

46

Essendo a questa carica promosso,
Ad andar seco, come suo Legato,
Pregò Pomponio, ch' era carne, ed osso
Con Marco Tullio, ed era suo cognato:
Pomponio si scusò col dir non posso;
Per quanto egli venissene pregato,
Non vi fu via di smoverlo, nè verso,
Alle cariche avendo il genio avverso.

47

Era Pomponio un uomo d'un carattere,
Che in certe cose avea del singolare:
Le dignità, gli onori, e le altre tattere,
Che brigan gli altri, ei le lasciava andare:
Non sentendosi voglia di combattere,
Mai non attese all' arte militare;
Alla guerra, alle cariche, al negozio
La pace anteponea, lo studio all' ozio.

48

Tutto ciò, che potea recargli noja,
Malinconia, fastidio o poco, o assai,
Non faceva per lui, che in festa, e in gioja
Volea passare i giorni allegri, e gai:
Essendo ricco al par del Re di Troja,
Chi fe' ricorso a lui, non tornò mai
A casa colle mani affatto vote,
Che il soccorrere altrui fu la sua dote.

Pro-

49

Proteggea fopra tutto i letterati;
Li regalava, e pochi fur coloro,
Che non foffer da lui beneficati;
Gli amici amava molto più che l'oro:
Non ebbe mai bifogno d'avvocati,
Nè per piatire andò giammai nel foro:
L'ambizione aveva in un calcetto,
Era d'un natural femplice, e fchietto.

50

Benchè sì ricco, non avea piacere,
Che altri del Don gli deffe per la tefta;
Fu fempre amico, ancorchè cavaliere,
Del giufto, e in un d'ogni perfona onefta:
In Cornelio Nepote può vedere
Ognun la vita fua, che ancor ci refta:
A lui, che lo ha con bei color dipinto,
Io vi rimetto, e fo ritorno a Quinto.

51

Era Quinto collerico, e fdegnofo,
Della lingua, e del cor libero, e fciolto,
Ed effendo per giunta fofpettofo,
Con Attico andò in collera, ma molto;
E al fuo defio trovandolo ritrofo,
Quafi fputato aveffegli ful volto,
Fu per mandargli a cafa la forella,
Maffimamente, ch'era poco bella.

52

Penfatel voi, fe quefto a Tullio increbbe;
E perchè non veniffero alle rotte,
Vi fo dir, che non poco a fudar ebbe,
E forfe non dormì nè dì, nè notte:
Pur fe' tanto, col dar, [illegible]
A dir, ful cerchio [illegible] botte,
Che amici li tornò [illegible]
E un' opra fe' degna [illegible]

53

E ne insegnò quello, che far bisogna;
Quando due nostri amici, o conoscenti
Si vogliono tra lor grattar la rogna;
Bisogna soffocar le ire nascenti:
E meritan color biasmo, e rampogna,
Che in tai casi si mostrano indolenti;
O quel, ch'è peggio, aggiungono nuov'esca
All'avvampante fiamma, acciocchè cresca.

54

Pur troppo è vero, anche tra noi cristiani,
Quando vediamo il prossimo in contese,
Si fa talor quel, che si fa coi cani,
Quando tra loro vengono alle prese:
S'aizzan colla voce, e colle mani,
E s'accresce il furor, che già gli accese;
Acciocchè si scardassino la borra
Con tal discrezion, che il sangue corra.

55

Tullio non fu mai certo uno di questi,
Che alla concordia tutto il mondo esorta
Co' libri suoi dotti non men che onesti,
E credo se ne fia la gente accorta:
Sapendo quai terribili, e funesti
Mali con se la ria discordia porta,
Tra' Padri, e tra' plebei libero, e audace
Gridando andava pace, pace, pace.

56

Se del Senato i membri, che a men torbi
Giorni, quando tra lor gli ebbe concordi,
Si può dir, che *urbi præfuit*, & *orbi*,
Di Cicerone agli ottimi ricordi
Stati non fosser, come furono, orbi,
O per dir me', stati non fosser sordi,
Saria stata più lieta, e più felice
L'eccelsa delle genti Imperadrice.

Se

57

Se i cittadini entran fra loro in lite,
Le repubbliche ſtar non ponno in piede;
Se le pietre tra lor non ſono unite,
Ogni gran mole rovinar ſi vede:
E ogni corpo, nel quale, odo, che dite,
E dite ben, come talor ſuccede,
La diſcordia a cacciar vien le ſue corna,
Sua forza perde, e al primo onor non torna.

58

Al Senato Roman così ſucceſſe,
Perocch'eſſendo i Padri diſcordanti,
Chi per invidia, e chi per intereſſe,
Ed altri per parer troppo zelanti,
Venne a perdere il credito, che il reſſe
Con ſomma gloria per tanti anni, e tanti;
E quell'illuſtre corpo per difetto
Di concordia fu poi vile, e negletto.

59

E perchè tutti i membri ſtanno male,
Quando la teſta duol, per conſeguenza
La diſcordia de' Padri fu fatale
A Roma, e andar la fece in decadenza:
Leggete Tullio ſol, ſe pur vi cale
Di ſaperlo, io dirò per incidenza,
Che al Senato, ed a Roma furon date
Da' figli ſuoi di pazze baſtonate.

60

Catone ſteſſo celebre ne' Faſti
Per uom di buona, e retta intenzione,
La qual tengo per fermo, che non baſti,
Se non è retta da diſcrezione,
Col ſuo troppo rigor, co' ſuoi contraſti,
Colle auſtere ſue maſſime Catone
Diede al Senato, e a Roma a un tempo ſteſſo
Tal crollo, che ſen ſente ancor adeſſo.

61

Di navigar quell' anima feroce
Secondo i venti mai non ebbe l' arte,
E Tullio gli diè ſpeſſo in ſulla voce:
Potrei degli error ſuoi colmar le carte;
Ma perchè 'l parlar troppo ſpeſſo nuoce,
Laſciando gli altri eſempi ſtar da parte;
Parlerò ſol di quel de' gabellieri,
Che lo udirete forſe volentieri.

62

Delle entrate dell' Aſia alla rinfuſa
Preſo coſtoro avevano l' appalto,
Poi temendo di dar, ſiccome s' uſa
Dai falliti, del culo in ſullo ſmalto,
Chiedean qualche riſtauro, colla ſcuſa,
Che il prezzo convenuto era tropp' alto;
Tullio volea, che aveſſe il conciſtoro
Qualche riguardo alle domande loro.

63

Altrimenti cagion di molti ſtrilli
Saranno, e il mercimonio, ch' ora è in fiore
Rovineran coſtor co' lor cavilli,
Se ſtar vogliam con loro in ſul rigore:
Nè credo già, che ſcandolo i puſilli
Prenderan, s' io dirò, che l' Oratore
D' Arpino ai Gabellier, che al tempo antico
Erano in ſommo onor, fu ſempre amico.

64

Erano cavalieri i pubblicani,
E Tullio in molti caſi li proteſſe
Contro i Tribuni, e ſimili altri cani,
Non, come fa talun, per intereſſe;
Ma per tenere in que' tempacci ſtrani
Congiunto ai Padri più che ſi poteſſe
Un corpo riſpettabile, e coſpicuo,
E tanto alla repubblica proficuo.

A.

65

A un ordine, che a Roma, ed allo ſtato
Servigi importantiſſimi ha renduto,
Che con ſollecitudine il Senato
In tempi procelloſi ha ſoſtenuto,
Che ne' biſogni loro, eſſendo agiato,
I poveri più volte ha ſovvenuto,
A un ordine non pigro, nè codardo,
S' abbia, Tullio dicea, qualche riguardo.

66

Erano del medeſimo parere
Molti altri Senatori, e gran fracaſſo
Facevano col dir, ch' era dovere,
Che ſi faceſſe lor qualche ribaſſo;
Acciocchè non veniſſe a rimanere
Un folto ſtuol di cavalieri in aſſo:
Che ingannato quell' ordine allo ingroſſo
S' era, e fatto un negozio avea ſull' oſſo.

67

Ma Catone oſtinato come un bue,
Coſtor, diceva non ſon mai contenti;
Se queſta volta ad eſſi accordiam due,
Un altro giorno poi ne vorran venti:
Hanno in man la repubblica, e le ſue
Soſtanze, e ſono già troppo potenti,
Senza accreſcere il faſto, e la ſuperbia
A gente, che ci ſprezza, e ci proverbia.

68

A gente, che di noi par, che ſi rida,
Perchè 'l ſajo facciam ſecondo il panno,
E che ſi crede, che con noi divida
Il guadagno, e ci ſborſi un tanto all' anno:
Se ciò ſia vero, alzando al ciel le grida,
Caton ſoggiunſe, i miei compagni il ſanno:
Io ſo, che da coſtor, che han tanto orgoglio,
Mai non ebbi un bajocco, e non lo voglio.

69

Nè assiso mai mi sono alle lor tavole;
Le quali fan vedere, se il negozio
Fan sull'osso, o se son menzogne, e favole
Quelle, che disse or or più d'un mio sozio:
Io so, che vi si mangia altro che fravole,
E so che i denti non vi stanno in ozio,
Sebbene io non vi vado, e non v'andrei,
Se mi desser l'ambrosia degli Dei.

70

Ma non voglio nè men, ch'abbiasi a dire;
Che l'avvocato io so de' gabellieri;
E che intento a ingrassarmi, ad arricchire,
Mi do dell'onestà pochi pensieri;
E che contro di lor non oso aprire
La bocca, perchè son pur cavalieri:
No, gridava fanatico, costoro,
Non meritan ribasso, nè ristoro.

71

Da quando in qua, dicea pieno di foco,
Non s'ha da star, quando si fanno, a' patti?
Dovevano pensarvi a tempo, e loco,
E non s'hanno a rescindere i contratti:
Del Senato costor si prendon gioco,
E una gabbia mi pajono di matti:
Finchè vive Catone, non avranno
Un soldo, e se falliscono, lor danno.

72

Così colla sua chiacchiera la vinse,
E 'l nodo, che tra' Padri, ed i Fermieri
Passàva, affievolì, se non lo scinse
Con que' principj suoi troppo severi:
Cicerone negli omeri si strinse,
E fremere vedendo i cavalieri,
La Romana repubblica si vede,
Disse, che star non vuol gran tempo in piede.

Ed

73
Ed ecco un nuovo colpo, che le mena
Il General Pompeo tra capo, e collo,
Che quando anche la colga nella ſchiena,
Vuol dare alla repubblica un gran crollo:
Giacchè oneſto campion torna in iſcena,
Dico, che in verſi con ragione eſtollo
Il ſuo valor; dico, che gli conviene
Il titolo di grande, e gli ſta bene.

74
Reſi alla patria egli ha di gran ſervigi,
Non ſol l'ha liberata da'nemici,
Ma molti regni tributarj, e ligi
Ei le rendè colle armi ſue felici:
In queſte ha ſempre mai fatti prodigj
Di valore, ed altere, e vincitrici
Son le aquile latine, e ſon temute
Anche ove eran poc'anzi ſconoſciute.

75
Ma nello ſteſſo tempo, che ha diſteſo
I confini, e accreſciuto ha la potenza
Dell'Auguſta repubblica, s'è preſo
Pompeo più d'una militar licenza:
Province intere ha dato via di peſo
Senza farſene punto coſcienza;
Ha promeſſo, anzi ha dato a chi ha voluto,
Come padron diſpotico aſſoluto.

76
Or biſogno ha Pompeo, che dal Senato,
Senza ch'egli abbia a renderne ragione,
Tutto quello ch'ei fe', venga approvato,
Il ch'è difficil più, che non ſuppone,
Per riuſcirne eretto al conſolato
Ha Lucio Afranio, che ha più del caſtrone,
Che del Conſole, e merita dell'arri,
Sebben conta gli ſcudi a moggia, a carri.

Non

77

Non contento d'aver guiderdonati
Cortesissimamente, anzi arricchiti
A spese della camera i soldati,
Che dall'Asia con lui sono partiti,
Pretende, che lor vengano assegnati
I migliori terreni in varj liti;
Ed una Legge Agraria disonesta
Il detto Afranio a promulgar s'appresta.

78

Il decreto, e la legge in cartapecora
Ha già disteso, e pubblicar la vuole:
Le geste di Pompeo loda, e condecora,
Come in simili casi far si suole;
Ma perch'egli ha tre quarti della pecora,
Più spropositi dice, che parole;
Ma anche cogli spropositi si vanta
Vincer la prova, e già vittoria canta.

79

Manco male, che il Console Metello
Pensa ad opporsi a questa spampanata:
Perchè m'intenda ognun, parlo di quello,
Che nella Gallia comandò un'armata;
E all'empio Catilina, e al suo drappello
Bravamente tagliò la ritirata:
Voi lo avrete, m'immagino, a memoria,
Che ne ho parlato altrove in questa istoria.

80

Questo bravo soldato era il rovescio
Del suo collega; era un de' primi Eroi:
Se Afranio era un gran bergolo, un gran bescio,
Ei sapea quante paja fan tre buoi:
La mente non avea fatta a sghimbescio,
Ma l'avea fatta appunto, come voi:
Tullio lo loda assai; solo in un loco
Dice, che aveva in corpo troppo foco.

Me-

81

Metello ben lontan dall' approvare
Quel, che fece Pompeo di ſuo capriccio,
A rendere volevalo obbligare
I conti eſatti, e porlo in grande impiccio:
Non voleva nè men ſentir parlare,
Non temendo bravata, o grattaticcio,
Di Legge Agraria; e quel, che Tullio feo
Con Rullo, ei volea farlo con Pompeo.

82

A quanto Afranio a ſuo favor propoſe
Da un certo Flavio ſpalleggiato, ch' era
Tribuno formidabile, s' oppoſe
Metello con ſecura ardita cera;
E tanto innanzi andarono le coſe,
Che piatiſſi in Senato infino a ſera;
Ognun voleva ribadire il chiodo,
E di fargli tacer non v' era modo.

83

Qualche gran mal nato ſaria per certo;
Flavio intimò d' andare in carcer tetro
Al Conſole Metello; e di concerto
Sorſer più Padri per tenergli dietro:
Tullio, per impedir queſto ſconcerto,
S' attraversò ſull' uſcio in nuovo metro
Colla ſedia; e di qua, gridò, neſſuno
Penſi a uſcire, e fe' anch' ei fronte al Tribuno.

84

Poi levatoſi in piè raggiante in viſo,
Così bel mezzo termine al Senato,
Ed a Pompeo propoſe allo improvviſo,
Che un anno, e più parea premeditato:
Ad amendue le parti un tale avviſo
Riuſcì ſommamente accetto, e grato,
Ma benchè grato ſommamente, e accetto
Con danno univerſal non ebbe effetto.

Non

85

Non ebbe effetto, perchè già la notte,
Che a gran passi avvicinasi anche adesso,
Essendo uscita dalle nere grotte,
Fu rimessa la cosa al giorno appresso:
Ma il dì seguente furono interrotte,
Siccome allora succedeva spesso,
Le private contese, e altro accidente
Passò de' Padri ad occupar la mente.

86

Per dissipare i turbini stranieri,
Furon sospese le altre cose tutte;
Perchè di Francia giunsero corrieri,
Che portarono nuove acerbe, e brutte:
Portaron, che que' popoli leggieri
A Roma volean dare amare frutte,
E che avidi di scuotere il Romano
Giogo, stavano già coll'armi in mano.

87

Queste novelle dolorose furo
Sparse per tutta la città ben tosto,
E convocossi, ch'era ancora oscuro
Il Senato, e da' Padri fu proposto,
Che si battesse subito il tamburo,
S'arrolassero truppe ad ogni costo,
E per mar si facessero, e per terra
Apparecchi terribili di guerra.

88

Fu decretato di comun parere,
Ch'ambasciatori andassero, ed araldi
Con piena autorità, con pien potere
Per racchetare i popoli ribaldi,
E cercassero intanto di tenere
In fede quegli ancor, che stavan saldi,
Mentre s'appresta il popolo Romano
A farsi rispettar coll'armi in mano.

Aven-

89

Avendo fatto porre dal Bidello
I nomi di parecchi entro d'un vaso,
O come altri ha creduto in un cappello,
Commessa fu la estrazione al caso;
Ed il primo, che uscì fu appunto quello
Di Tullio, il che a più d'un diede nel naso;
Nè mancò chi grattandosi la testa,
S'udì gridar: se Tullio va, chi resta?

90

Onde concluso fu per manco male,
Che del Romano combattuto impero
Il glorioso Eroe d'Arpino, il quale
Era sì esperto, e provvido Nocchiero,
Restasse in guardia in tanto temporale,
Ed attendesse a fare il timoniero;
E dal Senato furono mandati
Nelle Gallie altri Araldi, altri Legati.

91

Mentre in Italia l'Orator famoso
A modo suo comanderà le feste,
Metello, che la pace, ed il riposo
Odia, come da me s'odia la peste,
E ch'è di pugne sol desideroso,
A' Galli alteri taglierà le creste;
E più d'un, ch'ai Romani or tien bordone,
In breve forse diverrà cappone.

92

Di trionfare avendo una gran frega,
Se avvisi si ricevono di Francia,
Che le faccende prendon buona piega,
Mesta ne porta, e squallida la guancia:
Più non si può tener, se non si lega;
Ha già la spada al fianco, e in man la lancia;
Nè volendo sentir parlar di triegua,
Parte col dir: chi mi vuol ben, mi segua.

Se

93

Se avessi i necessarj requisiti,
Vorrei seguirlo anch'io, per pur vedere,
Se nella Francia legansi le viti
Co' falci, oppur come ci danno a bere
Parecchi, quando tornan da que' liti,
Colle salsicce; e se son cose vere,
Quelle, che tutto dì d' udir mi tocca
Da tal, che Francia Francia ha sempre in bocca.

94

Mezzo francese essendo anch'io, se avessi
Più danari, e meno anni in sul groppone,
Nessuno mi terria, ch'io non vedessi
Quella felice, e amena regione,
Dove han fatto le lettere progressi
Mirabili, e tante inclite persone,
Tante Accademie, e celebri Licei,
Onde altero è quel regno a' giorni miei.

95

Conoscerei con sommo mio diletto
Tanti uomini eccellenti, illustri, e colti,
Le cui belle opre con piacere ho letto,
O le ho sentite commendar da molti:
Parlo di que', che sano han lo intelletto,
E non d'alcuni ardimentosi, e stolti,
Che a se stessi, e alla patria fan vergogna,
E che la Francia stessa li rampogna.

96

Andar vorrei, vi dico, in Francia anch' io,
Per contemplar più d' una maraviglia,
Se avessi ugual la forza al buon desio,
Nè far m' incresceria parecchie miglia:
Ma non avendo più lena, nè brio,
E bianchi avendo i peli delle ciglia,
E la testa canuta, e calva, e rasa,
Meglio sarà, ch' io me ne vada a casa.

Men-

1

MEntre pien d'estro il Console Metello
Insegna ai Galli il biscantar Romano;
E mentre suona a doppio, ed a martello
Cesare vincitor nel suolo Ispano;
E mentre Afranio, che non è nè uccello,
Nè pesce, assolda gente a mano a mano,
Cicerone alla testa del Senato
Con gran tranquillità regge lo stato.

2

E reggere lo sa con tal destrezza,
Che non mormora alcuno, nè tarocca:
Sebbene a lamentarsi è Roma avvezza,
Pur favella di lui col mele in bocca:
La vigilanza sua, la sua saviezza
Esalta Roma, e di sentir gli tocca
Darsi titoli illustri, alteri, egregi
Uguali a que', ch'appena or dansi a' Regi.

3

Non solo tiene il popolo contento,
Ma anche alle armate di pensar non cessa:
E le provvede d'armi, e di frumento,
E obbligo ogni guerrier gliene professa:
Se non si fa senza oro, e senz'argento
La guerra, ei lo ritrova colla stessa
Facilità, con cui parecchi errori
Ne' miei versi ritrovano i Lettori.

4

Se a que' dì dalla Gallia Transalpina,
O dalla Spagna avessero cercato
I Comandanti latte di gallina,
Credo, che Tullio avrebbelo trovato;
Con tutto ciò nella città latina
Erano le derrate a buon mercato;
Nè cresciute d'un soldo eran le imposte
Per far la guerra in parti sì discoste.

Se

5

Se un altro avesse avuto da portare
Sì grave soma, anzi sì grosse balle,
Paruto gli saria certo di fare
Più d'Atlante, che 'l ciel tien sulle spalle;
Le porta il nostro Eroe senza sudare,
Fa queste cose in tutta pace, e falle
Senza ostentazion, senza nè manco
Mostrar, com' io farei, d'essere stanco.

6

Cose grandi grandissime son queste,
Maravigliose son, chi ben le stima;
Ma son cose terribili, e funeste
Quelle, che adesso ho da contarvi in rima:
Sono cose sì sconce, e disoneste,
Che miracol sarà, ch' io ben le esprima,
Perchè il duolo congiunto a un giusto sdegno
Giunge spesso a sconvolgere lo ingegno.

7

Dico dunque, che mentre l'erudito
Tullio al pubblico ben tutto rivolto
Fa le cose, che or or avete udito,
E bagna di sudor la mente, e 'l volto;
In Roma v'ha un baccello, un scimunito,
Anzi un briccon così malvagio, e stolto,
Che medita di perdere colui,
Che antepone al suo bene il bene altrui.

8

Ma chi sarà costui, che osa cotanto,
Dirammi alcun di voi, che resta estatico?
Sarà qualche Numida, o Garamanto,
Sarà qualche uomo stolido, o fanatico;
Sarà nato nell' Affrica, o sul Zanto,
Sarà un Caribo, un Vandalo salvatico?
Or sappiate, che questo arnese strano
E' nato nella Italia, anzi è Romano.

Se

9

Se è Romano, sarà qualch' uom servile,
Qualche schiavo cioè, qualche facchino
Della feccia del popolo più vile,
Per lo meno sarà Transteverino:
Anzi è di sangue nobile, e gentile;
Questo furfante, questo malandrino,
Della forca degnissimo, e dell'odio
General, vi dirò, ch'è Pubblio Clodio:

10

Ma qual ragione ha questo impertinente,
Questo poltron macchiato d'ogni pece?
Clodio non ne ha nessuna veramente,
Che, come già sapete, è un lavacece:
Pur vi dirò, che *manet alta mente*
Repostum, se così parlar mi lece,
Il giudizio di Paride, conforme
Cantò Maron, *spretæque injuria formæ*.

11

Ebbe Clodio fra le altre una sorella,
La qual fu già di Tullio innamorata,
Ma per quanto ella fosse e scaltra, e bella,
Dall'onesto Orator fu disprezzata,
Clodio sel ebbe a mal non meno ch'ella,
Che ne rimase afflitta, e desolata,
E con lui poi feroce più d'un angue,
Quand'è in amor, non ebbe mai buon sangue;

12

S'aggiunse poi di Tullio il giuramento,
Che Clodio sel legò ben bene al dito;
Ora a farne vendetta è tutto intento
Quel nobile baggeo, quel scimunito:
Se al pio Trojano cento affanni, e cento
Diè Giunone, e il balzò di lito in lito,
Memore Clodio ancor di quel giudizio
Cerca di mandar Tullio in precipizio.

Anzi

17

Sembra a coſtui, che ſe Tribuno ei foſſe
Farebbe a Tullio peggio che paura:
Più noja gli daria, che a me la toſſe,
Che temo non mi mandi in ſepoltura:
Più non ſi può tener, già è ſulle moſſe,
Che queſta via gli par la più ſicura,
Anzi gli par, che ſia l'unica ſtrada
Di perder Cicerone, e più non bada.

18

Regge a ſua poſta il popolo un Tribuno,
Neſſun gli può far male, eſſendo uom ſacro:
Se giunge ad eſſer del bel numero uno,
Cicerone ei farà diventar macro:
Ma Clodio ha in caſa, mi dirà taluno
D'avoli illuſtri più d'un ſimulacro;
Clodio è patrizio, e tale eſſendo, eſcluſo
Dal tribunato egli è, ſecondo l'uſo.

19

Fatta la legge, trovato lo inganno,
Clodio ha formato 'l ſuo ſiſtema in mente,
Se capital grandiſſimo altri fanno
D'una naſcita illuſtre, ed eccellente,
Ei ſi ride di lei; ſe altri ne vanno
Superbi, e tronſi, ei fa diverſamente:
Con occhio filoſofico, e ſprezzante
Guarda la nobiltà queſto arrogante.

20

Inutil nobiltà, ſe altri ti cerca
Sulle corroſe antiche pergamene,
Se a peſo d'oro qualchedun ti merca,
Se chi non ti ha, ti reputa un gran bene;
Se più d'uno per te s'azzuffa, e alterca
Col tribunale araldico, e ti tiene
Sì cara, a me d'incomodo, e d'imbroglio
Tu ſei, dice il capocchio, e non ti voglio.

Se

21

Se dall' ordin plebeo Sempronio, e Tizio
Cercan passar, facendo al vero oltraggio,
De' nobili allo illustre sodalizio,
E credere si fan d' alto legnaggio;
Pubblio Clodio dall' ordine patrizio
All' ordine plebeo vuol far passaggio;
E della nobiltà, che gli è di peso,
A sgravarsi al presente è tutto inteso.

22

Ma pensa forse, mi direte vui,
A farsi dichiarar Clodio bastardo?
Io vi dirò, Signori, che costui
Pensa a salvar, se può la gatta, e il lardo:
Da un artigian più giovine di lui
Pensa a farsi adottar senza riguardo,
Senza riguardo al lecito, e all' onesto:
Se state attenti, intenderete il resto.

23

Fontejo è l' adottante uom vile affatto,
Che fa il basso mestier del legnajuolo;
M' increscerìa, che succedesse un atto
Scandaloso così; ma mi consolo,
Che non puote esser valido il contratto,
Perchè Fontejo ha già più d' un figliuolo,
Ed è d' età minor, siccome adesso
Appunto io vi dicea, di Clodio stesso.

24

Basta soltanto d' aver gli occhi in testa,
Per veder, che repugna alla natura
Adozion sì strana, come questa,
O per dir meglio, simile impostura:
La incongruenza a tutti è manifesta,
Clodio sol non la vede, o non la cura;
E se le Leggi gridano in contrario,
Gridar le lascia questo temerario.

Alla

25

Alla testa di questa impresa pazza
Era un Tribun fanatico, chiamato
Erennio, il qual portò la cosa in piazza;
Ma dal popol nè men venne ascoltato:
Dal foro, ove rimbrotti d' ogni razza
Gli fur fatti, a tentare andò il Senato,
Che lo fe' cacciar via coll' alabarda,
E giovogli la gamba aver non tarda.

26

La faccenda a' Pontefici propose
Il Tribun temerario, audace, impronto;
Il suo disprezzo alla proposta oppose
Quel collegio, e mostrò non farne conto:
Ne fu scritto a Metello, il qual rispose,
Che prima di soffrire un tale affronto,
Saria venuto a Roma, e strangolato
Avrebbe Clodio, ch' era suo Cognato.

27

Cicerone mostrò di curar poco,
Che Clodio fosse nobile, o plebeo,
Sapendo tuttavia, che a tempo, e a loco
Può nuocere anche un matto, anche un baggeo,
Per non avere il danno al fin del gioco,
E anche le beffe, unissi con Pompeo,
Che gli promise di tenere a freno
Clodio, qual vil ronzin nè più, nè meno.

28

Benchè fosse Pompeo tutto per lui,
Non obblia Tullio gli altri amici vecchi,
Come pur troppo tutto dì fra nui
Ad obbliar li vengono parecchi:
Cicerone pensando a' casi sui,
Per non avere a corre acerbi stecchi,
Tien conto di ciascun, che vede i nugoli
Di lontano, e gli par, che l' aria mugoli.

29

Tullio vedeva, e in gergo a Don Pomponio,
Mischiando il greco col latin lo scrisse;
Vedea, che stava per patir l'Ausonio
Famoso impero qualche strano eclisse:
Più d'un Padre ei vedea di tristo conio,
Vedea più d'un Sinon, più d'un Ulisse;
Non men fra gl'ignoranti, che fra i dotti
I costumi vedea guasti, e corrotti.

30

Cicerone vedea, che più non era
Il tempo in Roma, che Berta filava:
Vedea la nobiltà, superba, altera,
E il popolo vedea pieno di fava:
Vedeva, e questo lo rendeva in cera
Afflitto, e molto da pensar gli dava,
Andar le leggi, e la religione
In decadenza, e il giusto, e la ragione.

31

Tullio sì pura avea la coscienza,
E fatti a Roma avea tanti servizj,
Che se fosser le leggi in riverenza,
De' plebei rideriasi, e de' patrizj:
Ma dove van le leggi in decadenza,
E la religione, e dove i vizj
Son quasi generali, ivi trionfa
Il tristo, e l'uom dabben perde la ronfa.

32

E Roma veramente stava male;
Ogni cosa facea per interesse:
Pel danaro, che già pose in non cale,
Viltà non v'era allor, che non facesse:
Era fatta a que' dì così venale,
Che se trovato un compratore avesse,
La già un tempo regina delle genti
Venduta si saria *plus offerenti*.

E

33

E forse il comprator non è lontano;
Avendo rotte Cesare le corna
Al borioso Ibero, e al Lusitano
Indocile, in Italia ecco ritorna:
Ritorna il prode ardito Capitano;
E di sudato allor la fronte adorna,
Al consolato, ed al trionfo aspira,
Che preso l'uno, e l'altro egli ha di mira.

34

Pensando poi, che chi ad un tempo caccia
Due lepri, l'una fugge, e l'altra scappa,
E così d'amendue perde la traccia,
Onde pel duol la barba poi si strappa;
Prima che a ingarbugliar si venga l'accia,
Depon l'alloro; e trattasi la cappa,
Il mantello cioè, ch'avea sul dorso,
S'appresta in toga candida al concorso.

35

Non sol sicuro il consolato ei tiene
Per se, ma vuol Lucejo per compagno;
Lucejo, ch'è più ricco, che uom dabbene,
Perchè fu sempre inteso al vil guadagno;
Colle sue forze, e col favor sostiene
Il Candidato Cesare grifagno;
E già più d'un ostacolo ha rimosso
Lucejo collo spendere all'ingrosso.

36

Ma il Senato Romano, che non dorme
A Lucejo, che fa tanto romore,
Oppon Bibulo, uom nobile, e conforme
A' suoi voleri, ed atto a farsi onore:
Lo abilita coll'oro nelle forme;
E col danaro, e insieme col favore
Del Senato, fu Bibulo, a dispetto
Di Cesare, con lui Console eletto.

37

Di massime onorate era imbevuto
Bibulo, e a sostenere egli era pronto
Del Senato i diritti, e a dargli ajuto
Contro chi avesse ardir di fargli affronto:
Era fermo, costante, e risoluto
D'opporsi in ogni modo, in ogni conto
Ai disegni di Cesare, quando essi
Non fosser col ben pubblico connessi.

38

Ma non mancano a Cesare ripieghi,
Ch'al sommo impero andando di buon passo,
In vece d'un trovato ha due colleghi,
Co'quali spera di far alto, e basso:
E perchè alcuno aspetta, ch'io mi spieghi,
Soggiungo, che concluso egli ha con Crasso,
E con Pompeo tal lega, che si ride
Di Bibulo, se fosse un altro Alcide.

39

Questo è, Signori, quel triunvirato,
Quel patto, quella lega sì famosa,
Contro la qual si sa, che han declamato
Tanti scrittori antichi in versi, e in prosa:
Quando il saggio Orator ne fu informato,
Conoscendola assai pericolosa
A quella libertà, che amava tanto,
Dicon, che non potè frenare il pianto.

40

Ma non pianse già Cesare, ch'essendo
Astuto la sua parte, e anche la mia,
Comprese meglio assai, ch'io non comprendo
Il vantaggio di quella compagnia:
Comprese quel politico stupendo,
Che a Pompeo magno, e a Crasso ne verria
Il carico, anzi il biasmo, e l'odio tutto,
Ed egli solo ne correbbe il frutto.

41

Con questa lega Cesare s'è messo
A cavallo assai meglio del Gonnella,
E difficil sarà, come in appresso
Vedrem, di far che smonti più di sella:
In moglie a Pompeo magno egli ha promesso
La scaltra figlia sua leggiadra, e bella,
Per rendere con simile conferma
La lega ancor più valida, e più ferma.

42

Se pettoruti or van, come il pavone,
Quando a' raggi del sol la coda spiega,
Non mi stupisco, e certo ne han ragione,
E tutti gli altri or puon serrar bottega:
Essendo tre sì nobili persone
Tra loro entrate in salda stabil lega,
E la spada avendo elleno pel pome,
Puon far tremar, dirò così, tre Rome.

43

Se manca un pelo verbi grazia, un punto,
Oppure un Jota a questa lega grigia,
Vi manca solo un uom sul fare appunto
Di Tullio, lo dirò senza alterigia:
E d'averlo propizio, anzi congiunto
Mostrano ardente brama, e cupidigia
I triunviri; e allor sarà perfetta,
Nè si sciorrà la lega così in fretta.

44

Se alla potenza lor congiunger ponno
Il credito di lui, ch'io canto in rime,
Allora sì, che puon far quel, che vonno,
E ponno andar de' monti in sulle cime:
Finchè l'hanno contrario, il loro sonno
Tranquillo esser non può; troppo è sublime
Il merito di lui, troppa potenza
Ha di Tullio lo stile, e l'eloquenza.

45

Conoſcendo i ſuoi nobili talenti,
Pompeo, che un tempo gli ebbe invidia, e Craſſo,
Che come ſpeſſo fanno i prepotenti
Soleva già guardarlo d'alto in baſſo,
A guadagnarlo or ſono tutti intenti;
Vanno a trovarlo a caſa, e vanno a ſpaſſo
Inſieme, e come fanno alle Dee loro
Gli amanti, gli fan tutti i ponti d'oro.

46

Di fargli vezzi Ceſare non manca,
Per trarlo colle buone al ſuo partito:
L'onora, lo conforta, e lo rinfranca,
Sapendo, ch'era alquanto sbigottito:
Giunſe fino a mandargli carta bianca,
Facendogli ſaper con dolce invito,
Che nella lega saria ricevuto
In quel modo, che foſſegli piaciuto.

47

Tullio non volle avere alcuna parte
Nella detta union, ch'ei diſapprova;
Ma gran biſogno or ha di tutta l'arte
Di navigare, e d'una carta nuova:
D'uopo ha di nuovi remi, e nuove ſarte,
Benchè vecchio nocchier, perchè ſi trova
In fragil legno tra Cariddi, e Scilla;
E mugghia il mar turbato, e 'l vento ſtrilla.

48

Se alla triplice lega omaggio ei rende,
Il popolo Romano io ſon ſicuro,
Che col Senato ſcandolo ne prende,
E lo tratta da vile, e da ſpergiuro;
Se ai collegati di far fronte intende,
Ei prende a roſicare un oſſo duro;
Se i calabroni co' ſuoi gridi irrita,
Un ſoldo non gli do della ſua vita.

Manco

49

Manco male però, ch'egli ha proposto
Di tacer per suo bene, e di non fare
Fuor di tempo il zelante a suo mal costo,
Questo consiglio suo sano mi pare;
Ad ogni modo s'ei si fosse posto
A fare il Ceccosuda, e a predicare,
Predicato con tutto il suo gran merto
Avrebbe Tullio a'porri, ed al deserto.

50

Ei, che di Roma ci abbozzò il ritratto,
Dice, che sì avvilito era il Senato,
Che se a'nuovi Signor egli da matto
Si fosse di resistere incapato,
Altro in quel tempo non avrebbe fatto
Che rovinar se stesso, nè recato
Avrebbe alla sua patria alcun vantaggio,
E l'adattarsi a'tempi opra è da saggio.

51

Ei va dicendo: *inter utrumque tene*,
E vuole star lontan da'ginepraí:
Si morderà la lingua, e farà bene,
Che la lingua è cagion di mille guai:
Con tutto questo io temo, che se viene
L'occasion, la qual non manca mai,
I suoi proponimenti andran del pari
Coi voti, che si fan da'marinari.

52

Ma ecco, che Clodio torna a porre in campo
L'adozion, che fe' rider la gente;
E dice, e mena il discolo gran vampo,
Che con Tullio la vuol principalmente:
Ecco per Cicerone un nuovo inciampo,
Guai per lui se schiamazza, e si risente:
E se tace, chi sa, che quel capocchio
Non ficchi a Tullio un tribolo in un occhio?

53

I tre confederati a bocca aperta
Dicon, che Clodio è uno sguajato, un pazzo;
Che la pretesa adozion non merta
Alcuna attenzion, nè il suo rombazzo:
Così dicon costoro alla scoperta,
Lo trattano da matto, e da ragazzo;
Poi dicono all' orecchio a quel ribaldo,
Che gli daranno ajuto, e che stia saldo.

54

Quanti mostransi anch' oggi in apparenza
Nemici a tuoi nemici, e in modo strano
Favellano di loro in tua presenza,
Poi te gli aizzan contro sottomano!
Io, che facile sono a dar credenza
A tutti que', che toccanmi la mano,
A' finti amici idest, perchè ho del foro,
Prego il cielo, che guardimi da loro.

55

Quasi abbastanza ancor pericolante
Non fosse l' Orator dotto, e dabbene,
Fin dalla Macedonia assai distante,
Dove Proconsol fu, se ven sovviene,
A chiedergli soccorso afflitto, ansante,
Fin dalla Macedonia ecco che viene
Cajo Antonio, che fu già suo compagno,
Ed or si trova peggio che in un gagno.

56

Accusato egli vien, che il mercimonio
Ha rovinato colle sue gabelle;
Si dolgono i Macedoni, che Antonio
Ha cavato a que' popoli la pelle,
Che non era sicuro il matrimonio,
Che fea diventar donne le donzelle;
Qualche altro fallo ancor gli viene opposto;
E ogni speranza in Tullio egli ha riposto.

Ei,

57

Ei, che vede in pericolo un collega,
Che a tutti i cenni ſuoi fu ubbidiente
Nel conſolato, ajuto a lui non niega,
Quantunque egli non credalo innocente:
All' eloquenza ſua le vele ſpiega,
Non già perchè la paſſi impunemente,
Ma per ſalvargli in così gran tempeſta
Per certa gratitudine la teſta.

58

Moſtrò Tullio, che aveva ancor buon fianco
In quell'aringa, e ſi fe' molto onore;
Ma ſaria ſtato ben, che un poco manco
Di foco aveſſe avuto, e men d'ardore;
Perocchè certe corde ardito, e franco
Toccò lo incauto, e intrepido Oratore,
Ch'era meglio per lui, che non le aveſſe
Tocche, penſando al mal, che ne ſucceſſe.

59

Dall' eſempio di Tullio a bel diſegno
Se poco ſaggio in altro tempo io fui,
Imparo a moderare il caldo ingegno,
E laſcio ſtare ognun pe' fatti ſui:
Tutti que' taſti dal toccar m' aſtegno,
Che poſſon diſguſtar gli orecchi altrui,
Acciocchè non m'avvenga quel, che occorſe
A lui, che un poco troppo in là traſcorſe.

60

Gli ſcapparono alcune eſpreſſioni
Troppo arriſchiate, e piene d' acrimonia:
Anche tra noi non mancano gli Antoni,
Che fan di Roma un' altra Macedonia,
Anzi ne fan, diſſe ei, Dio mel perdoni,
Anzi ne fanno un' altra Babilonia;
L'antica libertà par quaſi ſpenta,
E Roma par, che i mali ſuoi non ſenta.

61

Questi termini, ed altri ancor più chiari
Nell' aringar con troppo ardore uscìro
Di bocca all' Orator, che non ha pari,
E andaron poi subitamente in giro,
Che non mancano mai referendari,
Nè sussurroni, contro cui m' adiro:
Arse di sdegno Cesare, e nel foro
Corse per far un tristo, e rio lavoro.

62

Perchè lo indugio non prendesse vizio,
Coll' ajuto di Crasso, e di Pompeo
A viva forza, in furia, a precipizio
Mugghiando, anzi ruggendo, *tanquam leo*,
Pubblio Clodio dall' ordine patrizio
Fece passare all' ordine plebeo,
Con quella adozion fatta alla sgherra,
Che non poteva star nè in ciel, nè in terra.

63

E perchè intanto, come sacerdote,
Prendea gli auspizj Bibulo suddetto,
Nel qual tempo si sa, ch' erano vote
Le ordinanze del popolo d' effetto,
Quando ne fu avvisato, a chiare note
Disse Cesare, e senza alcun rispetto
Al suo Collega, ed altresì con poca
Religione: è fatto il becco all' oca.

64

Cosa fatta capo ha, v' ha chi sostiene,
Ch' egli dicesse, io non lo so preciso,
Perchè non era al mondo; ma so bene,
Che quell' adozion giusta l' avviso
Comune de' Causidici non tiene,
E il caso un pezzo è già, che fu deciso:
Ma la forza, parlando *in foro fori*,
Può più, che la ragione, e che i Dottori.

Lieti,

65

Lieti, e superbi i tre confederati
Di sì bell' atto a credere si diero,
Che gli avria Cicerone scongiurati
Ad ammetterlo a parte dello impero,
Che, come fanno colle torte i Frati,
S' avevan già diviso col pensiero;
Che in secondargli usato avrebbe ogni arte,
Pago d' averne anch' egli la sua parte.

66

Credean, sebben detto essi non me l' hanno,
Che secondar vorrebbe le lor mire
Più tosto che provar con suo gran danno
Il lor risentimento, e le lor ire:
Ma nè speranza, nè timor non fanno,
Lo noti ognun, non fanno prevertire
Un uom, che bada più che a tutto il resto,
Al retto, al convenevole, all' onesto.

67

Tullio non vuol tener, nè scorticare;
E ritirossi colla sua famiglia
In una sua magion vicina al mare,
Ch' è lontana di qua parecchie miglia:
Ritirossi, vi dico, ad aspettare,
Siccome agli altri egli di far consiglia,
Che il turbine passasse, e il temporale,
Che poteva per esso esser fatale.

68

Il popolo in veder, che un uom sì degno
Rivolto avea per tema altrove il piede,
Si diede a schiamazzar senza ritegno,
A bestemmiar, ad ulular si diede:
Per placare i triunviri lo sdegno,
Al qual sovente qualche mal succede,
Cercaron d' adescar co' donativi
La plebe, che gli avria mangiati vivi.

69

Si diedero a profondere molt' oro,
Da Sovrano, facendola ognun d' essi;
Ed una legge concertar fra loro,
Per amicarsi i popoli già oppressi,
In virtù della quale un territoro
Famoso per le sue feconde messi,
Dividere per via di prepotenza
Alla plebe si deve a chi n'è senza.

70

All' udire una legge tanto strania
Tutta Roma si fe' le maraviglie:
Il Senato tarocca, e grida, e smania;
La Camera la dà nelle stoviglie,
Perchè 'l grasso terren della Campania
A diecimila povere famiglie
Dividere si dee, che al regio erario
Rende ogni anno un danar non ordinario.

71

Il valoroso Bibulo munito
Di buone guardie, e d'altra gente strana,
Rincorato da' buoni, inanimito
Da' Padri, i quali stanno alla lontana,
Bibulo, torno a dir, col suo partito,
Sentendo il noto suon della campana,
Scende nel foro, dove è già precorso
Cesare, ed è grandissimo il concorso.

72

Propon la legge Cesare con boria,
Di man la carta Bibulo gli strappa,
E dice, che vuol farne una baldoria,
Anzi alle acciughe ha da servir di cappa;
Cesare allor la recita a memoria,
Bibulo lo interrompe; al fine scappa
A Cesare la flemma, e viensi a' fatti,
Come avviene talor fra cani, e gatti.

Ce-

73

Cesare alla sua gente temeraria
Accenna, e questa adopera la scure,
E colle verghe alla parte contraria
Scuote la polve, e spiana le costure:
Di sassi, e calcinacci ingombra è l'aria,
E di torsi, e di fango, e altre lordure;
Sembra la piazza il mar, quando è in tempesta;
Il popol fugge in quella parte, e in questa.

74

Il partito di Bibulo pe' canti
Dovette darla, furono investiti
I suoi Tribuni, e ancorchè sacrosanti,
Due di loro rimasero feriti:
Fu rotta la bipenne, e i fasci infranti,
E ridotti i Littori a' ma' partiti:
Salvossi a stento Bibulo in un chiostro,
Ben d' altro ornato che di perle, e d' ostro.

75

Poichè la parte avversa fu mal concia,
Che in quella occasion perdè la scrima,
Salito Crasso subito in bigoncia
Con gran prosopopea silenzio intima:
Cesare allora le parole acconcia
A modo suo, che da cercar la rima,
Com' io, non ha, perchè favella in prosa;
E pubblica la legge scandalosa.

76

E perchè alcuno si grattava in testa,
Com' io, quando una cosa non m' aggrada;
Disse Pompeo; se a legge così onesta
Altri s' oppone, e vuol tenerci a bada,
Io la saprò difendere con questa,
E cavò fuori in così dir la spada,
La quale accrebbe colla sola vista
Il peso a quella legge iniqua, e trista.

Bi-

77

Bibulo andò in Senato il giorno appresso,
E lo informò con gran rammarichio
Fedelmente di quel, ch'era successo,
Meglio assai, che con voi non ho fatt'io;
Ma quel corpo trovò così rimesso,
Sì dappoco, e al ben far così restio,
Che un vil branco di pecore, o conigli
Veder gli parve, o Roma, in que' tuoi figli.

78

Non vide in loro alcun risentimento,
Da tal viltate avean l'anima invasa;
E quella poca speme in quel momento
Perdè, che in corpo ancor gli era rimasa:
Di rammarico pieno, e mal contento
Cedendo il campo a Cesare, andò a casa;
La porta assicurò col chiavistello,
E vi si chiuse come in un castello.

79

Se quando v'era Tullio, era già fiacco
Il Senato, ora esso è debole il doppio:
Quell' augusta assemblea par quasi un sacco
Di gatti, un corpo pare infermo, e stroppio:
Pompeo, Cesare, e Crasso han dato scacco
A molti Padri, a molti han dato l'oppio;
E da parecchi ad altro non si pensa,
Che ad aver bei cavalli, e buona mensa.

80

Cesare, chè si sa far voler bene
Col dar la roba altrui, de' cavalieri
S'è acquistato l'amore, e se li tiene
Stretti, e d'altrui si dà pochi pensieri;
Ha, per legarli con maggior catene,
Fatto un grosso ribasso a' Gabellieri;
E se di dieci essi erano contenti,
Ad essi ha dato Cesare almen venti.

Sce-

81

Scemano col donar senza ritegno
Le regie entrate; ma ciò poco importa;
Ciò poco importa a Cesare, che al regno
Va con tal mezzo aprendosi la porta:
Ei, che ha valore, accorgimento, e ingegno,
In tre parti divisa or ha la torta,
Tempo verrà, che non vorrà compagni,
E faran gli altri due pochi guadagni.

82

Io me la vedo come in uno specchio,
E a spese di Pompeo, ch'è sì fastoso,
A tempo, e a luogo a rider m'apparecchio,
E anche di Crasso, ch'è sì facoltoso:
E spero di sentir, sebben son vecchio,
Che Cesare, imitando lo spinoso,
Ad amendue, per non tenergli a bada,
Dica: chi non può starci, se ne vada.

83

' Ha molti partigiani, e molti amici,
L'autorità de' Senatori snerva,
Colma il Genero suo di benefici,
Serve a se stesso, e par, che a Pompeo serva:
E tanto fe' co' suoi potenti auspici,
Che gli atti di Pompeo senza riserva
A confermare i Padri furon pronti,
E dispensato fu dal dare i conti.

84

Cesare per Pompeo non si sparagna,
Colla scusa, che gli è congiunto, e affine,
Mandar lo vuole a governar la Spagna
Senza restrizion, senza confine:
Promove il gran Pompeo, ma vi guadagna,
Che lo promove con secondo fine;
E *hodie tibi cras mihi*, ei va dicendo,
E sì chiaro è 'l latin, ch'anch'io lo intendo.

E.

85

E credo, che lo intenda ognun di vui:
Con quel latin vuol dire, e chi nol vede?
Che un dì dovrà concedere anche a lui
Roma quello, che al Genero or concede:
Tempo verrà, non dubitate, in cui
Dirà, che cose nuove egli non chiede;
E di Pompeo l'esempio a tempo, e loco
Ei porterà, che gli farà buon gioco.

86

Ma con quai mezzi, mi direte voi,
Cesare ottiene tutto ciò, che vuole?
Con quel mezzo, col quale anche fra noi
Vincer dal forte il debole si suole;
Potente egli era; e due famosi Eroi,
Che vennero con Cesare a parole,
Ebbero a farne penitenza amara,
E a spese di due soli ogni altro impara.

87

L'un fu Catone, e il fatto fu solenne,
E al gran Catone ebbe a calar l'orgoglio,
Che minacciato il carcere gli venne,
E trovossi quel giorno in grande imbroglio:
Quell'altro fu Lucullo, e non ottenne
Da lui perdono, il dico con cordoglio,
Se scusa prima a Cesare non chiese
Un Eroe che fe' già sì illustri imprese.

88

Ma di parlar di lui già sono stanco,
Che 'l mio protagonista ei non è certo:
In Cesare conosco un uomo franco,
Un politico ardito, un duce esperto;
Conosco tutto ciò, ma conosco anco,
Conosco, dico, ch'è ragion, che Berto
Beva, che 'l fiasco è suo; conosco ideste,
Che di Tullio ho da scrivere le geste.

Tul-

89

Tullio nella ſua villa era informato
Di tutto ciò, che ſuccedeva in Roma,
Che gli ſcrivean gli amici, ed il Senato
Le coſe per minuto in punto, e coma:
Quand' ecco arriva anſante, ſtivalato
Un cavalier, che ſparſa avea la chioma
Di polve, e di ſudore, e a Cicerone
I comandi egli eſpon del ſuo padrone.

90

Ceſare, cui premea fuor di miſura
Di adeſcar Tullio, che salì tant' alto,
Da Balbo, il quale era ſua creatura,
Mandò di nuovo a dargli un nuovo aſſalto,
Facendogli ſaper, che a lui la cura
Egli laſciava, o vogliam dir l' appalto
Di divider que' boſchi, e quelle glebe,
Ch' erano deſtinati per la plebe.

91

Ma Tullio aveva allor tutt' altro in mente,
Che partir per colonna, oppur per danda;
Egli era con ragione aſſai dolente;
E ringraziando il meſſo, e chi lo manda,
Riſpoſe ardito, che il maggior preſente,
Che poteſſe ottener da chi comanda,
Era quel di laſciarlo in quella pace,
Che nel ritiro ſuo tanto gli piace.

92

In queſto eſilio ſuo per iſmaltire
Il triſto umor, più triſto ancor del mio,
Era occupato, ſe vel ho da dire,
Intorno a uno ſcabroſo lavorio:
Cercava a ſuo poter di divertire
I nojoſi penſier, come fo anch' io,
Compilando la ſtoria del ſuo tempo,
Che luogo gli tenea di paſſatempo.

Conte-

93

Conteneva quell'opera il ritratto
Di que', ch'erano allor ful candeliere;
E credo ben, che farà ftato fatto
Con franche pennellate, ed a dovere:
Tullio fteffo lo loda come efatto,
E dice, che a que' giorni avea piacere
Di dipingere al vivo, e al naturale,
E di dir ben del bene, e mal del male.

94

Conteneva le cabale, e i raggiri
Di più d'un chiaro illuftre perfonaggio;
E Giambartolommeo par che s'adiri
Col tempo, che ne fece il grande oltraggio
Di diftrugger co' foliti fuoi tiri
Quell'opera, ch'ei loda in fuo linguaggio,
E dice, che gli Autori di buon nafo,
Che la leffer, ne fecero gran cafo.

95

Io mo vorrei, che foffero periti
Tutti i libri, che fon fu quefto gufto;
Sieno pur libri d'uomini eruditi,
Sia pure il loro ftil vago, e venufto;
Sien pure fcritti in quefti, o in altri liti,
E fieno pur del fecolo d'Augufto,
Fiamma del cielo fia la lor rugiada;
E la memoria fpenta ancor ne vada.

96

Il rifaper, che furono commeffi
Certi delitti, che non fenza orrore
La prima volta da' malvagi fteffi
Intefi fon, non che da un gentil core,
Fa sì, che li commettono ancor effi,
Li commette cioè più d'un Lettore,
E non ne fente, e fia pur grande il lezzo,
A lungo andare il minimo ribrezzo.

La

97

La prima volta, che lo incauto piede
Tuffa nelle onde semplice fanciullo,
Tutto tremar pel brivido si vede,
Qual chi ha la febbre, e che di panni è brullo;
Poi vi s' adatta sì, che non la cede
Al notator d' Abido, e ha per trastullo
L' andar sott' acqua sì, che appena il muso
Talor si scorge: tanto in noi può l' uso.

98

Così la prima volta, che si sente
Un' azion malvagia, e disonesta,
Si sente con orrore, e similmente
Si legge con ribrezzo, e si detesta;
Poi cessa il raccapriccio, e nella mente
Impressa tal ribalderia ci resta;
E a far, che commettiamola anche nui
C' è di scusa, o di spron l' esempio altrui.

99

Peran pur certi Autori mal accorti,
Che van cercando il mal col lanternino;
E coi color più vividi e più forti
In volgar lo descrivono, o in latino:
E mojano color, se non son morti,
I quai fanno il mestier del Tentennino,
Col dipingere al vivo certe cose,
Che per rossor dovrien tenerle ascose.

100

Un dì questi pittor fu certo Ovidio,
Che pinse in carte quel, che men conviene:
E poco onor si fece anche Lampridio,
Che favellò di cose più che amene:
E Tacito a più d' un mette fastidio,
Mette fastidio a più d' un uom dabbene,
Mentre si mostra, e non se ne vergogna,
Più libero nel dir, che non bisogna.

101

E per quel, che ne ſento, anche Petronio
Non burla, ove ſi tratta di dir male:
E fu Menippo anch'egli un gran demonio,
Che non usò nè fren, nè barbazzale;
E quaſi quaſi ſon d' un egual conio
Ariſtofane, e Perſio, e Giovenale;
E Teopompo anch'egli, alle guagneſpole,
Col ſuo mordace ſtil non monda neſpole.

102

Sullo ſtil di queſt' ultimo era appunto
Il libro, intorno al quale era occupato
Tullio, mentre facea meſto, e compunto
Dimora in riva al mar, diſingannato
Delle umane grandezze, che congiunto
Han ſempre, come ſa chi lo ha provato,
Ad una ſcarſa porzion di mele
Molto aloè, non poco aſſenzio, e fiele.

103

Mentre in villa facea Tullio ſoggiorno,
A Don Pomponio, ch'era ſuo compare,
Scriſſe, che ſorgea ſempre innanzi giorno,
E s'occupava ſpeſſo in numerare
Da un balcon, che guardava a mezzogiorno
I flutti del vicino irato mare,
De' quali udiva (e qui parlava in doppio
Senſo) il fragor, lo ſtrepito, e lo ſcoppio:

104

Parlava in doppio ſenſo, e volea dire,
Che quando rimirava attentamente
Gli ondoſi flutti, anzi gli ſdegni, e le ire
Del procelloſo mar, del mar fremente,
Quel, che nelle città ſuol avvenire,
Egli vedea cogli occhi della mente;
E ſcorgeva del popolo Romano
La volubilità nel mare inſano.

Han

105

Han le cittadi anch' esse i loro scogli,
Le loro sirti, e le tempeste loro;
Hanno i vortici ascosi, e mille imbrogli,
A cui pensando io tremo, e mi scoloro:
Solo color, che stan lontan dai brogli,
Lontan dalle anticamere, e dal foro,
Con ragione puon dir: del mar mi rido
Ancorchè irato, finchè sto sul lido.

106

Della città, da cui lontan si trova
Tullio, e ove fu per rimanere assorto,
Sente ogni dì qualche cattiva nuova;
Ma in mezzo al duol riceve quel conforto,
Quel conforto non picciolo, che prova
Il sagace nocchier, che giunto in porto
Mira i naufragj altrui, mira il periglio
In cui son gli altri, con immoto ciglio.

107

Non che dell' altrui mal prenda diletto,
Ma perch' è fuor del periglioso gagno:
Così talvolta mentre io sono a letto,
Odo il vento, che fischia, e non mi lagno;
Odo l' acqua, che piomba giù dal tetto,
E mi consolo, perchè non mi bagno;
Nè il fulmine m' accora, o la tempesta,
Che cadono lontan dalla mia testa.

108

E perchè un nembo, una tempesta, un morbo
Di versi v' è toccata questa sera,
Vedo, che voi mi fate l' occhio torbo,
Mi fate idest assai cattiva cera;
Per non far dunque il formicon di sorbo,
Porrò qui fine a questa tiritera,
Prima che voi, siccome si suol fare
Col temporal, m' abbiate a scongiurare.

Se

I

SE rechino alla gente utile, o danno
Le lettere s'è messo in questione;
E anche su questo fra color, che sanno,
V'è stata, e v'è diversa opinione:
E chi le condannò, com'io condanno
La ignoranza, lo fece con ragione,
Se le lettere è ver, come altri ha detto,
Che gli abbian tolto il ben dell'intelletto.

2

Anche colui, per mo' di dire, al quale
Della ragione il lume il vino oscura,
Gli fa girar la testa, e gli fa male,
Parletico lo rende, e lo sfigura,
Può chiamarlo a ragion micidiale,
Quantunque tal non sia per sua natura;
E può contro le viti alzar la voce
Con Licurgo, e dannarle al taglio atroce.

3

Così, se mai fossevi alcuno, a cui
Tolto avesser quel poco di cervello,
Ch'ebbe dalla natura, e a' regni bui
Lo stradasser le lettere bel bello,
Quello infelice, quel baggeo per lui
Decidere potria senz'altro appello,
Che furono le lettere dannose,
E biasmar le potria nelle sue chiose.

4

Di maledirle ogni ragione avrebbe,
Siccome fanno forse più di diece;
O per dir meglio maledir dovrebbe,
Quel baccello l'abuso, ch'ei ne fece:
E perchè a me sempre altamente increbbe,
Che altri le biasmi di lodarle in vece,
I lor nemici, benchè non sia dotto,
Attacco ne' miei versi, e li rimbrotto.

E

5

E ſiccome del vin di quando in quando
Vo facendo onorata menzione,
E l' uſo al mio Lettor ne raccomando,
Tal che paſſato ſon per un beone;
Le lettere così vado eſaltando,
A fin d'innamorarne le perſone;
E ſe per lor di far partito io cerco,
Credo di far quel, che conviene a un cherco.

6

Tempo vi fu, che cherco, e letterato,
Se ſinomini danſi, eran ſinonimi;
Oggidì par, che l'ordin ſia mutato,
Almeno al dir di certi autori anonimi,
Che ingiurie ci regalano in buondato;
E forſe ſia, che alcun di lor coronimi
Di fogliame di cavoli, e di biete,
Perchè difendo i preti, eſſendo io prete.

7

D'eſſer gran letterato io non mi pregio,
E pajo quaſi un uom nudrito in boſco;
Ma ſe di lor non ſon cultore egregio,
Delle lettere il merito conoſco,
Conoſco il loro luſtro, il loro pregio,
E lo vo rammentando in ſermon toſco;
Come eſalto anche il vino a tutto paſto,
Sebbene al vino io non do troppo il guaſto.

8

Se di Caton, per cui d'amore io fervo,
E di ſtima, l'eſempio agli altri io porto,
Che dicon, che bevea ſenza riſervo,
Quando a ber meco qualchedun conforto;
Dell'eſempio di Tullio allor mi ſervo,
Quando allo ſtudio i miei Lettori eſorto,
Che alle lettere diè sì gran riſalto,
E per le quali egli ſalì tant'alto.

Le

9

Le lettere, e l'illustre Eroe d'Arpino
Tra loro s'illustrarono a vicenda;
Tullio le rischiarò col suo latino,
Esse diedero a lui fama stupenda:
Diedero elleno a Tullio un gusto fino,
Ed ei fe' che altri il lor valore intenda:
Tullio diè lor lo spirito vitale,
E lui refer le lettere immortale.

10

Le lettere con Tullio erano unite,
Come coll'olmo, che tant'aria ingombra,
Unir si suol la tortuosa vite,
Che invita il villanello alla dolce ombra;
E quando mira poi le colorite
Uve, d'ogni pensier la mente sgombra,
E l'animo di giubilo ricolmo
Si sente benedir la vite, e l'olmo.

11

La vite, e l'olmo benedir si sente
Dal villanel, che coglie le uve a corbe;
E benedetto vien Tullio egualmente
A toto, sto per dir, *terrarum orbe:*
Benedetto egli vien da quella gente,
Che coglie da' suoi libri altro che sorbe,
Si coglie altro che giuggiole, o che frasche,
E nel suo mar si pesca altro che lasche.

12

E' Tullio di sapere un mare magno,
E da color si sente benedire,
Che in vece di pescare in qualche stagno,
Ch'è un faticarsi per impoverire,
Pescan ne' libri suoi con gran guadagno
Gemme tai, che li possono arricchire:
Oh questa sì, ch'è una di quelle pesche,
Che si posson chiamar cardinalesche!

E

13

E perchè possan gli uomini dabbene
Pescar nelle acque sue limpide, e chiare,
Il pietoso Orator per comun bene
Novelle carte seguita a vergare;
Ed io, siccome a un traduttor conviene,
Ad accennarle seguito, e di fare
Mi lusingo, come opra illustre, e degna,
Di tutti i suoi bei libri la rassegna.

14

E perchè la memoria m'ha tradito,
Bisogna, che 'l Lettor resti avvisato,
Che mentre sta limando l'erudito
Archia la storia del suo consolato,
Di tanta sua lentezza infastidito
Don Pomponio, senza esserne pregato,
S'accinse egli medesimo alla impresa,
E in pochi dì la storia ebbe distesa.

15

Ma non rispose l'opra all'argomento,
E Cicerone (io già mel aspettava)
Cicerone ne fu poco contento,
Siccome io sono di più d'un'ottava;
E le pezze vi mise, e in un l'unguento
Don Pomponio, che dissegli alla brava
Tullio, senza esitare, in sul mostaccio,
Che vestito lo avea di canovaccio.

16

E per mandarne eterna la memoria
Alla posterità, prendendo a vile
Quel che scritto ne avea con poca gloria
Attico in grossolano, incolto stile,
Ne scrisse egli medesimo la storia
In greco, e con quell'opera gentile,
Ancorchè a suo parer magra, ed asciutta,
Cicerone atterrì la Grecia tutta.

17

Non ben pago d'avere ſpaventato
La Grecia quel terribile intelletto
Colla ſtoria del proprio conſolato,
Scritta in greco ſermon, come v'ho detto,
Un Poema latin ben regolato
Teſſendo ſul medeſimo ſoggetto
Adeſſo ſta, per atterrir con eſſo,
Se mai nol foſſe ancora, il Lazio ſteſſo.

18

E nello ſteſſo tempo il ſuo poema
Dopo lunghe vigilie, e gran ſudori
Archia finì, che ſullo ſteſſo tema
Sciſſe in greca favella, e il diede fuori;
Ed ammirati, il dico ſenza tema,
Furon dal mondo due sì bei lavori:
Piangano intanto gli uomini eruditi,
Che due sì bei lavori or ſon periti.

19

Ma a me s'attiene il pianger più di tutti,
Che ſe que' due poemi co' ſuoi denti
Non aveſſe il tempo invido diſtrutti,
Io v'avrei fatti ſu di bei comenti;
O per lo meno in mio volgar tradutti
Ne avrei con tutti i cinque ſentimenti
Di lunghi ſquarci; e reſi men ſeccanti
I lor bei verſi avrebbero i miei Canti.

20

De' loro alti penſieri emulatore
Teſſute forſe avrei men baſſe rime,
E il conſolato, ch'era tanto a core
A lui, che anch'oggi riverenza imprime,
Forſe trattato avrei con quell'onore,
Che meritava un tema sì ſublime;
Laddove io l'ho trattato in certa guiſa,
Che Cicerone in lui non ſi ravviſa.

Se

21

Se a Don Pomponio, solo perchè tenne
Una forma di scrivere un po' secca,
Cicerone dal dirgli non s'astenne,
Che pareagli il suo libro una cilecca,
A me che sono un cicalon solenne,
E che uno stil, che tutto il mondo secca,
Adopero, e di lui senz'arte scrivo,
Dio sa quel, ch'ei diria, se fosse vivo.

22

Di me, che son d'Attico ancor meno atto,
Se fosse vivo l'Orator d'Arpino
Direbbe, io credo, disdegnoso in atto,
Che della vita sua sono assassino:
Ma giacchè adesso il maggior male è fatto,
Per non restar nel mezzo del cammino,
Seguirò sul medesimo tenore
A sfigurar l'altissimo Oratore.

23

Lettere ricevea quasi ogni giorno,
Mentre era in villa; e benchè fosse immerso
In gravi cure quello spirito adorno,
A tutti rispondea per filo, e verso:
Ahi quanto (il dico con vergogna, e scorno)
Anche in questo da lui son io diverso!
E quel, ch'è peggio, ben conosco, e intendo
Il mio grave fallir, ma non l'emendo.

24

Cicerone scrivea con tal franchezza,
Con magistero tale, ed eleganza,
Che colmano i suoi libri di dolcezza,
E non sono giammai letti abbastanza;
Avea la mano a scrivere sì avvezza,
E la mente a pensar per vecchia usanza,
Che quello stesso, ond'io noja ricevo,
Serviva a Cicerone di sollievo.

25

La purità di lingua avea congiunta
A un fraseggiar gentil, vago, e venusto:
Venivangli i pensieri sulla punta
Della penna, e scrivea proprio con gusto;
Senza far mai cancellatura, o giunta
Era così preciso, e così giusto,
Che da aggiunger non v'era, nè da torre:
Allora, dico anch' io, ch'è un bel comporre.

26

Lo studio, che altrui fa rugoso il volto,
E che rende più d'un maghero, e smorto,
A Tullio, che ha lo stil facile, e colto,
Serve di passatempo, e di conforto;
Chi lo studio ne' guai gli avesse tolto,
Avrebbe chiuso alla sua nave il porto:
Anzi accorciata avrebbegli la vita,
Che i libri gli rendean cara, e gradita.

27

Non solo collo scrivere ristora
Tullio l'animo afflitto, e l'egra mente,
Ma ne' travagli suoi ricorre ancora
Alla lettura, e consolar si sente:
Se pria leggeva i libri, or li divora,
Li divora, vi dico, ingordamente;
Ed è cascato all'Orator Romano
Sui maccheroni il cacio parmigiano.

28

Qui bisogna saper, che in tempo appunto,
Che pensieroso in villa si ritrova,
Un regalo bellissimo gli è giunto,
Del qual mirabilmente egli si giova:
Ha ricevuto, io dico, in questo punto
Di libri una raccolta altera, e nuova,
Nè giunger gli potea presente alcuno
Più bramato, ed accetto, ed opportuno.

Ser-

29

Servio Claudio persona letterata
Per sangue, e per ricchezza illustre, e chiara,
Era morto in Atene, e avea lasciata
Una biblioteca insigne, e rara:
Gli agiati eredi suoi l'han regalata
A Tullio, il qual se la tien molto cara,
E il ciel ringrazia, il qual manda secondo
Il panno anche la neve in questo mondo.

30

Se quando aveva quindici, o vent'anni,
Mi fosse stato fatto un simil dono,
Forse oggi non sarei sì barbaggianni,
Nè sì rozzo Cantor, siccome io sono:
Avrei forse innalzato allora i vanni
Anch'io, come tanti altri, e miglior suono
Di versi udreste; e fatto forse avrei
A Tullio quell'onor, ch'io non gli fei.

31

Se mi dicesse anch'oggi un Servio Claudio:
Prendi i miei libri, e leggili a tua posta,
Come altrove talor, *si verum audio*,
Si danno ajuti simili di costa;
V'assicuro, che l'animo di gaudio
Mi colmerebbe sì gentil proposta,
E serviriami come di civaja
Un simil dono nella mia vecchiaja.

32

Dico così, perchè prevedo, ch'io,
Terminata che avrò questa stampita,
Che occupata ha finor del viver mio
O bene, o mal non picciola partita,
Se per sua gran bontà Domeneddio
M'accorderà qualche anno ancor di vita,
Ho proprio da tener le mani in mano;
Ma lo sperare un simil dono è vano.

33

Gli amici me li portano ben via
I libri ad un bisogno, ma Dio guardi,
Che me ne dieno alcuno in cortesia,
A donar son restii, pigri, e infingardi,
Ed io mi trovo senza libreria;
Se non che penso poi per più riguardi,
Che Giambartolommeo dotto, e dabbene
D'una gran libreria luogo mi tiene.

34

E via portato avrebbermi anche questo,
Se nol tenessi sempre a me d'appresso,
Non regalo un tal libro, e non lo presto,
Dissi già altrove, e torno a dir lo stesso:
Qualunque e'sia, m'è troppo caro il testo
Di Giambartolommeo, perchè senza esso
Avrei finito di comporre ottave,
Anzi finito avrei di mangiar fave.

35

Ma se libri non ho, poco m'importa;
Che ad ogni modo ho logora la vista,
E a una lunga lettura, e anche a una corta,
E' difficile omai, ch'ella resista:
Portar mi fan la faccia i libri smorta,
E quanto, e questo è quel, che più m'attrista,
Quanto più leggo, più divento veglio,
E il lasciar la lettura in tutto è meglio.

36

E se *exemplaria græca vos nocturna*,
Lasciò già scritto il Lirico latino,
Versate manu, versate diurna,
Credo, che dir volesse il Venosino,
Che chi non vuol andar presto nell'urna,
Di vin greco, ch'è forse il miglior vino,
A versar s'abbia notte, e dì nel petto
Con man discreta, un fiasco, un bariletto.

E

37

E perchè al fin non venga a intisichire
Tullio sui libri, come augello in gabbia,
E parimente per non far venire,
Col parlar sol di studj, a voi la rabbia,
Io voglio farlo un poco divertire,
E se sel vuole avere a mal sel abbia;
E se v'è 'l tempo da studiar, v'è 'l tempo
Anche da darsi un poco di bel tempo.

38

Se Cicerone tanta roba ha letta,
Che letta tanta non ne abbiam noi tutti,
E' tempo omai, che come il mondo aspetta,
Mostri, che colti ei ne ha non pochi frutti;
E' tempo, voglio dir, che in opra ei metta
Quello che ha letto, come fanno i putti,
Che le regole van mettendo in pratica,
Nel fare il lor latin, della grammatica.

39

Impara Cicerone a non volere
Perder se stesso, per salvare altrui;
A rispettare, e quasi anche a temere
Impara Tullio chi può più di lui:
Certe massime un po' troppo severe,
Ch' ebbe già un tempo, e testimon ne fui,
Par quasi, che condannile in se stesso,
E *ne quid nimis* va dicendo spesso.

40

Del Senato, del Tebro, e delle Terme,
Del Culiseo, del clamoroso foro
Ove trionfò già più volte inerme,
Sovviensi appena l' Orator famoso:
A Clodio più non pensa, e il crudo verme
Della invidia non teme; ama il riposo;
E quando dallo studio ha l'alma stanca,
Col moto la ristora, e la rinfranca.

41

Nel ſuo ritiro libero campeſtre
Della caccia talor prendea diletto;
Facea ſtrage di quaglie agili, e deſtre,
Che dal ſiculo mar facean tragetto;
E le lepri fra dumi, e fra gineſtre,
Fattele ſaltar fuor del loro letto,
Inveſtia cogli ſtrali, e fra le ſelve
I cignali affrontava, ed altre belve.

42

Da' dardi ſuoi non erano ſicure
Quando piacere avea di ſoggiornare
Dativo ruri, aut ablativo rure,
Le pernici già un tempo a me sì care,
Quando di caccia mi piccava io pure,
La quale adeſſo l' ho laſciata andare;
Ed in mia gioventù cercar le ſeppi
Giù per valli ſcoſceſe, e ſu pe' greppi.

43

Si dilettava d' andare a cavallo,
Quand' era in villa il dotto Cicerone,
Eſercizio, che al Principe, e al vaſſallo
Convienſi, e lo uſar già fin le matrone;
Eſercizio ſaniſſimo, e ben ſallo
Monte, che ammazza un mondo di perſone
Innanzi tempo, dacchè s' è sbandito
L' uſo del cavalcare in più d' un lito.

44

Di ſimile eſercizio non ne godo,
Per ſalubre, per utile che ſia;
In primo luogo, perchè non ho 'l modo,
Che cavalli non ho, nè ſcuderia:
E impreſſo ho in mente ancor con ſaldo chiodo,
Che cavalcando un dì per aſpra via,
Miracol fu che infranto non reſtaſſi
In un burron fra bronchi, e ſterpi, e maſſi.

Dopo

45

Dopo quel periglioso orribil caso
Al Pegaseo destrier d'imporre il morso
Io non ho più tentato, persuaso,
Che scosso di legger m'avria dal dorso:
E alle falde di Pindo, e di Parnaso
Di dover sempre rimaner m'è occorso;
Onde tien del palustre, e del silvestre,
E del basso il mio stile, e del pedestre.

46

E' la campagna a Tullio sì gradita,
Che la passata età gli par perduta:
Questa, ei dice talor, questa è la vita,
Che quasi in numi gli uomini permuta:
A passeggiare or questo, or quello invita,
E 'l dolce invito suo nessun rifiuta;
Molti gli fan corteggio, ed ei li mena
Con se dopo il passeggio a pranzo, o a cena.

47

Voi, Vati, delle cose animatori,
Che della vita semplice i piaceri
Pianger sapete con sì bei colori,
Benchè non siate sempre i più sinceri,
Voi de' puri diletti indagatori
Sagaci, voi ridir potete i veri
Sollazzi anche per me, che Tullio prova
In questa vita sua felice, e nuova.

48

Ha Tullio seco, acciocchè nulla manchi
Alla sua contentezza, ha la famiglia,
Della quale è soverchio, ch'io mi stanchi
Nel ridire i bei pregi; ha la sua figlia,
Che in candor vince i gigli ancor più bianchi,
E che tanto nel senno a lui somiglia;
Ha seco la consorte, il vago, e tenero
Figlio, il nipote, la cognata, il genero.

49

Finor molto potere ebbero in lui
Gli onori, e visse alla sua patria, adesso
Adesso si può dir, che vive a' sui,
E quel, che importa più, vive a se stesso:
Ma nato essendo per giovare altrui,
Di vivere a se sol non gli è permesso;
E villeggiato avendo la sua parte,
E la mia, torni alla città di Marte.

50

Roma lo aspetta, e chiamalo, e lo adora,
E a lui si raccomanda anche lontano;
Il suo favor con più d'un messo implora
Per fin dalla Cilicia il suo Germano:
Torni dunque, troncando ogni dimora,
Alla città l'illustre Eroe Romano,
Ma moderi il suo zelo, e metta un poco
D'acqua nel vino, e spenga il troppo foco.

51

Tullio, gli voglio dire, abbi giudizio;
Frena la lingua, e dal focoso ingegno
Trasportar non ti lascia al precipizio;
Difendi i rei, ma fino a un certo segno;
Esalta la virtute, attacca il vizio,
Ma di chi può non provocar lo sdegno:
Sostien di Roma i dritti, ma *usque ad aras*;
E pensa, che *tibi occas*, & *tibi aras*.

52

Ecco ch'ei torna a Roma, che lo aspetta,
Come Troja aspettava il prode Ettorre;
E benchè corra il Postiglione in fretta,
Del suo venir la fama lo precorre:
Non s'ha cavata ancora la berretta,
E al patrocinio suo più d'un ricorre;
Vengon, senza guardar, s'egli sia stracco,
Fra gli altri un Aulo Fermo, e un Lucio Flacco.

Co-

53

Cominciando dal primo, ei fu Queſtore;
Tullio aringò due volte in ſua difeſa;
E gli ſalvò la carica, e l'onore,
E quel, che importa più, la vita illeſa;
Altro di lui non dice il noſtro Autore,
E il ſaperne di più facile impreſa
Certamente non è, che or ſon perdute
Quelle aringhe, che fur la ſua ſalute.

54

Pur vi dirò, che Tullio favellando
In altra orazion di queſto Fermo,
Lo chiama uomo dabbene, uom ch'ebbe il brando
In difeſa d'Aſtrea coſtante, e fermo;
E come ſi rallegra il Padre, quando
A ſanità ritorna il figlio infermo,
Roma così raſſerenoſſi in volto
Quando il detto Queſtor rimaſe aſſolto.

55

Onde creder ſi può, che una impoſtura
Foſſe il delitto, che veniagli oppoſto;
E la ragione non è punto oſcura
A chi diſtingue l'acquerel dal moſto;
Perchè chiunque giunge a qualche altura,
Alle calunnie è ſempre ſottopoſto;
Io così credo, e qualche temerario
Cerca invan di far credermi il contrario.

56

Io vi ſo dir, che hanno trovato il buono,
Que', che ſparlare ardiſcon di coloro,
Che a qualche dignità promoſſi ſono
Dalla fortuna, oppur dal merto loro:
Hanno bel dir, quando con lor ragiono,
Che v'è del marcio, e che non è tutt'oro
Quel, che luce, che gente sì maligna
Non trova in me terren da piantar vigna.

57

Se non voglio nè men del vago sesso
Sentir dir mal da qualche mal accorto,
Che crede darmi gusto, ancorchè spesso
Il parlator non abbia mica il torto;
Pensate poi, se non farò lo stesso
Trattandosi di gente, alla qual porto
Invidia no, ma riverenza, e affetto,
Perchè la ho quasi quasi in buon concetto.

58

Venendo a Lucio Flacco uomo onorato,
D'una delle famiglie più vetuste
Di Roma, ei fu Pretor nel consolato
Di Tullio, e già informati voi ne fuste;
E da lui fu non poco adoperato;
Or con preghiere oneste, umili, e giuste
Ricorre a Tullio, acciocchè lo difenda,
E guiderdon dell'opra sua gli renda.

59

Io credo, che se Tullio avesse avuto
Riguardo a quel, che si dicea di Flacco,
Se avesse a' suoi malevoli creduto,
I quai gli dieder più d'un forte attacco,
Sebben come Pretor gli avea tenuto,
Per insaccare i congiurati, il sacco,
Non si sarebbe a sostenerlo accinto,
E 'l poveruom saria rimaso estinto.

60

Ma egli, che sa quanto la invidia puote,
Massime contro que', che sono in carica;
Lo sa Tullio per prova, e a chiare note
Ne' suoi libri sen duole, e sen rammarica,
Non dando fede a ciarle, nè a carote
Della difesa sua pronto si carica;
E se per Fermo recitò due belle
Prose, con una a lui salvò la pelle.

Delle

61

Delle due prime aringhe io non v' ho detto
Nulla, perch' esse più non vedon aria;
Di questa a favellare io non mi metto
Per la ragione inversa, o sia contraria:
Ad essa, perch' esiste, io vi rimetto,
E dico solamente, che plenaria
Soluzione sì leggiadra aringa
A Flacco ottenne, e chi lo ha a mal, si scinga.

62

A male io non me l' ho, ma avrei bramato,
Che Cicerone fosse stato in quella
Orazione un po' più moderato
Contro color, ch' erano allora in sella:
Ma invan *tibi aras* io gli ho predicato,
Et tibi occas in libera favella;
E se soggiunto avessi *tibi eidem*
Metis, sarebbe stato *unum*, *& idem*.

63

Ei non sapeva accomodarsi ai tempi:
Questa di Cicerone era la pecca;
Già veduti ne abbiam parecchj esempi,
Ed altri ne vedrem nuovi di zecca,
Se quella, ch'io vorrei, che a tutti gli empi
Venisse svelta, a Tullio non si secca,
La lingua idest un poco troppo acuta;
E guai per lui, se stile omai non muta.

64

Tullio Flacco salvò, ma quasi quasi
Perdè se stesso, perchè andando in busca
Del suo malanno, adoprò certe frasi,
Che ricevute fur con cera brusca,
E fecero aggrinzar più di due nasi,
Non già, ch' esse non fossero di Crusca,
Ma perch' aveano alquanto del pungente,
Anzi pungevan maledettamente.

Fa-

65

Favellò proprio ſenza barbazzale,
Volle sfogarſi un tratto, e del ſolenne
Triunvirato, che fu sì fatale
A Roma, dal dir male ei non s'aſtenne:
Parlò dell'avvenire in forma tale,
Che ripenſando a quel, che poſcia avvenne,
E a quel, che diſſe quel ferace ingegno,
Si vede, che colpì proprio nel ſegno.

66

Sì, miei Signori, il dico a onor di lui,
Nè occorre, che negli omeri ſi ſtringa,
Quaſi io voleſſi il giambo, alcun di vui,
Penſando a quel, ch'ei diſſe in quell'aringa,
E a quel, che avvenne in ſeguito a'dì ſui,
Par proprio, che 'l futuro in lei dipinga,
Nè potea dir di più, ſe foſſe ſtato
Aſtrologo, o indovin matricolato.

67

Ma quando poi della religione
Favella in eſſa del popolo Ebreo,
Col riſpetto dovuto a Cicerone,
Dico, ch'ei parla allor come un baggeo;
E queſto può ſervir di lezione,
A più d'un, che non è di lui men reo,
Perchè di coſe in tuono largo, e tondo
Prende a parlar, ch'ei non conoſce a fondo.

68

Così quando il politico Romano
(Del gran Cornelio Tacito ragiono)
Parlò sì mal del popolo criſtiano,
A mio parer non merita perdono;
E conſiglio per lui molto più ſano,
Giacchè in queſta materia entrato io ſono,
Stato ſaria quel di tacer, ſiccome
Di Tacito portava appunto il nome.

E

69

E se fu scritto in Roma a Ponte Sisto,
Qui giace l'Aretin Poeta Tosco,
Che disse mal d'ognun fuorchè di Cristo,
Scusandosi col dir, non lo conosco;
Tacito di costui molto più tristo
Colla sua penna intinta sol nel tosco,
Giunse a dir mal perfino di quell'uno,
Che risparmiò chi disse mal d'ognuno.

70

Tornando adesso a Tullio, ei fa 'l bordello,
O per parlare onesto, è tutto intento
A secondare i voti del fratello,
Che cerca miglior pan, che di frumento:
Il governo dell'Asia con novello
Decréto, per mostrar, che n'è contento,
Prolungogli il Senato; ed ei si duole
Di gamba sana, e quell'onor non vuole.

71

Ben lontani dal fare il gran rifiuto
Molti altri, il ciel turchino colle dita
Toccato avrien, se avessero ottenuto
Tale impiego durante la lor vita,
Il qual sarebbe stato il lor ajuto,
E la famiglia avrebbero arricchita
Colle spoglie dell'Asia, dove Quinto
Par, che veder non possasi dipinto.

72

Ma il Senato, che sa quanto il governo
Di lui sia vantaggioso al popol tutto,
Il qual vorria, che Quinto fosse eterno,
Perocchè ottimo effetto ha già produtto,
Sta saldo, e vuol, che almen per un inverno
Quinto, che si lamenta, e si fa brutto,
Resti nell'Asia, e siegua col suo vasto
Ingegno a racconciar quel, ch'altri ha guasto.

Tul-

73

Tullio, che sa quanto il restar gl'incresca;
Nel dare a Quinto suo l'aspra novella,
Acciocchè meno amara gli riesca,
La raddolcì con lettera sì bella,
Che un Cantor, che compone alla berniesca,
Un vero capo d'opera l'appella,
Perchè abbozzato in essa si contiene
Quel che dee far, chi vuol governar bene.

74

Ogni volta, che a leggerla mi metto,
Esser vorrei governatore anch'io,
Per metter quelle massime ad effetto;
Ma tutto a un tratto poi cangio desio,
E altissimo stupor mi nasce in petto,
Quando all'Eroe rivolgo il pensier mio,
Che la Insubria felicita, e governa
Con sommo zelo, e carità paterna.

75

Quella lettera allor mi par men degna,
Imperfetta mi sembra in ogni parte:
Lui, che ci regge, io grido, a mirar vegna;
Chi vuol di governare apprender l'arte:
Lui, che sì saggio, e giusto impera, e regna,
Senza curar le nuove, o antiche carte,
Che trattan sì difficile argomento,
Venga a mirare, e partirà contento.

76

Tornando al nostro celebre Oratore,
Par, che in se stesso più non si ravvisi;
Sebben l'ha tuttavia Roma in onore,
Roma stessa è vicina a una gran crisi:
I collegati menan gran romore,
I pareri de' Padri son divisi:
Roma non par più Roma, e par che sia
La libertà ridotta all'agonia.

E'

77

E' vero, che di Cesare il collega,
Bibulo idest, editti fulminanti,
Per pure opporsi alla prefata lega,
Appiccar fa quasi ogni dì pe' canti:
Protesta contro ogni attentato, e impiega
I termini più forti, e più calzanti;
Ma il protestar, tenetel per sicuro
E' come il dare il capo contro il muro.

78

Quantunque non facesser troppo effetto,
Ciò non ostante al gran triunvirato
Facevan quegli editti ira, e dispetto,
Che veder non si vuol contrariato;
E d'assalire il Console suddetto
Al rio Vatinio il carico fu dato;
Ma dalla soldatesca, ond'era cinto
L' albergo consolar, venne respinto.

79

Roma de' collegati i rei disegni
Conosce omai, com' io conosco i vostri:
E contro d' essi i mal celati sdegni
Tenersi più non può, ch' ella non mostri:
Pompeo, ch' ebbe d'onor già tanti segni,
Salito un dì, per aringar, su i rostri,
Gli avvenne quel, che'l fin della presente
Stanza di raccontar non mi consente.

80

Quantunque egli dei tre fosse il men reo;
Salito un dì su i rostri, per dir contro
I prelibati editti il gran Pompeo
V' ebbe quell' accoglienza, e quell' incontro;
Che v'ebbe un giorno un sozio mio baggeo,
Che rido adesso ancor, quando lo incontro;
Poichè accolto vi fu colle fischiate,
E fui quasi per dir colle sassate.

Se

81

Se capita con ſeguito pomposo
Nel teatro, ove già dal popol folto
Cogliea gli applauſi, con maninconoſo
Silenzio ora Pompeo ſi vede accolto:
Il Circo, che fu già per lui feſtoſo,
Ora è dolente, e la meſtizia in volto
Impreſſa ei legge anche de' ſuoi più fidi,
E più non ode i lieti antichi gridi.

82

A Tullio per conſiglio egli ricorſe,
Come ricorre il Cherico al Prevoſto;
Ed il parer, che Tullio a Pompeo porſe,
A eſeguirlo parendogli diſpoſto,
Fu, ch' egli aveſſe, ſenza porla in forſe
Da Ceſare a dividerſi tantoſto;
Ma con aſtuzia Ceſare diviſe
Pompeo da Tullio, e d' amendue ſi riſe.

83

E in iſtato di riderſi di tutti
Si va mettendo il bravo Generale;
Roma teneva appena i lumi aſciutti,
Pure andava dicendo in tanto male:
Del conſolato è omai Ceſare a' frutti,
E a lui potranſi in breve accorciar le ale;
Ma una ne penſa, ed è pur troppo vero,
Sovente il ghiotto, e un' altra il taverniero.

84

Il Senato credea gettargli un oſſo
In bocca, e dargli la ſoprantendenza
De' boſchi, e delle ſtrade; ma sì groſſo
Ceſare già non bee, con ſua licenza:
Ei, che per poco mai non ſi fa roſſo,
E che non ha le leggi in riverenza,
Si ride de' decreti del Senato,
E vuol finire, come ha incominciato.

85

Seguitando per tanto i suoi progetti,
Quasi egli fosse già padron del forno,
Attende a far conviti, a far banchetti,
E dar nuovi spettacoli ogni giorno:
Procura a Roma ognor nuovi diletti,
Vezzi, e moine attende a farle intorno;
La palpa, e la dispone a lasciar porsi
Il freno in bocca, ed io già me ne accorsi.

86

Ma di me se ne accorse molto prima
Tullio, le cui parole spesso accoppio
A quelle dell'Autor, che siede in cima
De' miei pensieri, e m'affatico il doppio,
E por volendo le une, e le altre in rima,
Succede poi, che per lo più le stroppio;
E son come colei, che nulla abbraccia,
Perchè a due amanti a un tempo dà la caccia.

87

Avido sol d'impero, e di dominio
A cattivarsi Cesare si diede
Il popolo, accordando patrocinio,
E grazie a furia anche a chi non le chiede;
E coll' iniquo mezzo di Vatinio,
Che in altro Dio, che in Cesare non crede,
Fe' proporre una legge obbrobriosa
Al Senato non men che scandalosa.

88

Con questa venne a Cesare concessa
Per cinque anni la Gallia Transalpina,
E l'ubertoso Ilirico con essa
La plebe gli accordò troppo latina;
Poi chiese a' Padri, senza far gran ressa,
Lo impero della Gallia Cisalpina,
Ed il Senato timido, e smarrito
Non osò contro lui d'alzare un dito.

89

I Padri gli accordarono anche questa;
Contenti, che l'avesse domandata;
Il popolo, ch'ei tiene in gioja, e in festa
Ad ogni modo gliel avrebbe data;
E credo ben, che s'ei l'avesse chiesta,
Roma a que' giorni avrebbegli accordata
La Bitinia, la Grecia, e la Cilicia,
E la sottana, e 'l busto, e la camicia.

90

Bisogna guardar bene dal lasciarsi
Pigliar da chicchessia possesso addosso;
Perchè i rimedj poi son troppo scarsi,
E intempestivo, e vano è il dir non posso:
Un Socrate io non son, nè un' Anacarsi,
Ma per voi, donne mie, divento rosso,
Quando ne' vostri Cicisbei rimiro
Cesare, e Roma in voi, per cui m'adiro.

91

Tullio, che di tacere avea proposto,
In quella occasion parlar pur volle,
E venne a fare, e il seppe a suo mal costo,
Un maron da pigliarsi con le molle;
Poichè irritato Cesare tantosto
Quel poltrone, quell'asino, quel folle
Di Pubblio Clodio fece far Tribuno,
E Cicerone atterrì più d'ognuno.

92

Prevedea quel volpone, che 'l maggiore
Contrasto a' suoi disegni il troverebbe
In Tullio, come già nell'Oratore
D'Atene il Re Filippo a trovarlo ebbe;
Onde cerca d'incutergli terrore
A tutto suo poter, perchè vorrebbe,
Che si gettasse in fin nelle sue braccia;
E lo accarezza a un tempo, e lo minaccia.

Vo-

93

Volendo far con lui, come la lancia
D'Achille, che guaria chi avea ferito,
Fatta che gli ebbe pallida la guancia
Col tener Clodio a nuocergli ammanito,
D'andar con esso lui Legato in Francia
Gli fe' cortese, o premuroso invito,
Sperando, che un'offerta così grata
Avesse da accettare a man baciata.

94

Tullio trovossi come augel nel vischio,
E dubbio stette, e irresoluto un pezzo,
Perocchè col rifiuto andava a rischio
Di rimaner, come suol dirsi al rezzo;
Ma d'altra parte ancorchè udisse il fischio
Della tempesta, a sostenere avvezzo
La repubblica, il farsi partigiano
Di Cesare dovea parergli strano.

95

Il non vedersi in Roma omai sicuro,
Ch'ei preservò dal minacciato eccidio,
Veramente dovea parergli duro,
Ed ogni cosa davagli fastidio:
Era in que' giorni d'un umore oscuro,
E mesto più delle Elegie d'Ovidio:
Stava per fare un mazzo de' suoi falci,
E per dare agli onori un par di calci.

96

In quella guisa appunto, che 'l nocchiere,
Quando è vicino a rimanere assorto
Tra i vortici sonanti, e tra le nere
Onde, si duol d'aver lasciato il porto;
Tullio così dolevasi d'avere
Lasciato i libri unico suo conforto,
E alla villa, ove fatto avea soggiorno,
Tornar volea, per più non far ritorno.

Pen-

97

Pensare, e scriver d'altro non sapea,
Che di ritiro, e di filosofia;
Le lettere, che allora egli scrivea,
Ci palesan la sua malinconia;
E mi ricordo, ch'io già le leggea
Per medicina, idest per cacciar via
Colla tristezza altrui la mia mattana,
Che mi durò più d'una settimana.

98

Pompeo lo seppe infinocchiar sì bene,
Ch'egli scrivendo ad Attico, gli dice;
Pompeo non solamente mi vuol bene,
Ma giura, che mi vuol veder felice:
Tu tel credi, dirai? non ti sovviene,
Che la lingua de' grandi è ingannatrice?
Non sai quel, che ne scrissero i Poeti,
E i Filosofi ancora i più discreti?

99

So, che il guardarsi è la via più sicura,
So, che il prestar credenza a' grandi è vano;
So tutto questo, e pongo ogni mia cura
In guardarmi da tutti a mano a mano;
Ma quando *motu proprio* altri mi giura,
Ch'ogni rischio da me terrà lontano,
Bench'io non sia di que', che bevon grosso,
Astenermi dal credergli non posso.

100

Date in fatti Pompeo gli avea di grandi
Assicuranze, anzi gli avea giurato,
Che Clodio dipendea da' suoi comandi,
Nè in conto alcun lo avrebbe molestato;
Ch'erano pronti mille stocchi, e brandi
In sua difesa, e ch'egli avria mostrato
Contro ogni anima ancor più franca, e ardita
Quanto gli fosse cara la sua vita.

Ma

101

Ma lo sfrenato, insopportabil, fiero
Procedere di Clodio empio, e perverso,
Il minacciante suo parlar altero
Da quello di Pompeo molto diverso,
A Cicerone in fin conoscer fero,
Che s'egli non volea restar sommerso,
D'uopo era che cercasse senza indugio
Altro scampo al suo legno, altro rifugio.

102

Congiunto Tullio all'ordine patrizio
Aveva, è vero, ancor con che far fronte
A Clodio, che del suo novello uffizio
Superbo andava, e fiero, come un Conte:
Avea molte persone al suo servizio,
Che a morir, per salvarlo, erano pronte;
E i cavalier, ne' quali amor non langue,
Sparso per esso avrebbero il lor sangue.

103

Ma Tullio non volea, ch'avesse alcuno
A soccomber per lui; volea tenere
Senza altrui danno, o incomodo il Tribuno,
Se gli fosse possibile, in dovere;
Non volea, che per lui vestite a bruno
Fosser le spose, il che mi dà piacere;
E perchè meglio il suo bel core io v'apra
Volea salvar i cavoli, e la capra.

104

L'utile, e 'l bene dell'umanitate,
Che per grazia del cielo han sempre in bocca
Gl'ignoranti, e le genti letterate,
Tullio lo avea nel cor, che il cor gli tocca;
Non volea, che s'avesse; oh gran bontate!
A rompere per lui nè anche una rocca;
Ma poi non voleva essere tampoco
D'un Tribuno insolente scherzo, e gioco.

Tullio

105

Tullio in simili angustie essendo posto;
Fu per tener di Cesare lo invito:
Questo consiglio abbraccialo tantosto,
Gli dicea, pensa, ch' è 'l miglior partito;
Cesare a tuo favor sì ben disposto,
Se non ti vuoi trovare un dì pentito,
Non irritar; egli da te non chiede
Cose contro ragion, contro la fede.

106

Ma facevagli Ortensio un gran coraggio,
Dicendogli, che Roma avrebbe resa
La vita sua sicura d' ogni oltraggio,
E che armata sariasi in sua difesa:
Varrone anch'egli uomo valente, e saggio
Il salvarti, diceva, è lieve impresa;
Solo che abbiamo un Console mezzano,
I tuoi nemici fremeranno invano.

107

Invano fremerà Clodio, e Vatinio,
Catulo soggiungea, che la gran Roma
Dal dì, che svelse al barbaro Tarquinio
La corona real dall' unta chioma,
Avendo il dispotismo in abbominio,
Pareggiar seppe così ben la soma,
Che due Consoli a un tempo iniqui, e tristi
Fino al dì d' oggi non si son mai visti.

108

Ma quel, che al dir di Catulo prefato,
Non era in tanti secoli successo,
Così portando lo immutabil fato,
Succeder lo vedremo adesso adesso;
O per dir meglio, giacchè v'ho seccato
Abbastanza, il vedrem nel Canto appresso;
Di questo quasi al termine son giunto,
Anzi l'ho terminato in questo punto.

Giun-

I

GIunto Cesare al fin del consolato,
Fu condotto in ringhiera da Vatinio;
E dopo aver ben ben ciaramelato
Con rettorica tal, che parve un Plinio,
Giurò, presente il popolo, e il Senato,
Che avendo avuto Roma in suo dominio,
Come a un ottimo Console conviene,
L'aveva retta fedelmente, e bene.

2

Più solenne bugia non fu mai detta;
Ma Cesare forse anche, come io credo,
S'intese di giurar, che l'avea retta
Ben per se stesso, e questo gliel concedo:
Ma in tal caso di dirgli ei mi permetta,
Giacchè anche a lui talvolta il pel rivedo,
Come dissero già que' da Capraja,
Sapavamcelo, e strano a lui non paja.

3

Bibulo intanto, ch'aringar volea,
Ed intentare a Cesare un processo,
Fu interrotto con gran prosopopea
Da Clodio, e sol di far gli fu concesso,
Innanzi a quella orrevole assemblea,
L'usato giuramento, ad un di presso
Come con Tullio fece già Metello;
L'ho scritto altrove, e più non ne favello.

4

Così amendue deposero il comando:
Cesare, che s'avea lasciata dreto
La riputazion, poco curando
Quel, che i buoni dicessero in segreto,
Tra'l popolo, che andavalo acclamando,
A casa se ne andò superbo, e lieto:
Accompagnato sol da' suoi più fidi
Bibulo a casa andò senz'altri gridi.

5

Se ministri vi sien dei due prefati
Anche oggigiorno poco differenti,
E se talvolta vengano acclamati
I migliori non già, ma i più potenti,
Cercatel voi, che siete sfaccendati,
Che questo non è cibo pe' miei denti;
E certi impacci, avvegna ch' io sia cherco,
Non me li prendo, e i fatti altrui non cerco.

6

Per un' altra ragion non cerco quale
De' due Consoli invidia in cor vi deste,
Se quel, che fece a Roma tanto male,
Del potere abusando, e della veste,
O quel, che per far fronte al suo rivale
Visse tra' guai, che voi non mel direste:
Io nei panni di Bibulo, che in quei
Di Cesare, più tosto esser vorrei.

7

A Cesare, che in Roma per un anno
L' ha fatta da dispotico padrone,
E a Bibulo, il qual ebbe, e tutti il sanno,
Sempre un' ottima, e retta intenzione,
Con pari impero ora a succedere hanno
Un certo Aulo Gabinio, ed un Pisone:
Tullio sotto lor due, se nel futuro
Legger si può, sarà più che sicuro.

8

Gabinio di Pompeo gode il favore,
E col poter di questo Generale
Del consolato è asceso all' alto onore
Più che, dirò così, colle proprie ale;
E sapendo di più, che l' Oratore
D' Arpino al bravo Pompeo magno, al quale
Cotanto ei dee, singolarmente è caro,
Non gli sarà del suo sostegno avaro.

S' io,

9

S'io, che sono un disutile, un dappoco,
Non so quel, che farei per un amico,
Che non farà Gabinio a tempo, e loco
Pel gran Pompeo suo pretettore antico?
Ma di Gabinio parlerò fra poco,
Di Pisone or parliam; di quello io dico,
Ch'è congiunto in secondo, o in terzo grado
Col genero di Tullio in parentado.

10

Venga pur Clodio adesso, ch'io lo aspetto,
E troverà 'l malanno, che lo alloggi;
Pison farà portar tutto il rispetto
A Tullio, che uno avrà di quegli appoggi,
Che producono sempre un buon effetto,
E che si stiman molto anche al dì d'oggi;
L'appoggio della consanguinitate,
Che tanto può nelle anime ben nate.

11

Il sangue si suol dir, non è mai acqua,
Ed in effetto è del color del vino,
Che arrubina il bicchier, se non si sciacqua,
S'è di quel di Borgogna, o d'Artimino:
Dirò di più, che quando anche s'inacqua,
Pur ch'esso sia dell'ottimo, un tantino,
Il sapore, e il color però non langue
In lui; lo stesso si può dir del sangue.

12

La stessa cosa ardisco dir, che sia
L'esser parente, ed il volersi bene;
E aver non soglio buona fantasia
Per colui, che de' suoi conto non tiene:
Non capiti, Signori, a casa mia
Chi non ama coloro, a'quali attiene:
Sia pure uom di sapere, e di gran fama,
Come egli amerà me, se i suoi non ama?

13

E se non m'ama, a che viene a sturbarmi?
A che mi viene a romper la chitarra?
Badar mi lasci a schiccherar de' carmi
Rabbuffato in pantofole, e in zimarra:
Se a caso viene per beneficarmi,
De' beneficj suoi mi dia qualche arra:
Faccia del bene a que' del parentado,
Poi pensi a me, che glien saprò buon grado.

14

Solo a pensare, o Tullio, che tua figlia,
Che risplende per doti alte, e leggiadre,
E' congiunta con un di sua famiglia,
Pison favoriratti a braccia quadre:
Se con pallido volto, e meste ciglia
A chiedere mercè pel dotto Padre
Va Tullia da Pisone, è giocoforza,
Che intenerir si senta oltre la scorza.

15

Questo Pisone ha un'aria grave, austera,
Un volto affumicato; e par, che sia
Un Socrate al parlare, ed alla cera,
E alla barba più lunga della mia:
De' Greci ha sempre intorno eletta schiera,
E' dilettante di filosofia,
Amante della patria, e della prisca
Disciplina, che par, che in lui fiorisca.

16

Alla fisonomia rassembra un mago,
Sembra anzi un Curio, un Decio, od un Fabbrizio:
Pensate or voi, che avete il cor presago
Dell' avvenir, se a Tullio ei sia propizio:
Ma quante volte, ahimè sotto la immago
Della virtù s' asconde il nero vizio!
Ahi quante volte l' apparenza inganna,
E si prende un baston per una canna?

Altro,

17

Altro, che Curj, o che Fabbrizj, o Deci;
Non conosce virtù, nè disciplina,
E' Pisone un somaro, un lavaceci,
Gli staria bene indosso una schiavina:
Per mezzani egli servesi de' Greci,
E non per imparar da lor dottrina:
Da loro a crapolar Pisone impara,
E ne' bagordi fa con loro a gara.

18

La sua magrezza, ed il color di cenere
Non nasce dallo studio, o dal digiuno,
L'abuso, ch'egli fa di Bacco, e Venere,
L'ha fatto diventar sì giallo, e bruno:
Immerso egli è ne' vizj di ogni genere,
A lui di questi non ne manca alcuno;
E' un gabbadeo Pisone, un ateista,
Sebben tal non rassembra all'altrui vista.

19

Gabinio è un altro ghiotto, un dissoluto;
E' un tristo anch'egli, ma su un altro verso:
Per quel, ch'egli è, da tutti è conosciuto,
E ognuno sa, ch'egli è ne' vizj immerso
E' profumato ognor, ognor ricciuto,
Dal suo collega in questo è pur diverso,
Che colla ipocrisia, come Pisone,
Non inganna nessun questo briccone.

20

Dell'onor non gli cal punto, nè poco,
Son palesi i suoi vizj al popol tutto,
Si sa, che ama le donne, il vino, e 'l gioco,
E lo fa noto altrui con più d'un rutto:
Dalle taverne, e d'altro peggior loco,
Ove si coglie spesso amaro frutto,
Esce con volto intrepido, e sicuro
Anche di mezzodì quest'uomo impuro.

21

Omai le sue sostanze, ed i danari
Scialacquati ha ne' vizj, ond'egli è involto;
E a pascer le sue voglie irregolari
Voi prevedete già, che vi vuol molto;
E perchè i vizj crescono del pari
Cogli anni, altro non resta a questo stolto,
Che metter la repubblica a soqquadro,
Facendo non il console, ma il ladro.

22

Già Clodio gli ha promesso per contratto,
Purchè secondi il tristo suo disegno,
Ha promesso vi dico a questo matto
Il pingue di Soria famoso regno:
Ed ha promesso collo stesso patto
Al suo collega, idest a quello indegno
Di Pisone, la Grecia, e la Tessaglia
In premio del delitto: oh che canaglia!

23

Ben ragion ebbe il Re degli Oratori
Di chiamarli con termini calzanti,
Appetto a' quali i miei son rose, e fiori,
Non Consoli, ma sordidi mercanti:
Mercanti di provincie, e venditori
Della lor patria questi due birbanti
Chiamolli, *justus dolor*, pien di foco
Nel foro, nel Senato, e in ogni loco.

24

Guadagnati i due consoli venali,
A guadagnare il popolazzo attende:
E sapendo qual forza hanno i regali
Alcune leggi popolari estende;
Le stende Clodio, in una delle quali,
Come colui, che sa, che nulla spende
Del suo, prescrive, e vuole, che si dia
Al popol con che stare in allegria.

Vuol,

25

Vuol, che i lavori il popolo interrompa;
E pane, e vino, e burro, e cacio, e carne,
Acciocchè non si guasti, e si corrompa,
I facoltosi ai poveri han da darne:
Chi vive con qualche agio, e lusso, e pompa,
Ha da pascere il popolo; per farne
Quel, che gli piace, e far vuol questo folle,
Che trionfi la plebe, e stia in panciolle.

26

S' apran pure i teatri; ogni negozio
Si sospenda, e stien chiuse e giorno, e notte
Le officine; e dagli osti, oh che buon sozio!
Manomettasi al dì più d' una botte:
In feste il giorno passino, e nell' ozio
Gli artieri, e dorman poi come marmotte:
Il romor d' un' ancudine non s' oda,
Nè d' un martello, purchè 'l popol goda.

27

Non ben contento ancor di tutto questo
Fece abolir di più questo squajato
Alcune leggi utili assai nel resto,
Ma opposte a quel, ch' egli ha premeditato:
Col falso, ed ingannevole pretesto
Di sistemar, com' ei dicea, lo stato,
Rilassò malamente la latina
Già troppo rilassata disciplina.

28

Tant' è, Signori miei, sotto colore
Di toglier via gli abusi, guadagnando
Va Clodio del vil popolo lo amore,
Per averlo poi pronto al suo comando:
E in aria d' un novel legislatore
Con queste porcherie va macchinando
L' eccidio di colui, che dall' eccidio
Salvò la patria, e lui: mi vien fastidio.

29

Mi vien fastidio, anzi mi vien la rabbia;
E in pensando alle cabale, ai raggiri
Di quel fellon, la spuma in sulle labbia
Mi vien, nè posso a men, che non m'adiri:
Lo vedrei volentieri in una gabbia,
Io l'ho con Clodio, e l'ho coi triunviri,
Che han dato alla repubblica una scossa
Tal, che par, che più reggersi non possa.

30

In grazia lor, così non fosse vero,
Ogni dì qualche scandolo si vede:
Tien dietro all'uno un nuovo vitupero;
L'uno all'altro disordine succede;
Vacilla Roma, ed il latino impero,
Già sì possente, stenta a stare in piede:
Se Tullio l'abbandona, o se la vita
Ei perde, la repubblica è spedita.

31

In Ninnio suo collega, e grande amico
Di Cicerone, in Ninnio uomo di braccio,
E di testa, e di petto, in Ninnio, dico,
Trovava Pubblio Clodio un grande impaccio;
Costui di Tullio ammiratore antico
Mostrava a Clodio i denti, ed il mostaccio;
Pronto ad opporsi a lui con efficacia,
E a domarne, e a reprimerne l'audacia.

32

Ma Clodio seppe infinocchiar sì bene
Tullio, o per meglio dir, gli amici sui,
Come a me stesso qualche volta avviene,
Che credo facilmente a'detti altrui,
Che l'onorato Ninnio alfin, sebbene
Mal volentier, per colpa, e so di cui,
Legò l'asino dove il padron volse,
E dall'opporsi a Clodio al fin si tolse.

Ad-

33

Addormentato con belle maniere
E Tullio, e Ninnio suo forte avversario,
Ch'era il sol, che potea farlo temere
Come Tribuno, Clodio temerario,
Clodio spergiuro, Clodio menzognere
Preceduto da più d'un emissario,
Fatta chiamar la plebe a parlamento,
Corre nel foro rapido qual vento.

34

Corre lo scellerato, come adunque
Io vi dicea, nel foro a precipizio;
E pubblica una legge, che chiunque
Dannato avesse all'ultimo supplizio
Un cittadin Romano per qualunque
Ribalderia senza formal giudizio,
Vada in esiglio; e non vi sia tampoco
Chi osi somministrargli acqua, nè foco.

35

Per opporvisi corse al primo avviso
Ninnio pieno di fè; ma già troppo era
Tardi; e 'l buon Tullio sbigottito in viso
Conobbe al fin la ronfa del Valera;
E colpito dal fulmine improvviso
Uscì di casa fuori in veste nera;
Anzi in abito vil, qual uom meccanico,
Percosso da timor soverchio, e panico.

36

Al veder Tullio in abito di reo
Ne prese Clodio con ragion non poca
Allegrezza, e gridò, che il Culiseo
Potè sentirlo: è fatto il becco all'oca:
E al timido Orator, che qual plebeo,
Del popolo latin l'ajuto invoca,
Fe' Clodio mille scherni, e mille insulti,
I quai per altro non andaro inulti.

37

Ho detto già, che Tullio fu compreso
Dà panico timore, e lo ridico;
Onde allo infame editto accrebbe il peso,
E diede le armi in mano al suo nemico:
La dove s'ei lo avesse vilipeso,
Avrebbe messo Clodio in grande intrico,
Cui restava a provar, che Tullio fosse
Il reo; ma Tullio gli furò le mosse.

38

Io voglio dir, che gli accorciò la strada;
Rispondendo senza essere chiamato;
E a Clodio ei venne a porgere la spada
Pel pome; e certo ei fu mal consigliato:
Al suo nemico, all'empia sua maînada,
Se Tullio era un po' men precipitato,
Restava da sudare ancor non poco,
Nè vinto avria sì facilmente il gioco.

39

Restavan tante cose a quel briccone
Ancor da far, per vincere il certame,
Ch' aveva tutto l'agio Cicerone
Di sconcertar le mal tessute trame;
Ma col mostrarsi reo fuor di stagione
Diede la causa vinta a quell'infame,
E venne a scoraggiare i suoi fautori;
E anche i savj talor fan degli errori.

40

Fan degli errori, e com'io, che son grosso,
Se casco, ruticarmi a mala pena,
E a grande stento rilevar mi posso,
Che m'ammacco ora il petto, ora la schiena;
Così, sebben per loro io mi fo rosso,
Pur bisogna, ch'io dica a bocca piena,
Che i falli, e gli spropositi dei savi
Son grossi, son majuscoli, son gravi.

41

E questo io credo, che Dio lo permetta
Per castigar, con lor buona licenza,
La superbia, onde essi han l'anima infetta
E ben raro è tra lor chi ne sia senza;
E perchè i dotti di qualunque setta
S'abbiano a umiliar per conseguenza:
Ed ecco Tullio umiliato in guisa,
Che più per quel, che fu non si ravvisa.

42

A tai novelle accorser d'ogni parte
E cavalieri, e giovani ben nati;
La bottega lasciar gli artieri, e l'arte,
Per opporsi di Clodio agli attentati:
A pro di Tullio, quasi un nuovo Marte,
Fra gli altri uomini illustri, ed onorati
Molto oprò colla voce, e colla mano
Un certo Lamia cavalier Romano.

43

Agl'insulti non sol Tullio fu tolto,
Agli scherni, e al furor di que' furfanti;
Ma il partito contrario ebbe a far molto
A porsi in salvo, dandola pe' canti:
A' fautori di Clodio il popol folto
Avrebbe gli ossi in quella mischia infranti,
E il loro duce a pezzi avrebbe posto,
Se Cicerone non si fosse opposto.

44

Intento Tullio sempre a far del bene,
Salvò quel dì la pelle a più di duoi
Di que' bricconi, oh gran bontà! sebbene
Ebbe motivo di pentirsen poi:
Vedendo il sangue uscir da molte vene,
Pietoso a' mali altrui, gridava a' suoi
Compagni il dotto Eroe, pace, e non guerra,
E sollevava or questo, or quel da terra.

45

Venne intanto la notte; e il giorno appresso
Un numeroso stuol di cavalieri,
E di patrizj, anzi il Senato stesso
In abiti stracciati, abbietti, e neri
Da movere a pietà, non dico il sesso
Più debole, ma gli uomini più fieri,
Andò in corpo dal Consolo Gabinio
Ad implorar soccorso, e patrocinio.

46

Chiedea l'illustre numeroso stuolo,
Sparsa di bianca polvere la chioma,
Pietà per Tullio, anzi chiedeva solo
Giustizia per colui, che salvò Roma:
Dal Console latino in tanto duolo
Quel corpo illustre in flebile idioma
Chiedea sol, che facesse stare a segno
Un Tribuno insolente, iniquo, indegno.

47

Ma quel gentil eletto stuolo accolto
Fu dal perverso Console feroce
Con tal prosopopea, con un tal volto,
Che chiamava gli schiaffi ad alta voce:
Al Senato parlò proprio da stolto
Senza rispetto; e quel, che più mi cuoce,
Parlò di Tullio in guisa per un pezzo
Che con orror fu udito, e con ribrezzo.

48

Delle cose, ch' ei fe' nel consolato,
Che non fien mai lodate quanto basta,
Parlò in modo, ch' ognun fu stomacato,
E mostrò ben, ch' avea l' anima guasta:
Di Lentulo, e Cetego il forsennato,
Ch' era d' ugual farina, e d' ugual pasta,
Osò chiamarsi, al sol pensarvi io tremo,
Osò chiamarsi vindice supremo.

49

Trattando i cavalier, qual vil plebaglia,
Disse, che lor saria costato caro
L'avere ardito d'ingaggiar battaglia
Con Pubblio Clodio giovine sì chiaro:
E Lamia uomo d'onore, uomo di vaglia,
Che mostrò già per Tullio un zelo raro,
Lamia, dico, ch'era un della primaria
Nobiltà, fu obbligato a cambiar aria.

50

Al Senato ordinò, che si levasse
Quegli stracci sì luridi d'intorno,
E le solite vesti ripigliasse
Senza dilazion lo stesso giorno:
E sbigottiti, e colle teste basse
Pieni d'orror, di collera, di scorno,
Come se stati fosser tanti cani,
Cacciò via tanti orrevoli Romani.

51

Tullio andò col marito di sua figlia
Dal Console Pison, che come ho detto,
E' della stessa casa, o sia famiglia
Di suo genero, e n'è parente stretto,
A domandargli, che tenesse in briglia,
Per rispetto del giusto, e per rispetto
D'un suo congiunto, Clodio audace, e fiero
Coll'autorevol suo sovrano impero.

52

Il mezzodì già quasi era vicino,
E il Console Romano usciva fuore
In pianelle, in tabarro, e in berrettino
Da un labirinto, o sia porcil d'Amore,
Pieno d'unguenti, e carico di vino,
Tramandante un tal tanfo, ed un odore,
Che per non vomitare a sì gran puzzo,
Ci voleva uno stomaco di struzzo.

Sul

53

Sul limitare in simile equipaggio
Di quel chiassuolo, anzi di quella fogna,
Un suo congiunto, e un Orator sì saggio,
Tanto ch'essi compir la lor bisogna,
Di trattenere a lungo ebbe il coraggio,
E l'animosità quella carogna:
Solo a pensare a un tal ricevimento,
Di collera, e di rabbia arder mi sento.

54

E perchè pur s'accorse quello insano,
O per dargli il suo titolo, quel bue,
Che al naso soccorrevan colla mano,
E che il muso torcevano amendue,
Disse lor, che trovandosi mal sano,
Usava un certo unguento per le sue
Indisposizioni, che il più grato
Non era certamente all'odorato.

55

Venendo al lor proposito quel ghiotto,
Ben è ragion, lor disse, che un parente
S'adoperi per l'altro, e aspro rimbrotto
Merita ognun, che fa diversamente;
E volentieri per un uom sì dotto
Me stesso adoprerei gagliardamente;
Ma mi rincresce, che 'l negozio è tale,
Ch'io non vi posso far nè ben, nè male.

56

Lodò di Tullio il peregrino ingegno,
E lodò la pietà del suo congiunto,
Che di salvar Eroe sì dotto, e degno,
Aveva preso l'onorato assunto;
Disse altre cose ancor, che per lo sdegno
Che mi mette il marrano unto, e bisunto,
E per non imbrattar queste mie carte
Colle parole sue, lascio da parte.

Poi

57

Poi disse a Tullio con parlare asciutto,
Che Gabinio era un misero, un fallito;
E che sarebbe rovinato in tutto,
Se da Clodio si fosse dipartito:
Conchiuse in fin con un vinoso rutto,
Che col collega ei volea stare unito,
Siccome Antonio fece già con lui;
E che pensasse ognuno a' casi sui.

58

E fuori di proposito, *concordia*,
Per mostrar, che sapeva di latino,
Res parvæ crescunt, pereunt discordia
Res magnæ, ei disse carico di vino:
Questa fu tutta la misericordia,
Ch'ebbe costui per l'Orator d'Arpino,
Che ávea bisogno in simile occorrenza
D'altro, che d'una sterile sentenza.

59

Pubblio Clodio frattanto i cavalieri
Citò nel foro a rendere ragione
Dell'insulto, che a lui fecer l'altrieri,
Così appunto dicea quel mascalzone:
Comparvero animosi, e volentieri
Que', che difeso avevan Cicerone
Dal rio furor di quel briccon solenne;
Ora state a sentir quel che ne avvenne.

60

Giunti nel foro dalla vil canaglia
Del Tribuno, che stava in sull'avviso,
E in atto appunto d'ingaggiar battaglia,
Si videro assaliti allo improvviso:
Ortensio, e molti altri uomini di vaglia
Nella testa, negli omeri, nel viso
Furon mal conci; e il Senator Vibieno
Fu lasciato per morto in sul terreno.

Poich'

61

Poich'ebber cogli ſpiedi, e colle ſpade,
E coi baſtoni ſgomberato il foro,
Vedendo, che pugnar più non accade,
Chiamò Clodio i magnati a conciſtoro:
E fatte prima sbarrar ben le ſtrade,
Que' grandi interrogò del parer loro
Sulla morte di Lentulo, e Cetego;
Gabinio allor s'alzò con gran ſuſſiego;

62

Poi diſſe, poſto in molle il ſuo limbello:
Signori, ho ſempre mai ſentito dire,
Che per triſto, che paja, e cattivello,
E delinquente un uom, pur biſogna ire
Con piè di piombo, o vogliam dir bel bello,
Quando ſi tratta di farlo morire;
Che non è coſa affatto indifferente
Il dannare al patibolo la gente.

63

Che ogni malvagità venga punita
Con giudizio formal, fin qui va bene:
Ma poi non è una neſpola la vita,
Anzi in eſſa è ripoſto ogni altro bene;
E mormora ciaſcun, quando rapita,
Senza poter difenderſi, gli viene:
Alzatoſi Piſone da ſedere
Diſſe anch'egli il ſuo debole parere.

64

E per natura, e per filoſofia,
Al lume della qual mi ſon formato,
Alla clemenza, che mi par, che ſia
La baſe, e il fondamento d'ogni ſtato,
Come è noto a voi tutti, in vita mia
Sono ſtato, e ſarò ſempre inclinato:
Ed il rigore non m'è mai piaciuto,
Nè mai mi piacerà, ſe non mi muto.

Ma

65

Ma non mi muterò, che son Romano,
E come tal troppo altamente spiace
A me l'effusion del sangue umano,
Nè un gatto d'ammazzar sarei capace:
Lascisi l'uso barbaro, inumano
De' lacci, e delle scuri al Medo, al Trace:
Disse, e Clodio applaudì con un soghigno
A' detti del filosofo maligno.

66

Interrogato Cesare, rispose:
Voi sapete qual fu la mia sentenza:
E più di me quel dì nessun s'oppose
Al Console, inclinando alla clemenza:
Ma il rivangare adesso queste cose,
Che possono eccitar gran turbolenza,
Mi sembra intempestivo, e vano affatto;
Che non si può disfar quel, ch'è già fatto.

67

Interrogato in seguito Vatinio,
In sua favella al terzo cielo, e al quarto
Portò Pisone, e Cesare, e Gabinio,
Dicendo: da' lor detti io non mi parto:
Prendendo poi de' morti il patrocinio,
Disse parecchie cose, ch'io le scarto:
E contro Tullio tanta roba ei disse,
Che Giambartolommeo nè men la scrisse.

68

S'ei non la scrisse, a scriverla tampoco
Non pensa il suo comentator Giancarlo;
A Tullio un difensore in altro loco
Cercare io voglio, e spero di trovarlo:
Pompeo, ch'è tutto zelo, e tutto foco
Per Tullio, e che va spesso a visitarlo:
Difender lo saprà; ma egli è partito
Ahimè! da Roma tutto sbigottito.

Per

69

Per chiuder questa porta ancor aperta
A Tullio, i suoi nemici hanno avvisato
Pompeo magno a guardarsi stando all'erta
Dall'Orator d' Arpino; e seminato
Han non so che per la città di certa
Congiura, a segno tal, che spaventato
Come in sicuro asilo a Montalbano
Chiuso si tien quel bravo capitano.

70

Queste voci di trame, e di congiure,
Che corrono per Roma, alcuna fede
Non meritano, e son mere imposture,
Sono calunnie, e tutto il mondo il vede;
Son finzioni, e lo conosce ei pure;
Con tutto ciò Pompeo vere le crede,
Perchè gli giova in simil contingenza
Il dare anche alle favole credenza.

71

Congiunto egli è con nodo troppo forte
Con Cesare, di cui fattor mi sembra,
Ovvero agente; e Giulia sua consorte,
Che 'l ciel dotò di sì leggiadre membra,
A tempo, e luogo con parole accorte
A lui del Padre il merito rimembra,
E con indissolubili catene
Lo sposo unito al genitor ritiene.

72

Pompeo che si sovviene in mezzo a questo
Di quanto ei debbe all'Orator sovrano,
Passar volendo per un uomo onesto,
Servito s'è d'un tal romore strano;
Se n'è servito come di pretesto,
Per piantar Tullio con un porro in mano;
Benchè dell'onorato alto Oratore
Pompeo non abbia il minimo timore.

Ei

73

Ei va dicendo a tutte le persone:
Cicerone conoscolo abbastanza;
Ma si potrebbe dàr qualche briccone
Nostro nemico, il qual colla speranza
Di darne poi la colpa a Cicerone,
Mi troncasse la vita, che m'avanza;
Onde per evitare ogni periglio,
Preso ho da Roma un volontario esiglio.

74

Lucullo intanto, Lentulo, e Torquato
Si presero l'incarico d'andare
Ad esplorare in così dubbio stato
Quel, che da lui potevasi sperare:
Andaron per destar l'addormentato
Duce queste tre illustri anime chiare;
E dissero, parlando or alto, or basso,
Cose da intenerire un cor di sasso.

75

I tre Legati andaron per la posta,
E graziosamente egli gli accolse,
Poscia in parole ricercate apposta,
E poco intelligibili s'avvolse;
E la parlata sua, la sua risposta
In questo finalmente si risolse,
Ch'egli uom privato, e senza impero alcuno
Non poteva far fronte ad un Tribuno.

76

Se color, disse in fin, che han mano in pasta,
Mi pongon l'armi, ed il potere in mano
Con un decreto lor, questo mi basta,
E lascio immediate il suolo Albano;
Senza l'autorità di chi sovrasta
A Roma, e a me, voi mi pregate invano:
Fate sì, che un de' Consoli m'abiliti,
E non mi mancheran nè armi, nè militi.

Pre-

77

Preso i Legati da Pompeo congedo,
E là, donde partir, fatto ritorno,
In quella guisa, ch' oggi io voi rivedo,
Rivider Roma quello stesso giorno:
Andaron da Gabinio, il qual con fedo,
Sconcio parlar se li levò d' intorno:
Pisone per politica pur pure
Con lor parole usò meno aspre, e dure.

78

Non è, rispose con parole accorte,
Non è, Signori miei, Lucio Pisone
Sì valoroso Console, e sì forte,
Come Torquato, e come Cicerone:
Senza pugnar, senza tentar la sorte,
E senza porre in gran combustione
Lo stato, conservar vogliam la pace,
Che più d' ogni trofeo ci alletta, e piace.

79

Alle città sempre è la guerra infesta,
Nè qui fa d' uopo far battaglia, o sciarra:
Se Cicerone spera di far testa
A Pubblio Clodio, e a Cesare, la sgarra:
Ceda per poco al vento, e alla tempesta,
A Roma dia d' amor nuova caparra:
All' uomo onesto è patria tutto il mondo;
E a chi parlasse ancor, più non rispondo.

80

Udita ch' ebbe la fatal ripulsa
Fe' Tullio, che a fatica non perdona,
Un' altra prova a mio parere insulsa,
Poichè andò da Pompeo proprio in persona:
Sapendo, che l' uscio apresi a chi pulsa,
Bella speranza ancor non lo abbandona,
Ch' è ultima a morire, ed è la prima
A nascer sempre; e alcun lo ha detto in rima.

Mi

81

Mi meraviglio ben, ch'ei non vedesse,
Ch'andavano costor tutti d'accordo:
Pompeo potria far molto, se volesse,
Ma Pompeo la farà con lui da sordo:
Pompeo gli ha fatto, è ver, di gran promesse;
Ma egli è grande, ed i grandi, io gli ricordo:
No non gli voglio ricordar niente,
Ch'ogni ricordo mio fora imprudente.

82

Altro ritrarre in fatti ei non poteo,
Che un maghero conforto in tanti rischi:
Di te m'incresce, dissegli Pompeo,
E son ancor qual fui ne' giorni prischi:
Io far vorrei per te da Briareo,
Ma Cesare non vuol, che io me ne mischi;
E suo genero io sono; e mesto, e stracco
Giunse a Roma coi pifferi nel sacco.

83

Consiglio tra gli Amici allor si tenne
Da Tullio, e il suo parere alcun non tace:
Al buon Lucullo, che fu già solenne
Di squadre condottier, la guerra piace:
Guerra Torquato vuol, che la bipenne
Già maneggiò, guerra vuol Ninnio audace;
E guerra pur domanda ad alta voce
Fra gli altri amici suoi Milon feroce.

84

Avea Tullio moltissimi aderenti;
I Padri più zelanti, i cavalieri
Assennati, uno stuolo di studenti,
Di mercatanti, d'Arcadi, d'artieri,
E quasi innumerabili clienti
Avrebbero versato volentieri
Il sangue lor per l'Orator dabbene,
Ch'egli conservò già nelle lor vene.

Ma

85

Ma Catone, ch'avea per buona ſorte
Meſſo quel dì molt'acqua nel ſuo vino,
Col ſuo *rumores fuge* ſtava forte,
Benchè foſſe un valente Paladino:
Ortenſio, che fu già vicino a morte
Per un colpo di ſpiedo, in buon latino,
Memore de' preteriti perigli,
Proponeva pacifici conſigli.

86

Non paſſerà, dicea, l'ottavo giorno,
Che ſe Dio vuol, freſco come una roſa,
E glorioſo, Tullio mio, ritorno
Farai tra noi: ſulla mia fè riposa:
Parecchi altri, che ſtavangli d'intorno,
Piangendo ripetean la ſteſſa coſa:
La moglie anch'eſſa gli diceva: cedi
Al tempo, e non far ridere gli eredi.

87

Tullia ſteſſa, la qual teſtè pur era
Da capo a'piedi tutta foco, e fiamma,
E diventare Amazzone guerriera
Volea col taglio della deſtra mamma,
Per difendere il Padre in gonna altera,
Che di timore in lei non era dramma,
A cedere al deſtino il padre or priega,
E di ſmammarſi le paſsò la frega.

88

Tullio penſando quanto ſangue umano
Spargere ſi dovea per ſua cagione;
Se s'oſtinava a dir colle armi in mano
Contro i nemici ſuoi la ſua ragione;
Non fia giammai, gridò da buon Romano,
Che muojano per me tante perſone;
Più toſto che a veſtir s'abbiano a bruno
Tante ſpoſe per me, vinca il Tribuno.

Sal-

89

Salvisi Roma, ei disse, un'altra volta:
Se Console senz'armi io la salvai,
Quando in tanti lacciuoli ella era involta,
Saprò privato ancor trarla da' guai:
E mentre ognuno estatico lo ascolta,
E ha di lagrime amare umidi i rai,
Al genero s'invola, ed alla figlia,
Ed al restante ancor della famiglia.

90

Una leggiadra statua di Minerva
Portò colle sue mani in Campidoglio:
Tu l'afflitta Repubblica conserva,
Tu de' nemici abbassa il fiero orgoglio:
Tu da' disastri il patrio suol preserva,
Le disse Tullio in così gran cordoglio;
Indi con faccia intrepida, e sicura,
Qual nuovo Atilio, andò fuor delle mura.

91

Partir vedendo uno de' primi Eroi,
Onde superbi andaro i tempi prischi,
Dalla Patria, la qual con tanti suoi
Sudori egli sostenne, e crucci, e rischi,
Pensi a se stesso un po' talun di voi,
Che spesso avvien, che contro lei cincischi,
E sì spesso la collera gli salta,
Perchè non lo benefica, e lo esalta.

92

Appena Cicerone fu partito,
Corse nel foro colla sua canaglia
Il Tribuno insolente insuperbito
Più che se avesse vinta una battaglia;
E al taciturno popolo smarrito
Lesse un pitaffio, e poi dalla sbirraglia
Lo fece impresso in certi letteroni
Cubitali attaccar su pei cantoni.

Quel

93

Quel pitaffio insolente a maraviglia
Conteneva, ch' avendo Cicerone,
Nato d' oscura ignobile famiglia,
Fatte morir più nobili persone,
Dovesse star per ben trecento miglia
Lontani da Roma, e dalla regione
Romana tutto il tempo di sua vita,
E povero chi dargli osasse aita.

94

Chi fosse stato reo d' un tal delitto;
Manderiasi in galera a suon di corno;
E così pur chi in voce, od in iscritto
Facesse menzion del suo ritorno:
Anzi in virtù di quell' infame editto,
Che Roma coprirà d' eterno scorno,
Anche l' acqua, ed il foco proibito
Era di dare a Tullio fuoruscito.

95

Ciò fatto corse al monte Palatino
Coi guastator, coi birri, e col bargello,
Per atterrar dell' Orator latino
Il bene architettato illustre ostello;
E poichè quell' Arpia, quell' assassino
N' ebbe cavato fuori il buono, e 'l bello;
Con fascine, con trucioli, e con pece
A quel palazzo il foco appiccar fece.

96

I Consoli v' accorsero amendue,
Non per opporsi a quell' orrendo guasto;
Ma per sostener Clodio nelle sue
Inique imprese in caso di contrasto:
Era vicina l' osteria del Bue;
In essa que' due Consoli da basto
Stavan cantando, come fe' Nerone,
Quando arse Roma, al suon del colascione.

Can-

97

Cantavan di Cetego, e Catilina,
E di quegli altri rei di crimenlese,
Come color, ch'eran d'ugual farina,
E ben quel dì lo fecero palese,
Con alto orror della città latina,
Le disoneste, e scelerate imprese;
E si felicitavano cantando,
Della vittoria lor, dell'altrui bando.

98

Della Dea Vesta nell'augusto Tempio,
Come in sicuro porto, ritirata
S'era Terenzia, illustre, e raro esempio,
E specchio d'ogni donna maritata;
Ma dal sagro abitacolo dall'empio
Tribuno svelta fu quell'onorata
Matrona; e asilo non vi fu per lei,
Ch'esser solea rifugio anche a' più rei.

99

Da Clodio fu condotta al tribunale;
Ma parola di bocca non uscille,
Che sensata non fosse, in tanto male,
Nè lagrima le uscì dalle pupille:
Si comportò con Clodio in guisa tale,
Che bench'ei fosse più crudel d'Achille,
Del trattamento fatto al suo consorte
Lo fece vergognar la Donna forte.

100

Non sol non fuvvi per colei rifugio,
Cui già tanti altri fecero ricorso;
Ma fu cercato per ciascun pertugio
Il picciol Marco ancor da qual can corso:
Lo fe' Clodio cercar, come il segugio
Cerca la lepre, o il can mastino l'orso;
Nè lo fe' già cercar quell'uomo impuro
Per fargli vezzi, no, ve ne assicuro.

101

Lo fe' cercar per togliergli la vita
Lo infame ladro, ed io fo quel, che fcrivo;
Ma la innocenza fua fu cuftodita
Dagli uomini, e dal ciel caritativo:
Non ben contento d'aver demolita
La cafa di città del fuggitivo
Orator, più crudele ancor di Scilla,
E Cariddi, fpianò quelle di villa.

102

Le fpalliere belliffime d'aranci,
Le cafe, e gli orti così bene acconci,
I fior bianchi, vermigli, azzurri, e ranci,
Le fontane, i bofchetti or più non fonci:
Ma di tai cofe inutile è, ch'io cianci,
Ben altro v'è, per cui m'adiri, e imbronci;
Perdita affai maggiore, e più funefta
Ho ben ragion di piangere che quefta.

103

Che val, che Cicerone abbia raccolto
Libri rari, e pregiati in ogni genere,
Se da un Tribuno temerario, e ftolto
La maggior parte ora è ridotta in cenere?
Gli fputerei, fe foffe vivo, in volto,
Foffe più bello ancor di quel di Venere,
Quando penfo alla perdita, che ha fatto
Il mondo tutto in grazia di quel matto.

104

Le belle ftatue, che parevan vive,
Che fon ben altro, che viole, o rofe,
E delle quali così a lungo fcrive
Nelle lettere ad Attico famofe,
Le belle tele opra di mani Argive,
In cafa fua Clodio or le tiene afcofe,
O in quella di Gabinio ftan fepolte,
E piangono il padron, cui furon tolte.

105

Le marmoree colonne, e gli altri arredi,
Che fur di Tullio, o popolo latino,
In casa di Pisone ora le vedi,
E ne compiangi il barbaro destino:
Han fatto in verità pei loro eredi
Pison, Gabinio, e Clodio un bel bottino;
Ma le colonne, i simulacri, i quadri
Hanno da costar caro a questi ladri.

106

Non sanno, che sprofondano le sale
Piene dell'altrui roba, e che la stalla
Incenerisce il foco, nella quale
Si pasce l'altrui bue, l'altrui cavalla?
Non san costor, che *male parta male
Dilabuntur?* proverbio, che non falla:
Non san, che i furti spesso al gran Tonante
Strappan di mano il folgore sonante?

107

Ma lasciando costoro omai da canto,
Che in breve proveran l'ira divina,
Rivolgo a Cicerone il flebil canto,
Se lo intelletto il duol non mi sgomina:
Lasciato, ch'ebbe Roma in doglia, e in pianto,
Incamminossi Tullio alla marina,
Fin dove accompagnollo un numeroso
Stuolo d'amici a' mali suoi pietoso.

108

Quivi si fece tra gli amici, e lui
Lo spartimento doloroso amaro,
Con quegli atti, che credo che anche vui
Userete al partir di chi v'è caro:
Tullio imbarcossi, e andò pe' fatti sui,
E perchè seco avea poco denaro,
Mille gigliati, e più nuovi di zecca
Gli pose Attico in tasca, oh ve' cilecca!

109

Se per disgrazia mi volesse fare
Qualche Attico novello un simil gioco,
Sarei pronto prontissimo ad andare
In bando anch'io, sebben son vecchio, e roco:
Con mille, e più gigliati si può stare
Bene assai per un pezzo in ogni loco;
Or sa, come ha da far, se di mal occhio
Mi rimirasse mai qualche capocchio.

110

Or che d'un tal viatico è provvisto,
Con vento favorevole sen vada,
Se non contento, e lieto, almen men tristo,
Ove vuol, ch'io non vo' tenerlo a bada:
Ma qual città faranne il grande acquisto?
Qual sarà, voglio dir, quella contrada,
Ove aspettando starà Tullio il giorno
Del suo richiamo, o sia del suo ritorno?

111

D'andar nella Sicilia ha risoluto
Dopo un maturo, e lungo esame; e dove
Puote esser più ben visto, e ricevuto;
D'amor dato egli le ha non dubbie prove;
Le ha dato il dotto Eroe più volte ajuto,
E mi sovvien, ch'io lo ho già detto altrove;
Onde può dire anch'ei come dicea
Al vecchio Palinuro il prode Enea.

112

Può dire al suo Piloto: vara vara,
Nocchier verso Messina allegramente;
E qual terra mi puote esser più cara
Della Sicilia, ov'è sì buona gente?
Nell'onorarlo, io lo prevedo, a gara
Faran quelle città sicuramente,
E quella si terrà felice appieno,
Ch'avrà l'onor d'accoglierlo nel seno.

113

E se venne già incontro al pio Trojano
Ricolmo d'allegrezza il vecchio Acefte,
Che i frigj legni fcorfe di lontano,
Mentre a caccia fen gia per le forefte;
Verranno incontro a Tullio a mano a mano,
E gli faran mille carezze, e fefte
Il confole, e 'l comun della Sicilia,
E noi fiam di tal fefta alla vigilia.

114

Maffime poi che da un fuo grande amico
Della Sicilia il nobil regno è retto:
E' Pretore in quell'ifola, vi dico,
Un grande amico fuo, nè in dubbio il metto;
Che penfa, come Tullio, all'ufo antico,
Pien di ftima per lui, pien di rifpetto;
E il profugo Orator per quefto tratto
Non può cafcar che in piedi, come il gatto.

115

Chiamafi quel Pretor Cajo Virgilio,
Che di Tullio il parer fempre ha feguito;
All'apparir del profugo navilio
A sbarcar gli farà cortefe invito;
E in raccettar nel fuo non giufto efilio
Un uom così famofo, ed erudito,
Perfeguitato fol da quattro fciocchi,
Gli verranno le lagrime fu gli occhi.

116

E perchè fu i voftri occhi in vece viene
Il fonno, e v'hanno annuvolato il vifo
Quefte mie rime infulfe, e difamene,
Nè fcherza più fu voftri labbri il rifo,
Prima che peggio avvenga, farà bene,
Che qui termini il Canto allo improvvifo;
E le liete accoglienze, e gli atti umani
Fra Tullio, ed il Pretor, ferbi a domani.

1

E' Si vorria mai sempre far del bene,
Dico quando anche non fosse tenuto
Ognuno a farlo; perchè spesso avviene
Quel, che non si saria giammai creduto:
Ed è pazzo colui, che tal si tiene
Da non aver bisogno mai d'ajuto,
E che non cerca col beneficare
Il prossimo, se può, di farsi amare.

2

Senza udire i filosofi morali,
Non si sa, che bisogno ebbe del topo
Il Leone, ch'è'l re degli animali?
Chi non lo sa, basta che legga Esopo:
Fate del bene, o miseri mortali,
D'ajuto o tosto, o tardi ognuno ha d'uopo:
Ogni cosa a suo tempo viene a taglio,
E servon le ugne anche esse a pelar l'aglio.

3

Servon talvolta anche a grattar la rogna,
A schiacciare una pulce, od un pidocchio:
E se si vede un fonte, non bisogna
Intorbidarlo, come quel capocchio,
Che fu costretto poi con sua vergogna
A dissetarsi, a guisa di ranocchio,
Per mancanza d'altr'acqua, alla stessa onda,
Che resa prima avea fetente, e immonda.

4

E se tu vedi un cane per la via,
Che bada a se, nè ti fa male alcuno,
Non lo dei bastonar per cortesia,
Se tu non sei più ruvido d'un pruno;
Nè si debbe un pitocco cacciar via
Con mala grazia, come fa taluno;
Che'l pitocco, ed il cane spesso avviene,
Se tu nol sai, che ti puon far del bene.

Chi

5

Chi detto avrebbe mai, ch'un uom sì degno,
Qual fu Tullio, che fatto ha *mirabilia*
Per più d'una città, per più d'un regno,
Dovesse aver mestier della Sicilia?
Pur eccolo col suo sublime ingegno
Ridotto a tale (e tu mortal, t'umilia)
Che qual lepre inseguita dal segugio,
In essa va a cercare il suo rifugio.

6

Manco male che avendola trattata
Da padre, quando in essa fu questore,
E avendola dai danni ristorata
Recatile da Verre traditore,
Vi sarà ricevuto a man baciata,
E a braccia aperte il profugo Oratore,
Nè d'uopo avrà d'andar di lido in lido
Ricovero cercando agiato, e fido.

7

Sendo giunta del suo non giusto esilio
Nella non ingrata isola la fama,
Impaziente aspetta il gran navilio
Carico di colui, ch'ella tanto ama:
Ogni contrada, anzi ogni domicilio
Al cielo, al mar co' voti suoi lo chiama;
Bramoso dell'onor d'accorlo in grembo,
E di baciargli della vesta il lembo.

8

Eran le Dee del mar liete, e gioconde
Intorno al Pin dell'Orator primiero,
E rider si vedean le vie profonde
Sotto la prora del bel legno altero:
Solo Proteo non forse allor dalle onde,
Che scorgea del Pretor l'aspro pensiero:
Del Pretor, che tenea la briglia in mano
Dell'Isola famosa di Vulcano.

9

Corre la gente in frotta alla marina,
Per abbracciar l'illuftre Eroe, che afpetta;
Per mar galoppa la gran prua latina,
Ed il Pretor, che ftava alla veletta,
Vedendo, che la nave s'avvicina,
A Tullio manda a dire in tutta fretta,
Che non s'arrifchi a metter piede a terra,
E in faccia il porto fubito gli ferra.

10

Ecco la fratellevole accoglienza,
Che riceve l'errante, ed onorato
Alto Oratore, oh fanta provvidenza!
Da un'ifola, ch'egli ha beneficato;
Da un'ifola, che refta quafi fenza
Core in petto a un tal cafo, e fenza fiato;
Ecco perchè dal mar Proteo non forfe,
Proteo, che del Pretor l'animo fcorfe.

11

Ma quel Pretor non è fuo grande amico?
Quel Virgilio non è, per cui fe' molto
Tullio? non porta anch'egli un odio antico
A Pubblio Clodio temerario, e ftolto?
Non diftingue il frumento dal panico,
Il pan da' faffi? e così viene accolto
Cicerone da lui, così riftora
Il fovrano Orator? così l'onora?

12

Che volete, ch'io dica? o foffe poco
Coftante, come appunto anch'oggi s'ufa,
O foffe pufillanimo, e dappoco,
Quefto fatto fuccefſe in Siracufa;
Vedete, che fo dir perfino il loco;
Con tutto quefto il dotto Eroe lo fcufa,
Ne'tempi rifondendone la colpa,
Or chi lo accuferà, s'egli lo fcolpa?

Le

13

Le disgrazie van sempre accompagnate,
E quando alcun vuol rendere dolente
La fortuna, anche alle anime bennate,
Anche agli amici suoi leva la mente:
E perchè vedo, che voi v'alterate
Contro il Pretor, se già liberalmente
Tullio gli perdonò con non oscure
Parole, perdonategli voi pure.

14

E nessun sia sì pronto a condannare,
Come fassi oggidì, gli amici sui;
E non pretenda alcun, che debban fare
A un bisogno miracoli per lui:
Ma voglia oggi non ho di predicare,
Che non son più quel, ch'altre volte io fui,
E omai di predicar persa ho l'usanza,
Che da se Tullio predica abbastanza.

15

Quando le geste eran men luminose
Di colui, che degno è d'eterne lodi,
Io m'ajutava allor con lunghe chiose,
Con diverse scappate, ed episodi;
Cercando ravvivar le fredde prose
Del mio vetusto Autore in mille modi,
E feci spesso un lago di morale,
Ed a chi ben n'è parso, ed a chi male.

16

Senza ch'alla sua vita altri comenti
Or faccia, nè altre note a bel diletto,
Voi, che la Dio mercè, siete intendenti,
Supplir sapete a tutto quel, che ometto:
Basta, ch'esporle io sappia in chiari accenti,
Che di sì ragguardevole soggetto
Le diverse moltiplici vicende
Posson servir di scuola a chi le intende.

17

Se v'accadesse intanto mai d'andare
In parte, ove trovaste alcun amico
Da cui ragione aveste d'aspettare
Accoglienze più liete ch'io non dico;
Se lo trovate freddo, o se vi pare
Dimenticato dell'amore antico,
Sovvengavi in tal caso del prefato
Pretor, ch'a Tullio fu cotanto ingrato.

18

Sovvengavi anzi allor dell'Oratore
Romano, il quale di scusar procura,
Quando ne parla, il timido Pretore,
Tanto cortese egli era per natura:
E se chiudete in seno un gentil core,
Perdonate all'amico a dirittura,
Com'io perdono ad uno, o due, da cui
Se non tradito, almen burlato io fui.

19

Perdonategli pur con mente lieta,
E non istate a darven troppi affanni;
Non passeran, lo dico da poeta,
Poche ore, o pochi dì, non mesi, od anni,
Che troverete gente più discreta,
Dalla qual vi verran rifatti i danni,
Che i difetti dell'un l'altro compensa,
E amor si trova, dove men si pensa.

20

Per uno, o due, che sien villani, e ingrati
Ve ne son cinque, o sei, che son cortesi,
Io pel primo favori segnalati
Ottenni da chi mai non me gli attesi:
E que'due versi in me sonsi avverati,
I quali io metto qui begli, e distesi:
E le genti dubbiose, e irresolute
Onde meno speraro, ebber salute.

Quel,

21

Quel, ch'è avvenuto a me, che sono appetto
Al famoso Oratore un noncovelle,
Avverrà pure a Tullio: e ci scommetto
Una dozzina, ed anche due d'offelle:
Non ci guardano sempre con aspetto
Maligno i bei pianeti, e le altre stelle;
Non sempre scuote euro crudel la palma,
E alla tempesta sopravvien la calma.

22

Per seguitar la dolorosa storia,
Che col mio basso stile io rendo insulsa,
A Tullio, ch'era prima in tanta gloria,
Parve sì amara la fatal repulsa,
Che dolce appetto ad essa è la cicoria,
E quasi si sentì l'anima avulsa
Dal corpo, e ne restò così abbattuto,
Che si diè poco men che per perduto.

23

Credea di non trovar sicuro asilo
Fino a tanto che avesse oltrepassato
L'Eufrate verbigrazia, il Gange, 'l Nilo,
E cercava di star altrui celato:
Ma ripigliando della storia il filo,
Dico che in breve si trovò sgannato,
Che giunto appena in vista di Vibone
Fu incontrato da mille, e più persone.

24

Non v'è chi ad andar seco non lo inviti,
E si graffiaro i Vibonesi il volto,
E s'ebbero a cacciar negli occhi i diti,
Ch'ognun volea l'onor d'averlo accolto;
Ma terminate furono le liti,
Che alle gare comuni egli fu tolto
Da un certo Sica, il quale avendol preso
Nel cocchio suo, lo portò via di peso.

25

E non lo menò mica all' osteria,
Come con me già fece un uomo dotto,
Che a tavola mi tenne compagnia,
E a pagar mi toccò per lui lo scotto:
Menollo a casa per sua cortesia,
Andando sempre mai più che di trotto,
Acciocchè qualchedun non gliel rubasse,
E pareva che 'l diavol lo portasse.

26

Tullio portato fu proprio in buon loco;
Ma avvegnachè vietato a ciascheduno
Fosse il somministrare acqua, nè foco
A Cicerone dal crudel Tribuno;
Comandò Sica per cautela al cuoco,
Che non lasciasse entrare in conto alcuno
Tullio in cucina, acciocchè stesse saldo
L'editto del Tribuno empio, e ribaldo.

27

Dati gli ordini intorno alla cucina,
Comanda al cantinier sotto precetto
Grave di non portar acqua in cantina,
Ed ordina al coppier, sia benedetto
Il gentil Sica colla sua dottrina,
Di mescere mai sempre il vino pretto
A Tullio, e di guardar, che goccia d'acqua
Non resti nel bicchier quando il risciacqua.

28

Dall'acqua in fuori, come ho detto adesso,
E dal fuoco, Tullio è padron del tutto;
Se non ne vuole il libero possesso,
Ha da goderne almeno l'usufrutto:
E in testa il gentil ospite s'è messo,
Non avendo nè femmina, nè putto,
Che de' suoi beni, oh che uomo liberale!
Ha da esser Tullio erede universale.

Oh

29

Oh come, oh come l'ospite cortese
Di desiderio d'onorarlo avvampa!
Non guarda nè a pericolo, nè a spese
Cotesto galantuom d'antica stampa;
Non solamente a ravvivar lo attese,
Come coll'olio avvivasi la lampa,
Ma carezza non v'è, che non gli faccia,
E se gli legge l'allegrezza in faccia.

30

Ecco che guadagnata ho la scommessa;
E voi la pagherete oggi, o poscrai;
E verrete a imparar a un'ora stessa,
Che non avete a disperarvi mai:
Sia pur la nebbia tenebrosa, e spessa,
Che vi circonda, e sien pur grandi i guai,
Non v'avvilite, e fatevi coraggio,
Che splenderà di luce un qualche raggio.

31

Non sol Tullio da lui fu ben trattato,
Ma sul timor, che non pigliasse l'ambio,
Gli mise Sica, essendo un uomo agiato,
In tasca varie lettere di cambio:
Ti rendano gli Dei, Sica onorato,
Generoso, e cortese, il contraccambio
Delle liete accoglienze, e degli onesti
Trattamenti, che a un esule facesti.

32

Quando poi finalmente Cicerone,
Per non farlo di più pericolare,
E per usar con lui discrezione,
Lo volle a viva forza abbandonare,
Sica con cento, e forse più persone
Col celebre Orator si mise in mare,
Pronto a sparger per lui l'ultima goccia
Di sangue, ed a votare ogni saccoccia.

In

33

In tutte le città, ville, e castelli
Fu accolto sempre mai con sommo onore;
Gli diedero per fino i più baccelli
Segni di gratitudine, e d'amore:
Da tutti i porti uscivano vascelli;
Per iscortare il profugo Oratore,
Che in Brindisi, sospintovi da un vento
Favorevole giunse a salvamento.

34

Sbarcato appena l'Orator latino,
La città tutta mise in iscompiglio
Un tremoto, onde disse un indovino,
Che finirebbe presto il duro esiglio;
E sendo allora a buon mercato il vino,
In mezzo all'allegrezza, ed al bisbiglio,
I circostanti fero alla salute
Del fuggitivo Eroe di gran bevute.

35

Si fecero persin rime improvvise,
E viva Cicerone, ognun dicea;
Ed acqua nel bicchiere alcun non mise,
Bevesse malvagìa, vino, o verdea:
Del Tribuno così più d'un si rise,
E come è natural, dalla trachea,
O sia dal gorgozzul de' bevitori
Gli evviva uscian più chiari, e più sonori.

36

Quindi il nome di brindisi è venuto,
Se a Giambartolommeo creder si dee,
A quell'invito, idest a quel saluto,
Che a tavola si fa quando si bee:
Uso, che a' nostri dì quasi è perduto,
E si mantengon tante usanze ree;
E giusto duolo a lamentar mi mena,
Che tra' Tedeschi si conserva appena.

37

In Brindisi bramava ognun la sorte
D'alloggiar Cicerone in casa propia;
Ma Flacco, che teneva una gran corte,
Nè seppe mai, che cosa fosse inopia,
Gli fece istanza così viva, e forte,
Che Tullio fu costretto a fargli copia
Di quel, che già negato aveva altrui;
Fu astretto idest a andare a star con lui.

38

Flacco fe' tutto quel, che si suol fare
In tai casi, per farlo star allegro;
Ma non saria bastato a rallegrare
Cicerone, ch'avea lo spirito egro,
Quella famosa lettera volgare,
Ch'io legger soglio, quando ho l'umor negro,
Quella, ch'allo sbandito Messer Pino
De' Rossi scrisse il Tullio Fiorentino.

39

O per dir meglio, il Tullio Certaldese;
E negar certo non si può, che molte
Grazie da Tullio anch'ei non abbia prese,
Che non sien le sue frasi amene, e colte;
Ma spesso stomachevoli le ha rese,
Le ha rese scandalose spesse volte,
Pei lubrichi soggetti, che ha trattati,
E pel satireggiare i preti, e i frati.

40

Poveri frati, e in un poveri preti,
Che razza spesso di Censor ci tocca!
Censor pieni di vizj, ed indiscreti,
E che parlano sol, perchè han la bocca:
Han la bocca più larga che i poeti,
Più larga ancor, giacchè mi viene in cocca,
Di quella di costui, che fu chiamato
Boccaccio appunto, perch'era sboccato.

Fu

41

Fu sboccato il Boccaccio più d'un forno,
Come leggendo i libri suoi si vede;
Pure è un di quegli autori, ch'oggigiorno
Trovan presso i baggei tutta la fede:
E ci dan più di due con loro scorno
Sotto altro aspetto le sue stesse iscede,
I suoi motteggi stessi, e le sue ciance,
E per nuove ci dan cose sì rance.

42

Essendo la stagion ridente, amena
Di primavera candida, e vermiglia,
Quando l'aria, e la terra è d'amor piena,
E ogni animal d'amar si riconsiglia,
Per serenar con nuova allegra scena
Dell'ospite gentil le meste ciglia,
Da cui sovente amaro pianto stilla,
Lo menò Flacco in un'amena villa.

43

Benchè in villa, e in città fosse egualmente
Accarezzato da ogni personaggio,
Benchè la terra, e'l ciel fosse ridente,
E benchè fosse il bel mese di Maggio,
Non potea rallegrar l'afflitta mente,
Non già ch'egli mancasse di coraggio,
Ma l'essere sbandito è un brutto imbroglio,
E condannarlo di viltà non voglio.

44

L'essere fuor di casa è un gran fastidio,
Massimamente poi per un Romano:
Leggete le Elegie, che scrisse Ovidio,
Quando da Roma si trovò lontano:
Chi non ama la patria, io non lo invidio,
Chi i suoi non ama, non ha'l cervel sano:
Ma mentre il tempo io butto via da pazzo,
Cicerone è partito per Durazzo.

Giunto

45

Giunto in Durazzo il celebre Oratore,
Venne accolto non come sbandeggiato,
Ma come, se per suo governatore
Colà spedito avesselo il Senato:
Cortesia non vi fu, non vi fu onore,
Che non facesse a sì gran letterato
Quella città; nè gli osti, o i locandieri
Tullio d' incomodare ebbe mestieri.

46

Benchè fosse ben visto, e favorito,
E massime dagli uomini dabbene,
Tullio d'abbandonar quel vago lito,
Dopo un breve riposo, stimò bene:
E già del mare essendo infastidito,
Per terra andar volevane ad Atene;
Ma certe nuove intese, che gli fero
Metter da parte un simile pensiero.

47

Egli riseppe, ch' erano infestate
Quelle strade da gente malandrina,
Compagni quasi tutti, e camerate
Di Lentulo, Cetego, e Catilina:
Eran persone in somma disperate,
Che vivevan di furto, e di rapina,
E se passava Tullio per l' Acaja,
Gli avrebber fatta qualche brutta baja.

48

Fra gli altri lo attendeva Autronio al varco;
Del qual v' ho già parlato un'altra volta;
E far volea la festa al nostro Marco,
Se prendeva la via per quella volta:
Ciò fece pensar Tullio a un nuovo imbarco:
Ma giunse a spron battuto, e a briglia sciolta
Plancio, che in Macedonia era Questore,
E seco lo condusse a grande onore.

Ama-

49

Amava Plancio Cicerone a un segno,
Che corso avria per lui qualunque risco;
Innamorato del suo raro ingegno,
Non aveva timor nè men del fisco:
E d'essere Questore in quel bel regno
Dimenticossi, ed io lo compatisco;
E ad altro non pensò, che alla salvezza
Dell' Eroe, che cotanto ama, ed apprezza.

50

Nella provincia lo menò di lancio,
Ove il trattò con tanta cerimonia,
Che d'essa Cicerone, e non già Plancio,
Parea Questor, non dicovi fandonia,
E di Tullio con voi tanto non ciancio,
Quanto parlonne allor la Macedonia;
E ad invitarlo invano Argo, ed Atene
Mandaro, e Lesbo, e Samo, e Mitilene.

51

Ad invitare il profugo Romano
Mandò la Grecia; e l'Asia fe' lo stesso,
Ove sarebbe stato da sovrano
Sì per la stima ch'ella avea per esso;
Sì per rispetto del gentil germano,
Che dall'Asia è partito adesso adesso,
E de' provvidi suoi regolamenti
Ha lasciati que' popoli contenti.

52

Se a caso Quinto avea qualche difetto,
Dopo la bella lettera, di cui
Lo regalò già Tullio, ei s'è corretto,
Così vi correggeste ancora vui:
Ora partito egli è col fazzoletto
Agli occhi, per celar agli occhi altrui
Il pianto, che sentendosi da mille
Lingue acclamar, gl'inonda le pupille.

Di

53

Di benedizioni, e di felici
Augurj onusto egli è testè partito;
E a Roma, ove aspettato è dagli amici
A gran giornate ei va pronto, e spedito:
Per giovar al fratel coi buoni offici,
Per far coraggio a que' del suo partito,
Per atterrir la fazion contraria,
La sua presenza è troppo necessaria.

54

E giunse proprio *tempore opportuno*,
A tempo egli arrivò più che l'arrosto:
Tra molti altri trovò Ninnio Tribuno
A pro di Tullio molto ben disposto:
Questi che cede a pochi, anzi a nessuno
In amar Tullio, si è mai sempre opposto
A tutto suo potere a Pubblio Clodio,
Che a tutta Roma omai venuto è in odio.

55

Non ben contento questo malandrino
D'aver fatto atterrar la mole altera,
Ch'avea Tullio sul monte Palatino,
Cui forse in Roma allor l'ugual non era,
Fece da un prete, anzi da un cherichino
Tutto tremante, e sbigottito in cera
Consecrar la platea di quella casa,
Che stata era da lui distrutta, e rasa.

56

Non ben contento quel briccon, quell'empio
Nel terren consecrato a rompicollo
Alla Dea Libertà, di cui fa scempio,
Ed alla qual già dato ha più d'un crollo,
Fece innalzare a precipizio un Tempio
Corredato d'un portico, ed io sollo,
E d'una piazza spaziosa, e magna,
Che parea poco men che una campagna.

La

57

La speme a Cicerone anche del loco
Ha tolta il mascalzon con questa berta;
E la propria magion degna del foco,
Che da quella di Tullio era coperta,
Ha vantaggiato in verità non poco,
Perchè le ha procurato un'aria aperta,
Con una vista, ed un prospetto tale,
Che di quel, che valeva, il doppio or vale.

58

Mancava solo a renderla perfetta,
E comoda, e magnifica, al parere
Degli architetti, una gentil casetta
D'un certo Quinto Sejo cavaliere:
Clodio, ch'a nuocer luogo, e tempo aspetta,
Credè di acconciar le uova nel paniere
Col farne acquisto, e già per sua la tiene,
Massime che 'l padrone è un uom dabbene.

59

Ma Sejo protestò, ch'ei non avrebbe,
Vivente se, la sua magion per diece:
Questo parlare al rio Tribuno increbbe
Troppo altamente: udite or quel, ch'ei fece:
Fece avvelenar Sejo, e così l'ebbe,
Che lecito ei si fa quel, che non lece;
E a spese altrui si fece una magnifica
Casa, che l'un distrugge, e l'altro edifica.

60

Anzi distrugge, e fabbrica ad un solo
Tempo costui, che legge non conosce:
Nelle miserie altrui, nell'altrui duolo
Ingrassa Clodio, e fa tanto di cosce:
Le nere opere sue tocco di volo
In queste rime mie snervate, e flosce,
Che altro stil ci vorrebbe, ed altro nervo
A trattar, come va, questo protervo.

L'in-

61

L'infame tribunato di costui,
Ch'omai va avvicinandosi al suo fine,
Fu un continuo usurpar la roba altrui,
Fu un ammasso di furti, e di rapine;
Solo a legger le infamie, che di lui
Tullio descrisse, mi si arriccia il crine:
Lungo sarebbe a raccontarle tutte,
Nè voi potreste udirle a luci asciutte.

62

I poeti, dice ei, che ingrandir sanno
Le cose a maraviglia, e che sovente
D'una cocciuola un canchero ne fanno,
Non potevan descrivere un torrente,
Che colle piene sue faccia più danno
Di quello, che fe' Clodio ad ogni gente:
Fingere non potean di quell'audace
Una Cariddi, o Scilla più vorace.

63

Uditene una, che varrà per cento:
Avea quel solennissimo baggeo,
Anzi quel ladro, qualche mal talento
Col Re di Cipro, ch'era un Tolommeo;
Clodio pensò di porgli un argomento,
O come alcuni dicono, un cristeo,
E di ridurlo così per trastullo
D'ogni real sostanza scusso, e brullo.

64

S'impadronì di tutto il suo tesoro
Clodio, che ai Re medesimi l'accocca;
Col danaro gli tolse il tenitoro;
Guardate un po' quel, che a sentir mi tocca:
Ritenendo per se gran copia d'oro,
Per gettár pure a Roma un osso in bocca,
Delle terre del Re, che testa insana!
Investì la repubblica Romana.

Di

65

Di questo furto, o sia di quel bel regno
Mandò Catone a prendere il possesso,
Per ricoprire, oh che briccone indegno!
D'infamia, e di rossor Catone stesso:
Ma l'audacia di Clodio è giunta a segno,
Che nè men per colui, che già l'ha messo
Sul candellier, non ha riguardo alcuno;
Tra i molti fatti, udite sol quest'uno.

66

Ebbe quel temerario tanto ardire,
Che riuscito essendogli d'avere
Di Tigrane il figliuol, che custodire
Facea Pompeo come suo prigioniere,
Collo sborso di centomila lire,
Che gli furon pagate da un Banchiere,
Da molti suoi birbanti acompagnato
Lo fece scapolar fuori di Stato.

67

Tosto che intese il fatto iniquo, e strano,
Pompeo fece inseguir quella canaglia
Dal Pretor Flavio con armata mano;
Il qual venir dovette a una battaglia,
In cui Papirio cavalier Romano
Rimase estinto, e altri uomini di vaglia,
E Flavio tornò indietro colla piva
Nel sacco, ed è miracolo, che viva.

68

Pompeo vedendo tanta tracotanza,
Ambe le labbra per dolor si morse;
E contro Clodio, a cui tanta possanza
Già diede in prima, i lividi occhi torse;
E per notar quest'altra circostanza,
La propria coscienza lo rimorse;
Poichè pensando a quel, ch'aveva fatto
A Tullio, scorse, ch'era stato un matto.

69

Il proprio error, che picciolo non era,
Conobbe, e non fe' già, come fan molti,
Che penſan ſolamente alla maniera
Di ſoſtenerlo; oh ciechi erranti, e ſtolti!
Non ſolo ei confeſſollo a buona cera,
Ma i penſieri ebbe poi ſempre rivolti
A riparare il torto fatto al grande
Eroe; che tanta luce anch'oggi ſpande.

70

Di richiamar tantoſto egli propoſe
Dal lungo bando il dotto Cicerone;
Tal penſiero agli amici ei non aſcoſe,
Ma ne reſe partecipe Varrone,
Che alla grand'opra affatto lo diſpoſe,
Sebben biſogno ei non avea di ſprone;
Qualche coſa anche ad Attico ne diſſe,
E a Tullio queſti, e quei toſto ne ſcriſſe.

71

Anche sbandito in Roma aveva un groſſo
Partito il dotto Senator Romano;
E i fidi amici aſſicurar vi poſſo,
Che non ſi ſtavan colle mani in mano;
Ma l'arco adoperavano dell'oſſo,
Benchè 'l parlarne ſol foſſe mal ſano;
E per Tullio facean pieni d'amore
Quel, che un figlio può far pel genitore.

72

M'intendo un figlio ben morigerato,
Che intenda il ſuo dover, non un figlio empio,
Che quando il padre trovaſi ammalato,
A far voti per lui non va nel Tempio;
E che ſe a caſo foſſe sbandeggiato,
Per richiamarlo, ed io ne ho qualche eſempio,
Per richiamarlo al bel natio terreno,
La bocca, ahimè, non apriria nè meno.

Per

73

Per cominciar dalla moglier pudica,
La qual chiudeva in seno un cor virile,
Non guardava nè a stento, nè a fatica
Per riveder lo sposo suo gentile;
Dormito avria, non dico sull'ortica,
Ma sulla paglia, oppure in un fenile
Col dolce sposo suo con più diletto,
Che scompagnata, e sola in aureo letto.

74

E Tullia, che ha sì fresche, amene gote,
Delizia, e cura del gentil marito,
Pel genitor fa tutto quel, che puote,
Onde per Roma n'è mostrata a dito;
E' pronta Tullia a spendere la dote,
E ad impegnare il suo più bel vestito,
Per riveder, quando che sia, l'amante,
E riamato genitor errante.

75

Il genero Pisone amava in guisa
Il suocero, e la moglie, che in camicia
Per lor si saria messo, e avria divisa
Con lor di pan persin l'ultima bricia;
Nè simile può dirsi a quel di Pisa
Il suo soccorso, che della Cilicia
Il governo dimise, e quel di Ponto,
Per essere a soccorrerlo più pronto.

76

Quinto ama tanto il suo german diletto,
Che non vuol senza lui rimaner vivo;
Ha trovate le cose in buon assetto,
E vuol condurle a fin, ch'è molto attivo:
S'alza per tempo assai, va tardi a letto;
Fa più cose in un dì, ch'io non ne scrivo
In dieci, e batte, mentre è caldo, il ferro,
E vincerà la prova, se non erro.

Don

77

Don Pomponio per Tullio andria ſul foco,
Come dicon ſovente i pazzi amanti;
E per lui certamente non fa poco,
Fa più quaſi egli ſol, che tutti quanti:
Per ſervir Tullio laſcia il letto, e 'l gioco;
L' amor ſuo ſi può dir, che paſſa i guanti;
Un tal amico val tutti i danari,
Ma tali amici, oh come mai ſon rari!

78

Gli altri, che fecer per l' Eroe d' Arpino
Coſe ſtupende, glorioſe, e rare,
Furon tanti, ch' ei diſſe in ſuo latino,
In cui parlava meglio che in volgare,
Che un libro groſſo, come il Calepino,
Saria baſtato appena a nominare
Tutti color, che in mezzo a tanti oſtacoli,
Per modo di parlar, fecer miracoli.

79

Infinitum eſt omnes de me bene
Meritos nominare, a dir egli ebbe;
A tutti, perch' egli era un uom dabbene,
A tutti, dico, il bando ſuo rincrebbe;
E queſto, come in gentil core avviene,
In Cicerone il deſiderio accrebbe
Di rivedere una città, che l' ama,
E lo compiange, e lo ſoſpira, e brama.

80

Ogni ordine, parlando in generale,
Ogni ordine, vi dico, di perſone,
Alla riſerva di qualche animale,
Come Clodio, e qualch' altro animalone,
Avevano una ſtima, un' idea tale
Del merto ſingolar di Cicerone,
Che l' ora non vedevano, ed il giorno,
Del ſoſpirato ſuo dolce ritorno.

81

S'io diceſſi, che in Roma non ſi parla
Generalmente d'altro, che di lui,
Mi direbbe più d'un: queſta è una ciarla,
E ci maravigliam de' fatti tui:
Se groſſa ella vi par, laſciamo andarla,
Ch'io non voglio obbligar neſſun di vui
A creder quel, che perch'egli è un baccello,
Credibile non ſembra al ſuo cervello.

82

Se dirò che 'l Senato ha ſtabilito,
Che prima che l'Eroe, ch'ora è lontano,
E che ramingo va di lito in lito,
Richiamato non ſia nel ſuol Romano
Con gran ſolennità ſecondo il rito,
Non s'abbia in altra paſta a metter mano,
Nè s'abbia da trattare altra faccenda,
Vi ſembrerà, che favole io vi venda.

83

E pur quel, che incredibile vi pare,
E' coſa così vera, e così certa,
Che con man ve la poſſo far toccare,
E a' miei Lettori io non do mai la berta,
E Ninnio fu quell'uomo ſingolare,
Come Tullio medeſimo ne accerta,
Che dal Senato ottenne un tal decreto,
Di cui Clodio non fu già troppo lieto.

84

E però tanto diſſe, e tanto fece,
Tanto ſi maneggiò Clodio dolente,
Che un certo Lago, il quale era un de' diece,
Cercò d'opporſi, è ver, ma inutilmente;
Che il Senato ſtimò meno d'un cece
Quella oppoſizione impertinente;
E nel primo decreto fu coſtante,
Gracchiar laſciando al vento quel birbante.

Men-

85

Mentre Ninnio per Tullio è tutto ardore,
Pubblio Sestio, ch'è un altro de' Tribuni,
A Cesare, che mostra il suo valore
Nella Gallia, n'andò per sassi, e pruni,
Acciocchè quel guerrier per proprio onore
Avesse parte anch'egli ne' comuni
Voti a favor dell' Orator proscritto,
E ottenne favorevole rescritto.

86

Vedendo Clodio, che le cose vanno
Per Cicerone a maraviglia bene,
Ne sente un aspro duolo, un grave affanno,
Freme, minaccia, e perso omai si tiene:
E come appunto i disperati fanno,
Un iniquo progetto a formar viene,
Quale è quello di togliere, oh che ingrato!
La vita a chi lo ha sì beneficato.

87

Al gran Pompeo, che giungere l'ha fatto,
Ove per se giunto giammai non fora,
Quel briccone, quel perfido, quel matto
La vita insidia, e s'è scoperto or ora:
Quando più m'affatico, e m'arrabbatto,
Per arrivare in porto, è giusto allora,
Che la Versiera rompe il mio disegno,
Ed inarena il debole mio legno.

88

Se avessi per Pompeo minor rispetto,
Ch'io non ho, gli direi quel, ch'io non dico;
Ben ti sta, gli direi, che a bel diletto
Abbandonasti un tuo fautore antico;
Ben ti sta, se or ti batte il core in petto,
Perchè sì dotto, ed onorato amico
Partir vedesti con immoto ciglio,
Anzi gran parte avesti in quell'esiglio.

89

Intento solo a farti avere in tasca
Dal Senato, e dal popolo non meno,
Coll'ingrandir chi t'accarezza, e infrasca,
T'alimentasti cruda serpe in seno:
Ben ti sta, per saltar di palo in frasca,
Se in te cerca di spargere il veleno
L'angue crudel; che non è caso strano,
Che la vipera morda il ciarlatano.

90

Un melarancio volle far d'un pruno,
Or per timore in casa egli s'è chiuso,
E vi starà finchè sarà Tribuno
Clodio, e in qualche maniera io pur lo scuso
Che quel briccon non ha rispetto alcuno,
E ad opre scellerate avvezzo, ed uso,
Altro duce non ha, che 'l suo furore,
E a tutta la città mette terrore.

91

Il tribunato è quel, ch'altero il rende;
Dell'alta dignità, ch'egli sostiene,
Tutto il poter, tutta la forza intende;
E se ne serve in male, e non in bene:
Ma già la chiara aurora in ciel risplende,
Tremi pure il ribaldo: ecco che viene
L'ora lieta, la qual, voglia, o non voglia,
Della temuta carica lo spoglia.

92

Ecco in virtù de' soliti comizj
Dieci nuovi tribuni, i quali tutti
Hanno giurato d'essere propizj
A Tullio, e in breve ne vedremo i frutti:
Ecco svaniti tutti i malefizj
Del protervo Tribuno, ecco distrutti
I suoi disegni; e giusto è ben, che adesso
A vicenda a tremar cominci anch'esso.

93

Il Consíole Gabinio, ed il collega,
Sendo il prescritto termine vicino,
Anche per loro, puon serrar bottega,
E ponno andare altrove a far bottino:
Vedendo in Roma tutta una gran frega
Di richiamar l' alto Orator d' Arpino,
Lascian per forza libera la piazza
Ai successori, che son d' altra razza.

94

Lentulo è l' un di lor, l' altro è Metello;
Di Tullio il primo è grande ammiratore;
Ed il secondo *viceversa* è quello,
Che a Cicerone, e a se fe' poco onore:
Di quell' indegno smacco io qui favello,
Che fece all' illustrissimo Oratore,
Quando la scure consolar depose,
Che volendo aringare, ei se gli oppose.

95

Da ciò voi fate un pessimo presagio,
E temete per Tullio più che mai:
La lega che Metello ha col malvagio
Clodio, involgerà Tullio in nuovi guai:
Se a tedio vuol tenerlo, ed a disagio
Al Console sarà facile assai,
Se lo sbandirlo agevole fu ad uno,
Che appena, e a male stento era Tribuno.

96

Giusto è 'l timore, e anch' io l' avea previsto,
Ma Lentulo non men che gli altri amici
Di Cicerone v' hanno già provvisto,
E stati son di Clodio più felici:
Ogni lega, e commercio con quel tristo
Rotto ha Metello, e i vecchi pregiudici
Ha deposto; ma Lentulo s' ascolti
Verso del quale i Padri or son rivolti.

97

Ecco che appena giunto al consolato
Portando ad alta voce al terzo cielo,
Con bellissimo esordio inaspettato,
Di Ninnio la pietà, la fede, e il zelo,
Perchè Ninnio, siccome ho già contato,
Ha rotto il primo guado, il primo gelo,
Ecco dico, che Lentulo propone
Il richiamo del dotto Cicerone.

98

E lo propone con tanta allegria,
Con sì robusta, e fervida eloquenza,
Che par, che venga or or dall' osteria;
E ringrazia del ciel la provvidenza,
La quale ha destinato, ch'egli sia,
Quel, ch' abbia il grande onor, la preminenza
Di propor, come Console, un partito,
Che lo renderà chiaro in ogni lito.

99

Se avesse avuto Lentulo a parlare
Di Romolo a favore, o di suo padre,
Maggior sollecitudine mostrare
Non potea, nè dir cose più leggiadre:
Le sue parole oh quanto mi son care!
Oh come bene a lui mi par, che quadre
Il verso del Petrarca: quel buon veglio
Non poteva pensar, nè parlar meglio.

100

Ecco che tace, e rivolgendo intorno
I cupidi occhi, al nobile collega
Fa motto; ed ei con bel discorso adorno
Del gran Tullio a favor così si spiega:
Non solo io non m'oppongo al suo ritorno;
Ma a fare a piedi ancor più d'una lega,
Per andare a riceverlo, son presto,
E i miei passati sdegni odio, e detesto.

Son

101

Son risoluto d'emendar l'affronto,
Che già gli feci per consiglio altrui;
E a rispettarlo in avvenir son pronto,
Quanto facile a offenderlo già fui:
Disse molte altre cose, ch'io non conto,
Lodò Tullio, lodò gli amici sui;
E Lentulo, che stette immoto, e attento,
Del suo collega si mostrò contento.

102

Poi volto a Cotta, ch'era un po' discosto;
Gli disse, che sputasse il suo parere;
Ond'egli prese a favellar tantosto
In guisa, ch'a sentirlo era un piacere:
Irregolar, diabolico, ed opposto
Ad ogni legge, e contro ogni dovere,
E' stato tutto quello, che quel matto
Di Clodio, ei disse, contro Tullio ha fatto.

103

E avendo Cotta per molti anni atteso
Allo studio legal, quel, ch'avea detto,
Provò con testi, e con ragion di peso,
Ch'io per non farvi scappar via, le ometto:
Indi a parlar di Clodio avendo preso,
Disse cose, ch'avea tenute in petto
Gran tempo ascose, e infin per vie diverse
D'eterna infamia quel ribaldo asperse.

104

Poi seguì, rinforzando l'eloquenza,
Che vedendo ogni cosa in gran periglio,
Quantunque far potesse resistenza,
Per non por tutta Roma in iscompiglio,
All'altrui furia, e marcia prepotenza
Tullio ceduto avea con buon consiglio,
E avea sparmiato, dell'altrui più vago,
Che della vita sua, di sangue un lago.

105

E che per tanto era d' opinione,
Che si dovesse subito mandare
Una solenne deputazione,
La qual dovesse in primis ringraziare
A nome del Senato Cicerone,
Che si fosse voluto incomodare
Di salvar con suo sconcio, e con non poca
Molestia, Roma, ch' era stata un' oca.

106

E che dovesse esporgli a un tempo stesso
Con buon garbo, e con ottima maniera,
Che in non vederlo più nel suo consesso
Il Senato era mesto, e smorto in cera,
Che non sapendo vivere senza esso,
A venire a occupar la sua primiera
Cattedra lo pregava istantemente
Afflitto, magro, squallido, dolente.

107

Poichè parlato Cotta ebbe a dilungo,
Il gran Pompeo levossi in piedi, e disse:
Di Cotta il voto approvo in largo, e in lungo;
Ma mi par, per troncar tutte le risse,
Che saria bene, io questo sol v' aggiungo,
Che 'l suffragio del popolo s' unisse
Ai voti del Senato; e così fora
L' atto più fermo, e più solenne ancora.

108

Disse il grave Caton dopo Pompeo:
Si faccia pur così, che questo torna
Di Tullio a maggior gloria, e quel baggeo
Di Pubblio Clodio eternamente scorna:
A quel ghiotton di mille colpe reo
E' giusto, che si rompano le corna,
Giusto è, che sia lo smacco suo solenne,
E gridar gli altri Senatori: ammenne.

Già

109

Già ſtava per diſtenderſi il decreto,
Quando un certo Serran, ch' era Tribuno,
E ch' era infino allora ſtato cheto,
Preſe a lodare i Padri ad uno ad uno:
Poi ſoggiunſe: io ſarei troppo indiſcreto,
Sarei troppo sfacciato, ed importuno,
Se a un decreto sì giuſto, e retto, e oneſto
Oſaſſi oppormi: io non ſon qui per queſto.

110

Non intendo di far queſta mal opra;
Io deſidero ſol, che mi ſi dia
Tempo una notte da penſarvi ſopra,
Queſto lo chiedo in grazia, e corteſia:
Non andrà la repubblica ſoſſopra,
Nè verralle alcun male in grazia mia;
La mia domanda è tal, che già non parmi
Domanda ingiuſta per onor delle armi.

111

Queſta oppoſizione inaſpettata,
Come potete credere, commoſſe
Tutta quella magnifica brigata,
Che gliene diſſe in vero delle groſſe:
Lentulo fu per dargli una guanciata;
E Metello gli diſſe: ſe non foſſe
Il riſpetto del luogo, che mi tiene,
Vorrei cavarti il ſangue dalle vene.

112

Diſſe Pompeo, ch' era uomo più da fatti,
Che da parole: tu ti vai cercando
La mala paſqua, e ſe non ti ritratti,
Fuori di qua te la darò col brando:
I Pretori gridaron come matti;
Vi fu perfin chi minacciogli il bando:
E improperj gli diſſero parecchi
I Tribuni sì nuovi, come vecchi.

113

Parevano quel giorno tante Erinni,
E faceva paura il lor sembiante:
Bisognava sentire i Sestj, e i Ninni
Gridar con voce fiera altitonante:
Va, dicea l'un, che 'l diavolo ti ninni,
E volea stribunarlo in quello istante;
L'altro dicea, va disonor del nostro
Ordine illustre, nel tartareo chiostro.

114

I Senatori, e massime coloro,
Che avean più zelo, andaron nelle furie;
Lo coronaron d'altro, che d'alloro,
Poichè un carro gli dissero d'ingiurie:
Tutto l'augusto, e nobil concistoro,
Ch'era composto almen di tre centurie
Di Padri, fe' quel giorno orribil chiasso,
E andò 'l contegno senatorio a spasso.

115

Scandolezzossi anch'egli grandemente
Oppio, che suocero era di Serrano,
E a'piedi si gettò dell'insolente
Genero, e lo pregò da buon Romano
A non voler mostrarsi renitente
Agli altrui voti; ma pregollo invano:
Alle minacce, ai gridi, ai prieghi, al caldo
Pianto stette Serrano immoto, e saldo.

116

E tutto quello, che da lui s'ottenne,
Fu, che 'l giorno seguente al gran partito,
E ne fece promessa ampia, e solenne,
Avrebbe senza fallo acconsentito:
Così il Senato a sciogliere si venne,
Che di sfogarsi avendo un gran prurito,
A tavola andò a far le sue vendette
Contro i pollastri, e contro le polpette.

117

E perchè so, che voi siete pur anco
Vendicativi, a lauta mensa tutti
Andate ad azzuffarvi col pan bianco,
Andatevi a sfogar contro i prosciutti;
Io, che mi sento rifinito, e stanco,
E che i meati della voce ho asciutti,
Andronne a manomettere una botte,
E con questo vi do la buona notte.

118

Se il vino, ch'è dator dell'allegria,
Non mi dà ajuto a spegnere, e smaltire
La bile, che con tal ribalderia
Serran m'ha messo in corpo; io vi so dire,
Che questa notte per la ipocondria,
Che mi divora, non potrò dormire;
Perchè m'incresce troppo di vedere
Certe ribalderie; però vo' bere.

119

Sebben chi sa qual fine abbia Serrano
Chi sa, ch'a Clodio anch'ei non sia contrario?
Io non vorrei, perchè son pur cristiano,
Aver fatto un giudizio temerario:
Forse dar vuole scritta di sua mano
Questa notte, che parte l'Ordinario,
La lieta nuova a Tullio: e vo' sebbene
L'apparenza è cattiva, sperar bene.

120

Anch'io lo so, che 'l Metastasio dice:
Chi dubita d'un mal, raro s'inganna;
Ma d'altra parte rendesi infelice
Chi fuor di tempo dubita, e s'affanna.
Io voglio sperar ben, finchè mi lice;
Doman vi conterò su questa scranna
La cosa, come sta libera, e sciolta:
Vi do la buona notte un'altra volta.

1

LA notte taciturna, umida, oscura
E' madre de' pensieri universale;
Ella li crea, li pasce, e li matura,
Ad essi accorcia, ovvero allarga le ale:
Gli esamina, li pesa, e li matura,
Gli approva, li ritratta; e fa assai male
Chi in opera li pon quasi per gioco,
Senza dormirvi sopra, o molto, o poco.

2

Quante persone sarien più contente,
Se stagionar, come si fa col fieno,
Volessero i pensier, che han nella mente!
Quanti errori sarebbonsi di meno!
Oh quanti, e quante andrebbero a rilente,
Se vi dormisser sopra un giorno almeno,
Ad imbarcarsi in certe imprese matte,
Di cui si penton poi, quando son fatte!

3

Nel mondo vi sarebbero men doglie,
Se imitar quel filosofo d'Atene
Si volesse, che avendo a prender moglie,
Chiese tempo a pensarvi, oh che uom dabbene!
E combattuto da contrarie voglie,
Non avendovi ancor pensato bene,
Di novant'anni andò con quel pensiero
Tuttora irresoluto al cimitero.

4

Se quando per mio mal tentato io fui
A metter mano a sì difficil opra,
Qual è cotesta mia, quantunque altrui
Per tale a prima vista non si scuopra,
V'avessi anch'io, come già fe' colui,
Mezzo secolo, e più pensato sopra,
Prima d'entrare in questo gineprajo,
Più sano oggi sarei, sarei più gajo.

Oh

5

Oh quanti, e quante potrien dir lo ſteſſo!
Lo dicono anzi; e dalla loro bocca
Con queſti orecchi miei l'ho udito ſpeſſo,
E di ſentirlo tutto dì mi tocca:
Oh quanti, e quante han pentimento eſpreſſo,
Ma il pentirſi da ſezzo è coſa ſciocca,
Di non avere i primi lor penſieri
Ben ponderati i meſi, e gli anni interi.

6

E ſe Serrano ha preſo il breve ſpazio
D'una notte a penſar, come ho già detto,
Sopra un affar, che impegna tutto il Lazio,
Fatto lo avrà per qualche buon riſpetto:
Ed io, che ho tutto il mondo, e ne ringrazio
La provvida natura, in buon concetto,
Finchè non vedo qual ragion l'ha moſſo
Ad operar così, dannar nol poſſo.

7

Maſſimamente poi ch'eſſendo ſtato
Serrano, ed in buon punto io men ricordo,
Queſtor ſotto l'illuſtre conſolato
Di Tullio, che al ben far non fu mai ſordo,
Io ſo, ch'ei fu da lui beneficato,
Ond'eſſer non vorrà così balordo
Da comparire in faccia a tutto il mondo
Per un ingrato in lungo, in largo, e in tondo.

8

Forſe a favor dell'eſule proporre
Vuol ei la legge al popolo Romano,
E rifruſtando ſta gli autor, per corre
I termini più forti a mano a mano:
Può darſi ancor, vedete, che per torre
Ogni diſſenſione, il buon Serrano
Voglia far sì, che Clodio ſi ravveda,
E di Tullio il richiamo a' Padri ei chieda.

Se

9

Se per disgrazia avesse ricevuto
Oro, od argento, il che suppor non voglio,
La scorsa notte egli lo avrà renduto
A Clodio, e uscito egli sarà d'imbroglio:
Appunto appunto, or chi lo avria creduto?
Clodio, che un campo è pieno sol di loglio,
Preso al boccone avea questo infelice,
E Tullio stesso a chiare note il dice.

10

Ora vediamo un po' come fatto abbia
A svilupparsi: ah tristo, ah scellerato!
Quasi quasi mi tremano le labbia
Nel favellar: lo svilupparsi è stato,
Che il mascalzon, per cui mi vien la rabbia,
Nella passata notte ha raddoppiato
Il prezzo, e la mercè del suo delitto;
E questo ancor lo lasciò Tullio scritto.

11

Lasciò scritto, se ben me ne ricordo,
Cicerone, che quel briccon solenne
Dell'oro più famelico, ed ingordo
Di Mida, cui fatale in fin divenne,
Chiese il doppio di quel, ch'era d'accordo
Con quel morbo di Clodio, e il doppio ottenne,
Acciocchè nell'opporsi stesse saldo
Al decreto de' Padri, oh che ribaldo!

12

Giunto in Senato, inesorabil, fiero
A tutto quel, che fu quel dì proposto
Per render Tullio al lustro suo primiero,
S'oppose il traditor con viso tosto;
Nè metter si potè sul bianco il nero,
E quanto aveva Lentulo disposto
Restò sospeso, e senza effetto alcuno
Per la malvagità d'un sol Tribuno.

Ahi

13

Ahi che non puote l'esecrabil fame
Dell'oro! e voglia il ciel, che qualche mostro
Simile a quello indegno, a quello infame
Non disonori questo secol nostro:
Tronchi morte, se v'è, sì ferreo stame,
E a fremer vada nel tartareo chiostro
In compagnia de' perfidi, e de' ladri,
Ove Serran mandarono que' Padri.

14

Lo mandarono al diavolo in parole,
Che non pensaste, ch' ei restasse ucciso,
Come a certi ostinati avvenir suole,
Che si fanno alla fin rompere il viso:
E perchè non si può quel che si vuole
Mai sempre, si lasciò così indeciso
L' affare, e stomacati andaron via
I Padri d' una tal ribalderia.

15

Ma Tullio dunque, oh questa il cor mi punge,
Malmenato così sarà da un goffo?
Da Roma egli dovrà sempre star lunge,
Perchè Serrano fu preso allo ingoffo?
A tanto no l'autorità non giunge
D' un Tribun temerario, e d' un gaglioffo:
In virtù d' un magnifico Diploma
Tornerà Tullio trionfante in Roma.

16

I Consoli d'accordo col Senato,
Di Serrano, e di Clodio ad onta, e scorno,
Una legge onorifica han formato,
Che a Tullio accelerar deve il ritorno;
E di consenso unanime han fissato
Con gran sollecitudine anche il giorno,
In cui tal legge al popolo co' fiocchi
Propor si dee, piova, tempesti, o fiocchi.

Giun-

17

Giunto il giorno prescritto alla grand' opra,
Il Tribuno Fabbrizio uom singolare,
Che a pro di Tullio suo tutto s'adopra,
Con buona guardia in abito talare
Verso il foro s'invia, per salir sopra
Gli alti Romulei rostri, e promulgare
La legge, non pensando, che vi sia
Chi sconcio, o noja, o scandolo gli dia.

18

Al dì nascente avea ceduto appena
La sonnacchiosa, e pigra notte il loco;
E Fabbrizio a salvarsi ebbe gran pena,
Che chi pensa a far mal, non dorme al foco:
Da Clodio, cui non manca ardir, nè lena,
Come appunto ricevesi dal cuoco
Un gatto, quando capita in cucina,
Ricevuto egli fu quella mattina.

19

Anzi in modo peggiore ei venne accolto
Da Clodio temerario, e da' suoi bravi:
Quel perfido patrizio avea raccolto
Di sicarj buon numero, e di schiavi,
Uomini scellerati, che avrien tolto
A Romolo il mantello, uomini pravi,
Uomini avvezzi al sangue, uomini degni
Di finire i lor dì sopra tre legni.

20

Clodio alla testa di que' suoi smargiassi
Diede addosso al Tribuno, e a' suoi seguaci,
I quai darla dovettero pe' chiassi,
Non essendo a resistere capaci:
Molti ridotti furono a ma' passi,
E 'l buon Fabbrizio, che aspettava i baci
Dal popolo festoso, ebbe da andare
Dal Cerusico a farsi medicare.

Manco

21

Manco male, che venne in suo soccorso
Cispio, Tribuno anch' ei pieno di zelo;
Ma a Cispio avvenne quel, ch' era già occorso
Al Collega, e lasciovvi anch' ei del pelo:
Alla sua gente scossa fu dal dorso
La polvere, e piovevano dal cielo
Dardi, e sassi, che a chi era senza usbergo,
O celata, voltar fecero il tergo.

22

Posto avea Clodio fin su più d' un tetto,
E alle finestre gente di buon braccio:
Io sono di parer, ch' avesse letto,
Benchè ignorante, quell' animalaccio,
O letto, o no quel dì mise ad effetto,
Per dar di Tullio a' partigiani impaccio,
Quel, che descrive nello incendio d' Ilio
Così magistralmente il gran Virgilio.

23

Accorse Sestio anch' ei, Sestio onorato
Con tal velocità, che parve un lampo;
Ma peggio ancor degli altri fu trattato,
E nella finzion trovò lo scampo;
Poichè per morto, oh crudeltà! lasciato
Fu un uom del suo carattere sul campo;
E la gente, che seco avea condotta
Dal numero maggior fu messa in rotta.

24

Al romor de' bastoni, e delle grida
Accorse Ninnio anch' ei colla sua schiera,
Ninnio, cui nel gran rischio amore affida,
E che pronto per Tullio a morir era:
Ma i birbanti di Clodio in quella sfida
Il buon uomo ninnaron di maniera,
Che quella, a ricordarlo il cor mi trema,
Fu per esser per lui la ninna estrema.

A

25

A gran fatica ancor salvò la vita
Quinto fratel di Tullio, che incontrossi
In una formidabile partita
Di que' ladroni, anzi di quei molossi:
Avendo rilevata una ferita,
A terra cadde, come un sacco d' ossi:
Fosse arte, o fosse caso, io dir non sollo,
So ben, che il suo cader quel dì salvollo.

26

Della ferita sua que' fieri cani,
Nessun de' quali ancor di sangue è sazio,
Non ben contenti, volean farlo a brani;
Voleano il corpo suo per farne strazio,
Ed il capo portar colle lor mani
A Clodio, quasi fosse un bel topazio;
Ma v' ha chi opponsi, e in questa congiuntura
De' fidi servi apparve la bravura.

27

Fecero i servi un cerchio intorno ad esso,
E mentre di salvarlo ognun s' adopra,
Al giacente padron cadono appresso,
Anzi più d' un di lor gli cade sopra:
Così Quinto quel dì salvò se stesso,
Giacendo a tempo, e fu mirabil opra,
Nell' altrui sangue, e nel suo proprio involto;
E sotto que' cadaveri sepolto.

28

Superbo Clodio del felice evento
Fece cose degnissime di forca;
Ne fece più di diece, e più di cento
L' una dell' altra più malvagia, e sporca:
A' nobili, e a' plebei mise spavento,
Alla città colla sua razza porca
Fece quel traditor danni infiniti;
Roma parve quel dì piena di Sciti.

Pie-

29

Piena parve di Vandali, e di Traci,
E di Goti, che nocquero poi tanto:
Pareva Clodio in mezzo a quegli audaci
Colui, che già si diede il fiero vanto
Di distrugger l'Italia co' suoi Daci,
L'Italia, cui cavò dagli occhi il pianto,
E la città di Romolo con lei:
Anzi Atila parea, *flagellum Dei*.

30

Fe' cose tai, ch'erano senza esempio,
Cose, che fatte non le avrieno i Mori:
A luoghi sacri quel ladron, quell' empio
Non perdonò, nè a case di Signori:
Bruciò l'antico venerabil Tempio
Delle Ninfe, ove i libri de' Censori
Eran riposti, e i pubblici catasti;
Nè gli par fatto ancor tanto che basti.

31

Assaltò con grande impeto, e furore
Le case di Milone, e di Cecilio,
Il primo era Tribun, l'altro Pretore,
Grandi amici di lui, ch'ora è in esilio;
Ma guardato da gente di valore
Trovò di questo, e quello il domicilio,
Che seppe umiliar quel disonesto,
Rendendogli uva acerba per agresto.

32

Da Milone in ispezie accolto ei venne
Proprio secondo il merito: non solo
Il fiero assalto con valor sostenne,
Ma di Clodio investì l'audace stuolo:
Affrontò que' bricconi, ed a chi dienne,
A chi ne minacciò: stesi sul suolo
Lasciò parecchi di que' masnadieri,
E parecchi ne fece prigionieri.

Cari-

33

Carichi di catene nel Senato
Li fece ſtraſcinare il giorno appreſſo,
Dove fu d'ogni barbaro attentato
Convinto ognun di lor, ſe non confeſſo;
Fu da Milone in ſeguito citato
In giudizio con cedole lo ſteſſo
Clodio marrano, come ſcandaloſo
Perturbator del pubblico riposo.

34

Ma poi vedendo, ch'era un buttar via
Il fiato, i paſſi, gli ordini, e le carte
Il citar in giudizio quell'Arpia,
Quel guaſtator della città di Marte,
Per fiaccargli l'audacia, e l'albagia,
Laſciata ogni altra formola da parte,
Di far cauſa da ſe Milon propoſe,
Ed alla forza altrui la forza oppoſe.

35

A popol pazzo prete ſpiritato,
Dice un vecchio ribobolo toſcano;
E queſto bel proverbio hollo imparato
Da un grande amico mio, ch'ora è Piovano;
E ſoggiunger ſolea, ch'avea provato,
Che 'l farſi vivo qualche volta è ſano;
E così appunto il buon Milon la inteſe
Con Clodio, ch'era un matto alla Saneſe.

36

Un numeroſo ſtuol d'accoltellanti,
O ſia gladiatori, al ſuo ſervizio
Preſe, e con eſſi Clodio, e i ſuoi birbanti
Inteſe di tenere in eſercizio:
E ſenza tanti atti legali, e tanti
Proceſſi, e invenie, e forme di giudizio,
Che non finiſcon mai, tenne a ſtecchetto
Clodio, e ſi fe' da lui portar riſpetto.

Ve-

37

Vedendo in fine per esperienza,
Ch' avea trovato carne pe' suoi denti
Clodio, l'impeto suo, la sua licenza
Rivolse altrove, come fanno i venti:
Ogni giorno facea qualche insolenza
Agli amici di Tullio, ed a' parenti,
Che non avean le forze di Milone,
Perchè alcun più non pensi a Cicerone.

38

Irritato il Senato dallo indegno
Procedere di Clodio, ben lontano
Dall' obbliare il primo suo disegno,
Intender fece al popolo Romano,
Che a tempo, e luogo del suo giusto sdegno
Faria provare a Clodio, ed a Serrano
Gli effetti, e che tuttor gli stava a core
L' onor di Tullio a par del proprio onore.

39

Confermò quel decreto, ch' avea fatto,
Che a spedir non s' avesse alcun negozio,
Nè a passare ad alcun giuridico atto
Prima di richiamar l' errante sozio;
Eseguir ciò si debbe ad ogni patto,
Se avesse bene a stare un anno in ozio;
In seguito distese un nuovo editto,
Che girò per l' Italia manuscritto.

40

Chiunque la repubblica vuol salva,
Dicea l' editto, che ha cattivo aspetto,
Ed ha bisogno d' altro, che di malva,
Immediate pongasi in assetto,
E venga, che *post hæc occasio calva*,
Tosto che questo foglio averà letto,
Venga a Roma in soccorso, ed in ajuto
Di Cicerone, e sarà ben veduto.

Era

41

Era a favor di Tullio infervorata
L'Italia tutta, tranne alcun birbante;
Chiara era la sua fama, e rispettata
Dal ponente a que' dì fino a levante:
Vedendo poi la Curia interessata
In un affare tanto rilevante,
Chiunque un buon cavallo aveva sotto,
A Roma ne venia più che di trotto.

42

Anzi molti venivano anche a piedi,
E non portavan già cipolle, ed aglio;
Portavano zagaglie, e ronche, e spiedi,
Ed altre arme di punta, oppur di taglio:
Questi saran gli Orlandi, ed i Tancredi,
Che a Clodio schiacceran come un sonaglio
Il capo, ed a Serran, se non son savi,
E in sacco metteran tutti i lor bravi.

43

Molti popoli nomina il Cantore
Di Manto, i quali con qualcosa in mano
Vennero *in illo tempore* a favore
Di Turno contro il prode Enea Trojano;
Ma il numero fu certo assai maggiore
Di que' popoli, i quali a mano a mano
Vennero a Roma in questa occasione
In difesa, e ad onor di Cicerone.

44

Per occupar la gente forestiera,
Usa alla marra, al rastro, ed all'aratro,
Perocchè idolatrato allor non era
L'ozio, come or fra gli altri io lo idolatro,
Pompeo, che aveva in casa una miniera
D'oro, e d'argento, il più vasto teatro
Fe' frabbricar, che visto ancor avesse
Roma, che poi così gran moli eresse.

Per

45

Per tal modo avanzarono i lavori,
Che l'edifizio in breve fu finito:
Ciò parrà forſe ſtrano a' miei Lettori,
Trattone qualche dotto, ed erudito,
Perchè non ſan, che de' lavoratori
Il numero parea quaſi infinito,
Nè ſanno, che il teatro era di legno,
Fatto però con vago, e bel diſegno.

46

Furon coſtrutti altri edifizj alteri,
Mentre il teatro ſuo quel Duce edifica;
Ed io li nomerei ben volentieri,
Ma Giambartolommeo non gli ſpecifica;
E dice ſol, che in tutti i ſuoi quartieri,
Roma renduta fu vaga, e magnifica,
E fu chiamata allor Roma la bella,
Come Roma la ſanta oggi s'appella.

47

Ed era ben ragione a mio parere,
he ſe ſerbata la città latina
lleſa, e ſana fu dal ſuo ſapere,
e fu illuſtrata colla ſua dottrina,
i rendeſſe più bella, a ſuo potere
'er raccorlo nel ſen: così cammina
a coſa pe' ſuoi piedi; e Roma deve
Tullio più che a Remo: e qui ſi beve.

48

Così già ſcriſſe un prete un po' bislacco
n mezzo al ſalmo *attendite*, che ſete
ver doveva, ed era forſe ſtracco
i pregar; come voi d'udirmi or ſiete:
perchè a dirvi ho della roba a macco,
ho voluto avviſar, come quel prete,
ciocchè vi poſſiate premunire
r tutto quel, che ancor mi reſta a dire.

Ta-

49

Taluno inferirà da quel, che ho detto;
Che questo Canto sarà per ventura
Lunghissimo, e seccante; ed in effetto
Tal essere dovria per sua natura;
Ciò non ostante col tenermi stretto,
Cercherò di ridurlo a una misura,
Che star vi possa il dotto, e l'ignorante,
Il povero, ed il ricco; andiamo avante.

50

Io dunque vi dicea, che que' villani,
Che trovavansi allor sui sette colli,
In competenza, e a gara co' Romani
Faceano a lavorar di sudor molli;
Lavoravano, dico, come cani,
E questa cosa replicar la volli,
Perchè non creda alcun, che andasse tutto
Il giorno a zonzo senza alcun costrutto.

51

E perchè la brigata, che lavora,
E non passa nell'ozio, oppur nel gioco
I dì, come fan molti, è giusto ancora,
Che abbia da ricrearsi a tempo, e loco;
Perchè 'l corpo spossato si ristora
Co' passatempi, quando duran poco,
E si rinforza l'animo già stanco,
In Roma questi v'erano pur anco.

52

Lentulo, che ha la parte principale
In tutte le altre cose, halla anche in questa;
Pensa a tutto quel bravo Generale,
Che a battagliare, e a trionfar s'appresta:
Come s'usa fra noi nel carnovale,
Fa dar quasi ogni giorno qualche festa,
Per tener lieta, e gaja la brigata,
Che in Roma egli medesimo ha chiamata.

Rara

53

Erano aperti infino a ora di cena
Tutti i teatri, e avevan gran concorso;
Ma in quel, che avea Pompeo finito appena,
E del qual poco sopra io v' ho discorso,
Sì spessa era la calca, anzi la piena,
Che parea proprio, che vi fosse il corso;
Massime poi che franca era la porta
Per le persone di qualunque sorta.

54

Avendo Esopo, il quale era lo spasso
Di Roma, e grande amico, e partigiano
Di Tullio, un giorno accomodato un passo
D' una Tragedia all' Orator Romano,
Lo strepito, l' applauso, ed il fracasso
Fu tal, che udissi un miglio, e più lontano,
Ed il pianto cavò da mille, e mille
Anzi da innumerabili pupille.

55

Facea fede a' lontani, ed a' vicini
Quel pianto, che era vivo più che mai
Tullio nel cor de' suoi concittadini,
I quali compiangevano i suoi guai:
Innamorati de' suoi bei latini
Piangevano i maestri, e gli scolai:
Piangevano le vedove, e i pupilli,
Nè Roma udì giammai cotanti strilli.

56

Per far cessare il pianto, e il duol soverchio
Raddoppiò Roma i suoi divertimenti;
L' Arcadia all' allegria tolse il coperchio,
E recitò di bei componimenti:
Piazza Navona, Campo Marzio, e il Cerchio
Dieder nuovi spettacoli alle genti;
Ed alle fiere lor tanta marmaglia
Alessandria non ha, nè Sinigaglia.

57

Mentre il popolo gode in festa, e in gioco,
I Consoli dispongono le cose
In modo, che hanno da essere non poco
Per Clodio umilianti, e vergognose;
E han da essere per Tullio a tempo, e loco
Onorifiche al sommo, e gloriose,
Per Tullio, dico, che ora è come il pesce
Fuori dell'acqua, e a se medesmo incresce.

58

Tutti a Roma ha rivolti i pensier sui,
E tutti i suoi discorsi; e ad un bisogno
Lo scuso, perchè in Roma anch'io già fui,
E d'esserne partito or mi vergogno:
A Roma egli pensava, e Roma a lui
Rompeva i brevi sonni, e or ora un sogno
Fatto ha, che s'io non son magro indovino
Ad avverarsi in tutto è omai vicino.

59

Io credo, che i cervelli singolari
Come era quel di Tullio anche sognando
Ne' lor sogni taler sien regolari,
E inciampino nel ver di quando in quando:
Sono i miei sogni, e i sogni de' miei pari
Sogni d'infermi, oppur sogni d'Orlando,
Son sogni, voglio dir proprio da matto,
Perchè ho 'l cervel simile a quel del gatto.

60

Tornando a Tullio, dice il nostro Autore,
Che a que' giorni adunavasi il Senato
Della virtù nel Tempio, e dell'onore,
Che *monumentum Marii* era chiamato,
Perchè Mario de' Cimbri vincitore
A spese lor lo aveva fabbricato,
Collo spoglio cioè del campo loro,
In cui trovar dovette di molt'oro.

Ci-

61

Cicerone sognò, che apparso gli era
l gran Mario, e vedendolo sì mesto,
: sì depresso, e sbigottito in cera,
a cagion del suo duol gli aveva chiesto;
: che mentr' ei facevagli la intera
[illegible]arrazion del caso suo funesto,
confortarlo il suo concittadino
veva preso in barbaro latino.

62

Sognò, che a sperar ben lo avea disposto
non dotto guerrier col proprio esempio;
ol dirgli, che veduto avria ben tosto
miliato Clodio iniquo, ed empio:
ie ad un de' suoi Littori aveva imposto
'accompagnarlo nel vicino Tempio
onsecrato all' onore, e alla virtute,
he ivi trovato avria la sua salute.

63

Or ripensando al luogo, ove si tiene
latin concistoro luminoso,
iogo, che tanto al merito conviene
ell' esule onorato, e virtuoso,
ie decider da me non si fa bene,
ual de' due pregi il renda più famoso;
i me, dico, che già tanto ne scrissi,
è mi pento di quel, che or ora io dissi.

64

Dissi, che ad avverarsi era vicino
sogno già indicatovi, su cui
vella a lungo l' Orator d' Arpino,
voi vedrete, che profeta io fui:
ntulo, che ha lo ingegno acuto, e fino,
pensa, ed io vo' lasciar fare a lui;
in certi casi la miglior ricetta
di lasciar la cura a chi s' aspetta.

65

Lentulo in fatti in così grande affare
Lento non fu; ma per un dato giorno
Invitò con un foglio circolare
I Padri tutti quanti a far ritorno:
Il concorso fu strano, e singolare;
Perocchè i Padri (io non corrompo, o adorno
La storia, come fanno le Gazzette)
Furono quattrocento, e diciasette.

66

Dopo un esordio ben pesato, e serio,
In cui Lentulo espose con giudizio,
Quanto Clodio avea fatto in vituperio
Del Senato, e dell'ordine patrizio,
Spiegò l'ardente, e vivo desiderio,
Che avea di fare a Roma un bel servizio
Col richiamare un così degno figlio,
Qual era Tullio, dallo ingiusto esiglio.

67

A questo fine, ei disse, io v'ho chiamati,
E vi ringrazio, che venuti siete
Così per tempo, e mezzo addormentati;
Ma il sonno adesso scuotere dovete:
Dovete farvi vivi, e spiritati
Contro colui, che tesa ci ha la rete:
Clodio punir si dee col far, che torni
Tullio, e con lui gli antichi allegri giorni.

68

Se tra noi torna quella nobil Alma,
Tornerà per l'Italia il ciel sereno:
L'abbondanza con lui, con lui la calma
Ritornerà della gran Roma in seno:
Battendo i cavalier palma con palma,
Benediranno Tullio a ventre pieno,
E que', che ad essi han fatto un don sì raro,
Senza il qual lor non era il viver caro.

Dopo

69

Dopo di lui parlò con egual forza,
Con egual nerbo, e forse ancor maggiore
Pompeo, che passar seppe oltre la scorza
Ne' meriti del celebre Oratore;
Anche i nemici, ei disse, è giocoforza,
Che gli accordin la gloria, e 'l bell' onore
D' aver salvata la città diletta,
Che or lo sospira, e chiamalo, ed aspetta.

70

Non contento Pompeo d' aver lodato
Tullio nel suo patetico discorso,
Confessò schiettamente in pien Senato,
Che sentiva in se stesso un gran rimorso,
Perchè a tempo miglior non avea dato
A sì valente Eroe pronto soccorso;
Confessò, che nel fare a Tullio il torto
Di lasciarlo andar via, fu poco accorto.

71

Dopo del gran Pompeo fate pur conto,
Senza ch' io v' abbia da tenere a bada
Con prolisso stucchevole racconto,
Che andaron tutti per la stessa strada:
Mostrossi ognun volonteroso, e pronto
Di por mano per Tullio anche alla spada;
Metello sol, io temo qualche male,
Non corrispose al gaudio universale.

72

Metello sol, che non aveva ancora
Abbandonato Clodio suo parente,
Cercava di frappor qualche dimora
Al desiderio universale ardente:
Clodio, che avea per moglie una sua Suora,
S' era raccomandato caldamente
Per suo mezzo a Metello suo cognato,
Acciocchè lo ajutasse in quello stato.

73.

Ei volendola far da buon fratello,
E da vero cognato, a parlar prese
A favore di Clodio cattivello,
E degli avi citò le illustri imprese,
Cui Roma fe' mai sempre di cappello,
E in fin concluse con parlar cortese,
Che gli pareva giusto, onesto, e retto,
Che alle ombre lor s'avesse alcun rispetto.

74.

Pietà cercava scolorato in cera,
Che pareva il ritratto della morte,
Per Clodio in grazia della illustre schiera
Degli avi, e in grazia ancor della consorte;
Ma rizzatosi in piè Servilio, ch'era
Suo suocero, e Orator robusto, e forte,
All'eloquenza sua le vele spanse,
E fece sì, che il genero ne pianse.

75.

Alle ragioni, ch'eran di buon conio,
Di Servilio cedè di pianto asperso;
E fatto a Cicerone un bel preconio,
Mostrò Metello d'essere converso:
Al suo destin, chiamando in testimonio
Il cielo, abbandonò Clodio perverso,
Che pressochè da tutti essendo in asso
Lasciato omai, non fa più gran fracasso.

76.

Il corrotto da lui tristo Serrano
A poco a poco anch'ei s'è convertito:
Freme Clodio, ma freme, e sbuffa invano,
Che omai d'imperversare avrà finito:
Il ritorno dell'esule Romano
Avendo messo Lentulo a partito,
Venne approvato con piacere immenso
Da que' Padri d'unanime consenso.

Tante

77

Tante eran le persone, che aspettando
Stavan d' udir de' Padri la sentenza
Intorno a lui, che si trovava in bando,
Che la fama, che ha poca pazienza,
Ne andò per Roma in meno ch' io non mando,
Con vostra, e con altrui buona licenza
Fuori del petto questo bel sornacchio,
Vale a dire in un attimo, in un bacchio.

78

Quando finì 'l grand' atto, era già bruno,
E oscuro il cielo; e pien di buon umore
Al teatro ne andò più d' un Tribuno,
E fe' lo stesso più d' un Senatore;
E a mano a man, che ne giungeva alcuno,
S' udiva un tal baccano, un tal romore,
Di quello che fa il tuon, maggiore il doppio,
E in tutta Roma se ne udì lo scoppio.

79

Lentulo a quel romore ebbe temenza
D' alcun tumulto, e subito v' accorse;
Tosto che della sua gentil presenza
L' ebrifestante popolo s' accorse,
Pien di stima, d' amor, di riverenza
Alzossi in piedi, e in momento forse,
E senza forse, vidersi rivolti
Verso il suo volto trentamila volti.

80

La recita sospesero gli attori,
L' applauso, ed il romor si raddoppiaro:
Battendo mano a man gli spettatori,
E viva Tullio, e Lentulo, gridaro:
La loro gratitudine anche i Cori
Colle lagrime al Console attestaro;
E per coronar l' opera del tutto,
Non tenne egli nè meno il viso asciutto.

81

Anche quello sfacciato, e quel briccone
Di Clodio andò in teatro, il credereste?
Ma mancò poco, che dalle persone
Non fu conciato pel dì delle feste:
Dagli, gridaron tutti, al mascalzone;
E s' egli non avea le gambe leste,
Rotte qualcun gli avria le braccia intrambe;
Ma lo salvaro il diavolo, e le gambe.

82

Poichè fu il grande strepito finito,
Cantò Roscio famoso un' Arietta
Allusiva a quanto era allor seguito,
Da un Arcade composta in fretta in fretta:
Dal popol, che rimase sbalordito,
Qual uom, che sente quel, che non s' aspetta,
Fu per la novità sì bene accolta,
Che la fe' replicar più d' una volta.

83

Da Lentulo nel foro convocato
Fu il popolo Romano il giorno appresso;
Lo informò del decreto del Senato,
Ch' era già noto all' uno, e all' altro sesso:
Soggiunse poi, ch' avea determinato,
Che dovesse concorrere ancor esso
Al trionfo del Padre, oh che bel nome!
Della Patria, e gli disse il quando, e il come:

84

Lo avvisò, che dovesse ritrovarsi
In Campo Marzio il quarto dì d' Agosto,
Che ivi quel che restava ancor da farsi
A onor di Tullio gli verrebbe esposto:
Le liete grida allor rinnovellarsi,
E di consenso unanime risposto
Gli fu, che 'l dì prescritto senza fallo
Verrebbero chi a piedi, e chi a cavallo.

Di-

85

Dispose intanto, ed ordinò le cose
Lentulo avvezzo a gloriose imprese,
In modo tal, che alcun non se gli oppose,
Oppure ogni altrui sforzo inutil rese:
E perchè Tullio colga omai le rose,
La legge egli medesimo distese;
Legge illustre, e onorifica, di cui
Porterò solamente un capo, o dui.

86

Contenea quella legge in primo loco
L'annullamento, e la esecrazione
Di quanto fe' quel tristo, e quel dappoco
Di Pubblio Clodio contro Cicerone:
Quell'atto irregolar dee darsi al foco;
Indovinate un po', buone persone,
Per man di chi? chi lo indovina, io voglio
Regalarlo, e frattanto volto il foglio.

87

Per man del boja, voi mi dite: appunto;
E ben ne avea quell'atto tutto il merto:
Roma frattanto attenda a porsi in punto
Per accorre il gran Tullio a seno aperto;
Che tosto che in Italia sarà giunto,
Di tutti quanti i danni, che ha sofferto,
Indennizzar si debbe con usura,
E de' Padri ciò sia pensiero, e cura.

88

In quella legge si lodava a cielo
Ognun, che di lontano era venuto,
Senza temer di caldo nè di gelo,
Alla città per dare a Tullio ajuto:
Si commendava la pietate, e il zelo
Di chi lo avea raccolto, e ricevuto,
E che gli avea nella sua fuga, o sia
Nel suo ritiro usato cortesia.

89

Venia raccomandato con calore
Ad ogni nazion confederata
D'usargli ogni possibile favore,
Che Roma le saria sempre obbligata;
E di trattar l'altissimo Oratore,
Come se fosse testa coronata,
O come fosse il Console in persona,
Che allor contava più che una corona.

90

Ingiungea quella legge a' Generali
D'armata, ai Collonelli, e Capitani,
Ai Pretori, ed a' lor Collaterali,
Ai Prefetti, e Proconsoli Romani
D'esser con lui cortesi, e liberali,
E di somministrargli a quattro mani
Ogni pronto soccorso, ed ogni aita,
Per conservar sì preziosa vita.

91

Le tavole ingiungevasi ad ogni oste
Di tener ben provviste, e apparecchiate,
Il che, se mai voi pratici non foste,
Si osserva ancora in questa nostra etate:
A' direttori delle regie poste
Si imponea di tener belle e sellate
Molte bestie, e avean ordini severi
Di non dar noja a Tullio i gabellieri.

92

Uscita l'alba dal balcon sovrano
Del giorno, in cui dovea proporsi il nuovo
Illustre editto al popolo Romano,
Pensatel voi, se alzossi ognun dal covo:
Le vie, che facean capo in quel gran piano,
Erano piene proprio come un uovo;
Parea la gente numerosa in frotta
Una procession non interrotta.

M' im-

93

M' immagino lo esercito, e la folla,
Anzi la moltitudine infinita
Di gente d' ogni età, sebben non holla
Veduta, perchè allor non era in vita:
Le feste sue la Grecia non estolla,
Che un popol tal non vide l' erudita
Atene, e ugual concorso unqua non vide
La tanto pe' suoi giochi altera Elide.

94

No tanta gente Elide mai non scerse,
Nè altra città ne' suoi famosi agoni;
Nè menò tanta turba in Grecia Zerse,
Nè tanto il popol fu de' Mirmidoni,
Quanta fu la marmaglia che coperse
Campo Marzio, nel qual, Dio mel perdoni,
S' esagero, in quel dì parve ridutta
A cagione d' un sol l' Italia tutta.

95

Muovesi il vecchiarel canuto, e bianco,
E viene a Roma, seguendo il desio,
Che correre lo fa, benchè già stanco;
Ma il Petrarca trascriver non vogl' io;
E dirò sol, che a svellersi dal fianco
Della sua Diva alcun non fu restio,
Per estender la mano adjutrice
A Cicerone, ed egli stesso il dice.

96

I Consoli, il Senato, ogni Pretore,
I Questori, i Tribuni, e per dir molto
In poco, ogni uom di toga, ogni uom d' onore
Al numeroso stuol ivi raccolto
A cagione del celebre Oratore,
E che mostrava l' allegrezza in volto,
Parlò di lui col mele in bocca, e dette
Furon cose da ornar mille Gazzette.

97

Diedero tutti, io non n'eccettuo alcuno;
D'amor, di gratitudine gran prove;
Di Tullio disse Lentulo, ch'era uno
De' promotori, cose altere, e nuove:
Il buon Fabbrizio quel gentil Tribuno,
Chiamando in testimonio il padre Giove,
Disse, che a cor gli stava quella legge
Più che la moglie, o che al pastore il gregge.

98

Milon, che una vociaccia avea di toro,
Pronto la legge a sostener col brando,
Discorse un pezzo, come un Boccadoro,
Dell'Orator d'Arpino, e del suo bando:
E ad assordar l'augusto concistoro
Forse seguito avria fin Dio sa quando,
Ma Pompeo gli fe' cenno, che tacesse,
E al parlar di Milone il suo successe.

99

Della salvezza trattasi, egli disse,
D'un cittadino, che per la Romana
Repubblica fe' più, che non fe' Ulisse
Per la sua nazion superba, e vana;
Senza cui soffre Roma un grande ecclisse,
Ed ha perduta omai la tramontana;
Della salvezza d'un Eroe si tratta,
Che in prudenza con Mentore la impatta.

100

La sua salvezza io non vi raccomando,
Solamente dirò, che un cittadino
Simile a lui gli altri lo van cercando
Anche di mezzodì col lanternino;
E noi lo abbiam lasciato andare in bando;
Or giusto è ben, che con miglior destino,
Con più di senno, e con miglior consiglio
Lo richiamiam dal pazzo ingiusto esiglio.

Giu-

101

Giusto è, che ravveduti, e ripentiti
Del nostro errore a far tra noi ritorno
Lo supplichiamo; a questo fine uniti
Vi siete in Campo Marzio in sì bel giorno:
Fate co' vostri voti, almi Quiriti
Quel, che va fatto; e del passato scorno
Cancelli ogni memoria un atto degno,
E rendasi all' Italia il suo sostegno.

102

Ciò detto i Padri stessi andaro in volta
A raccoglier le fave; e ogni Centuria
Approvò di concordia, anzi con molta
Contentezza il decreto della Curia:
I comuni suffragi questa volta
Han cancellata ogni passata ingiuria,
La qual si sa, che fu colpa di pochi,
E la solennità finì coi fochi.

103

Finì, dico, coi fochi d' allegria,
E fu la gioja, e 'l gaudio universale:
Più lieto fu quel dì, che all' età mia
Non è l' ultimo dì di carnovale:
Andata addosso è la malinconia
A Clodio, e suda, e sviene, e gli vien male:
Alla rabbia, al furore, al duolo, al pianto
Lo lascio in preda, e seguito il mio Canto.

104

O per dir meglio, omai vi do congedo,
Che inaridite sentomi le fauci:
Intanto io vi so dir, che non la cedo
In contentezza a Filemone, e Bauci;
Sì, cortesi uditori, ora che vedo,
Che a Tullio, che alla Dea degli occhi glauci
E' sì caro, reso ha Roma giustizia,
M' inonda il seno insolita letizia.

Dam-

1

DAmmelo morto, dice il Genovese
Economo frugale, e misurato,
Quando vede, che alcun fa troppe spese,
Ed esce dei confin del proprio stato:
Dammelo morto, dice anche il Lucchese,
Quando vede talun, che in su balzato
Dalla fortuna, va superbo, e altero
Dimentico dell' essere primiero.

2

E voglion dir, che il primo andrà in malora,
L' altro farà qualche terribil tomo.
Dammelo morto, dico anch' io qualora
Vedo ridotto al verde un poveruomo;
E voglio dir, che innanzi all' ultim' ora
Tal, che or ha carestia perfin d' un pomo,
La sorte sempre varia, ed incostante
Lo farà forse ricco, e benestante.

3

E parlando de' guai di questa vita,
Disse Messer Francesco, e disse bene:
Se la memoria, come suol, m' aita,
Ora di quel, che ho letto mi sovviene,
Che innanzi al dì dell' ultima partita
Uom beato chiamar non si conviene;
Ed in Plutarco autor di primo bordo
Letto il Petrarca avea questo ricordo.

4

Plutarco da Solon lo aveva appreso,
Che fu già di virtù fulgido speglio;
Anzi imparato avevalo da Creso,
E Creso da Solon, così va meglio;
E se non fossi ad altre cose inteso
Io, che son un baggeo, ma pur son veglio,
Della instabilità della fortuna
Parlar potrei me' che di cosa alcuna.

Del-

5

Della incostanza sua portar potrei,
Senza esitar, non un esempio, o dui,
Ma cento, e mille; e se talor costei
Che stabile non è ne' doni sui,
A sollevare imprende alcun de' miei
Parenti, o amici, io tremo allor per lui;
E quanto più s'innalza quel cotale,
Tanto maggior timor per lui m'assale.

6

Che quel *tolluntur in altum*, possente
Ad atterrire un animo, ed un core
Del mio più forte, unito al rimanente,
Ut ruant, cioè *lapsu graviore*,
In quel caso mi vien subito in mente;
E tra me dico: se col suo favore
La sorte quel cotale in alto or alza,
Con un calcio Dio sa dove lo balza.

7

Quando all'opposto io vedo, che balestra
Costei, di cui l'alto poter descrivo,
Un qualche amico mio fiera, ed alpestra,
Par, che mi senta allor tutto giulivo;
Oppur per consolarmi, altra minestra
Io mangio, e tra me dico: egli è ancor vivo;
E se abbattuto or giace in pianto, e in noja,
Allegro tornerà, prima ch' ei moja.

8

Simile io son per arte, e per natura
All'uom selvaggio, che un Cantore ameno,
Ch' ebbe di lui notizia, ci assicura,
Che piange, quando vede il ciel sereno,
Perch' egli ha del mal tempo allor paura,
E teme, che 'l calor gli venga meno;
Ma quando piove, tempesta, e saetta,
Allora ride, che 'l buon tempo aspetta.

Così

9

Così nel tempo prospero non sono
Superbo, perchè temo, che si cange;
E nell' avverso poi di stare in tuono
Procuro, e troppo duolo il cor non m' ange;
Che dopo il tristo ha da venire il buono;
Dopo la notte. sorge il sol dal Gange,
Dopo l' oscuro so che viene il chiaro,
E il dolce ha da venir dopo l' amaro.

10

Questa ricetta rende men nojosa
La vita; io non la do per cosa nuova,
Anzi dico, ch' espressa in versi, e in prosa
Mirabilmente in molti autor si trova;
E una cosa mi par maravigliosa,
Che una ricetta tal, che tanto giova,
Molti, che altrui la insegnan per gramatica,
Non san poi porla ad un bisogno in pratica.

11

Di parecchi altri io non mi maraviglio,
Ma di lui maravigliomi non poco,
Che scritto avendo già con buon consiglio
La prefata ricetta in più d' un loco,
Se ne dimenticò nel duro esiglio,
E fece, come fa talvolta il cuoco,
Che insegna agli altri, come il bue va cotto,
Ed ei lo cuoce sì, ch' io ne borbotto.

12

Ei certo sopportò l' esiglio indegno
Con più dolor, ch' io non avrei creduto;
Benchè dotato di sì raro ingegno,
Lontan da' suoi pareva un uom perduto:
Benchè in ogni provincia, in ogni regno
Accarezzato ei fosse, e ben veduto,
Gran forza non avevano su lui
L' altrui benevolenza, e i vezzi altrui.

Dal

13

Dal che si vede, ch'è molto diverso
Il dar precetti di filosofia
Dall'eseguirli, se di pianto asperso
Lo stesso Cicerone uscì di via;
Ma il più parlarne saria tempo perso,
E se altrove la sua malinconia
Cercato ho di scusare, io, che non soglio
Contraddirmi, accusare or non lo voglio.

14

E quel, che dissi appunto un altro giorno
Sulle smanie del dotto Cicerone,
In sua difesa a replicare or torno,
Che di duolo egli avea troppa cagione:
Troppo dolce d'Italia è 'l bel soggiorno,
E chi nacque in sì amena regione
Costretto poscia a star da lei lontano
Miracolo è, se campa, e se sta sano.

15

Io ne posso discorrere ab experto,
Che di lasciarla ebbi già un dì la insania;
E fuori d'essa come in un deserto
Vita menai maninconosa, e strania;
Anzi fui già della mia vita incerto
Lungi d'Italia bella; ed in Germania
Non lungi il Reno in tenebrosa fossa
Credetti di lasciar la pelle, e le ossa.

16

E come in mar cessata la tempesta,
Calmato il vento, e fatto il ciel sereno,
L'onda però di mormorar non resta,
E sconvolto ha tuttor Tetide il seno;
Così tal fece impression funesta
In me quell'aria rigida del Reno,
Che ebbi a provarne anche lontan da lei
Più mesi dopo i tristi effetti, e rei.

Io

17

Io dico, che tornato nella bella
Amena Italia, non cessò sì tosto
De' mali miei l'orribile procella,
E fui di corpo, e d'animo indisposto;
E fu colui, che ora con voi favella,
E il sapete voi pur, poco discosto
Dal veder, lasso! notte innanzi sera,
Ma giunto il dì prescritto ancor non era.

18

Nelle mie rime di me parlo spesso;
E Cicerone in ciò da me s'imita;
Così se alcun, non dico mica adesso,
Ma quando sia quest'opera finita,
Vorrà accingersi a fare il mio processo,
O per dir meglio, a scriver la mia vita,
Varie notizie poco interessanti
Cavar potrà da questi stessi Canti.

19

Se l'alpestre sua patria il fuoruscito
Ulisse sospirò, da lei lontano;
Con quanto più ragion Tullio erudito
Sospirava la Italia, e'l suol Romano?
Ma già da Tessalonica è partito,
Da Planco, che a restar lo prega invano;
E a Durazzo, che di alte allegre grida
Suona, giunto è con buona scorta, e fida.

20

Carezza non vi fu, non vi fu festa,
Che a Tullio non facesse il popol tutto
Per rallegrargli l'alma afflitta, e mesta,
Che stata è sì gran tempo in doglia, e in lutto:
Ma se stato è finora in gran tempesta,
Se agitato egli errò di flutto in flutto,
In lui la dolce calma ora ritorna,
E l'antico avversario se ne scorna.

Tullio,

21

Tullio sa tutto quel, che fa per lui
Il Senato, ed il popolo latino;
Non passa giorno, sto per dire, in cui
Non gli giunga o corriere, o vetturino;
Qualche volta ne giungono anche dui,
E di lettere han pieno il valigino;
Un messo ansante, e stracco or ora è giunto,
E giunger non poteva in miglior punto.

22

Giunto è poche ore dopo il fausto arrivo
Dell'illustre Orator, che in versi esalto,
In Durazzo, ed io son così giulivo,
Che sto per far, benchè grassaccio, un salto;
Perchè all'Eroe fuggiasco, o fuggitivo
Un involto di lettere tant'alto
Ha portato il corrier, che vien da Roma,
E di polve, e sudor sparsa ha la chioma.

23

Queste lettere portano in sostanza,
Che a'dì quattro d'Agosto hassi a tenere
Una generalissima adunanza,
In cui Roma gentil farà vedere,
Che più non vuol tenerlo in isperanza;
Attico è quel, che scrive; ed hai da avere
Gli soggiungeva, indubitata fede,
Che Roma ti vuol bene, e che ti chiede.

24

Non dubitar, che andran, come han da andare
Le cose, e attendi intanto a stare allegro:
Pensa a dormire, a bevere, e mangiare,
E scaccia omai da te quell'umor negro,
Che dicon, che t'ha fatto dimagrare,
Qual uom, che per più mesi sia stato egro;
Perchè le cose son disposte in guisa,
Che hai da scoppiare in breve dalle risa.

Quel-

25

Quello scoppiare in breve veramente
A me sarebbe andata un poco al naso;
Ma Tullio, ch'era da me differente,
Come dal ferro, e l'or, non ne fe' caso:
Anzi si fa, che fe' bocca ridente,
Come soleva fare in più d'un caso,
Ben lontan dall'aversela per male,
Nel legger quella frase cordiale.

26

Quando la nuova per le vie s'intese,
Che richiamato esser dovea fra poco
L'Eroe d'Arpino, non guardando a spese,
Andò la città tutta a fiamma, e foco:
Al lavoro in que' dì nessuno attese,
Passando il tempo in allegrezza, in gioco;
Come fo anch'io, perchè son male avvezzo;
E ben tempo saria di cangiar vezzo.

27

Pareva il popol poco men che pazzo,
All'andare, al parlare, al viso, agli atti;
Anzi la città tutta di Durazzo
Una gabbia parea proprio da matti;
Ma interruppe ben tosto ogni sollazzo
Tullio, che pianto fu persin da' gatti:
Lasciò Durazzo in pianto, ed in querele,
E spiegò al vento le dipinte vele.

28

Rivolta verso Brindisi ha la prora
Tullio da molti amici accompagnato;
E la città ne geme, e s'addolora,
E chi era allegro, or resta sconsolato:
Durazzo poco fa non vedea l'ora
D'udir, che Tullio fosse richiamato,
Or che va trionfante in verso Roma,
Ulula, e piange, e svellesi la chioma.

Pian-

29

Piangono di Durazzo i Cittadini,
E ſucceduto è 'l duolo all'allegria;
Piangono i grandi, piangono i piccini,
Non già, ch'al ſuo partir lor porti via
Cicerone la roba, ed i quattrini,
Come avvenne una volta a caſa mia;
Piangon perchè l'altiſſimo Oratore
Ad eſſi porta via l'anima, e 'l core.

30

Ma ſe Durazzo, come amor gli detta,
Alla fatal partenza umido ha 'l ciglio,
Come umido l'ha 'l padre, e la diletta
Moglie al partir dell'unico lor figlio;
Brindiſi ſi rallegra, perchè aſpetta
Tullio, che in ampio, e comodo naviglio
Il burraſcoſo, inſtabile elemento
Solca con ciel ſereno, e con buon vento.

31

Era precorſa a Brindiſi la fama,
E piena era di popolo la riva,
Di popolo, che Tullio attende, e brama;
Ed ecco il legno ſoſpirato arriva:
Arriva, e ſento il popolo, ch'eſclama:
E viva Tullio, e raddoppiar gli evviva
Io ſento: e viva il dotto Cicerone,
Gridan ſeimila, e forſe più perſone.

32

Mentre ſonare il lido, e le ime valli
Fa Brindiſi di gridi or alti, or baſſi,
Come dai fidi ſudditi, e vaſſalli
All'arrivo del Principe oggi faſſi,
Dall'altra parte i fervidi cavalli
Col piè ferrato fan ſonare i ſaſſi,
E le contrade or larghe, ed ora ſtrette
Fan rimbombar quindici, e più cornette.

E

33

E questi corni vengono sonati
Da' Postiglioni, che in bei cocchi adorni
Conducon dame, e giovani ben nati,
Che da Roma partir, son pochi giorni:
A Brindisi son giunti inaspettati,
Come diceva or or, a suon di corni,
In vaghi aurati cocchi, o sia calessi,
E Tullia sta racchiusa in uno di essi.

34

E questa Tullia, come appunto insegna
Il nome, ch'io pronunzio con gran gusto,
E' del chiaro Orator progenie degna,
E di lei si può dir, ch'è un bello imbusto:
E perchè gratitudine in lei regna,
E rispetto, ed amor, come era giusto,
Venuta è ad incontrar con numeroso
Seguito il padre amante, ed amoroso.

35

Parea, che dato in pria l'appuntamento
Il genitor si fossero, e la figlia;
Perocchè nel medesimo momento
A Brindisi son giunti, oh meraviglia!
Chi Tullio a contemplare è tutto intento,
Chi volge a Tullia estatico le ciglia;
E felici ben può chiamar le sue
Pupille, chi li mira tutti e due.

36

Parea quel giorno Brindisi una sala,
Tanto era ornata, splendida, e brillante;
Le dame, e i cavalieri erano in gala,
Era la città tutta ebrifestante;
Che dagli Achei, per quel, che si cicala,
Fu fondata in quel dì tanti anni avante;
E con un lusso in ver non ordinario
Si celebrava quell'anniversario.

37

Era assai rispettabile, e solenne
Quel giorno ancor, perchè cento anni prima
In Brindisi Pacuvio al mondo venne,
Che scrisse molti versi senza rima;
E cercavan di rendere perenne
La memoria di lui, se ben si stima,
Che ai latini Cantori aperse il calle,
E sormontò l'alpestre Aonia valle.

38

Quel giorno inoltre è da notarsi, ch'era
Quel giorno, in cui l'alma, leggiadra, onesta
Tullia spirò la dolce aura primiera;
Onde fu tripla, o quadrupla la festa:
Nè Brindisi fu mai sì lieta, e altera,
Dico anche quando colle corna in testa
Con Arianna rifinito, e stracco
Dal viaggio, e dal vin v'approdò Bacco.

39

Nè restò sì stordito il popol folto
Nel veder Arianna, come appunto
Restò in veder di Tullia il nobil volto,
Cui non manca nè virgola, nè punto:
A due begli occhi, a un biondo crine, e colto
Un maestoso aspetto avea congiunto,
Era ben fatto il corpo, e ben contesto,
Bello era il mento, e bello era anche il resto.

40

E bene a un Dio, che 'l vin cionca, e tracanna,
Era da preferirsi un Oratore,
Dalla cui bocca uscia sì dolce manna,
Che di diletto anch' oggi inonda il core;
Ed alla tanto celebre Arianna
Era da preferirsi, ove in onore
Sia la bellezza all' onestà congiunta,
Tullia, che un raro ingegno avea per giunta.

Di

41

Di qua, di là correvano le genti,
Come all' aja talor corre il pollame:
Cicerone parea tra' suoi parenti,
Tra que' magnati illustri, e quelle dame;
E i ricevuti, e fatti complimenti
Gli misero una sete, ed una fame,
Che l' ora non vedea d' essere a un desco,
Ove il vin fosse vecchio, ed il pan fresco.

42

Non pensate però, ch' all' osteria
Andasse Cicerone colla figlia:
Venite ad onorar la casa mia,
Dicevagli ogni padre di famiglia:
Venerando Orator, venite via,
Venite a casa vostra; e un parapiglia
Fece ogni dama, ed ogni cavaliero,
Che si vedeva ben, che fan davvero.

43

Ma Tullio al suo diletto ospite antico
Non volle fare un così grave affronto:
Di Lenio Flacco, ch' è suo grande amico,
Ad accettar lo invito egli fu pronto,
Dal quale ebbe persin latte di fico,
E non ebbe al partir da fare il conto
Cogli osti, i quali non son mai contenti,
E ti fan costar caro i complimenti.

44

Era cotesto Lenio uom facoltoso,
Era d' illustri, e nobili natali,
Era amante dei dotti, e generoso,
In gentilezza aveva pochi eguali,
Ed ora va di se lieto, e festoso,
Sebben sul dorso ha molti carnovali;
Va, dico, de' nuovi ospiti sì lieto,
Che vino in se non tien, nè acqua, nè aceto.

45

Il palazzo di Lenio adeſſo pare
Un continuo mercato, anzi una fiera;
V'aſſicuro, che Lenio ha un bel da fare,
Occupato è dall'alba in fino a ſera:
Ci vorrebbe un Virgilio a raccontare
La feſta, l'allegria, la buona cera,
Che fece Lenio ad oſpiti sì degni,
Che non ſen trova mica in tutti i regni.

46

Dalla ſua caſa furono sbanditi,
Que', che da noi ſi chiamano digiuni;
Vi furono banchetti, o ſia conviti,
Che potevan baſtar per tre comunì:
Furono fatti brindiſi infiniti
A Tullio, a Ninnio, a' Conſoli, a' Tribuni;
E fu votata più d'una bottiglia
A onor del genitore, e della figlia.

47

Tutti gli ſpaſſi che deſcriſſe al vivo
Nel quinto libro il gran Cantor di Manto,
Diè Lenio Flacco al popolo giulivo,
Ed io potrei formarne un lungo Canto;
Ma per la troppa fretta io non gli ſcrivo,
E poi non mi diletto più che tanto
Di tai novelle, e poi non ho meſtieri
Di perder tempo in coſe sì leggieri.

48

In Roma ho da condur l'alto Oratore,
Cui giunto è un meſſaggier, che gli ha recato
Il riſcontro di quanto a ſuo favore
Ha ſtabilito il popolo, e il Senato:
E s'è ſparſo per Brindiſi il romore,
Che Tullio ſta per prendere commiato;
E per monti ſi cercano, e per valli
Dromedarj, e cammei, muli, e cavalli.

49

E qui dirovvi, che lo ſteſſo giorno,
Che Tullio giunſe a Brindiſi, fu in Roma
Ultimato lo affar del ſuo ritorno
Dal popol, che ſervillo in punto, e coma:
Ed il Corrier, che caldo, come un forno,
E' giunto or or, recato gli ha'l diploma
Del Senato, che Lentulo gli manda;
E lo ſaluta, e ſe gli raccomanda.

50

E gli ſcrive, che quattro ambaſciatori
Verranno quanto prima ad invitarlo;
Ma Tullio ſprezzator di certi onori,
Penſa di prevenirgli; e mentre io parlo,
In Brindiſi ſi ſtan molti Signori
Equipaggiando, per accompagnarlo;
E non guardan nè a polvere, nè a caldo,
Cotanto è'l loro amor ſincero, e ſaldo.

51

Se aveſte viſto mai per accidente,
Qual reſtò la città, quando udì dire,
Che l'onorato, il celebre, il valente
Eroe latino ſtava per partire;
Se aveſte viſto correre la gente,
Vi fareſte ſentiti intenerire;
Avreſte viſto, che chi tratta bene,
A guadagnar l'anima altrui ſi viene.

52

Viſto avreſte, che diceſi a ragione:
Qual aſin dà in parete, tal riceve;
E che per farſi amar dalle perſone,
Quantunque il converſar con lor ſia breve,
La ſaggia Tullia, e'l dotto Cicerone
Ciaſcuno a ſuo potere imitar deve,
Che'l farſi voler ben non coſta gli occhi,
E non coſta nè roba, nè bajocchi.

Non

53

Non vi fu dimostranza, o contrassegno
D'amor, di vera stima, e di rispetto,
Che Brindisi non desse a così degno
Orator, che un bel core asconde in petto,
E che di cortesia più che d'ingegno
Fe' pompa; e Tullia ancorchè un vago aspetto
Avesse, fe' spiccar la rara, e vera
Sua modestia, e passò per quella, ch'era.

54

In Brindisi la figlia, e il genitore
Di gentilezza, e d'altri veri, e sodi
Pregj sparsero un grato, e buon odore,
E incatenaro ognun co'lor bei modi:
A' cavalieri, ed alle dame il core
Allacciar con sì forti, e stretti nodi,
Ch'al partir poi vi furono de' guai,
E sparse *hinc inde* fur lagrime assai.

55

Sparsa, che fu per Brindisi la fama,
Che la coppia gentil, che già riscosse
I comun plausi, e che di se gran brama
Lascia nel cor di tutti, è sulle mosse,
Cavalier non vi fu, non vi fu dama,
Per acciacosa, o debole che fosse,
Che colle due prefate anime altere
Non pensasse a compire il suo dovere.

56

Non mandarono mica un'ambasciata,
O una cartuccia, come s'usa adesso,
La qual dicesse: la tal dama è stata
Per fare il suo dover, mendacio espresso;
Ma v'andarono in cocchio di parata
I nobili dell'uno, e l'altro sesso
Proprio in persona; e molti andarono anco
A piè, come vo anch'io, quantunque stanco.

57

Nel palazzo di Lenio era affollato
Il popol sì, ch'essendo allor di state,
Più d'un fu per restarvi soffocato;
Ma s'ajutaron colle limonate:
Avea Lenio in buon punto apparecchiato
Tante bevande, e tante acque gelate,
E poponi, e cocomeri, e altri frutti,
Che rinfreschi vi furono per tutti.

58

Già la coppia gentil preso ha congedo;
Delle cornette il rauco suon già sento;
E già forniti d'ogni loro arredo
S'odon nitrir cento corsieri, e cento:
Le grida al ciel s'innalzano, e già vedo
La città popolosa in movimento;
Di Brindisi formican le contrade
Di gente d'ogni sfera, e d'ogni etade.

59

Escono dalle scuole gli scolai,
Per veder la gentil coppia, che parte;
I contratti sospendono i notai,
I dottori abbandonano le carte:
Lasciano i lor navigli i marinai,
Più non pensano a gomene, nè a sarte;
Lasciano i pescatori e nasse, e reti,
Ed il Rimario lasciano i poeti.

60

Delle grida del popolo concorso
Rimbomba il lido, e'l bel colle vicino,
E rendono i destrier più pronti al corso,
I quai proprio divorano il cammino:
Alla mesta città rivolto ha'l dorso
Colla figlia il famoso Eroe latino,
Cui tengon dietro molte bestie, e molte
Persone a spron battuto, a briglia sciolte.

Per

61

Per veder questa marcia, a lunghe liste
Correvano le donne, e le donzelle;
E vi so dir, sebbene io non le ho viste,
Che tra tante ve n'erano di belle:
In veder sì gran treno, *ecquis est iste*?
Gridavano in latin le villanelle;
Per veder Tullia, e Cicerone, i solchi
Imperfetti lasciavano i bifolchi.

62

Per veder lui, che tanto ancor si noma,
Dallo spuntar del giorno infino a sera,
Da Brindisi perfino alla gran Roma
Divisa era la calca in doppia schiera;
E non fu mai sì folta la mia chioma,
Come era folto il popolo, che v'era;
Era tale il concorso, che sovente,
Come Zaccheo, s'inalberò la gente.

63

Per le strade in bell'ordine disposte
Di notte risplendean molte lanterne;
In ogni bivio v'era più d'un oste,
V'eran cioè qua, e là molte taverne:
Di voci sollazzevoli incomposte
Risonavan le concave caverne;
Pe' borghi, pe' castelli, e terre, e ville
A martello sonavano le squille.

64

I sentieri talvolta erano angusti,
Tanto era il popol numeroso, e spesso,
Ch'era d'impaccio agli spumanti onusti
Corsieri afflitti già dal caldo stesso:
I nerboruti giovani robusti,
Se lor lo avesse l'Orator permesso,
All'officio de' languidi destrieri
Subentrati sarien ben volentieri.

65.

Ma Tullio non men dotto che dabbene
Ha dell' umanità troppo alta stima,
Un uomo, come gli altri, egli si tiene,
E non vuol, che 'l suo peso alcuno opprima:
Per bronchi, e spine, e fra cocenti arene
Sarebbe andato a piede scalzo, prima
Che sopportar, ch' al minimo capocchio
Avesse a gravar gli omeri il suo cocchio.

66

E se Tullio ebbe a dire in un' aringa,
Alludendo alla folla, ed al concorso,
Che possibil non è, ch' io vel dipinga,
Che venne Italia tutta in suo soccorso,
E che a Roma, che or gongola, e berlinga,
Riportato lo avea sul curvo dorso,
Ei parlò da Oratore, e non da istorico,
Parlò, m' intendo, in senso metaforico.

67

Se l' Orator, le cui vicende io narro,
Da schiena umana non volle esser tratto,
Come talvolta il popolo bizzarro
Di Londra con alcuno anch' oggi ha fatto,
Ebbe dinanzi, e indietro del suo carro
Dalla Calabria a Roma, ch' è un bel tratto,
Tanta gente, che più non n' ebbe unquanco
Un trionfante, il dico ardito, e franco.

68.

Benchè l' arrivo del grande Oratore
Giungesse alle città quasi improvviso,
Non lasciaron però di fargli onore
D' altro che di parole, e di buon viso:
Innalzate gli furono in poche ore
Diverse statue, e fu il suo nome inciso
In più d' un marmo, e come a' giorni prischi
S' usava, eretti fur molti obelischi.

Se

69

Se queste dimostranze altere, e liete
Fossero care all'Orator pagano,
Immaginatel voi, che 'l conoscete,
E che sapete ch'egli era un po' vano:
Benchè d'onore avesse una gran sete,
Contento esser potea, che a mano a mano
A lui fu fatto quel, che mai non vide
Farsi Apollo, nè Pallade, nè Alcide.

70

Ma Cicerone a Roma è già vicino;
Ed ecco di stupor nuovo argomento,
E d'allegrezza per l'Eroe d'Arpino,
Ch'a' suoi dì non fu mai così contento:
Ecco il Senato orrevole latino,
E le Vestali in sagro abbigliamento,
In lunghe stole, e d'un bel vel coperte,
Ch'escono ad incontrarlo a braccia aperte.

71

A braccia aperte è un modo di parlare,
E sarebbero mal coloro, i quali
Credessero, che uscissero per fare
A Tullio le abbracciate, o cose tali;
Che d'una castità ben singolare
Eran le antiche vergini Vestali,
Ed abbracciato avrien più tosto un orso,
Che un uomo; ma tronchiam questo discorso.

72

Le Vestali non sol, ma anche i Pretori,
I Consoli, i Pontefici, i Tribuni
Usciro ad incontrarlo, ed i Questori
Colle divise loro e gli altri, e gli uni;
Il che parrà incredibile a' Lettori
Non troppo dotti; e massime a certuni,
Che di Tullio il gran merito, sebbene
Io parlo chiaro, non intendon bene.

73

Qualche cosa di simile già avvenne
A Marzio Coriolano; e in più d'un verso
Dal lodarlo il Petrarca non s'astenne;
Ma l'un caso dall'altro è ben diverso:
A Marzio la gran Roma incontro venne,
Per placar l'adirato animo avverso;
A Tullio incontro andò come ad Amico,
Memore ancor del benefizio antico.

74

Delle Vestali, e del Senato al pianto
Marzio si stette duro come un corno;
Sol lo commosse della madre alquanto
Lo aspetto, e della moglie il viso adorno:
Indi partì da Roma, e disse intanto:
Oh, sfortunato esiglio, oh tristo giorno!
E Tullio dice con allegro ciglio:
Oh lieto giorno, oh fortunato esiglio!

75

Era tanto il concorso, che la gente
Parea sardelle, o acciughe in un barile:
Tullio smontò dal cocchio immantinente,
Ch'era d'animo nobile, e gentile:
Terminò della strada il rimanente
A piedi, e tengo anch'io lo stesso stile:
De' due Consoli avea l'uno a man manca,
E l'altro a mano dritta in toga bianca.

76

Grondavan di sudor gli alabardieri;
E se stati essi fossero men forti,
Tra la copia, cred'io, de' forestieri,
E de' Romani, essi sarebber morti:
D'aver ottime spalle ebber mestieri,
Se le avean fiacche, sen farieno accorti:
Che 'l calore, ed il popolo era immenso,
E sudo, e tremo ancor, quando vi penso.

Pa-

77

Parea, come ebbe a dire in una prosa
Tullio, che Roma fossesi spiccata
Da' fondamenti, per andar festosa
Incontro a chi l'avea beneficata:
Ben conobbe quell' Alma degnitosa,
Tutto il valor di quella gran giornata,
Poichè scritto lasciò, che un giorno tale
Bastar potea per renderlo immortale.

78

Ma crebbe lo stupor, crebbe il diletto
Di Tullio, quando entrò dentro le mura,
In veder tanto popolo ristretto,
Ch'è premuto, e pigiato, e non sen cura:
Era pieno di gente più d'un tetto,
Che a chi guardava in su, mettea paura:
Fin le torri d'augei nido, e soggiorno,
Eran piene di popolo in quel giorno.

79

Eran d'arazzi ingombre le pareti,
E d'altri illustri, e nobili lavori;
E se mancavan que', che da poeti
Son tanto decantati arabi odori,
Da veroni coperti di tapeti
Vago nembo scendea d'erbe, e di fiori,
E una pioggia gentil d'acque odorose
Per man di belle donne, ed amorose.

80

E dicon, che una giovine l'ampolla
Scambiasse per la fretta in tanta festa,
E in giù mal a proposito versolla,
Onde a Tullio a pelar venne la testa:
Tal cosa in buon autor letta non holla,
E una fola cred'io, che sarà questa;
E a credere, che a Cesare più tosto
Ciò seguisse, io sarei quasi disposto.

81.

Onde portò poi sempre la corona,
Per coprir la calvizie vergognosa;
Ed al Petrarca sì gentil persona
Dicon, ch'avvenne già la stessa cosa,
Nel giorno, in cui dell' arbor d'Elicona
Il crin gli coronò Roma pomposa;
Ma forse scherzi son di begli ingegni,
E di gran fede non mi sembran degni.

82.

Che Tullio fosse calvo, io non l'ho letto
In libro alcuno, e quando ei fosse tale
Di troppo studio sarà stato effetto
In lui quello che in altri è naturale:
In altri è natural questo difetto,
Prodotto è in me dagli anni; e manco male
E' ch'io sia vecchio, perchè in altri è spesso
Acquisto del gentil femmineo sesso.

83.

Lo sa quel poveruom, che fatto ligio
Di due donne, una giovine, e attempata
L'altra, credendo fargli un bel servigio,
Si diedero a pelarlo alla impazzata:
La giovine gli svelse ogni crin grigio,
Ed i neri colei, ch'era sdentata;
E in pochissimi dì rasa la zucca
Trovossi, ond'ebbe a mettere parrucca.

84.

Furon continue le acclamazioni;
E lasciati da parte i lor trastulli,
Salutem Marco Tullio Ciceroni,
Per le strade gridavano i fanciulli;
Rispondean le ragazze dai balconi,
Salveto, Pater Patriae Marce Tulli:
E gridò Priscian dalla finestra:
Bene reversa dominatio vestra.

E

85

E per servirmi ancor d'un altro verso,
Exultaverunt vel exultavere,
Col ciglio pel piacer di pianto asperso
I nobili, e i plebei nel rivedere
Colui, senza del qual pareva perso
Il foro, ed il Senato, e le ringhiere,
O vogliam dire i rostri; e parea Roma
Una vecchia sdentata, e senza chioma.

86

S'udiva per le vie più d'un concento,
Come nelle gran feste udir si suole:
Erano, e con piacere io lo rammento,
Aperte le osterie, chiuse le scuole:
Chi Tullio ha visto, ancor non è contento,
Chi ha buone spalle, accompagnar lo vuole;
Fra gli urti, fra le spinte, e fra la calca;
Ma il pensier dall'andar molto diffalca.

87

Mentre talun vorrebbe andar innanzi,
L'onda del popol, che qua, e là trabocca,
Gli chiude il varco, e gli è d'ostacolo, anzi
A dare indietro per lo più gli tocca:
Ma coll'ajuto alfin di molti Lanzi
E' giunto Cicerone all'alta rocca;
Nell'almo augusto Tempio ecco ch'egli entra,
E ne' pensieri suoi si riconcentra.

88

Quivi con calda, e fervida preghiera
Tullio adorò quel Dio Capitolino,
Che Giove ottimo massimo detto era,
E sciolse il voto l'Orator latino:
Nè si scordò, benchè già fosse sera,
Di venerar Minerva a capo chino,
Di cui, pria di partire, avea nel sacro
Tempio depositato il simulacro.

O 6 Quel,

89

Quel, ch'ei dicesse, indovinar nol voglio;
Nè da me forse ricercar si deve:
So ben, che poco stette in Campidoglio,
Per non essere altrui molesto, e greve;
E nel pregar, lo dico con cordoglio,
E con rossore, anch'io soglio esser breve;
E dico spesso, alzando il guardo all'etera:
Brevis oratio penetrat etcetera.

90

Dal Campidoglio il dotto Eroe pian piano
Incamminossi colla faccia piena
Di giubilo alla casa del Germano,
Ov' era apparecchiata una gran cena:
Il numeroso popolo Romano
Seguitava a gridar di buona lena,
E ogni apparenza d'un trionfo vero
Ebbe quel dì fausto, giocondo, altero.

91

Sì glorioso fu per Cicerone
Quel giorno, e sì magnifico, e sì lieto,
Ch' egli ebbe di timor giusta cagione,
Che giungesse a pensar qualche indiscreto,
Che procacciato da quel rio briccone
S'avesse egli medesimo il decreto
Dell' esiglio, per rendersi più chiaro
Col suo ritorno, e a Roma ancor più caro.

92

Pensatel voi, se adesso quell'indegno
Di Clodio sbuffa, e freme per la rabbia;
Vedendo omai fallito il suo disegno,
Si dà de' pugni, e mordesi le labbia:
E quel, che 'l duolo accrescegli, e lo sdegno,
E' 'l ripensar come servito egli abbia
Di scala, per poggiar tant'alto, a lui,
Ch'opprimere ei credea con tutti i sui.

Il

93

Il caſo è ſtato veramente ſtrano,
Poich' eſaltato ei lo ha col mezzo ſteſſo,
Con cui ſi luſingava quello inſano,
Com' io diceva, di vederlo oppreſſo:
Adeſſo Clodio ſembra quel villano,
Ch' abbia perduti i buoi col carro appreſſo:
Adeſſo sì che quel briccon ſi cruccia,
E dice l' orazion della bertuccia.

94

D' aver perſeguitato un innocente
Clodio vorrebbe adeſſo eſſer digiuno:
Imparate, Signori, che la mente
Avete ſana, dal crudel Tribuno,
Che chi non vuol trovarſi al fin dolente,
Non dee giammai perſeguitare alcuno;
Prima perchè 'l Vangelo ce lo vieta;
E queſta è una ragion, la qual m' accheta.

95

Domeneddio cel vieta, e queſto baſta,
Che dove il teſto è chiaro, ogni altra nota,
Ogni comento è inutile, e lo guaſta,
E al carro aggiunger vuol la quinta rota:
Giacchè meſſe ho le mani in queſta paſta,
Benchè ſia vano aggiungere anche un jota,
Tenete a mente ancor queſt' altra coſa,
Che chi tribola altrui, ſe non ripoſa.

96

Ciò detto ſia per que' che hanno talento
Di tribolare altrui; che ſe coll' opra
Ci perſeguita alcuno a tradimento,
La mente alziamo a quel, che ſta di ſopra,
Il qual permette cento volte, e cento,
Che colui, che di perderci s' adopra,
Ci venga ad innalzare a ſuo diſpetto,
Per un modo di dir, fin ſopra il tetto.

97

Il che suole avvenir singolarmente,
Quando taluno vien perseguitato,
E tribolato viene ingiustamente
Da chi fu già da lui beneficato:
Allor vi so dir io, che si risente
Il Signor, che pareva addormentato,
Tanto è la ingratitudine abborrita
Da chi è la via, la verità, la vita.

98

E' perchè a questo nobile consesso,
Che le mie rime ascolta, io mi protesto
Obbligato, ed a par del morbo stesso
La nera ingratitudine detesto,
Essendo un pezzo, e me ne accorgo adesso,
Che col mio dir lo tribolo, e molesto,
Giusto è, Signori miei, ch'io mi ravveda,
E il pentimento al fallo mio succeda.

99

All'error mio succeda omai l'emenda;
E per guiderdonarvi del silenzio,
Con cui questa stucchevole leggenda
Avete ricevuta, io vi licenzio;
Che non è ragionevol, ch'io vi renda
Aceto per vin dolce, oppure assenzio;
Massimamente or che 'l malvagio, ed empio
Clodio atterrito m'ha col proprio esempio.

100

Ora che avete visto Cicerone
Prima sì mesto, e poi pien di diletto,
E avete visto, che per quel briccone
Di Clodio cangiato han le cose aspetto,
Potete giudicar, buone persone,
S'ebbi ragion di dir, siccome ho detto
Sul principio, per vostro, e mio conforto
Col Genovese anch'io: dammelo morto.

Ecco

1.

Ecco che al fin di tante mie fatiche
Volgo la nave coronata al lido,
Nè temo le onde al mio destin nemiche,
Nè d'aquilone il tempestoso strido:
Io torno a riveder le mura antiche
Della mia patria, e del mio caro nido:
Così diceva un certo Lodovico,
Ed io così, copiandolo, pur dico.

2.

Anzi così dicea sereno il ciglio,
Ilare il volto l'Orator Romano,
La sera, che arrivò dal duro esiglio
Con gran concorso in casa del germano;
Ora stringendo al seno il caro figlio,
Ora porgendo altrui l'amica mano,
Or facendo a Terenzia le abbracciate
Tanto tempo da lei desiderate.

3.

Oh che allegrezza fu per quella casa,
Anzi per Roma tutta, ch'egra, oscura,
Vedova, sconsolata era rimasa,
E a se stessa nojosa, e mal sicura!
Fin chi avea per l'età la testa rasa
Fe' pazzie quella sera; anzi le mura
Gestire videbantur all'arrivo
Di Tullio; e fino il gatto era giulivo.

4.

Ma più di tutti in Roma or fa fracasso
Quinto il fratello; e si può dir, che nuota
Nell'allegria, come l'argnon nel grasso,
Ora che volge a modo suo la rota:
La casa, per tornare addietro un passo,
Ch'era poc'anzi solitaria, e vota,
Adesso è piena, come un uovo fresco,
Nè sta in riposo trespolo, nè desco.

Dove

5

Dove un mesto silenzio era poc' anzi,
L' allegrezza, e la gioja adesso è doppia;
Par, che l' ilarità vi salti, e danzi,
E il buon umor coll' onestà s' accoppia:
Di dame, e cavalier rigurgita, anzi
Miracolo mi par se non iscoppia
Di Quinto la magion per contentezza,
E se volete, ancor per ripienezza.

6

Se il Berni ebbe una casa anticamente
Sì allegra, che crepava dalle risa,
Questa, che di tanti ospiti si sente
Gravida, creperebbe in altra guisa;
Ma il padron, che dov'è, colla sua mente
Il pericolo subito ravvisa,
V'ha provveduto con più d'un appoggio,
E ne ha fatto un sicuro, e vasto alloggio.

7

Molte case forar della contrada
Fece Quinto gentil dagl' intendenti;
Fece gettar dei ponti sulla strada,
E così fe' diversi appartamenti:
Per non tenervi di soverchio a bada
Fece una sola fabbrica di venti
E più fabbriche; ed or, per non dir tutta
Roma, la miglior parte ivi è ridutta.

8

Ivi è ridotto, io voglio dir di Roma
Il bello, e il buono, e in quella stanza, e in questa
Altro che Marco Tullio non si noma,
Che fatta era per lui sì bella festa:
A restare io vorrei sotto la soma,
E mi sgominerei forse la testa,
Se di sì illustre, e nobile assemblea
Volessi darvi una distinta idea.

Sì

9

Si dan veglie anche in Roma, anche in Milano,
E simili spettacoli famosi,
Ma i suoi con quel, che diè Quinto al germano,
Roma, o Milan paragonar non osi,
Che fora il paragon troppo lontano,
E i paragoni son sempre odiosi;
E perchè l'uditor non torca il muso,
Nelle mie rime io non ne so tropp'uso.

10

D'illustri cavalieri, e di matrone
Piene eran quelle case insieme unite,
Che contenean migliaja di persone,
E furon ben accolte, e ben servite;
I rinfreschi vi furono a fusone,
E le faci, che fur quasi infinite,
L'ampio albergo rendean sì chiaro, e adorno,
Ch'era notte, e parea di mezzogiorno.

11

In quelle allegre stanze non si dorme
Da quella nobiltà pomposa, altera,
Ed il tripudio, e 'l giubilo sì enorme
Bisogna dir, che fosse quella sera,
Che Giambartolommeo non trova forme
Bastevoli a spiegarlo, e si dispera;
Ed io, che troppo facile non sono
A disperarmi, più non ne ragiono.

12

S'io non lo so spiegar m'importa poco;
E dico sol, che se ivi in allegria
Si stette, ed in sollazzo, in più d'un loco
Si fe' lo stesso, e la malinconia
Al gaudio, al buon umore, al riso, al gioco
Cedè la piazza, e al canto, e all'armonia,
E di religione a diversi atti,
Che a onor di Tullio in Roma furon fatti.

Di

13

Di vittime, e d'incenso un gran consumo
Fecero i Salj, e gli altri sacerdoti:
L'aria olezzò più dì pel buon profumo,
Che fe' Roma gentil nel sciorre i voti:
E di contare i fiaschi io non presumo,
Che in quei giulivi dì rimaser voti:
Il tristo, e nero umore ogni famiglia
Cacciò lontan da se parecchie miglia.

14

Non così lieto esce del carcer fuore
Chi la corda ebbe avvinta al collo intorno;
Come si rallegraro, almo Oratore,
Le vie, le case, e il foro al tuo ritorno:
Per onorare il suo conservatore
Roma si scioperò per più d'un giorno,
Parendole, che avendolo presente,
Non le potesse più mancar niente.

15

Credeva, io credo, la città latina,
Che senza darsi incomodo le avesse
Il vino a scaturir nella cantina,
E il danaro ad entrar nelle brachesse:
Che il pan nella dispensa, e la farina
Nella madia da se venir dovesse:
Ed ebber da far molto i magistrati,
Perchè tornasse a' suoi lavori usati.

16

Ad intendere un tempo anch'io mi diedi,
Che da se i versi sulla carta bianca
Dovessero venir, giacchè hanno i piedi,
E ad essi il corso natural non manca;
Ma t'inganni, o Lettor, se tu ti credi,
Che senza spesso aver la mente stanca,
Senza rodermi le ugne tratto tratto
O bene, o mal fatto abbia quel, che ho fatto.

I

17

I versi io non li fei senza fatica,
E ho dovuto sudar, benchè sia veglio:
Prendi la penna in man, non tardar mica
Gli anni, e se dormi, per tuo ben ti sveglio:
Prendi la penna in mano, e ti affatica,
E farai qualche cosa anche di meglio,
E forse ammirerai l' alta stupenda
Flemma, ch' ebbi in compor questa leggenda.

18

Lieti i Romani di sì grande acquisto
Fecer cose degnissime di loro:
Una statua, che adesso è a Ponte Sisto,
Fu eretta a Tullio, ed una ancor nel foro,
Una di stagno con argento misto
Nel teatro, e in senato un busto d' oro:
Dipinto in tela cavalieri, e dame
Vollero averlo, od intagliato in rame.

19

Scemò molto di pregio ogni anticaglia;
Che non passava allor per erudito,
Chi non avea di Tullio una medaglia,
O nol portava almeno sculto in dito:
Degli altri libri or par, che più non caglia
A Roma; e sparse or van di lito in lito
Le opre di Tullio; e messe fur da parte,
Per dar luogo alle sue, le antiche carte.

20

Se in altissimo grido eran già prima
Le opre di Tullio, se erano già conte,
Adesso son cresciute in doppia stima
In Napoli, in Milano, e nel Piemonte:
Nè v' ha chi scriva ben sotto alcun clima,
Che bevuto non abbia al di lui fonte,
Al di lui fonte, idest a' suoi volumi
Di verace saper profondi fiumi.

Mol-

21

Molti, che van di bella gloria in cerca;
Andrebber volentieri anche in Magoga,
Purchè i lor libri, che nessun li cerca
Avesser quello spaccio, e quella voga,
Che or hanno presso gli uomini di cherca,
Non men che presso gli uomini di toga,
Que' di Tullio, che forman da diciotto
Secoli lo stupor del mondo dotto.

22

Se formano il piacere anche al dì d'oggi
Del mondo i libri suoi, ch' io vo citando;
Pensate qual romor su i sette poggi
Fatto avrà l'alto Eroe dopo il suo bando:
Se di pompe, di titoli, di sfoggi
Avido ei fosse stato, e di comando,
Son sicuro, che 'l popolo Romano
L'avrebbe eletto allora a suo Sovrano.

23

Il ritrovarsi dopo tanto spazio
In altissima stima in mezzo a' sui,
Gli facea dir: Fortuna, io ti ringrazio,
Pensando a quel, che or sono, e a quel, ch' io fui:
In tanta gloria dopo tanto strazio
Potea dir con Temistocle, di cui
Si parla ancor: *perieramus, nisi*
Perissemus, passata la gran crisi.

24

Ma ogni cosa quaggiù passa, e non dura;
E l'allegrezza al duol succede spesso,
Come al dì chiaro l'atra notte oscura,
Che a passi gigantei gli corre appresso:
In questo mondo, come vuol natura,
Si piange, e ride quasi a un tempo stesso;
A Tullio, che parea così felice,
Amaro pianto il duol dagli occhi elice.

Pi-

25

Pifon, che fu del fuocero sì amante
Quanto d' un padre effer lo puote un figlio;
Che a Tullio diè dell' amor fuo coftante
Sì chiare prove nel fuo duro efiglio;
Pifon, che univa ad un gentil fembiante
Un cor più bel del volto fuo vermiglio,
L' amor, la gioja, l' idolo, il conforto
Di Tullietta, il buon Pifone è morto.

26

Morto è Pifone in verde etate acerba,
Qual fiore innanzi tempo arfo dal gelo;
Morto è Pifon, nè piacque alla fuperba
Morte crudel, la qual non guarda al pelo,
E le fperanze altrui recide in erba,
Che delle fue fatiche, e del fuo zelo
Verfo il fuocero fuo godeffe i frutti:
Tenere io poffo appena i lumi afciutti.

27

Onorato Garzone, *fi quid mea*
Carmina poffunt, anch' io vo' dir, come
In cafo egual diffe il Cantor d' Enea,
Render voglio immortale il tuo bel nome:
Mi fpiace fol, che Febò, e Citerea
Sprezzan que', che canute han già le chiome;
E venir poco onore, e poca lode
Ti può dalle mie rime, o Garzon prode.

28

Ma fenza che lo incomodo io mi prenda
Di rendere il tuo nome illuftre, e chiaro,
In quefta mia ridicola Leggenda,
Tullio a te già non fu di lode avaro:
Giuftizia egli ti refe, e ove s' intenda
La latina favella, illuftre, e caro
Sarà fempre il tuo nome, e fempre frefca
La tua memoria, e fpero ancor, che crefca.

Ci-

29

Cicerone il tuo nobile ritratto
Lasciò ne' suoi bei libri, in cui dipinse
Lo ingegno tuo, l'animo tuo ben fatto,
Che in bene oprar altri giammai nol vinse:
Sicuro sei di non morire affatto,
Solo il tuo frale invida morte estinse,
La indole tua, le tue leggiadre doti
Eterne andranno a' secoli remoti.

30

Pietosa, e non crudel ti fu la morte:
Potea turbar fortuna il tuo bel giorno;
Fortunato è chi muore in lieta sorte,
Se altri lo disse, a replicarlo io torno:
M'incresce sol, che lasci la consorte
Ed il suocero, i quali ad onta, e scorno
Di morte impresso in cor tuttora t'hanno,
Involti in alto duolo, in grave affanno.

31

Che giova a Tullio l'esser giunto in porto,
Se anche il porto è per lui pericoloso?
Chi a un suocero potrà recar conforto,
Che un genero perdè così pietoso?
Chi potrà serenare il viso smorto
A Tullia, che a ragion piange uno sposo
Sì bel, sì buon, sì giovin, che a pietate
Ha commosso ogni sesso, ed ogni etate?

32

Morto l'oggetto del suo primo amore,
Tullia, che non ha guari, era sì allegra
Pel ritorno del caro genitore,
Or a ragione è desolata, ed egra,
Piena d'ipocondria, di mal umore,
Vedova sconsolata in veste negra
Col suo cordoglio al padre il duolo accresce,
Che al di lei pianto il suo congiunge, e mesce.

Ma

33

Ma il duol privato in lui non può già tanto,
he gli faccia obbliare i suoi doveri:
nche in mezzo a' disastri, anche nel pianto
'a volti alla repubblica i pensieri:
: gli è mancato un genero, che 'l vanto
ortava fra' più degni cavalieri,
n popolo gli resta, ed un Senato,
ui non meno che al genero è obbligato.

34

Tullio sa quanto deve a ciascheduno,
he non v'è ragioniere a Tullio uguale;
quel, che più mi piace, essendo egli uno
fatto nel pagare, e liberale,
'entre aspetta l'incontro, e 'l dì opportuno,
:r pagar gl'interessi, e il capitale,
'ostrarsi grato intanto intende, e vuole
'creditori almen colle parole.

35

Pensando con chi parlo, qualche volta
:r darvi gusto, io parlo per figura,
'rchè so, che la gente, che m'ascolta,
tende il figurato a dirittura,
l'udienza mia fosse men colta
:tto le avrei con frase meno oscura,
ıe pensa al modo il Re degli Oratori
ringraziare i suoi benefattori.

36

S'egli avesse voluto visitare
persona color ne' proprj alloggi,
ıe avean mostrato un zelo singolare,
ome da alcuni s'usa al giorno d'oggi;
occato gli saria forse d'andare
:torno notte, e dì pei sette poggi,
ome un corriere, o come un arcolajo,
ıl fin d'Agosto almen fino a Gennajo.

Tul-

37

Tullio, che 'l tempo ſtima più che l'oro,
Trovò col ſuo cervello la maniera
Di ſaldar con uſura, e con decoro
Le partite con tutti in una ſera;
Perchè chiamato il popolo nel foro,
Salì per gratitudine in ringhiera,
E fece pien di giubilo exabrutto
Un bel ringraziamento al popol tutto.

38

Traſcritta fu, mentr'ei la recitava,
L'orazion, che Tullio fece allora
Su due piè, quaſi che foſſe una fava,
E per buona fortuna eſiſte ancora;
E leggerolla dopo queſta ottava,
Ch'eſſendo breve, leggeſi in mezz'ora:
E tal lettura ſpero, che diſcara
Non vi fia, che da lei molto s'impara.

39

Ma queſta mia propoſta, a quel, ch'io veggio
Non v'aggrada; e più d'un ſi ſtorce, e muſa;
E volete, ch'io dicavi alla peggio
Qualcoſa intorno ad eſſa, e alla rinfuſa;
E perchè ſol di compiacervi io chieggio,
E dello ſteſſo umore è la mia Muſa,
Che così volentier con voi berlinga,
Storpieremo amendue la detta aringa.

40

Non ſol ringrazia il popolo Romano
Di quanto fece già pel ſuo ritorno;
Ma dice in eſſa, che quando uno è ſano,
La bella ſanità non prezza un corno;
Se poi la perde, allor la chiama invano,
La chiede, la ſoſpira e notte, e giorno,
E ſe per ſorte a racquiſtarla ei viene,
Allor la ſtima, e conto allor ne tiene.

Così

41

Così il pregio, e 'l valore ho conosciuto
'el tempo in cui ne sono stato privo
i quello, che da voi mi fu renduto,
isse l'Eroe, di cui la vita scrivo:
ripensando al ben, che avea perduto,
liracolo mi par, che ancor sia vivo,
er tal maniera colmaci d'angosce
ben perduto, quando si conosce.

42

Voi m'avete, dicea, tornato in vita,
endendomi alla Patria, ove or mi trovo,
a qual non mi fu mai così gradita,
ome or, ch'è vostro dono altero, e nuovo.
parse quel dì più d'una margarita
lel foro, ch'era pieno come un uovo;
Jè noi dobbiamo in animo già porci,
:he venisse a gettarle innanzi a' porci.

43

Le sparse il chiaro, e nobile Oratore,
nnanzi a gente tal, che per fortuna
le conosceva il pregio, ed il valore,
: in se le accolse tutte ad una ad una:
lominò più persone con onore,
'ui dovea più che i gamberi alla luna,
nzi a cui dovea più che al proprio padre,
lo provò con formole leggiadre.

44

Della moglie parlò, parlò del figlio,
de' lor mali a tutto il mondo increbbe;
'Ortensio, e di Caton lodò 'l consiglio,
Pompeo col suo dir l'onore accrebbe;
isse cose del suo non giusto esiglio,
he fan veder, che poco gusto ei v'ebbe,
he v'andò come vipera allo incanto,
d a più d'un cavò dagli occhi il pianto.

45

Il discorso finì Tullio col dire,
Che un favor sì distinto impresso in petto
Portato avria con dolce sovvenire,
Finchè le gambe sue l'avesser retto:
E che procurerebbe in avvenire
D'avere al viver suo maggior rispetto
Per ricordarsi ad onta de' nemici
Per molti anni di tanti benefici.

46

E che pagato d'altro che di sogni
Avrebbe ogni suo vecchio creditore;
E che ciascun di lor ne' suoi bisogni
Dovesse andar da lui senza timore;
Che in tutti i tempi, in tutti i luoghi, in ogni
Occorrenza ogni suo benefattore
Lo troveria volonteroso, e pronto
A dargli in tanto qualche cosa a conto.

47

Per far veder, che non parlava in aria,
E che attender volea quel, che ha promesso,
Assegnò Tullio sicurtà bancaria
Sul proprio onor, sul suo talento stesso:
Forse, ei dicea, qualche anima bonaria
Crederà, ch'oggi io non sia più quel desso,
Che fui già un tempo, anzi ch'io sia fallito;
Ma chi ciò crede, ingannasi a partito.

48

Tutto quello, che a forza, e a violenza
E' sottoposto, è ver, m'è stato tolto;
Ma quel po' di dottrina, e d'eloquenza,
Ch'avea prima, e che a voi parve già molto,
Se vera, come credo, è la sentenza,
Vexatio dat, e tutto dì l'ascolto,
Intellectum, non sol non l'ho perduto,
Ma mi lusingo ancor, che sia cresciuto.

No

49

No ridotto non son per anco al verde,
Sebbene in dure ambasce io mi trovai:
E' la virtute un ben, che non si perde,
Anzi s'affina, e cresce in mezzo a' guai:
Sento, che 'l buon umore in me rinverde,
Nel rimirarvi tutti allegri, e gai:
Cerchiam, Signori miei, di mantenerci
Tali per lungo tempo: a rivederci.

50

Dalla piazza passò Tullio al Senato,
E a' Padri sul medesimo argomento,
Per mostrarsi con lor cortese, e grato,
Mise in corpo un gentil ragionamento:
Lodò chi meritava esser lodato,
Fece a' colleghi un bel ringraziamento,
Che segnalato avevano il lor zelo,
Mentre errando egli già sotto altro cielo.

51

Non risparmiò nè men ne' suoi latini
Color, che già gli fero un tanto smacco;
E v' assicuro che pe' pellicini
Votò quel dì l'alto Oratore il sacco:
Poichè a' nemici suoi ladri assassini
Di scardassar la lana egli fu stracco,
Non est, cangiando al fin materia, ei disse,
Mei temporis injurias meminisse.

52

Soggiunse poi, che più che a vendicarsi
De' danni, e delle ingiurie ricevute
Da' suoi nemici, più che a medicarsi
Coll' altrui pelo la squarciata cute,
Sarebbesi occupato in dimostrarsi
Grato agli autori della sua salute,
Come si mostra al Fisico valente
L'infermo, ch' ei guarì, riconoscente.

53

Leggete quella bella orazione,
Signori, e scorgerete con che grazia,
Con che eleganza il dotto Cicerone
Pubblio Popilio, e Lentulo ringrazia;
E Ninnio, e Sestio, ed Attico, e Milone
Di commendare in essa non si sazia,
E Cispio, e Fadio, e Curio, e 'l buon Cornuto,
Che conforto gli diedero, ed ajuto.

54

Lodò Cecilio, Cesare, e Marcello,
Lodò di Messio il zelo, e di Cestilio,
Di Fabbrizio, di Crasso, e di Metello,
Di Sica, di Settimio, e di Servilio;
Lodò la figlia, il genere, e 'l fratello,
E Gneo Plancio, e Valerio, e 'l buon Sestilio;
E per finirla, in essa i principali
Benefattori suoi rese immortali.

55

I Pretori lodò, lodò i Tribuni,
E lodò tutti gli altri magistrati;
Essendo sul lodar, lodonne alcuni,
Che forse non andavano lodati:
Ai luoghi, che si chiamano comuni
Diede il guasto, e promise agli onorati
Colleghi suoi di far tutto il contrario
Di quel, che fe' l'inesorabil Mario.

56

Mario si sa, che dopo il suo ritorno
Di vendetta troppo avido, e di sangue
Cinquanta Padri uccise in un sol giorno,
E la trista memoria ancor non langue:
Ed io son pronto, e ne abbia Mario scorno,
Soggiunse Tullio, a rimanere esangue
Per ciaschedun di voi, che qui mi sente;
E mi punisca il ciel, se 'l labbro mente.

Finì

57

Finì col dir: se già cose da chiodi
o fei per la repubblica, quand' anco
:lla mi era obbligata in mille modi,
Jè a sostenerla io fui mai lento, o stanco;
)r che m'ha stretto con sì forti nodi,
Ii troverà sempre più pronto, e franco,
Ii troverà per lei mai sempre in lena;
: mandò gli uditori allegri a cena.

58

Andonne Tullio a cena allegro anch' esso,
'edendo, che caduta quella sera
)i quanto a quel gentil dotto confesso
.vea detto, una sillaba non era:
Iemore poi di quel, ch'avea promesso,
. Roma anticipò la primavera,
ad occuparsi, e a lavorar si diede
on un fervore, al quale ogni altro cede.

59

Quando il pianeta, che distingue le ore,
d albergar col tauro si ritorna,
ome lasciò già scritto un gran Cantore,
ade virtù dalle infiammate corna,
he veste il mondo di novel colore,
suol di frutti, e di bei fiori adorna;
l' onda, che giacea fra ceppi stretta,
ipiglia il corso antico, e al mar s' affretta;

60

Così il moto primier Roma ripiglia,
l' ozio, in cui giacea poc' anzi involta,
' fuggito da lei lontan le miglia;
uona Tullio nel foro un' altra volta;
i lavorare ognun si riconsiglia,
de' passati guai libera, e sciolta
orna Roma a goder d' una ridente
imavera, e di gioja empir si sente.

61

Ma ſiccome è ſoggetta alla tempeſta
Anche la primavera, ed alla brina,
Che fa ſpeſſo al villan grattarſi in teſta;
Così ſucceſſe alla città latina,
Che ſi trovò d' una cattiva feſta
Alla vigilia, ed a morir vicina
Fu di fame, la quale un brutto gioco
Fa ſovente ai mortali in più d' un loco.

62

E' la fame, Signori, una gran beſtia,
E ſe beſtia sì cruda, e sì tremenda
A me, nè a voi non diè, nè dà moleſtia,
Al cielo ognun di noi grazie ne renda.
Dopo Dio con riſpetto, e con modeſtia,
Di modo che il ſuo cor non ſe ne offenda,
Render grazie umiliſſime ſi denno
A chi regna ſu noi con tanto ſenno.

63

Ne' meſi ſcorſi a ſollazzarſi intenti,
Allegri più del ſolito i Romani
A macinar ſi diero a due palmenti,
E mangiaron pan bianco anche i villani;
Ora ſtan freſchi, anzi ſon mal contenti,
Che non ſol più non daſſi il lardo a' cani;
Ma d'ogni grano v' è penuria grande,
E in uſo più non ſon le antiche ghiande.

64

Le antiche ghiande più non ſono in uſo,
Lodate tanto dai Paſtor d' Arcadia:
Più d' un fornajo trovaſi confuſo,
Che omai poca farina ha nella madia:
Non tratta più la vecchierella il fuſo,
Che per cercarſi un pan, forza è, che vadia
Di porta in porta, e ſtenta anche a trovarlo,
E della fame la divora il tarlo.

Non

65

Non perdè così bella occasione
Clodio, che mai non fece una buon'opra;
E si studia quell'empio, e quel briccone
Di metter la repubblica sossopra;
Per rendere odioso Cicerone
Al popol tutto, i suoi ferruzzi adopra;
E della carestia, che Roma spolpa,
Ascrive quel ribaldo a lui la colpa.

66

Mezza Italia, dice ei, seco ha condotto;
Quasi tornasse, non dirò dal bando,
Ma dal nemico debellato, e rotto,
Colui, che mai non tenne in mano il brando:
Con tanta gente il popolo ha ridotto
Alla inopia, alla fame; e Dio sa quando
Finirà sì gran mal: Roma è perduta
Se Romolo dall'alto non l'ajuta.

67

Ma perchè Giove i neghittosi abborre,
Star non bisogna colle mani in mano:
Così di furor ebbro la discorre
Colla canaglia sua Clodio marrano;
E per le piazze, e per le strade scorre
In compagnia de' suoi, qual uomo insano,
E le riempie di lamenti, e d'urli,
E ingannasi, se crede alcun, ch'io burli.

68

De' malandrini suoi manda un drappello,
Dove abitava Tullio, in primo loco,
Che stava allora in casa del fratello;
Sono una cinquantina, per dir poco:
Dan l'assalto i bricconi al chiuso ostello,
E minacciando a quella casa il foco,
Con parolacce, e con bestemmie strane
Ai due fratelli chiedono del pane.

69

Manda al teatro della ſua canaglia
Un'altra parte, e piena di furore
Ogni coſa ſcompiglia, urta, sbaraglia,
E mette nella gente un gran terrore:
Parve quel foco d'altro che di paglia,
E non vi fu nè attor, nè ſpettatore,
Che non mucciaſſe via, come un ſegugio,
Gridando con Caton: *rumores fugiò*.

70

Non contenti d'aver fatto fuggire
Precipitevoliſſimevolmente,
Come il lepido Gigli ebbe già a dire,
Sì fatta moltitudine di gente,
Andaron que'ribaldi ad aſſalire
La Curia ancor; ma fortunatamente
Il Senato a quell'ora era già chiuſo,
Onde l'iniquo ſtuol reſtò deluſo.

71

Da un certo Marco Lollio preceduti,
E da un Cornelio Sergio eran coſtoro;
Dalla Curia ſuperbi, e pettoruti
A gran paſſi s'inoltrano nel foro;
Ed in Metello eſſendoſi abbattuti,
L'ornan ben d'altro che di perle, o d'oro;
E con torſi di cavoli, e con ſaſſi
Lo aſtringono a fuggirſene pe'chiaſſi.

72

Uſcito a ſtento da cotanto imbroglio
Metello il giorno appreſſo convocato
Per maggior ſicurezza in Campidoglio
Avendo, come Conſole, il Senato,
Clodio ebbe tanta faccia, e tanto orgoglio,
Che da que'ſuoi birbanti accompagnato,
Incamminoſſi a quella volta anch'eſſo,
Per mettere il Senato in compromeſſo.

Le

73

Le cose ei cerca d'imbrogliare in modo,
Che a nascer ne abbia qualche grave scandolo,
E che non s'abbia a poter sciorre il nodo,
Nè ravviar della matassa il bandolo;
Ma quel, che il cor gli passa con un chiodo,
E' Tullio, ei l'ha con esso, e va cercandolo
Col fuscellin, per concitargli contra
Il popolo a furor, se mai lo incontra.

74

Ma quel briccon trovò sì ben disposti
I mercanti, gli artisti, i bottegai,
I rigattieri, i legnajuoli, e gli osti,
Che a salvarsi vi furono de' guai:
I suoi seguaci in fuga furon posti
Da' battilani, e sarti, e calzolai:
E avea le gambe di men salde tempre,
Vendicato il gran Tullio era per sempre.

75

Salvossi il mascalzone a grande stento,
Ed avendo i Romani conosciuto
La sua perfidia, ed il suo mal talento,
Corsero a dare a Cicerone ajuto,
Che già s'era con saggio avvedimento
Serrato in casa assai ben provveduto,
E in Campidoglio ad onta di quel ghiotto
Quasi in trionfo fu da lor condotto.

76

Fu condotto dal popolo in Senato,
Che in Tullio ogni speranza avea riposto;
E della sua sentenza interrogato
Dai Consoli, da lui venne risposto,
Che trovandosi il popolo affamato,
Dar bisognava il carico tantosto
Congiunto col potere a un uom di vaglia
Di fornir la città di vettovaglia.

77

Abbiam, soggiunse, il nostro Pompeo magno,
Ch'è ricco come un Mida, e come un Creso;
E bisogno non ha di far guadagno,
Ei si caricherà di questo peso:
Potrà sceglier, se vuole, alcun compagno;
Disse, e il decreto subito fu esteso,
Perchè v'era *periculum in mora*;
E le cose cangiarono in brev'ora.

78

Fu steso, dissi, subito il decreto:
Pompeo fe' Tullio suo Luogotenente:
Il popolo andò via contento, e lieto:
Tanto il consiglio può d'un uom prudente:
Il nome solo, il nome io lo ripeto,
Di coppia sì onorata immantinente
Bastò per dissipar la temeraria
Fame, che da più d'un vedeasi in aria.

79

Lucullo, il gran Lucullo a lor riguardo
Ad aprire i granai (già già respiro)
Al popolo latin non fu infingardo,
E più di due l'esempio suo seguiro:
E se cogli occhi della mente io guardo
Roma, squallida più non la rimiro.
Tornano a macinar tutti i mulini,
E una pagnotta si ha per sei quattrini.

80

Si mandò più d'un legno nell'Egitto
A caricar frumento, e miglio, e riso:
Alla Sicilia con un foglio scritto
Di quanto gli occorrea, diè Tullio avviso:
Per l'Italia girar fece un editto,
Il qual dicea, che si faria buon viso
A chi portasse nella melancolica
Città cose attinenti alla buccolica.

Eran

81

Eran Tullio, e Pompeo tanto ſtimati,
Che ſolo a udir gli eccelſi nomi loro,
Nomi, che anche oggidì ſon riſpettati,
Chi aveva roba, la portò nel foro:
Le contrade parean tanti mercati,
E borgo non vi fu, nè territoro,
Che non mandaſſe grano, oppur farina
Alla città famelica latina.

82

La Calabria mandò zibibbo, e fichi,
I raviggiuoli ſuoi mandò Tortona:
La Toſcana ſupplì coi beccafichi,
Il cotognato vi mandò Cremona;
Genova i vermicelli, o ſia lombrichi,
E mandovvi i ſuoi bigoli Verona;
Milan la cervellata; e cacio, e burro
Lodi, per cui ſi fa sì gran ſuſurro.

83

Parecchie navi furono arreſtate
In alto mare cariche di grano,
E di ceci, e altre ſimili derrate,
Con gran piacer del popolo Romano;
E fu trovato, eſſendo viſitate
Con fedeli ricapiti alla mano,
Che Clodio era colui, che le mandava
Fuori di ſtato, io già me lo aſpettava.

84

Me lo aſpettava, perchè lo conoſco,
E Tullio lo ha deſcritto in modo tale,
Che ravviſar potrebbelo anche un loſco
Per uom venuto al mondo, per far male:
Ma già ſuccede il ciel ſereno al foſco;
E ſuccede la calma al temporale:
Già tanto grano manda la Sicilia,
E la Sardegna, ch' ogni dì rinvilia.

85

Or che a' pubblici comodi ha pensato,
Giusto è, che pensi Tullio anche a se stesso;
Che ad onta d'un decreto del Senato
De' suoi beni in pacifico possesso,
De' quali udiste già, che fu spogliato,
Tullio finora non è stato messo;
E quel, ch'è peggio assai, Tullio a dispetto
Del merto suo, non ha casa, nè tetto.

86

Ragione è ben, che Tullio, senza cui
Roma saria ridotta in un deserto,
E testimonio quasi anch' io ne fui,
Non abbia dà dormire a cielo aperto:
Una magion, che sia degna di lui,
Giusto è, che se gli assegni; e quando al merto
D'un tanto Eroe riguardo aver si deggia,
Dovria Tullio abitare in una Reggia.

87

E simile a una reggia era la casa,
Che fu di sua ragion; ma da quell' empio
Di Clodio incenerita ella è rimasa,
Oh di scelleratezza infame esempio!
Non sol distrutta, e demolita, e rasa,
Ma convertita l'ha Clodio in un Tempio,
Acciocchè di sì vaga amena stanza
Perda il padron per sempre ogni speranza.

88

Pretese Clodio d'aver convertito
Il palagio di Tullio in luogo sacro,
Ed in quel tempio, temerario ardito
Fece Clodio innalzare un simulacro,
Il qual dicea, facendo da erudito,
Studio, che nol fe' mai diventar macro,
Ch'era la statua dell'antica, e bella
Romana libertà: così favella.

Così

89

Così favella il temerario, e sotto
Il bel pretesso di religione
Move ogni pietra quel baggeo, quel ghiotto,
Quell'eretico marcio, e quel briccone,
Per far, che l'onorato, il saggio, il dotto,
L'esemplare, il discreto Cicerone
Debba pensar, *religionis ergo*
A procacciarsi in altra parte albergo.

90

Ma dal chiedere il suo già non s'astenne
Tullio, che non lasciossi spaventare
Dalla religion, che quel solenne
Incredulo a suo pro facea giocare;
E con prove piacevoli sostenne,
Che Clodio potea ben far diventare
Profano un luogo sacro, ma *non vice*
Versa, che tanto a quel briccon non lice.

91

Tullio sapea, checchè talun ne dica,
Dalla religion distinguer quella,
Che l'è contraria, anzi mortal nemica,
Sebben passa talor per sua sorella;
Parlo di quella sua rivale antica,
Che superstizion da noi s'appella;
L'una coll'altra scambiasi sovente
Anche da chi si crede aver gran mente.

92

E' facile su questo a prender granchi
Grossi come balene; e si fa presto
A dare in ciampanelle, e i troppo franchi,
E temerarj ingegni odio, e detesto:
E senza ch'io le vostre orecchie stanchi,
Dirò sol, che di lode almeno in questo
Il Senato Roman mi sembra degno
Pel tenuto da lui saggio contegno.

Sendo

93

Sendo proposta la gran questione
Nel rispettato allor Roman Senato,
Tullio disse su ciò la sua ragione,
Che non avea bisogno d'avvocato;
Ma in un affare di religione,
Per quanto si credesse illuminato,
Quel corpo confessò, ch' egli non era
Giudice competente, a buona cera.

94

Quel, che non attenevagli, arrogare
Non si volle quell' ordine supremo:
Fu rimesso a' Pontefici l' affare,
Innanzi a' quali l' Orator, cui scemo
La fama, e il grido, venne a recitare
Un' aringa, la qual di dir non temo,
Ch' è una cosa in suo genere perfetta,
E degna certamente d' esser letta.

95

Quest' aringa leggiadra, amena, e bella,
Che porta in fronte il titolo *pro Domo*,
Con quel, che siegue, appar degna sorella
Delle altre, che lasciò quel valentuomo:
Solo a parlar della dottrina, ond' ella
E' zeppa, potria farsi un grosso Tomo;
Gran cose Tullio in picciol fascio strinse,
E in poche linee immenso mar dipinse.

96

Mostrossi in essa nel jus Pontifizio
Sì esperto, e dotto l' Orator egregio,
Che fe' trasecolare in quel giudizio
L' augusto venerabile Collegio,
Ch' era composto di più d' un Patrizio,
E d' uomini di merito, e di pregio;
Dicianove ei ne conta, e molti in bianco
Lascionne, essendo, al par di me, già stanco.

Ai

97

Ai Giudici diè Tullio un gran diletto;
Perocchè Clodio è tartassato in modo
In quell' orazion, ch' allarga il petto
A chi la legge, e sia pur grave, e sodo:
Taccian dunque i Pedanti, che a difetto
M' ascrivono, e da lor sovente io l' odo,
Il tener le persone allegre, e gaje
Cogli strambotti miei, colle mie baje.

98

Se Tullio nell' aringa, di cui parlo,
Fe' ridere i Pontefici severi,
Perchè non sarà lecito a Giancarlo,
Che non è un Tullio, e scherza volentieri,
Quando gli viene il comodo di farlo,
Usare unite a lepidi pensieri
Formole, e frasi amene, oneste, e liete
Con voi, che poi Pontefici non siete?

99

E' un diletto il veder com' egli sferzi,
E derida, e schernisca quel ghiottone;
Ma perchè non si vincon cogli scherzi
Le cause, il dotto, e serio Cicerone
Di quell' aringa impiega almen due terzi
In mostrar la supposta adozione
Di Clodio, e il tribunato, e il rimanente
Degli atti suoi del tutto insussistente.

100

Illegittima, nulla, irregolare
La consecrazion di quello spazzo
Non fu cosa difficile a provare
A Cicerone, ov' era il suo Palazzo;
E la descrizione ei venne a fare
Dell' inesperto sacerdote, e pazzo;
Che pose mano all' opera, con tale
Vivacità, ch' io mai non l' ebbi uguale.

Dimo-

101

Dimoſtrolla illegal con un eſempio
Nuovo di Zecca, anzi con più di duo:
E al Sacerdote, il quale era dell' empio
Clodio congiunto, ei diede il fatto ſuo:
Il ſimulacro poi, ch' era nel Tempio,
Tullio provò, che già non era il tuo,
O bella, e auguſta libertà latina,
Ma la ſtatua bensì d' una ſgualdrina.

102

Tutto ciò provò Tullio ad evidenza,
E quel Collegio fe' reſtar di ſtucco:
Molte altre coſe ancor per incidenza
Toccò, che io taccio, perchè ſon già ſtucco:
E a me non tocca a dargli la ſentenza
Nè pro, nè contra, che non porto il lucco,
Appena poſſo dar giudizio oneſto
Su quattro verſi, e titubo anche in queſto.

103

Diſſe in fin, ch' egli avea bensì fuggito
Di Clodio armato l' impeto, e 'l furore,
Ma che non era mai ſtato sbandito,
Nè poteva sbandirlo un impoſtore:
E di Papirio gran juriſperito
Allegò tanti teſti a ſuo favore,
Che vinta in fin gli diedero la cauſa
Que' Padri, e noi faremo un po' di pauſa.

104

Anzi a letto n' andrem, che fatto è ſera,
E ſaporitamente, ſe produce
L' uſato effetto la mia tantafera,
Noi dormiremo infino a nuova luce.
Voi, perchè ſtanchi, e ve lo leggo in cera,
Siete del canto mio, che 'l ſonno induce;
Io, perchè 'l voſtro sbadigliar m' ha fatto
Venir ſulle palpebre un ſonno matto.

La

1

LA natura benefica m' inspira
Un tale amor verso le genti dotte,
Che se vedo un uom chiaro, che sospira,
O che va attorno colle scarpe rotte,
Tanta pietà m' assale, anzi tant' ira,
Ch' io passo poi, senza dormir, la notte;
E sebben non son tal, sempre contenti
Vorrei vedere i veri sapienti.

2

E' troppo rispettabile da tutti
Questa della repubblica pensante
Eletta porzion; senza i lor frutti
Tutto il Mondo sarebbe un ignorante:
Noi senza lei siam come campi asciutti,
O come lo scolar senza pedante:
Quel poco, che sappiam, bevuto a' rivi
Tutti lo abbiam dei dotti o morti, o vivi.

3

Se ricco io fossi, meco aver vorrei
Sempre di dotti almeno una dozzina;
Vorrei tenerne quattro, o cinque, o sei
A tavola con me sera, e mattina:
Ed un bel cambio certo a far verrei,
Perchè di soda, ed utile dottrina
La mente mia verrieno a pascer, mentre
Ad essi io pascerei l' avido ventre.

4

E quando odo, che un Uom d' alto intelletto
La sorte ha favorevole, ed il vento
In poppa, io mangio, e bevo con diletto,
E son di me medesimo contento:
A ventre pieno allora io vado a letto,
E sì giulivo, ed ilare mi sento,
Che mentre il Gallo canta il contrabbasso,
Io dormo, come un ghiro, e come un tasso.

5

E così ho fatto nella notte scorsa,
Per la sentenza orrevole ottenuta
Dal dotto Cicerone, ancorchè in borsa
Nè anche una crazia me ne sia venuta:
Ho gusto, che gli sia tal cosa occorsa,
Che gli fa onore; ho gusto, che abbattuta
Di Clodio abbia l'audacia, ho gusto, e boria;
Che il celebre Orator canti vittoria.

6

Deciso de' Pontefici ha'l Collegio,
Che in nessun conto (uso la loro frase)
Da tenersi non è, nè in verun pregio
La conservazion di quelle case;
E che senza timor di sacrilegio
Si debbano atterrar fino alla base
Il Tempio, le colonne, il simulacro,
Che in tutto ciò non v'è nulla di sacro.

7

Della sentenza l'esecuzione
Rimisero i Pontefici al Senato:
Se ne sparse il romor fra le persone,
E il Collegio ne fu molto lodato:
E perchè veramente avea ragione
A macco, e a josa l'Orator prefato,
Non furono con lui tardi, nè lenti
Gli amici a rallegrarsene, e i parenti.

8

Gliene fu scritto da più d'un paese;
E alcuno non vi fu, che il conoscesse,
Che l'allegrezza sua render palese
In quella occasion non gli volesse:
E molte, e molte lire avrebbe spese
A que' dì Tullio in lettere, se avesse
Avuto da pagarle, ma la posta,
Come ministro, un soldo a lui non costa.

Venen-

9

Venendo adesso a Clodio, o fosse cieco,
) legger non sapesse, o la sua testa
apesse di latin, com'io di greco,
)i quel decreto anch'ei fece gran festa;
: col fratello, ch'ei condusse seco
)uasi in trionfo involto in aurea vesta,
uperbo, e altero in mezzo ad una pazza
:iurma di Schiavi incamminossi in piazza.

10

E convocato il popolo, gli disse,
:he vinta la sua causa avea co' fiocchi;
Ma che avido il rival di brigne, e risse,
:redea gettargli polvere negli occhi;
: la plebe pregò, che lo seguisse,
'er difender colle aste, e cogli stocchi
.a libertà del popolo romano,
: la religion da quel profano.

11

Osò Clodio trattar da miscredente
:icerone, da eretico, e impostore;
: disse cose a quella buona gente,
:he non posson ridirsi senza orrore:
\ sentir favellar quell'impudente,
'area, che fosse un empio l'Oratore
)' Arpino, e Clodio l'uomo il più zelante
)el divin culto, e delle cose sante.

12

Prima che profanar da un' Alma rea
)i mille colpe io vegga quel, ch'è sacro,
: prima, ch' atterrato della Dea
.ibertà veda il casto simulacro,
o son disposto a far, Clodio dicea,
)el nobile mio sangue ampio lavacro;
Religione, e Libertate, e Tempio,
Troppo mi stanno a cor, dicea quell'empio.

Di

13

Di libertà sentendolo parlare,
E di religione, il popolo ebbe
Da scompisciarsi, e quasi da crepare,
E in verità chi riso non avrebbe?
E mostrando d'avere altro da fare,
Quella retta gli diè, che a me darebbe
Il Papa, se per questa mia fatica
Gli chiedessi, non so quel, ch'io mi dica.

14

Egli di me si riderebbe; ed io
Mi rido in vece di quello sguajato
Di Clodio, il quale non credendo in Dio,
Ha di religion parlare osato;
E di molti altri ridomi eziandio,
Che tutto giorno imitano il prefato
Clodio, e voglion parer pieni di zelo,
E non credon tampoco nel Vangelo.

15

E chi non riderebbe, miei Signori,
Sentendo favellare all'età mia
Di fede, e di moral certi scrittori,
Che non credon nè in Cristo, nè in Maria?
E che coi libri lor seminatori
Di scandali, d'errori, e d'eresia
Cercano soffocar pieni d'orgoglio
Il buon frumento, ed introdurvi il loglio?

16

Il peggio si è, che molti Italiani
Alle chiacchiere lor dan troppa retta;
Ricevon le loro opre ad ambe mani,
Anzi alcuni tra noi ne fanno incetta;
Quando imitar dovrebbero i Romani,
Seguendo quel, che la ragion lor detta,
Che di Clodio si risero, ed in asso
Lo lasciarono, come un babbuasso.

Nè

17

Nè so, se da lodarsi sien certuni,
Che impugnano i lor libri in lingua etrusca;
E di dottrina son talor digiuni,
O carico lo schioppo han sol di crusca,
Ond'è, che rendon forse più comuni,
Se il vel dell'ignoranza non m'offusca
La vista, quegli error, che star dovrieno
Sepolti delle tenebre nel seno.

18

E contro gli Ateisti, ed altra gente
Dai sagri rostri anche da que', che sanno,
Si grida forse un po troppo sovente,
Perchè costoro a predica non vanno:
Ma sarà ben, ch'io parli solamente
Di Tullio, e non mi prenda un tale affanno;
Che ad ógni modo, sebben io son Prete,
A predica venuti voi non siete.

19

Dovendo Cicerone esser rimesso,
Per singolar decreto del Senato,
De' suoi beni in pacifico possesso,
E de' danni restare indennizzato,
E' troppo ragionevole, che adesso
Il Senato vi pensi; anzi pensato
V'ha prima d'ora, e senza altro ritardo
Vuol, che al decreto suo s'abbia riguardo.

20

Delle Case, ch'avea Tullio in Cittate,
Ed in campagna ha fatta far la stima,
E vuol, che ad esso vengan consegnate
In buono stato, siccome eran prima:
Saranno dalla Camera sborsate
Diciottomila doppie per la prima;
Sei mila per la Villa Tuscolana,
E quattro per la Villa Formiana.

Il

21

Il prezzo veramente è stato basso
Al dir del dotto Autor, che in versi io stroppio:
La casa Palatina a Marco Crasso
L'avea pagata Cicerone il doppio:
E quando la stimò quel babbuasso
Dell'architetto, aveva preso l'oppio,
O bevuto egli avea più del bisogno,
Oppure ei fece quella stima in sogno.

22

Non fuvvi alcun, che non la riprendesse,
E Lentulo fra gli altri, e Marcellino
Volevan, che al Senato ricorresse,
Per annullarla l'Orator d'Arpino;
Ma Tullio, che non bada all'interesse,
Nè meno allor che ha voto il borsellino,
Alla quiete più che al lucro intento,
Di quella stima si mostrò contento.

23

Ed io soggiungo, che contento lui,
Ch'era il padrone, son contento anch'io,
Che interessato, e avaro io mai non fui,
E nol sarò giammai, se piace a Dio:
Lontano dal voler la roba altrui
Trascuro qualche volta il fatto mio;
E vera la sentenza ho conosciuta,
Che chi spera nel Cielo, il Ciel lo ajuta.

24

Quantunque stato io sia poco accurato,
Negl'interessi miei fin da' primi anni,
E sialo anch'oggidì, non m'ha mai dato,
Nè forse mi darà la inopia affanni:
Se non son ricco, e mai nol sono stato,
Pur mangio, e bevo, e dormo, e vesto panni;
E ne sia ringraziata la Divina
Clemenza, e un'augustissima Regina.

Rin-

25

Ringraziata ne sia Maria Teresa,
Che del Mondo comanda a sì gran parte;
Da sconci, e mali il ciel la serbi illesa
A pro del Mondo tutto, e a pro d'ogni arte:
Di sì gran Donna ogni sublime impresa
Più nobile Cantor esalti in carte;
Basti a me fra Leviti, e Sacerdoti
Offrire a Dio per lei preghiere, e voti.

26

Non contenta d'aver col suo giocondo
Avvivator, benefico, e reale
Sguardo eccitate le arti utili al Mondo,
Onde a Lei già ne vien gloria immortale,
Degnato ella ha d'un suo pensier secondo
Il povero mio libro, sopra il quale
Altri fecer parole, ed Ella all'atto
Pratico passata è: così va fatto.

27

Così va fatto per destar chi dorme,
Per accendere altrui di nobil foco,
Premiar si denno in disusate forme
Anche coloro, che ne san sì poco:
Così vedransi i letterati a torme,
Si sbandirà così da più d'un loco
La pigrizia malnata, ed il perverso
Ozio nocevol tanto all'universo.

28

Torna d'Augusto il Secolo, ch'è tanto
Famoso, perchè le arti in lui fioriro;
Di più direi, ma non avendo il canto
Al gran subbietto ugual, meco m'adiro;
E torno a Cicerone, il quale intanto
Colla direzion d'un certo Ciro
L'atterrata magion, se ben si stima,
Risorger fa più bella ancor di prima.

Era

29

Era ben visto l'Orator Romano
Da' non ingrati artieri; ond'è, che quando
Bisogno avea d'un braccio, o d'una mano,
Ne trovava dugento al suo comando:
Ed ora si può dir col Mantovano,
Fervet opus; e già vassi innalzando
L'eccelsa mole con comun diletto,
Che in pochi dì sarà vicina al tetto.

30

Quando ecco s'ode grandinar di sassi
Tempesta orrenda, e di pesanti glebe,
Che i capi fan tener coperti, e bassi
Ai muratori, e all'ajutante plebe;
E non eri già tu, che li tirassi,
Come già festi alla Città di Tebe,
Dotto Anfion, col tuo leggiadro canto;
Nè fu di qualche mago strano incanto.

31

Non era solo oscura, e fulminante
Di calcinacci, e ciottoli, e mattoni,
Ma ingombra parea l'aria anche di piante,
Era, vi dico, ingombra di bastoni,
Che le costure a più d'un lavorante
Trovavano, e scuotevangli i giubboni,
Parea l'aria quel giorno, io mel figuro,
Un se movente denso bosco oscuro.

32

E queste piante non venian già mosse,
Orfeo, dalla dolcissima tua lira,
Che del trifauce Can, del Re Minosse,
E di Pluton potè sospender l'ira;
E piante, e pietre, ancorchè sode, e grosse,
Non Anfione, e non Orfeo le tira,
Clodio è colui, che co' suoi babbuassi
Dà moto ai legni, e piovere fa i sassi.

33

A questa pioggia alluse il Padovano
Istorico famoso, quando ei disse,
Come Alvaro m' insegna: *in Monte Albano*
Nunciatum est lapidibus pluisse:
Vero è, che per non essere Romano
Un grosso granchio ei prese, quando scrisse
In Monte Albano; e però col Lambino
Legger si debbe *in Monte Palatino*.

34

Ma di correggier Livio a me non tocca,
E io forse, e non egli è colui, ch' erra,
Come fa alcun, che a caso apre la bocca,
Ed alla storia mia prende a far guerra:
Anche un buon Cacciator non sempre imbrocca,
Anche un buon Saltator cade per terra:
Ma a Clodio ritorniam, che ai Muratori
Ha fatto abbandonare i lor lavori.

35

Non contento d' avere sbaragliato
Il numeroso stuol de' lavoranti,
Che nell' alzare il muro era occupato
Con sassi, e con bastoni fulminanti,
Alla Casa di Quinto, ove alloggiato
Era Tullio, ne andò co' suoi birbanti,
Andò, dico, quel ghiotto in tempo, che alto
Era per anco il Sole, a dar l' assalto.

36

Andò Clodio con trista intenzione,
Andò, correndo, andò con buona scorta,
Andò con trenta, e forse più persone,
Andò per retta via, ch' è la più corta;
Ma nel tempo ch' entrava il mascalzone
Della detta magion per una porta,
L' accorto Tullio con maniera scaltra,
E con sano consiglio uscì dall' altra.

37

E invocando del popolo il soccorso,
Adunò tanta gente in poco d'ora,
Che come avviene qualche volta all'orso,
Fu obbligato il fellone ad uscir fuora;
E scossa fu la polvere dal dorso
Al capitano, e alla sua truppa ancora,
E rendute lor fur quelle sassate,
Ch'ai muratori avevan regalate.

38

Molto Milon fra gli altri si distinse,
Che vi condusse subito una frotta
Di servi armati, e l'aggressor respinse
Al primo attacco, anzi lo mise in rotta:
Del non suo sangue il pavimento ei tinse,
E Clodio andonne colla testa rotta,
Nè tornerà, m'immagino, sì presto
Lo stuol battuto a prendere il suo resto.

39

Non sol Clodio ei respinse con bravura,
E con suo grande onor, ma citollo anco,
Senza lasciarsi mettere paura,
In giudizio citollo ardito, e franco;
Che di soffrir quella caricatura,
Anzi quell' animale, era già stanco;
Ma Clodio per disgrazia era un Can grosso,
E non se gli potea pisciare addosso.

40

E quel, che più m' incresce, è sostenuto
Questo fiero mastin da certi Cani
Più grossi ancor di lui, che dangli ajuto,
E i rimedj con lui son tutti vani;
Massimamente essendosi abbattuto
In certi tempi irregolari, e strani,
In cui le umane leggi, e la divina
Neglette son nella Città latina.

Pre-

41

Presto vedremo, io ci scommetto un dente,
E se 'l sopporti la mia bocca in pace,
La Romana repubblica cadente,
Vedremla anzi caduta, e men dispiace:
Del pericolo suo prova evidente
E' 'l disordine, in cui negletta giace
Ogni legge, per colpa, e so di cui,
Ma non è tempo di dir mal d'altrui.

42

Solo dirò, ch'ancor non è disciolto
Lo infausto, e rio triunvirato, il quale
In fin sarà, nè può tardar già molto,
Alla latina libertà fatale;
Ma per ora il pensier teniam rivolto
A Clodio traditor, che va di male
In peggio, e non si può tener nè meno,
Com'io dicea, colle catene a freno.

43

Di facoltosa, e nobile famiglia,
Egli è, come sapete, e ha per fratello
Appio Claudio, che molto a lui somiglia,
E gli serve di cappa, e di mantello:
Chi potrebbe pur pur tenerlo in briglia,
Sarebbe forse il console Metello;
Ma Metello con Clodio è impastricciato,
E' con lui, voglio dire, imparentato.

44

Ha più riguardi, e contemplazioni
Il console Metello al parentado,
Che alla giustizia, il Ciel gliela perdoni,
Come nel Mondo accade non di rado;
E per giunta non mancano bricconi,
Bisogna ch'io lo dica a mio mal grado,
Che per pescar nel torbido, a quel matto
Di Clodio danno ajuto di soppiatto.

45

Lentulo gli avria già posta la corda
Al collo, e ne ha per certo una gran frega;
Ma va a rilente, perchè si ricorda,
Che 'l cognato di Clodio è suo collega:
Clodio è un tristo, e Metello anch' ei lo accorda,
Ma le dolci con lui Metello impiega,
Per vederlo corretto, e Clodio ognora
Divien più fiero, ed ogni dì peggiora.

46

Prevede quel briccon, che se tirato
Viene in giudizio, come gli minaccia
Lo intrepido Milone, egli è spacciato,
Nè trova il modo più di svolger l' accia;
Pensando a' falli suoi lo sciagurato,
In vece di correggersi, si spaccia
A darvi dentro, e aggiunge legna al foco;
Se ha da perir, non vuol perir per poco.

47

Quanti vi son, che abusan tutto giorno
Delle protezioni, e de' parenti!
Quanti per le Città ne vanno attorno,
Che renduti una volta delinquenti,
Aggiungon male a male, e scorno a scorno,
E diventan più fieri, ed insolenti,
E dicon tutto dì come quel pazzo
Di Clodio: un fior di più non guasta il mazzo!

48

Andava attorno sempre ben provvisto
D'armi, talchè pareva un armajuolo;
Ed un giorno incontratosi quel tristo
In Tullio, ch' era poco men che solo,
Appena di lontano l' ebbe visto,
Gli fece foco addosso col suo stuolo,
Che lo seguia di notte, e al giorno chiaro;
Ma fu quel foco per costargli caro.

Per-

49

Perchè subito accorse tanta gente,
Che gli aggressori furono ben tosto
Messi in fuga, e al furore, e all'ira ardente
De' Bottegai si trovò Clodio esposto;
E ammazzato lo avrien sicuramente,
Se Cicerone non si fosse opposto,
Dicendo, che serbavalo al Maestro
Di giustizia, alle forche, ed al capestro.

50

Il giorno appresso colla mente invasa
Di furor, ma furor molto diverso
Da quel, che d'un Cantor l'anima invasa,
E che leggiadro, e facil rende il verso,
Cum fustibus eccettera la Casa
Attaccò di Milon quell'uom perverso,
Quel nemico crudel dell'uman genere,
Per ridur col padron la Casa in cenere.

51

Ma Milone era un uom pien di coraggio,
E all'empio assalitore, e a' suoi sergenti,
Ch'eran venuti sol per fargli oltraggio
Mostrò, come un cignal, tanto di denti:
Clodio non ebbe certo alcun vantaggio,
E color, che a fuggir fur tardi, e lenti,
A pentirsi ebber poi del loro indugio,
Che per lor non vi fu scampo, o rifugio.

52

Perchè uscito Milone all'aria aperta
Con Quinto Flacco, anzi con una schiera
Di Armati, come quel, che stava all'erta,
Col brando in man, calata la visiera,
Mandonne combattendo alla scoperta
Parecchi all'Ospedal, molti in Galera,
E molti ancor della genia ribalda
Ne mandò bestemmiando a casa calda.

53

E 'l Duce temerario, empio, e malvagio,
Mandato avrebbe alla palude stigia,
Ma di Silla nel prossimo palagio
Andò, fuggendo, a ricercar franchigia:
Ora però comincia andare adagio,
E in lui si va scemando l' alterigia,
Che in Milone ha trovato un Paladino,
Che alla barba tener fagli il bacino.

54

S' era vantato quell' animalaccio
Di dare a Roma il foco, e porla a sacco;
Ma trovato ha Milone, che ha buon braccio,
E che vale un tesoro in un attacco:
Questi sarà colui, che darà spaccio
A quel fellon, come alla lepre il bracco;
E quel, che questa volta non ha fatto,
Farà forse con Clodio un altro tratto.

55

Lasciamlo in preda al suo maligno influsso,
E ritorniamo a Cicerone, il quale
Incomodato trovasi da un flusso
Congiunto ad una colica bestiale;
Fatto è nel viso del color di busso,
Non può dormire, è debole, sta male;
E col Burchiello: io sento per la doglia,
Può dire anch'ei, che 'l corpo mi gorgoglia.

56

Se del suo male intender la cagione
Volete, io la dirò: sendo invitato
Da Lentulo con molte altre persone,
Fu a soli vegetabili trattato:
Sapendo, che abborriva Cicerone
Ogni cibo più raro, e delicato,
Trattar lo volle, dice il nostro Istorico,
Col decantato vitto Pittagorico.

Se

57

Se di Lucullo si mantenne illeso
Alle cene magnifiche, ai carnaggi,
In cui tanti danari aveva speso,
Che biasmato ne fu talor da' saggi;
Non dubitando di restare offeso,
Nè da loro guardandosi, gli erbaggi,
Conditi in ver con singolar sapore,
Fecer prevaricar l' alto Oratore.

58

Furon l' erbe quel dì le ben venute,
In minestra, in pasticci, ed anche in torte;
E sapendo che l' erbe han gran virtute,
Ne fece Tullio un guasto di tal sorte,
Che dove gli altri trovan la salute,
Quel grand' uomo trovò quasi la morte:
Udito il mal, per non tenervi a tedio,
Udite in pochi versi anche il rimedio.

59

L' illustre Eroe, le cui virtù delibo,
Una dieta usò così solenne,
Che per due dì non solo da ogni cibo,
Ma persino dal bevere s' astenne:
Se credete, ch' io sia troppo corribo,
Senza cercar le prove da altre penne,
Leggete quella lettera, che a Gallo
Tullio scrisse, e vedrete, ch' io non fallo.

60

Voi Galeni, ed Ippocrati moderni,
Che mandate talor per istafetta,
La gente ai campi elisj, e ai laghi averni,
Or che di Tullio udiste la ricetta,
Senza scompaginar tanti quaderni,
Basta, ch' ognuno in pratica la metta,
Che a far verrete, quando ancor troppo abili
Non foste nel mestier, cure mirabili.

61

Io favello così, perchè si dice,
O per lo men da molti si cicala,
Che si mangia oggidì più che non lice,
E chi non è nel forno, è in sulla pala;
Quindi è che molti mali hanno radice
Da ripienezza; e *omnis repletio mala*;
E *contraria contrariis* Ippocrasso
Curantur, lasciò scritto un po' più basso.

62

Questo aforismo, che correda il primo
Della replezion, vale un tesoro;
Ma sopra tutti io lo riguardo, e stimo
Rimedio singolar per quei del foro:
Non so, se bene il mio concetto esprimo;
So che origine avendo i mali loro
Dal mangiar, vanno a rischio della vita,
Se la dieta non dà loro aita.

63

Dieta, o voi, che avete mano in pasta,
Per quanto cara v'è la vita propia:
Dieta, se volete viver casta,
Donna, che avete pieno il cornucopia:
A tor dal mondo la dieta basta
Di mali, e di malanni una gran copia:
E vi saria nel mondo più salute,
Se fosse intesa ben la sua virtute.

64

Malati immaginarj, voi che stare
Non sapete, per dir cosa discreta,
Un pajo d'ore al dì senza mangiare,
E dite, che un gran male è la dieta;
Ed in ispezie voi, donne mie care,
Ch'altro mangiate, che spinaci, e bieta,
Tullio imitate, che guarì la colica
Collo impedire il passo alla buccolica.

65

E non mi ſtate a dir, che certi mali
Patite, che vi mettono una fame,
Che mangiar vi ſarebbe gli ſtivali,
E digerire il peltro, il ferro, il rame:
Checchè da voi ſi creda, o ſi cicali,
Io, che non uſo in verſi alcun velame,
Dico, che ſpeſſo ridere mi fate
Con queſte voſtre infermità ſognate.

66

Finchè vedrovvi, che buon pro vi faccia,
Mangiar come capponi nella ſtia,
E bianca, e roſſa vi vedrò la faccia,
E più paffuta, che non è la mia,
E finchè vi vedrò tanto di braccia,
M' augurerò la voſtra malattia:
Ma a Tullio, il quale ora è ſano, e robuſto,
Fo ritorno, e depongo il mazzafruſto.

67

Prima dirò, ch' entrati adeſſo adeſſo
Della carica lor ſul ſuol latino
Sono i novelli Conſoli in poſſeſſo,
L' uno è Filippo, e l' altro è Marcellino:
I Conſoli ſcaduti a un tempo ſteſſo
Son partiti amendue pel lor deſtino;
L' un per l' Iberia, dove il ſol ſi cela,
L' altro ver l' Oriente ha fatto vela.

68

Prima di congedarſi per la Spagna
Da Cicerone il Conſole Metello,
Giurato gli ha per la ſua cuticagna,
Che lo terrebbe in luogo di fratello;
E ſe reſtava in lui qualche magagna
A cagione di Clodio iniquo, e fello,
Giurato a Tullio egli ha, che di buon grado
Rinunzia di quel ghiotto al parentado.

69

Premea troppo a Metello di lasciare
Seco rappattumato, e ben disposto,
Un Orator, che gli potea giovare,
E nuocere non poco anche discosto:
Tullio, ch'è sempre pronto a perdonare
A chiunque si pente o tardi, o tosto,
Omnia obliviscor, come io dico spesso,
Disse a Metello, e diedegli un amplesso.

70

Lentulo anch'ei nel prendere comiato
Dal dotto Amico, il qual tanto gli deve,
Caldamente se gli è raccomandato;
E Tullio, che dà più, che non riceve,
Hallo sul proprio onore assicurato,
Che di servirlo mai non gli fia greve;
E che comandi pur liberamente,
Che in Roma ei gli farà, come da Agente.

71

Se gli scaduti Consoli amendui
Per protettore Cicerone han preso,
I loro successori senza lui
Non vogliono portar l'augusto peso:
A maneggiar negozj io mai non fui
Abile, che a tutt'altro ho sempre atteso;
Ma certo se ora in Cicerone io fossi,
In breve non sarei che carne, ed ossi.

72

Non sarei, volli dir, che pelle, ed ossa,
Tante le cose son, ch'egli ha da fare;
Ed io non so, come resister possa,
Bench'abbia una destrezza singolare:
Adesso sì ch'entrato è nella grossa
Delle faccende: appena d'un affare
Uscito egli è, ch'un altro già ne spaccia,
E tre, e quattro; io non so, come si faccia.

Adesso

73

Adesso viene al pettine ogni nodo;
Nel tempo, ch'egli è stato fuor di Roma,
Ammucchiati si son gli affari in modo,
Ch'ogni altro rimarria sotto la soma:
Fatican molti anch'oggi, ed io li lodo,
E sudata han la sparsa irsuta chioma;
Pur fa Tullio in un dì quel, che non fanno
Parecchi faccendier dentro d'un anno.

74

Ha da svolgere Tullio una matassa,
Ingarbugliata sì, che solamente
A pensarci ho la mente stanca, e lassa,
E Tullio fresca, e vegeta ha la mente:
Ogni altro porteria la testa bassa
Pel grave peso, ed egli appena il sente:
Ma s'ei nol sente, sentolo ben io,
Ch'ugual non ho la forza al buon desio.

75

Io vorrei pur delle sue gran faccende
In buon numero esporre in queste carte;
Ma la rima, e l'età me lo contende,
E non ne posso dir l'ottava parte:
Tacerò le più nobili, e stupende,
Che 'l poco ingegno mio, la mia poc'arte
Vincon di molto; e tante cose ei fece,
Che anche il mio Autor ne tacque più di diece.

76

Egli ci fa saper che Tullio bebbe
Per dieci giorni, o dodici, il vin pretto,
Che di mischiarlo tempo mai non ebbe,
Cotanto era occupato il poveretto;
Ma perchè dir qualcosa pur si debbe,
Perchè non resti voto, ed imperfetto
Il Canto mio, prima che manchi il giorno,
Al già prefato Lentulo ritorno.

77

Dico dunque, che ſtava molto a core
A Lentulo, che fatto ha già tragitto
Nell' Aſia, dove ora è governatore,
La reſtituzion del Re d' Egitto;
Da queſta impreſa ſingolare onore
Egli ſperava, e ſingolar profitto;
E prima di partir per l' Oriente,
Raccomandolla a Tullio caldamente.

78

Conoſcendo i vaſſalli, che il turbante
Era alla teſta ſua troppo gran ſoma,
Pieni di carità pel lor regnante,
Glielo aveano ſtrappato dalla chioma;
E a chiedere ſollecito, ed anſante
Ajuto a' Padri era venuto a Roma,
Ed alloggiava in caſa di Pompeo
Il Re prefato, ch' era un Tolommeo.

79

Ma i Padri aveano allora altro che fare;
Non penſavan che a Tullio; e in conſeguenza,
Finchè non fu finito il grande affare,
A Tolommeo non fu data udienza:
Ho giudicato ben di raccontare
Queſto fatto, che prova ad evidenza
La ſtima, che facea, benchè privato,
Di Tullio l' auguſtiſſimo Senato.

80

E del Senato prova a un tempo ſteſſo
Il poter; ma perchè mormorar v' odo,
Torno a Lentulo, il quale era indefeſſo
Con Cicerone, e battea forte il chiodo
Con lettere, ed ancor con più d' un meſſo,
Perchè faceſſe col Senato in modo,
Che a lui ſi deſſe il carico, e lo impegno
Di rimettere il Re nel proprio regno.

Quel,

81

Quel, che facesse Tullio per servire
L'amico, dalle lettere vedere
Si può, ch'egli gli scrisse; io vi so dire
Che a legger quelle lettere è un piacere,
Lettere, che forza è, ch'ognun le ammire,
Lettere gravi, lettere sincere,
Piene di gratitudine, e d'amore,
E di zelo pel suo benefattore.

82

E per quanto a favor di Cicerone
Si fosse Pubblio Lentulo adoprato,
A giudizio di tutte le persone,
Con usura ne fu da lui pagato;
Conciossiacosachè per guiderdone
Quelle lettere lo hanno immortalato;
E la immortalità del proprio nome
Val più che aver gli scudi a sacchi, e a some.

83

Leggetele, se lette non le avete,
Lasciando star certe altre inezie, e tattere;
E in esse vi so dir, che scorgerete
Di chi le scrisse il nobile carattere;
E nello stesso tempo intenderete,
Che da contendere ebbe, e da combattere
A spada tratta, per servir l'amico,
Per cui fe' molto più di quel, ch'io dico.

84

Ma scorse sì difficile lo assunto
Di rimettere il Re nel suo dominio,
Che ne sconsigliò Lentulo in buon punto,
E venne a caricarsene Gabinio;
Ma ne fu tosto il misero compunto,
Perchè fu poco men che'l suo sterminio:
Infino a Roma se ne udì lo scoppio,
E n'ebbe Cicerone un piacer doppio.

Ebbe

85

Ebbe piacer l'altissimo Oratore
Di veder da gravissimo periglio
Il caro amico, il suo benefattore
Preservato così per suo consiglio;
Nè gli rincrebbe già, che 'l suo maggiore
Nemico ne portasse umido il ciglio;
E ne acquistasse gran vergogna, e scorno,
Anzi lieto ei ne fu per più d'un giorno.

86

Ma già lieto non fu di quell' indegno
Di Clodio, ch' esaltato anzi lo scorse;
Esaltato non già sopra d'un legno,
Come sperava anch' io, nol metto in forse;
Ma ad una illustre carica del regno
Promosso il vide; e questo caso occorse
A Cicerone, il quale ora ha veduto
Quel, che non si saria giammai creduto.

87

Di quel, che accade anche oggidì di strano,
Maravigliarmi in avvenir non voglio:
Dopo aver dato al popolo Romano
D'empietà, di libidine, d'orgoglio,
Di prepotenza, di furore insano
Quelle prove, ch' esposi in più d'un foglio,
Dal popolo medesimo, che in odio
Lo avea, fu fatto Edil l'iniquo Clodio.

88

Immaginatel voi, se Cicerone
A simil novità restò sorpreso,
Vedendo un'altra volta quel briccone,
Che al varco lo attendea coll' arco teso;
Sì scandalosa prevaricazione
Non si sarebbe mai da Roma atteso:
E ben conobbe l'uom sagace, e accorto,
Che la invidia, e 'l livor non è mai morto.

Co-

89

Conobbe Cicerone in quello iſtante,
Che la ſteſſa virtù, che ardentemente
Si ſoſpira, quand'è da noi diſtante,
Genera invidia poi, quando è preſente:
Previde Tullio, che di quel birbante
Sarebbe ſtata poco differente
L'edilità da quel, ch'era già ſtato
L'infame, ed eſecrando tribunato.

90

Già gli pareva d'eſſer fatto ſcopo
Del ſuo furore, e d'eſſer, come agnello
In bocca al lupo ingordo, o come topo
In bocca al gatto; onde d'andar bel bello
Determinoſſi, e ben ne aveva d'uopo,
Che ſebben Clodio avea poco cervello,
Poteva, e come Edile, e come pazzo,
Far tremar non che Tullio, anche un palazzo.

91

Se affrontava altre volte a viſo aperto
Cicerone i perigli, ora gli ſcanſa:
A Clodio Tullio non vuol dar per certo
Di poterlo attaccar la minima anſa;
Ma di quel maſcalzon, di quel deſerto
Lo ingegno, e la natura non s'ammanſa,
Nè paſsò molto, che tentò quel matto
Di battere la ſella, e il burchio a un tratto.

92

Prevedendo quel nobile ribaldo,
Che in veder un amico Cicerone
In gran periglio, non ſapria ſtar ſaldo,
Ma prenderia per lui la queſtione;
Per battere due ferri ad un ſol caldo,
Fece citar nel foro Annio Milone,
Sicuro, come ho detto in altra ottava,
Di pigliar due colombi ad una fava.

Clo-

93

Clodio accusò Milon di prepotenza,
Accusollo d'aver messo a romore
La città tutta; e d'ogni violenza
Ch'era seguita, osò di farlo autore:
Con nuova, intollerabile insolenza
Il titolo gli diè di turbatore
Della pace, e del pubblico riposo;
Può darsi un impostor più scandaloso?

94

Milon comparve con quel volto stesso,
Con cui da Clodio essendo provocato,
Già tante volte in fuga lo avea messo,
E a porsi in salvo avevalo obbligato:
Tullio volle nel foro andar con esso,
Andovvi da Marcello accompagnato,
E da Pompeo, che in sua difesa insorse:
Ora state a sentir quel, che gli occorse.

95

Occorse, che licenza avendo chiesta
A Tullio, ed a Marcello d'aringare
Egli il primo, ecco subito si desta
Un mormorio simile a quel del mare,
Simile a quel del mar, quando è in tempesta;
E par proprio, che vogliano scoppiare,
E mandar fuori l'anima que' pazzi,
Che fanno sì terribili schiamazzi.

96

Di Clodio i mercenarj son costoro,
La maggior parte son Transteverini,
Che metter cercan sottosopra il foro,
Ed i lontani assordano, e i vicini,
Sperando sconcertar cogli urli loro
Il gran Pompeo, che fa co' suoi latini
Clodio tremare, e spera che d'attivo
Abbia il briccone a diventar passivo.

Ma

97

Ma coi gridi di torbida marmaglia
Non si turba un Pompeo, nè si frastorna;
Con quella stessa fronte, onde in battaglia
A' nemici solea fiaccar le corna,
Fiaccò l'ardir di quella vil canaglia,
Che un par suo non si sbeffa, e non si scorna;
E a Clodio fe' veder, ch'era non manco
Forte Orator, che Duce ardito, e franco.

98

Finito d'aringare a suo bell'agio,
Pompeo si tacque; e salì Clodio in fretta
Sui rostri, ed avverato in quel malvagio
Si vide allor, che chi la fa, l'aspetta:
Una flotta, che sta per far naufragio,
Un'armata, che i vinti incalza, e affetta,
Il tuono, nè il cannone a quello, il quale
Allor s'udì, non fan romore uguale.

99

Fu lo strepito tal, tale il fracasso,
E le beffe, e gli scorni furon tanti,
Che 'l poveruom restò ben presto in asso,
Nè possibil gli fu d'andare avanti:
Onde pien di rossor discese abbasso,
Fatto favola, e gioco ai circostanti,
Che raddoppiaro allora audaci, e fieri
E grida, e risa, e scherni, e vituperi.

100

Sceso dalla ringhiera scarmanato,
Prese il partito di menar le mani;
E già i suoi bravi avevan cominciato
A dar mazzate da orbi, anzi da cani:
Ma si trovò sì bene apparecchiato
Pompeo co' suoi valenti partigiani,
Che avvenne a Clodio, e alla sua turba magna
Quel, ch'ai pifferi avvenne di montagna.

Vero

101

Vero è, che 'l male non fu più che tanto,
E d'uopo non vi fu che di chiarate;
Perchè a Pompeo bastò d'avere il vanto,
Bastò l'onore a lui d'aver fugate
Le masnade di Clodio collo incanto,
O sia col suon d'alcune bastonate;
E Clodio, che credea sonarla altrui,
Fu sonato quel dì con tutti i sui.

102

Tullio, che a Clodio non volea far male,
E che celata non avea, nè usbergo,
Vedendo, ch'era sciolto il tribunale,
Ritirossi in buon ordine all'albergo;
Che se nel tempo, che quell'animale
Avea voltato a' Pompejani il tergo,
Era presente, e alzava solo un dito,
Clodio di fare il bravo avea finito.

103

Ma non cangiò per questo indole, o vezzo,
E non per questo il suo furore insano
Reprimer volle; a molestar avvezzo
Tullio, e gli amici suoi quell'inumano,
Non ebbe d'attaccar tema, o ribrezzo,
Lentulo, benchè fosse allor lontano,
Per questo sol, perchè alla sua virtute
Cicerone dovea la sua salute.

104

Tentò di far, ch'ei fosse richiamato
Dalla provincia con suo grande smacco,
Per render conto del suo consolato;
Ma Tullio rese vano un tale attacco;
E a Lentulo facendo da avvocato,
A Clodio metter fe' la piva in sacco,
E al generoso suo benefattore
Salvò la dignità, salvò l'onore.

E

105

E come avviene a me, che intendo spesso
)i qualche amico mio la malattia,
: la sua guarigione a un tempo stesso,
)nde m'inonda il sen doppia allegria;
:osì Lentulo intese il buon successo
)ella sua causa, e il rischio, in cui fu pria;
: se voleva a Tullio già un gran bene,
n luogo di fratello ora lo tiene.

106

Non solo proteggea Tullio gli Amici,
l che fan molti anch'oggi in molti lochi,
Ma compensava ancor coi benefici
.e ricevute ingiurie, il che è da pochi:
.o sa fra gli altri ingrati, ed infelici
lestia, che gli fe' già di brutti giochi,
:d or con umil volto il poveretto
Licorre a lui, per essere protetto.

107

Vago costui d'entrare in magistrato,
)i Cesare sperando nel favore,
lenchè lontano, or ora ha domandato
.a carica lucrosa di Questore;
Ma il popol ne' comizj lo ha scartato,
: gli ha mandato per più disonore
. cani, e gatti, i quai gli hanno in sull'uscio
acato fave riconcie col guscio.

108

Quasi dir gli volessero i Romani,
he quelle fave, ond'egli andava matto,
liele facevan dar da' mici, e cani;
uesto è stato nel vero un brutto tratto,
' stato un tratto di cervelli strani;
Ia v'è di più: per rovinarlo affatto,
i pratiche vietate, o sia di broglio
r lo accusano, e questo è un brutto imbroglio.

A'

109

A' prieghi di Pompeo, forse e d' altrui
Tullio il difese in quel periglio estremo;
Ma lo difese, e cosa era da lui,
In modo, che di Bestia or più non temo;
Perocch' egli ne andò pe' fatti sui,
Sebben temea d' esser dannato al remo;
Ne andò, vi dico, il poveruomo in bando;
E se lo mandan gli altri, anch' io lo mando.

110

Ad ogni modo il suo cognome strano
M' andava poco per la fantasia:
Vada pur Bestia, vada pur lontano,
E pace intanto Tullio se ne dia;
Anzi data se la è da buon Romano,
E nè men io men do malinconia,
Perchè un cattivo omaccio era quel Bestia,
E a Roma or non potrà più dar molestia.

111

Così trattar potesse gli altri tristi,
Che sono in Roma poco men che a macco:
Io tanti a' giorni miei non ne ho mai visti,
Sebben già sono di vederne stracco:
Co' malvagi il terror de' latinisti
Viene spesso alle prese, ed all' attacco;
E sembra ben, che nascan di sotterra
Come funghi costor, per fargli guerra.

112

Oltre i contrasti, che ha da sostenere
Co' tristi l' operoso alto Oratore,
Anche coi buoni spesso egli è in dovere
Di contrastar con tutto il suo vigore:
Certe persone v' ha troppo severe,
Che col soverchio zelo, e col rigore
Usato fuor di tempo, e fuor di loco,
Allo stato pregiudican non poco.

113

I Consoli Filippo, e Marcellino
Sono in vero due gran repubblichisti,
Ma per disgrazia loro, e per destino
Di Roma, i tempi son contrarj, e tristi:
V'è Bibulo, Catone, e Favorino,
Cajo Sulpizio, ed altri rigoristi,
Che per mostrarsi buoni aristocratici,
Si fan tenere in conto di fanatici.

114

Se Cesare, e Pompeo congiunti insieme
Chiedono qualche cosa dal Senato,
Ad amendue, qual uom, che nulla teme,
S'oppon mai sempre l'ordine prefato:
Ma intanto la repubblica ne geme,
E ne patisce il bene dello stato,
Perchè la prepotenza, anch'io la veggio,
Incaca la ragion, per non dir peggio.

115

Quando era tempo d'usar parsimonia,
Avventarono a Cesare gli onori,
Quasi fosse il Soldan di Babilonia,
I Consoli, i Tribuni, ed i Pretori;
A quel, che or chiede sol per cerimonia,
Son sempre renitenti i Senatori;
Ma poi la forza da ultimo con onta
Del Senato ogni ostacolo sormonta.

116

Giulio Cesare unito con Pompeo
Roma renduto ha già troppo gagliardo,
E Roma or pare a me, che son baggeo,
Che debba aver per lui qualche riguardo:
Il pretender di mettergli un cristeo
Adesso in corpo è intempestivo, e tardo;
Che a Roma, se con lui vuol far la pazza,
Capace egli è di dare una spogliazza.

Ben

117

Ben altro che oche aveva da ferrare
Tullio: fra le altre cose gli toccava,
Gli toccava sovente a racconciare
Quel, che col suo rigor Caton guastava,
Che non sapendo di barca menare,
Voleva tuttavia menar la fava,
E la menava sì, che ad otta ad otta
Ella era o troppo cruda, o troppo cotta.

118

Tullio d' una mirabile destrezza
Avea bisogno, per mostrarsi grato
A' promotori della sua salvezza,
Senza offendere il popolo, e il Senato;
E senza offender la delicatezza
Della sua coscienza; in tale stato
Era costretto in certo modo spesso
A combatter con altri, e con se stesso.

119

Se fossi stato ne' suoi panni, io certo
Sarei fuggito in tempo così turbo,
E procelloso, e strano in un deserto,
E detto avrei fra me: mai più m' inurbo;
Ma Tullio che era un uom d' un alto merto,
E che a un bisogno ancora era più furbo
Delle donne, che un punto han più del diavolo,
Sapea sempre salvar la capra, e il cavolo.

120

Cesare intanto più d' una battaglia
Va guadagnando, e fa tremar la Francia:
Di sue geste il Senato egli ragguaglia
In laconico stil, che poco ei ciancia;
E finisce col dir quell' uom di vaglia,
Che ha gran necessità d' un po' di mancia;
Dice cioè, per favellar più chiaro,
Che bisogno ha di gente, e di danaro.

Que-

121

Questa domanda parve dura, e strana,
E ridicola a più d' un Senatore;
E come chi si duol di gamba sana,
Tra que' Padri si fe' grande scalpore:
Favellando alla buona, e alla romana,
Disse Caton: se essendo vincitore,
Da Roma esausta vuol danaro, e gente,
Che saria poi, se mai fosse perdente?

122

Ma Tullio fe' veder, che fuor di tempo
Cartagin tenne un simile idioma
Col barbaro Affrican, che in altro tempo
Alla Italia sperò d' impor la soma;
E che il soccorso a lui negato a tempo
Lo scampo fu dell' abbatutta Roma,
Non Fabio lento, e non il dolce clima
Pugliese, e il resto, ch' io non metto in rima.

123

Di Cesare allegò Tullio i servigi,
Il qual preso ha Narbona, e Perpignano:
Troppo, dicea, si rideria Parigi
Del Senato, e del popolo Romano,
Se a quel campion, che in armi fa prodigi,
E ch' è vicino a prender Montalbano,
Negando un tenue, e misero soccorso,
Di sue vittorie interrompesse il corso.

124

Disse molte altre cose Cicerone,
Ch' io tacerò, per non far come Ovidio,
Che per voler dir troppo, alle persone,
Benchè sì dolce, genera fastidio:
E dirò sol, che udito quel sermone
A favore di Cesare, il sussidio
Accordogli il Senato, ch' ei bramava;
E per oggi questa è l' ultima ottava.

Una

1

UNa virtù, Signori miei, la quale
Molto mi piace, è quella d'esser grato,
Rispettoso, cortese, e liberale
Con coloro, che ti han beneficato:
Su tal materia Seneca morale
Compose un lungo, e nobile trattato,
Che Benedetto Varchi Fiorentino
In buon volgar tradusse dal latino.

2

Questo libro vorrei, che fosse letto
In latino, o in volgar da tutta gente;
Che verria forse a togliersi un difetto,
Il qual fa torto al secolo presente;
Secolo, in cui, lo dico a mio dispetto,
Chi benefica altrui, perde sovente
Il beneficio, e perde ancor con esso,
Ch'è quel, che importa più, lo amico stesso.

3

Ma mi direte voi: quel, ch'oggi s'usa,
Similmente s'usò nel tempo antico;
Che ciò sia vero, io che ho la mente ottusa,
Nol so di certo, e però non lo dico:
Ma quando sia, merita qualche scusa,
Da chi non è d'ogni ragion nemico,
Attesa la ignoranza, onde altre volte
Crediam, che fosser le persone involte.

4

Ma a questo secol mio, che porta il vanto
D'illuminato, troppo in ver disdice;
E ho cagion di temer (parlo col pianto
A gli occhi) che sia ver quel, che alcun dice;
Cioè, che questa età, ch'io lodo tanto,
Abbia una vaga, una gentil cornice,
Ma un quadro sia d'assai cattivo impasto,
Un secolo cioè corrotto, e guasto.

5

E la novella luce, onde a lor posta
Alteri van parecchi illuminati,
Sembra a talun peggior della supposta
Caligine de' secoli passati:
V' ha persin chi sostien con faccia tosta,
Che color, che sarebbero obbligati
Ad aver più virtù, presentemente
Ne abbiano meno ancor dell' altra gente.

6

V' ha, dico, chi sostien, che stieno male
Molti, cui fan le lettere corteggio,
In questa età d' ogni virtù morale,
E di religione stieno peggio;
Se sia così la cosa, io non son tale
Da giudicarlo; e ricercar nol deggio;
Che tai ricerche son pericolose,
E favellare io debbo d' altre cose.

7

Tornando a favellar di quel, che diede
Principio al Canto, dico, che se fai
Un beneficio altrui, premio, o mercede
Tu non ne devi domandar giammai;
E se v' ha chi lo esige, e lo richiede,
A mio parer colui fa male assai,
Che il benefizio poi non è un contratto,
Non è una mercanzia, non è un baratto.

8

Ma d' altra parte poi chi lo riceve,
Dee guardarsi dal metterlo in obblio,
E subito che può, renderlo deve;
Con Seneca così la intendo anch' io:
E se ho contratto un obbligo non lieve
Con voi, procurerò dal canto mio
Di soddisfare al benefizio vostro,
Se non altro, con carta, e con inchiostro.

9

Il benefizio, che m'avete fatto,
E' quello d'ascoltare i versi miei,
Oppur d'addormentarvi tratto tratto,
Come fan più di cinque, e più di sei:
E perchè mi dà questo un gusto matto,
Se avessi tempo, ven ringrazierei;
Ed a rimunerarvene tantosto,
Che avronne occasione, io son disposto.

10

Cercherò d'imitar l'Eroe, ch'io lodo,
Ch'è pieno inverso i suoi benefattori
Di buona volontà, di vero, e sodo
Amore, e pensa pur, come gli onori:
Pensa anzi il dotto Cicerone al modo
Di compensar ciascun de' suoi favori;
Pensa, se a molti trovasi obbligato,
Come a ciascun di lor possa esser grato.

11

Fra gli altri molti Tullio dee non poco
A Pubblio Sestio, e il debito ei non niega,
Lo predica anzi Tullio in più d'un loco,
E in termini onorifici si spiega:
Per lui, se bisognasse, andria sul foco,
Quidquid valebo, ei dicegli, e lo prega
A valersi di lui, *tibi valebo*,
E va Tullio con lui sempre a *placebo*.

12

L'Autor lo chiama della sua salvezza;
Ne ha parlato con lode in molte aringhe;
Sestio, dice ei, per somma gentilezza
Fece per me della sua pelle stringhe:
A sgomentar quel cor pien di fortezza
Non valser nè minacce, nè lusinghe;
E pace non si diè persin che scorto
Salvo non ebbe il mio naviglio in porto.

Ma

13

Ma tutto questo a contentar non basta.
Sestio, che nel favor di Cicerone
Vuol esser solo, e il beneficio ei guasta
Collo sparlar di lui fra le persone:
Se discorre con lui, sempre contrasta,
Al suo parere volentier s' oppone;
Ei mostra in somma, e lo vedrebbe un orbo,
Che contro Cicerone ha 'l cervel torbo.

14

Fra le altre volte il dì, che Tullio prese
A sostener di Cesare la inchiesta,
E commendò le sue famose imprese,
Sestio non potè a men d' alzar la testa;
E disse in alto suon, che ognun lo intese:
Se tanto zelo Tullio manifesta
Per chi gli diè già sì terribil crollo,
Che farà Tullio poi per chi salvollo?

15

Tullio disse, che a Cesare obbligato
Era non men che a lui, che a mente ei tiene
I beneficj altrui, ch' egli ha imparato
A render ben per mal, non mal per bene:
Sestio non s' acchetò, ch' era adirato,
E gli bolliva il sangue nelle vene:
E fu fra Tullio, e Sestio un po' d' alterco,
Come è talor tra 'l sacerdote, e il cherco.

16

Questo bastò per far, che quello indegno
Di Clodio, il quale stava alla veletta,
Formasse tosto il barbaro disegno
Di prendere di Sestio aspra vendetta:
Pensando, che dato ha cagion di sdegno
A Tullio, ad accusarlo ecco s' affretta,
E mancando l' amico in sua difesa,
Il perderlo gli par facile impresa.

17

Lo accusa colla solita sua ciancia
Di violenza, perchè in certa mischia,
Fece per Tullio più ehe Orlando in Francia;
Per Sestio in aria il fulmine già fischia:
E, se forata allor gli fu la pancia,
Di perdere la vita adesso ei rischia,
O d'andare in esiglio, e me ne incresce,
O di frugar con lungo remo il pesce.

18

Sestio chiamar sentendosi in giudizio
La lingua, e 'l labbro per dolor si morse,
Che avevano parlato a precipizio,
E del suo poco senno allor s'accorse:
Ho perduto l'amico, e 'l benefizio,
Ei disse, e dell'onor mi trovo in forse:
Anzi senza consiglio, e senza aita
Mi trovo in forse della stessa vita.

19

Del suo pazzo trasporto assai si dolse,
Dicendo: adesso sì che morir posso:
E in quel tristo pensier tanto s'avvolse,
Ch'andonne a letto colla febbre addosso:
La febbre il sonno, e l'allegria gli tolse,
Ed il respiro avea pesante, e grosso;
Ma buon per lui, ch'ebbe da far per certo
Con un dotto gentil medico esperto.

20

Ebbe da far con Tullio, che in quell'atto
Immemore di quel, che aveva detto,
E memore di quel, ch'aveva fatto
Altre volte il buon uom per suo rispetto,
Sentendo, ch'era infermo, oh che bel tratto!
Andollo a visitar nel proprio letto,
Senza aspettar nè invito, nè ambasciata;
Nè a Sestio occorse mai cosa sì grata.

Que-

21

Questa visita fu sì salutare
All' infermo, che tanta cortesia
Non s'attendea da lui, che salutare
Udendosi, svanì la malattia:
E avendo preso Tullio a favellare
Dolcemente con lui, gli cacciò via
Ogni confusione, ogni temenza,
Tanto potè la sua gentil presenza.

22

Gli promise di far le sue difese
Cicerone pietoso a' mali sui:
Tosto che Clodio, e Albinovano intese,
Che avevano a discorrerla con lui,
Le corna, che poc'anzi avevan tese,
Confusi le ritrassero amendui
Indentro, come fanno le lumache,
E cascar si sentirono le brache.

23

Mancò loro l' ardir, mancò 'l coraggio;
E l'un diceva all'altro sconsolato:
Se la passiamo netta, è un bel vantaggio,
E possiam dir d' averla a buon mercato:
Quel demonio faracci un qualche oltraggio,
Ad amendue risciacquerà 'l bucato;
Così diceva appunto Albinovano,
Ch'era l'accusatore, a Clodio insano.

24

E così fu, che l'Orator di vaglia
Provò, che non aveva altro demerto
Sestio, se non che in quella ria battaglia,
In cui restò per lui quasi deserto,
Non si lasciò dalla crudel canaglia
Di Clodio, e andonne a gran pericol certo,
Non si lasciò toglier la vita affatto;
Questo era il suo delitto, il suo misfatto.

25

Fece in oltre vedere ad evidenza
Tullio, che d'ogni ſcandolo ſeguito,
D'ogni ſcompiglio, e d'ogni violenza
L'autor fu ſempre Clodio ſcimunito;
Ed allentando il freno all'eloquenza,
Diſſe coſe, che andriano in infinito,
S'io pretendeſſi di contarle tutte:
Ne diſſe delle belle, e delle brutte.

26

Del ſuo bando infelice per minuto
Cicerone contò la infauſta ſtoria;
Degli amici, che a lui diedero ajuto,
Parlò con ſommo onor, con ſomma gloria:
E diſſe, che di tutti avria tenuto
Grata mai ſempre, orrevole memoria;
De' ſuoi nemici, e maſſime di Clodio,
Diſſe gran coſe in forma d'epiſodio.

27

Dagli epiſodj ſuoi, così li nomo,
A compilar l'illuſtre vita in verſi
Di quel grand'Orator, di quel grand'uomo
Con diſuſato ſtil la via m'aperſi;
E ſono al fine omai del quinto Tomo;
Ma ſono in queſto i miei dai ſuoi diverſi,
Che s'io ne faccio un buono è per diſgrazia,
Son pieni i ſuoi di venuſtà, di grazia.

28

Tali appunto ſon quegli, ond'è ripiena
La bella aringa, di cui parlo adeſſo:
Aringa, in cui con nuova, illuſtre, amena
Maniera l'Orator loda ſe ſteſſo:
Aringa, in cui ſenza riſpetto ei mena
Il mazzafruſto con un tal ſucceſſo,
Che fra gli altri Piſon, Clodio, e Gabinio,
A chi la legge, mette in abbominio.

Con

29

Con applauso, e con gaudio universale
Udita fu da un popolo infinito;
E Sestio, che poc' anzi stava male,
A casa se ne andò rinvigorito,
Poichè da tutti quei del tribunale
Applaudito si vide, e favorito;
E Clodio, e Albinovano andaron via
Pieni di scorno, e di malinconia.

30

A quest' aringa l' Oratore Ausonio
Ne aggiunse un' altra ancor per corollario
Contro Vatinio, ch' era d' ugual conio
Con Clodio, di cui fu vil mercenario:
Contro Sestio costui fu testimonio
Perverso in sommo grado, e temerario;
Ma il famoso Orator per modo, e verso
Conciò quel temerario, e quel perverso.

31

Dal dì, che venne al mondo quel birbante,
Non commise delitto, o sia peccato,
Di cui Tullio in quel punto, in quello istante
Non si mostrasse assai bene informato;
E in uno stil simile a quel di Dante,
E non al mio, ch' è languido, e snervato,
Glieli schierò tutti ad uno ad uno
Innanzi agli occhi, e non ne tacque alcuno.

32

Glieli schierò con ogni circostanza
Con esattezza, e per minuto in quella
Aringa, che di satira ha sembianza,
E interrogazion da lui s' appella;
Che se vi fosse stata allor l' usanza
Di confessarsi d' ogni maccatella,
Io vi so dir, che quel briccone infame
Non aveva bisogno d' altro esame.

33

Fu quell'aringa assai leggiadra accolta
Con acclamazioni e vive, e spesse;
E fra la turba numerosa, e folta
Alcuno non vi fu, che non ridesse:
Vatinio sol la faccia avea stravolta;
Parea che in corpo un argomento avesse,
E sentendosi pungere mandava
Fuori del labbro amara bile, e bava.

34

Fece il popolo a Tullio una gran festa,
Che sentissi quel dì ringiovenire:
E fu sì lieto l'esito di questa
Causa, che in lui tornò l'antico ardire:
Anzi nascer gli fe' de' grilli in testa,
Per modo che in Senato egli ebbe a dire,
Che gli parea più vegeta, e più sana
Di prima, la repubblica Romana.

35

Toccare osò quel dì Tullio una corda,
Dimentico di quanto avea sofferto,
Al cui suono la curia non fu sorda,
E che fu per produr grave sconcerto:
Altrove io dissi già, se ven ricorda,
Che mentre Tullio, di sua sorte incerto,
Era fuori di Roma, i suoi Colleghi
Fecero alla ragion ben mille sfreghi.

36

Concesse a' triunviri avevan cose
Contrarie al buon governo, a ogni statuto,
Ed al pubblico ben molto dannose,
Il che a Tullio altamente era spiaciuto:
Ora in quel lieto dì Tullio propose,
Che a riveder s'avesse per minuto
Quel, che avea fatto a precipizio, a furia
La sconcertata, e sbigottita Curia.

Fra

37

Fra le altre cose gli pareva strania,
In foro conscientiæ, e *in foro fori*,
La dissipazion della Campania,
Ch'era una delle rendite migliori;
E tratto tratto anch'ei: *quæ tanta insania*,
Cives, diceva agli altri Senatori,
Come a' Trojani disse Laoconte,
E volea, che 'l negozio andasse a monte.

38

Disse altre cose ancor più forti, e piene
D'acrimonia, e dai Consoli severi,
E da Caton, che avea bevuto bene,
Fu applaudito, e da molti Cavalieri;
Ma molti altri, i cui nomi stimo bene
Di tacer, lo ascoltar malvolentieri;
E a Cesare ne dier pronto ragguaglio,
Che se ho da dire il ver, gli seppe d'aglio.

39

Pompeo, che prima non v'era carezza,
Che a Tullio non facesse, da quel giorno
Lo trattò con riserva, e con freddezza,
Crasso stette con lui, come musorno:
Quasi avesse spezzata la cavezza,
Andava Clodio un'altra volta attorno
Ripieno d'alterigia, e parlava alto,
Disposto a dare a Tullio un nuovo assalto.

40

Quinto il fratel, che allor nella Sardigna
Legato era di Cesare, gli scrisse,
Che a grattar non prendesse una tal tigna,
E non cercasse più brighe, nè risse:
Troppo alte le radici ha la gramigna,
Per disbarbarla, Attico anch'ei gli disse:
E Tullio ch'era di buona dottrina,
S'arrese, e lasciò andar l'acqua alla china.

41

Tullio vedea, ch'era un ribaldo, un trifto
Pubblio Clodio, che fpeffo anch'io rampogno,
E tra'buoni vivea confufo, e mifto
Impunito, il che a me par quafi un fogno;
Anzi era carezzato, era ben vifto,
Per lanciarglielo addoffo ad un bifogno,
Come contro la lepre il can fi fcaglia,
O come lo fparvier fopra la quaglia.

42

Vedeva, che a que'giorni il ben privato
Era l'idol comun, vedea, ch'ognuno
Penfava a fe, vedeva che aggirato
Era il popol fovente da un Tribuno:
Che non v'era coftanza nel Senato,
Che tra gli fteffi Senator più d'uno,
Che gli facea coraggio da cavallo,
Lo avria piantato un'altra volta in ballo.

43

Vedeva in fin, che la contraria parte
S'era renduta omai troppo potente,
Che non valeva più deftrezza, nè arte
Per far argine al torbido torrente:
E fperando nel tempo, che comparte
La medicina al mal, come uom prudente,
Stimò ben di piegare anch'ei la fchiena,
Per non far d'una piaga una cancrena.

44

Un altro avrebbe detto, come Augufto
Diffe dappoi: giacchè va a fiamma, e foco
La cafa tutta, anzi la patria, è giufto,
Che con tanti altri anch'io mi fcaldi un poco:
Ma Tullio ch'era un uom d'un altro gufto,
Tai cofe non dicea nè men per gioco;
Pur con color, che aveano in man lo impero,
Si moftrò men del folito fevero.

Ve-

45

Vedendo omai tutti i rimedj scarsi,
De' triunviri, che tacendo onoro,
Seppe nel cor sì bene insinuarsi,
Senza pregiudicare al suo decoro,
Che in pochissimo tempo ei venne a farsi
Delle lor liti, e delle gare loro
L'arbitro, e in pace li sapea tenere,
Benchè fosser tre gatti ad un tagliere.

46

Non sol teneva l'Orator Romano
Tra se concorde il gran triunvirato,
Ma nello stesso tempo era il mezzano
Fra i tre confederati, ed il Senato:
Ogni attentato egli tenea lontano
Con saper dare a tempo accomodato,
Pria che tra lor venissero alle rotte,
Un colpo sopra il cerchio, un sulla botte.

47

A Pompeo, ch'egli aveva in buon concetto,
Benchè in lui conoscesse un'alma altera,
Tullio cercava di destar nel petto
Ardente brama della gloria vera;
La qual, siccome io credo d'aver detto
Più d'una volta in questa tantafera,
Non può dalla virtute andar disgiunta:
E questa ottava io ve la do per giunta.

48

Io non ho già di roba carestia,
Ne ho tanta, che mi fa doler la schiena;
Ne ho, v'assicuro, da buttarne via,
Adesso vi so dir, che vien la piena:
Adesso sì, che par, che Tullio sia
Di ferro, anzi di bronzo: io posso appena
Seguirlo col pensier: lungi, o profani,
Che tenete alla cintola le mani.

49

Il foro, or ch' egli v' è, non par più muto;
Inoperosa non è più la curia:
Or ei racquista il tempo, che ha perduto,
A chi ristora un danno, a chi una ingiuria:
Ai presenti egli dà consiglio, e ajuto,
E scrive a chi è lontan lettere a furia;
Di Pallade, di Temide, del regno,
De' miseri, degli orfani è sostegno.

50

E nello stesso tempo tre palazzi
E' Cicerone a fabbricare inteso;
Ha da pensare in oltre a due ragazzi,
E a tre donne, il che è pur l' enorme peso:
Quasi sien pochi ancor tanti imbarazzi,
Alla figlia, che come avete inteso,
Perduto ha 'l caro suo primo marito,
Ha da cercar un altro buon partito.

51

Anzi l' ha già trovato, oh che buon padre!
E ne andrebbe superba ogni gran dama:
Una gran dama appunto egli ha per madre,
Lo sposo, che Crassipede si chiama;
E' bello, è ricco, e ornato di leggiadre
Doti, di gran bontà, d' ottima fama;
E a queste nozze furono invitati
Di Roma, sto per dir, tutti i magnati.

52

Vi si trovò fra gli altri Attico altero,
Il qual sebbene, ad altre cure intento,
Non avea d' ammogliarsi alcun pensiero,
Pur vedendo Crassipede contento,
Lasciossi anch' egli mettere il cristero,
E con Pilia gentil per compimento,
Con altro, che con salici, o con vimini,
Fe', come si suol dire, il congiungimini.

Fu

53

Fu questo veramente un matrimonio,
Che giubilo spirava, e contentezza:
V' invitò mezza Roma Don Pomponio,
Ch' era uomo ricco, e pien di gentilezza;
E Tullio vi servì di testimonio,
Che l' arco troppo teso in fin si spezza;
E dato il bando alla maninconia
Allegro stette in buona compagnia.

54

Bisogno avea di sollevarsi un poco
Tullio, ch' avea da far più che quel mastro,
E lo dico sul sodo, e non per gioco,
Il qual ferrava le oche collo incastro:
Se in Senato, nel foro, e in oggi loco
Era occupato, per maggior disastro
Della pace mancavagli anche il bene
In casa, e godea poche ore serene.

55

Se fu di castità Terenzia amica,
Tullio poteva dir, come già disse,
Parlando di Penelope pudica,
Se pur fu tale, il vagabondo Ulisse,
Che a sopportarla, troppo gran fatica
Durar dovendo, per tanti anni visse
Da lei lontano, e dicea non di raro:
Mogliema l' onestà mi vende caro.

56

Se possan dir lo stesso a' giorni miei,
Molti mariti, io ricercar nol voglio:
So ben, che più di cinque, e più di sei
Penelopi moderne han troppo orgoglio:
So, che non mancan loro i Cicisbei,
Se, come scrisse Omero in più d' un foglio,
Penelope ebbe i Proci, o come lesse
Quell' altro, i porci, e non se ne corresse.

Anzi

57

Anzi come se appunto andasse letto
Così, se ne applaudì quell' ignorante,
Quasi bisogno d' essere corretto
Avesse quel Cantor da un vil pedante:
Benchè Terenzia avesse un vago aspetto,
Benchè fosse dabben; ciò non ostante
Aveva i suoi difetti; e forse esenti
Non ne van le Penelopi viventi.

58

E se, come il figliuolo di Laerte,
Oggidì non s' imbarcano i mariti,
E stanchi dalle noje già sofferte
Non vanno a visitar remoti liti,
Bene spesso s' imbarcano con certe
Nuove Circi, da cui son convertiti
In nuovi mostri; ma lasciam gli Ulissi,
E le Circi, di cui già troppo scrissi.

59

Ha Tullio, per contar l' istoria tutta,
Una cognata, la qual notte, e giorno
Si cruccia, dà in ismanie, e si fa brutta,
E poveri color, che stanle intorno:
Grida, e strilla, che par ghiandaja, o putta,
E di lagrime imbratta il viso adorno,
E le mani si caccia entro la chioma,
Perchè Quinto è in Sardegna, ed ella è in Roma.

60

E quel, che più l' affligge, è che lo attende
Cesare in Francia; e in grazia del fratello,
Di fargli far la sua fortuna intende,
E mandato ha per prenderlo un vascello:
A Tullio, sebbene ha tante faccende,
Accresce il peso ancora, ed il fardello
Per soprassoma questa sua cognata,
Che par talvolta più che spiritata.

Ed

61

Ed il figlio di lei, che non è un ſanto,
Nè un angelo, i faſtidj a Tullio accreſce:
E Marco il figlio ſuo, ch' egli ama tanto,
Unito al ſuo cugin quaſi gl' increſce;
Avvegnachè un ragazzo infino a tanto
Ch' è ſol, benchè non ſia carne, nè peſce,
E benchè ſia d' un' indole vivace,
Pur viver laſcia i genitori in pace.

62

E di quel, che nel dotto Orazio Flacco
Leſſi molti anni ſono, or mi ſovviene:
Una noce, dice ei, poni in un ſacco,
Poi quel ſacco dimenalo ben bene,
Scuotilo pur finchè ti ſenti ſtracco,
Che il minimo romor non te ne viene;
Ma non è già così, ſe ſon parecchie,
E baſtan due, per romperti le orecchie.

63

Così un ragazzo, finch' è ſcompagnato,
Fa men fracaſſo d' una lima ſorda;
Ma poi mette a romore il vicinato,
Quando ha un compagno, e i circoſtanti aſſorda;
Fa mille impertinenze, ed il prefato
Cantore in prova del ſuo dir ricorda
Le molte ſtaffilate, che a Virgilio,
Ed a lui date fur dal buon Orbilio.

64

Marco finchè fu ſolo, era un diletto
A governarlo, egli era quella noce,
La qual ſi trova ſola in un ſacchetto,
Or comincia a ruzzare, e alzar la voce;
E il cugino, che vedeſi protetto
Dalla madre, la qual molto gli nuoce,
A insolentire, a imperverſar lo inſtiga,
E ci vuol molto a contenergli in riga.

Poco

65

Pensate, se le orecchie essi avran rotto
A Tullio, il quale ha un timpano sì fino;
Di lor parlerò forse un po' più sotto;
Per or dirò, che l'Orator latino
A buon termine avendo omai ridotto
Il palazzo sul monte Palatino,
Giusto è, che vada a dar l'ultima mano
Alla fabbrica, che ha nel Tuscolano.

66

O per dir meglio, avendo ristorata
Già quella villa, che alla sua canizie
Ha come fido asilo apparecchiata,
A fornirla or ei va di masserizie:
Già gran copia di libri ei v'ha mandata,
Che i libri sempre fur le sue delizie,
Ed or ven fa condur più d'una soma,
E più di due da Napoli, e da Roma.

67

Da Dionigi, e da Tirannione
Fa mettergli in assetto, uomini chiari,
Che hanno l'onor dell'educazione
Dei due putti, che van quasi del pari:
Ai loro giochi il dotto Cicerone,
Ed ai loro esercizj letterari,
Come colui, che amavali davvero,
Era presente or placido, or severo.

68

Se andava a spasso, ei li menava seco,
E sviluppava i teneri intelletti:
Con lor parlava ora latino, or greco,
Ed eran tante perle i suoi bei detti:
Gli amava, è vero, ma non era cieco
L'amor di Tullio sì, che i lor difetti
Prendesse per virtù rare, e leggiadre,
Come fassi oggidì da più d'un padre.

Non

69

Non erano farina da far cialde:
Quinto sentiasi figlio d' un soldato;
Dicea mille menzogne calde calde,
Ed era la sua parte scapestrato:
La madre, ed altre femmine ribalde
Co' vezzi lor lo avevano guastato;
E or ci vuol molto a farlo stare a segno,
Massime che a costui non manca ingegno.

70

Marco avea men difetti, e men cervello;
Avvezzo da' primi anni a far tempone,
A sentirsi lodar da questo, e quello,
E a farsi carezzar dalle matrone,
Più che a' libri, alle gonne, ed al guarnello
Aveva amore, ed inclinazione;
E solea dire a' precettori sui,
Che il padre avea studiato anche per lui.

71

Ma mi ricordo, che la vita stampo
Di Cicerone, e non di chi gli attiene:
Troppo mi resta a dir di lui, s' io campo,
Senza cercar degli altri il male, e 'l bene:
Son le imprese infinite, e breve 'l campo,
E vi so dir, che 'l tremito mi viene,
Quando penso alla copia, alla farragine
Delle cose, che ho a dire in poche pagine.

72

Posto ch' ebbe la villa Tusculana
In ordine, ne andò colla famiglia
Nell' altra villa detta Pompejana,
Discosta da Frascati ottanta miglia:
In seguito passò nella Cumana,
E adornò quelle case a maraviglia;
Le ornò di statue, di colonne, e d' archi,
Che parean tante ville di Monarchi.

Ci-

73

Cicerone trovandosi vicino
Al luogo, ove spirò l'aura primiera,
Riveder volle il suo diletto Arpino,
Ove gli fece ognun tanto di cera:
Incontrato non fu col baldacchino,
Perchè simile usanza ancor non v'era;
Da questo in fuori ebbe un ricevimento,
Che un Principe potriane esser contento.

74

La gioja, e 'l gaudio fu straordinario
Degli Arpinati; e se tornato fosse
Dall'altro mondo il sì terribil Mario,
Che di corpi de' Cimbri empì le fosse,
E che Console fu per corollario
Ben sette volte, non avria riscosse
Quelle acclamazioni, e quell'onore,
Che riscosse il pacifico Oratore.

75

A Tullio in riveder quelle pendici,
Que' colli ameni, ove ne' più verdi anni
Avea menati i giorni suoi felici,
Giorni, che spiegan così presto i vanni;
Nel riveder gli affini suoi, gli amici
Antichi, andavan via tutti gli affanni,
Che risolveansi in flati rimbombanti,
Simili a quei degl'infelici amanti.

76

E mentre con romore uscivan fuore
Quegli effluvj, parlando con rispetto,
Si sentiva allargar la milza, e 'l core,
Il fegato, il polmon, l'anima, e 'l petto;
Mangiava bene, e facea buon colore,
Sentiva assottigliarsi l'intelletto;
E la memoria in quel gentil soggiorno
Si rinfrescava in lui di giorno in giorno.

Tutto

77

Tutto quel, che insegnato il dotto Archia.
Gli avea nella fiorita età ridente,
Col beneficio dell' aria natia,
Senza pensarvi, se gli fea presente:
Le regole persin di prosodia
Gli tornavan per ordine alla mente,
Come successe a me, son quattro interi
Lustri omai, lasso! e pur mi par l' altrieri.

78

Essendo andato a rivedere anch' io
I monti, le vallee, le bricche, i greppi,
De' quali abbonda il gentil suol natio,
Quanti versi una volta io lessi, o seppi,
Che poi furon da me posti in obblio,
Come se allora uscissero de' ceppi,
A mente mi tornavano, e persino
Le regole, che appresi ancor bambino.

79

Ma in me la cosa non fa tanta spezie;
Nè merito per questo alcuna lode;
Perchè la mente ho piena sol d' inezie;
Tullio piena l' avea di cose sode:
Ben d' altro, che d' arguzie, e di facezie:
L' altissimo Orator, che lodar s' ode,
E benedir da mille lingue in questa
Etate ancora, ingombra avea la testa.

80

Se a lui taluno avesse aperto il cranio,
V' avria trovato tutto il Lazio impresso,
Enea Trojano, ed il suo figlio Ascanio,
La curia, il foro, e 'l Campidoglio stesso;
Chi lo spaccasse a me con modo stranio,
Altro, cred' io, non troverebbe in esso,
Che passerotti, e grilli, e fanfaluche,
E farfalloni, e bubbole, e bajuche.

Quan-

81

Quando Tullio va in villa, lo precede
Un carro di scritture, o lo accompagna;
Ed egli poi lo esamina, e rivede,
Ed è sempre occupato anche in campagna:
Or visita i suoi fondi, andando a piede,
Or prescrive in confini; e alle calcagna
Ha sempre qualchedun, che gli domanda
Consiglio, o un grave affar gli raccomanda.

82

Chi può ridir gli scandoli, e le liti,
Che toglie via, che tronca, ovunque vada
L'alto Orator? di mogli, e di mariti
Rappattumati è piena ogni contrada:
Parecchi, che poc'anzi inferociti
Mano volevan mettere alla spada,
Or se s'incontran, fansi di berretta,
E donata hanno a Tullio ogni vendetta.

83

Non passa settimana, e quasi giorno,
In cui mentr'egli pien d'alti pensieri,
E di faccende, in villa fa soggiorno,
Non giungano staffette, oppur corrieri:
Sonar quasi ogni dì si sente il corno,
E all'Oratore, i cui sublimi, e veri
Pregi è ragion, che tutto il mondo esalti,
Giungon pieghi di lettere tant'alti.

84

Dall'Asia, e dalla Grecia ei ne riceve,
Ne riceve anche dalle Spagne spesso:
Lasciando le altre star, per esser breve,
Ei ne ha ricevut'una adesso adesso,
La qual, bench'egli sia d'anni già greve,
Gli ha fatto ripigliare il già dimesso,
E interrotto commercio colle Muse,
Poichè vane gli fur tutte le scuse.

Io

85

Io dico, che alle suppliche di Quinto
Suo fratello, ch'è già di là de' monti,
Ove da Giulio Cesare è distinto
Più che i primi Marchesi, e i primi Conti;
S' è Marco Tullio a celebrare accinto
In versi, i quali ei trova sempre pronti
A' cenni suoi, di Cesare le imprese,
Che coi Galli ogni dì viene alle prese.

86

E giacchè vedo, che non vuol dar sosta
Al forte sì, ma faticato ingegno,
E che anche in villa, che par fatta apposta
Per sollazzarsi, come io stesso insegno,
Lavora sempre, e carica la posta,
E di riposo alcun non si fa degno,
Vo' ricondurlo, come nave in porto,
Nella città, per dargli alcun conforto.

87

Ma scarso, e miserabile ristoro
Roma può dargli; il popolo lo aspetta,
Il Senato lo chiama, il Roman foro
Impaziente il suo ritorno affretta:
Se spontaneo in campagna era il lavoro,
A faticar bisogna che or si metta
Tullio per forza; e strazio adesso *aut velle*,
Aut nolle egli ha da far della sua pelle.

88

Tullio arrivò nella città di Marte,
In tempo, ch'ella avea la faccia smorta
Pe' prodigj osservati in ogni parte,
Che contando si van di porta in porta:
Tanti non ne accennò nelle sue carte
Livio, che ad altri poi servì di scorta,
Quanti se ne contavano a que' giorni
Seguiti in Roma, oppur ne' suoi contorni.

So-

89

Sopra questi portenti stravaganti,
Come sarebbe a dir fragori d'armi,
Fochi apparsi nell'aria, ombre ambulanti,
Clamori sotterranei, infausti carmi,
Simulacri, ed immagini sudanti,
E torri diroccate, e infranti marmi,
E simili altre baje, ch'io non conto,
Si volle udir gli aruspici a buon conto.

90

Non so, nè di saperlo io m'affatico,
Se costoro facesser taccuini,
Che or sono in voga, io non lo so, vi dico;
So ben, che si stimavano indovini:
E indovinato avran nel tempo antico
Questi impostor volgari, o sia latini
I contingenti, ed i futuri misti,
Come oggi fanno i nostri almanacchisti.

91

De' prelibati Aruspici ragiona
In una sua Cruscante cicalata,
E al Macchiavelli suo li paragona
Il Bellini, uomo noto alla brigata:
Ci assicura di più, come persona
Degnissima di fede, ed onorata,
Che dall'Etruria, o sia dalla Toscana
A Roma andò questa progenie strana.

92

Chiamati dal Senato alla presenza,
E interrogati questi scimuniti,
Perchè sputasser fuor la lor sentenza
Su i prefati prodigj o visti, o uditi,
Fatta prima una lunga conferenza
Nella cantina, in volto coloriti,
Come gamberi cotti, colla loro
Risposta spaventar la Curia, e 'l foro.

An-

93

Annunziaro coſtor mille malanni,
Che a chi gli annunzia il largo ciel li dia:
A Roma minacciar miſerie, e danni,
E peſte, e guerra, e fame, e careſtia,
Se non tarpava alla luſſuria i vanni,
E ſe non ſi ſtudiava tuttavia
Con ōſtie opime, e col cangiar coſtumi
Di placar gli ſdegnati offeſi Numi.

94

Non v'è, diſſer coſtor, non v'è giuſtizia,
Non v'è che ambizione al giorno d'oggi,
Vendon la caſtità, la pudicizia
Le femmine oggidì per fare sfoggi:
Profanata con più d'una nequizia
E' la religion ſu i ſette poggi:
E più d'un libro eretical ſi vede
In Roma, e non v'è più legge, nè fede.

95

A queſte ciarle, ed altre ancor parecchie,
Che ſia bello il tacerle, era preſente
Pubblio Clodio, e per giungere alle vecchie
Nuove colpe, a due coſe ebbe la mente:
Alla religion poſe le orecchie,
E a' libri ereticali; e immantinente
Convocata la plebe, quel baggeo
Vanto ſi diè d'aver trovato il reo.

96

Parlando in primo luogo quel ribaldo
Della religion contaminata,
La Caſa, diſſe, ove ſta fermo, e ſaldo
Cicerone, da me fu conſegrata:
Ecco dunque, ripreſe altero, e baldo,
Il ſacrilego, il qual l'ha profanata;
Un'altra volta mandiſi in eſilio,
E degli Dei ſi placherà 'l concilio.

Cir-

97

Circa i libri, soggiunse, e chi non vede,
Che gli aruspici intesero di lui?
Di lui, che ha tanta fava, e che si crede
Illuminato, e dotto più di nui;
De' numi sprezzatore, e della fede
Fin da paesi più sospetti, in cui
Stampansi tutto dì libri alla macchia,
Fa venirgli, ond' è poi, che tanto e' gracchia.

98

Parlò per più d' un' ora, e terminata
Ch' ebbe la pazza aringa, e temeraria,
Il popolo gli fece una risata,
E stava per andare a prender aria:
Quand' ecco giunge Tullio alla impensata,
E fattosi informar per via sommaria
Di quanto avea spacciato il mascalzone,
La testa gli lavò senza sapone.

99

Rimosse prima con gentil maniera
Dal suo palagio ogni ombra di sospetto;
E fe' veder, che stato mai non era
A' sagri riti in conto alcun soggetto;
E che così la veneranda schiera
Di color, cui si dee tutto il rispetto,
E tutta la credenza, avea deciso,
Senza punto esitar, con franco viso.

100

Passando a' libri poi l' alto Oratore,
Soggiunse: è ver, ch' io mi diletto un poco
Di leggere, e su i libri spendo le ore,
Ch' altri getta in bagordi, oppur nel gioco;
Ma non v' è fra' miei libri alcun Autore,
E se vi fosse, il getterei sul foco,
Che da me legger non si possa, senza
Temere aggravio della coscienza.

Se

101

Se pien di libri ho ſempre il tavolino,
Se ſto co' morti in converſazione,
Non utor, diſſe, e dico in latino
Anch'io, per far maggiore impreſſione,
Non utor, diſſe, *litteris omnino*,
Quæ nos deterrent a religione:
Voleſſe il ciel, ch' ognun di voi poteſſe
Con verità dir le parole ſteſſe.

102

Poich' ogni pregiudizio col ſuo dire
Ebbe Tullio dal popolo rimoſſo,
L' arroganza fiaccò, fiaccò l' ardire
A Clodio, che ſi fece or bianco, or roſſo;
E dimoſtrò pieno di nobili ire,
Che tutte le magagne aveva addoſſo,
E che per ſua cagion tanti portenti
Erano apparſi, o ſia tanti ſpaventi.

103

E quando prendo quell' aringa in mano,
Ch' eſiſte tuttavia, mi raccapriccio:
In eſſa Cicerone a Clodio inſano
A modo ſuo ne diede un buon carpiccio;
Ne diede Tullio a quell' arneſe ſtrano
Tante, quante ne può portare un miccio;
E ſe non giunſe a fargli cangiar vezzo,
Lo reſe almen balordo per un pezzo.

104

E in Senato, ove Tullio con calore
Certa cauſa trattò de' pubblicani,
Volendo forſe per moſtrar valore
Clodio bajar, ſiccome fanno i cani,
A un guardo del terribile Oratore
Da far tremar gli ſteſſi barbacani,
Temendo quel briccon d' un nuovo attacco,
Poſe ben toſto i pifferi nel ſacco.

105

Il che ad util tornò de' gabellieri;
Poichè fatto tacer quell' insolente,
Con uniformi, unanimi pareri
Fu disteso il decreto immantinente;
Fu disteso, il ripeto volentieri,
Il decreto a favor di quella gente,
Che al Senato cercò di tener sempre
Unita il dotto Eroe con salde tempre.

106

Lungo, e nojoso il raccontar sarebbe
Molte altre cause, che trattate furo
In Senato, ed in cui gran parte v'ebbe
L'alto Oratore, i cui bei pregi oscuro:
Questo intanto da voi suppor si debbe,
Anzi, perchè lo so, ve ne assicuro,
Che senza lui, nè temo di dir troppo,
Parea guercio il Senato, e monco, e zoppo.

107

Tullio era come il mastro di cappella,
Era quel, che tenea que' Padri in tuono,
Perchè a dar non venissero in budella;
Ed essi avevan questo almen di buono,
Che la sentenza lor, per seguir quella
Di lui, metteano spesso in abbandono,
Come fecer quel dì, che fu trattato
L'affar delle provincie in pien Senato.

108

Di richiamar que' venerandi Padri
Cesare dalle Gallie avean proposto,
Ad onta de' suoi gesti alti, e leggiadri,
E confermar volevano all' opposto
Nelle loro provincie que' due ladri
Di Gabinio, e Pison, ch' avevan posto
La Macedonia, e l'Asia a ruba, a sacco,
Ma Tullio non sofferse un tanto smacco.

109

E quell'aringa recitò pien d'estro,
La qual delle Provincie consolari
E' intitolata, e di quel gran maestro
Può questa ancor colle altre andar del pari:
Di sminuzzarla non avendo il destro,
Come il maestro fa cogli scolari,
Dirò sol quel, che necessario parmi
Al filo della storia, in brevi carmi.

110

Favellando di Cesare, quand'anco
Cercasse, ei disse, d'esser richiamato,
Di guerreggiar fingendosi già stanco,
Oppor dovriasi a Cesare il Senato:
Pregar dovrialo, che il paese Franco
Seguiti a conquistar quel gran soldato,
E che seguiti a ber della Garonna,
E del Rodano le acque, e della Sonna.

111

Di quell'ameno, e vasto, e fertil suolo
S'impadronisca, che nessun lo tiene;
Nè molti anni terrà Roma a piuolo,
Che le sue cose ei le fa presto, e bene:
Se quella nazion, cui manca solo
La disciplina, a dirozzare ei viene,
Se di selvaggia, ch'è, colta la rende,
Farà unita con noi prove stupende.

112

Lascisi pure a Cesare lo impero
Delle due Gallie, infino a tanto almeno,
Che quel feroce popolo guerriero
Abbia domato, e gli abbia posto il freno:
Per tardi, ei disse, e disse Tullio il vero,
Che torni nell'Italico terreno,
Fia sempre troppo presto il suo ritorno;
Cesare dunque, ov'è, faccia soggiorno.

113

Circa Pisone poi, circa Gabinio,
Soggiunse Tullio, è un altro par di maniche;
Son due persone ree di latrocinio,
Venali, ingorde, sordide, meccaniche;
Si richiamin costor dal lor dominio,
E non s'abbian per lor tante ombre paniche;
Non s'abbiano cioè tanti riguardi;
E puniscansi omai, benchè sia tardi.

114

Vengano, e i conti rendano costoro
Del lor vituperevole governo:
Io nel Senato attendogli, e nel foro,
E li farò sudar di mezzo inverno:
Se impuniti egli van di tante loro
Iniquità, men vo nel mio Linterno,
Come fe' Scipione: io non son io,
Se essi non pagan di lor colpe il fio.

115

Vengano pure carichi di preda,
E provino di Temide la spada:
Quei, che guastò Pisone anima feda,
E vile, a racconciar Filippo or vada:
Al reo Gabinio Marcellin succeda,
E quanto prima mettansi in istrada:
Così disse, e così con liete grida
Fu decretato; e chi sta mal non rida.

116

E perchè si discorre d'andar via,
Mentre un Consöle va con buona scorta
In Macedonia, e l'altro va in Soria,
Siccome si suol dir, per la più corta;
Io fo conto d'andare a casa mia,
E se v'ho infastiditi, non importa;
Anzi son da lodar per questo stesso,
Che mi son mantenuto in mio possesso.

Onde

1

ONde vien, dissi un giorno ad un Amico,
Che scrivea Tullio così presto, e bene,
Ed io, sebben talor sudo, e fatico,
Scrivo sì mal, che scorno me ne viene?
Ed egli a me, ridendo, io te lo dico
In due motti, rispose: questo avviene,
Perch' egli studiò molto, e tu sì poco,
E l' hai detto tu stesso in più d' un loco.

2

Quando era tempo di colmar la mente
Di soda, di moltiplice dottrina,
Necessaria a compor leggiadramente
In lingua italiana, oppur latina,
Allor pensasti a star allegramente,
Anzi scorresti allor la cavallina,
Allor lasciasti i libri, e questo vanto
Tel sei dato tu stesso in più d' un Canto.

3

Senza coglier dai libri il più bel fiore,
Senza intendere il bello, e l' artifizio,
Che distingue un gentil da un vil Cantore,
A poetar ti desti a precipizio;
E simile tu fosti a un muratore,
Che innalzar crede nobile edifizio,
Senza prima gettar que' fondamenti,
Che alla gran mole sien corrispondenti.

4

Se in inezie i primi anni avendo persi,
Se essendo tu, se non ignaro affatto
Fra' letterati, quai sono i Conversi
Appetto al Padre Abate, ti credi atto
A celebrar l'alto Oratore in versi,
E ad eternare il nome tuo, se' matto:
Così l' Amico, ed io, che son sincero,
Che risponder potea, se non: è vero?

5

Così rispoſi, e diſſi ancor: mi pento:
E mi vergogno ancor d'aver laſciato
Irruginir quel poco di talento,
Che a me dal ciel benefico fu dato;
Il tempo, che val più, che oro, ed argento,
Mi rincreſce d'aver male impiegato;
E ſe aveſſi da naſcere di nuovo,
Eſſere non vorrei quale or mi trovo.

6

Queſte parole ſon, lo vedo anch'io,
Inutili per me, ma giovar ponno
A tal, che torrà forſe al nero obblio
Il nome ſuo, fuggendo l'ozio, e'l ſonno:
Parecchi impareran forſe dal mio
Tardo duol, ſe pentirſi un dì non vonno,
A coltivar, per giungere a un bel ſegno,
Collo ſtudio per tempo il loro ingegno.

7

Voi Genitori, voi che per ventura
Gettaſte, come me, l'età più cara,
E che avete un figliuol, che non ſi cura
D'altro, che di ſolazzi, e nulla impara,
Se qualche ingegno egli ha; ſe la natura
Non gli fu de'ſuoi doni affatto avara,
Leggetegli, recandovi ſul grave,
Se leggere ſapete, queſte ottave.

8

Soggiungetegli ancor queſta parola:
Se non vuoi rimanere un lavaceci,
Penſa, figliuolo mio, che'l tempo vola,
E fanne miglior uſo, ch'io non feci;
Che logorai le ſcarpe, andando a ſcuola,
Inutilmente per nove anni, o dieci,
Come fece l'Autor di queſta ſtoria,
E ne laſciò con duolo aſpra memoria.

Così

9

Così 'l dolor, che in queste carte io mostro
D'avere speso in altro che studiare
L'età più verde, come al tempo nostro
Fanno tanti altri, altrui potrà giovare;
E dal tardo rossore, ond'io m'innostro,
Imparerà forse più d'uno a fare
A far buon uso dell'età più verde,
Che non s'acquista più, quando si perde.

10

Più che dal mio rossor vo' che lo impari
Dall'esempio di tanti letterati,
Che avendo speso fino da scolari
Bene il tempo, si sono immortalati;
Vaglia per tutti un degli Eroi più chiari,
Per cui già tanti fogli ho schiccherati
D'insulse rime, vaglia Tullio, dico,
Stupor del nostro, onor del tempo antico.

11

Fu Tullio appetto agli altri sapienti
Un'aquila fra bassi augei palustri:
Egli compose, e le scrivea *currenti*
Calamo, opere eccelse, opere illustri,
Perchè profondi, e sodi fondamenti
D'alto saper gettò ne' primi lustri,
Su quali eresse poi la mole altera,
Che d'atterrare il tempo indarno spera.

12

E qui bisogna, che mia colpa io dica;
Bisogna, che m'accusi, e che confessi,
Che per poco sapere io non ho mica
Spiegati ben que' fondamenti stessi:
Le vigilie di Tullio, e la fatica
De' primi anni di lui non bene espressi,
Che a darvene un'idea distinta, e giusta
Troppo era la mia mente inferma, e angusta.

S 4 Spe-

13

Sperai di più, che s'io sapessi esporre
Ne' miei Canti in veduta, ed in parata
La mirabil, sublime eccelsa torre
Di saper, che da lui fu fabbricata,
Intendere dovesse, e presuporre
Ogni persona alquanto illuminata,
Senza bisogno delle mie parole,
I fondamenti ancor di sì gran mole.

14

Ed or, ch'esporre agli occhi altrui dovrei
La torreggiante mole infino al tetto,
Siccome, il che è verissimo, io non fei
Il murator giammai, nè l'architetto;
Così bisognerà, Signori miei,
Che l'illustre lavor resti imperfetto;
Che ad innalzar sì nobile edifizio
Altro ingegno ci vuole, altro giudizio.

15

Ci vorrebbe Anfion colla sua lira,
Che innalzò già l'alma città di Tebe,
Non quella d'un par mio, ch'a Febo è in ira;
E che confuso va colla vil plebe:
Manco male però, che la mia mira
Non è di sminuzzar, come le glebe
Sminuzza il contadin, le doti altere
Di Tullio, e molto meno il suo sapere.

16

Delle sue doti in questo mio volume
Ne accenno appena or una, or due di mille,
Per non abbarbagliar col troppo lume
Le vostre, e le mie deboli pupille:
Ma senza che il cervello io mi consume
In lodar Tullio colle mie postille,
Esistono tuttor le sue belle opre,
In esse il suo gran merito si scopre.

Si-

17

Sicuro io son, che chi torralle in mano,
Se le intende, dirà: chi a scriver giunse
Cose sì belle fuor dell'uso umano,
Certo più d'olio, che di vin consunse;
E ad un ingegno fervido, sovrano
Un lungo, intenso, esatto studio aggiunse:
Multum sudavit, & alsit, io voglio
Sperar, ch'ei gridi quasi ad ogni foglio.

18

A me parrà d'aver tratto diciotto
Con tre dadi, se in voi vaghezza io desto
Di rendervi dimestico sì dotto,
E leggiadro Scrittor, siccome è questo:
Leggete pur, quantunque sia tradotto,
In francese, e in toscan, leggete il testo,
Che certe cose, che han del soprafflino,
Bisogna proprio leggerle in latino.

19

Quando un cervel non abbia, come il mio,
Chi prende a conversar coll'Oratore
Latino, impara a scriver con tal brio,
E con tal venustà, che si fa onore;
Ond'io, che nutro in cor nobil desio
Di giovare al benevolo Lettore,
Per invogliarlo a leggerli, memoria
Faccio de'suoi bei libri in questa storia.

20

E di due belle aringhe ora mi tocca
A favellar, che quando in man le prendo,
Correr mi sento l'acquolina in bocca,
E la ignoranza mia piango, e riprendo:
Fammi arrossir di questa insulsa, e sciocca
Storia mia quel poco, ch'io ne intendo,
Perchè 'l mio stil, lo vedo, e men vergogno,
Nulla ha che far col suo nè men per sogno.

21

Questa di Cicerone è dote propia,
La qual lo rende uno scrittor perfetto,
Che a' suoi Lettori or giova colla copia
Della dottrina, e con più d'un precetto;
Or di vivezze non avendo inopia,
Gli reca un dolce, e nobile diletto;
E quel, che parmi ancor più raro, spesso
Tullio giova, e diletta a un tempo stesso.

22

Il carattere è questo delle sue
Opre, che fede fan d'un grande ingegno;
Ma v'ho promesso di parlar di due
Aringhe, e la parola ecco io v'attegno:
Colla prima da lui difeso fue
Un soggetto d'onor, di lode degno,
Che seppe unire, il che mirabil parmi,
In se stesso le lettere colle armi.

23

Se volete saper, come si chiama,
Io vi dirò, che Balbo egli s'appella;
Da lui scesero i Balbi, come è fama,
Progenie, che l'Italia anch'oggi abbella:
Pe' rari pregi suoi Cesare lo ama,
Ed ei come la sua polare stella
Lo guarda, e col suo mezzo a' primi gradi
Ascese in Roma, ancorchè nato in Gadi.

24

Gadi, o Gade, che Cadice or si dice,
Città, che fu fondata da' Fenici,
Fu la Patria di Balbo, uomo felice,
Perchè si seppe far di molti amici:
Di Tullio all'eloquenza incantatrice
Raccomandollo co' suoi buoni offici
Cesare assente allor, perchè in sua vece
Lo difendesse, come in fatti ei fece.

Balbo

25

Balbo non era reo d' alcun delitto,
Che nol credeste un Verre, un Catilina:
Egli era stato ammesso per rescritto
Di Pompeo magno alla città latina
E spogliarlo volea d' un tal diritto
Gli emoli suoi; ma colla sua dottrina
Dissipò Cicerone ogni cavillo,
E rese a Balbo il cor lieto, e tranquillo.

26

E se in molte altre aringhe, come ho detto,
Cicerone al Lettor, che ha sale in testa,
Reca co' vezzi suoi dolce diletto,
In maniera però lecita, e onesta;
In questa ei gli rischiara lo intelletto,
O per parlar più rettamente, in questa
Tullio gli giova, perchè lo ammaestra,
Seminando dottrina a manca, e a destra.

27

In quest' aringa, finchè men sovviene,
Di accennar di passaggio mi contento
Quel costume, che in Tullio sta sì bene,
Di frammischiare in cento modi, e cento
Con frasi sempre nuove, e sempre amene,
Per modo di ripieno, e d' ornamento
Nelle sue prose delicati encomi
Degli amici, eternando i loro nomi.

28

Se nell' orazion, che egli compose
Intorno alle Provincie consolari,
Disse di Giulio Cesare gran cose
L' onorato Orator, che non ha pari,
Diede in questa a Pompeo maravigliose
Lodi, lodi eccellenti, e singolari:
E la sua parte a Balbo ancor ne diede,
Grato a' suoi benefici, alla sua fede.

29

In grazia delle lodi illustri, e belle,
Che Cicerone altrui dava sì spesso,
Io quasi quasi gli perdono quelle,
Che non di rado poi dava a se stesso:
Queste sono di quelle maccatelle,
Delle quali ai grand' uomini il processo
Non si dovrebbe far, perocchè s' hanno
A misurar col braccio almen di panno.

30

Tornando a Balbo, all' Orator Romano,
Che riportò per lui vittoria intera,
Bagna di qualche lagrima la mano,
Ma il pianto effetto è in lui di gioja vera;
Ed è sì lieto quel buon Gaditano,
Che par, ch' abbia distrutta un' ampia schiera
Di nemici, o abbia preso quel brav' uomo
Bredà d' assalto, oppur Bergopsoomo.

31

Passiamo adesso ad un' aringa amena,
Che non vi giungerà forse improvvisa,
Perchè di cose allegre essendo piena,
L' avrete letta spesso con gran risa:
Quando la scrisse era di buona lena
L' autore, e in essa seppe in gentil guisa,
Benchè la mente avesse grave, e seria,
Accomodar lo stile alla materia.

32

Parlo di quella aringa, onde ei con gusto
Difese Celio giovine ben fatto,
Nobile, e ricco, e allegro giusto giusto,
Signori, come voi, per non dir matto:
Era già stato questo bell' imbusto
Discepolo di Tullio, ed ebbe un tratto
L' ardire d' accusar Lucio Atratino,
E lo sconfisse come un Paladino.

33

Il figliuolo di Lucio ebbro di ſdegno
Di qualche occaſione andava in traccia
Di miſurar con Celio il proprio ingegno,
Per rendergli pan caldo per focaccia:
D'accuſar Celio fatto egli ha diſegno,
Come colui, che la giornea s'allaccia;
E il modo in fine di far queſta prova
A lui s'offerſe, che chi cerca trova.

34

Il cielo veramente ebbe propizio,
Poichè una donna comodo gli dette
Di chiamar, come ei fe', Celio in giudizio,
E di far colle altrui le ſue vendette:
Celio ſull'orlo ora è del precipizio,
Si morde le ugne, e trovaſi alle ſtrette,
Com'io, quando mi trovo in ſul finire
Un'ottava, e non ſo, che coſa dire.

35

Un irritato giovine potente
Ha per nemico per ſua mala ſorte,
E una femmina nobile, e avvenente,
Della qual v'è ſoſpetto, ed anche forte,
Ch'abbia fatto al marito uomo valente,
E onorato, non già le fuſa torte,
Ma lo ſcherzo bensì poco giocondo
Di mandarlo per forza all'altro mondo.

36

La donna, della quale or ſi favella,
Fu già moglier del Conſole Metello;
Clodia era il nome ſuo, degna ſorella
Di Clodio, ed era ſimile al fratello;
Era cioè, triſta non men che bella;
Di lei già un tempo fu Celio baccello
Il cavalier ſervente, ed il galante,
Il Damerino, il cicisbeo, l'amante.

Qual

37

Qual sia la vita di que' poverini,
Può vederlo ciascun cogli occhi suoi,
Che cicisbei vi sono, e damerini,
E cavalier serventi anche fra noi:
E' una vita da schiavi, e da facchini,
Una vita da pecore, e da buoi;
E il *servum pecus*, frase assai leggiadra
D'Orazio, oh come bene a costor quadra!

38

Disonoran costoro il nostro sesso,
E il sesso femminil da lor si guasta:
Vedendo il cicisbeo così dimesso,
Che a' pazzi lor desii mai non contrasta,
Da più, ch'esse non son, tengonsi spesso,
E credon, che siam tutti d'egual pasta,
E col piede ci vengono sul collo,
Le donne poi; voi lo sapete, io sollo.

39

Venuta a noja a Celio finalmente
Questa vita, la qual si disconviene
Ad un uom, ch'abbia core, e ch'abbia mente,
S'allontanò da Clodia, e fece bene:
Garrì, gridò la femmina impudente;
Ma Celio, avendo rotte le catene
Vergognose, con lei fe' sempre il corbo
Di campanile, e il formicon di sorbo.

40

Gli mandò Clodia lettere, e ambasciate,
Per far sì, che 'l crudel si ravvedesse:
Andava spesso in quelle camerate,
Ove credea, che Celio esser potesse;
Facendo mostra della sua beltate,
Non v'era cosa, che non gli dicesse,
Perchè tornasse a lei; ma Celio saldo
Stette al macchion, ch'era passato il caldo.

Le

41

Le prometteva spesso di tornare,
Ma ogni promessa sua tornava vana;
E da lui venne il verbo celiare,
O far celia, che oggi usasi in Toscana;
E viene a dir lo stesso, che burlare,
O berteggiar, come la Crusca spiana:
E celio anch'io, quando di fare accenno
Una cosa, ma poi non so da senno.

42

Quando, Signori, io fingo di volere
Farvi un rabbuffo in versi, un cappellaccio,
Poi nol so; quando par, che rivedere
Voglia alle donne il pelo, e poi mi taccio,
Io celio allora, e prendomi piacere
Di chi mi crede, e 'l nero umor discaccio:
Ma torniamo a colei, che freme, e smania,
Perchè Celio è scappato dalla pania.

43

Non crediate, che sia maggiore sdegno
Di quel di donna, quando è disprezzata,
Avendo per natura, e per ingegno
Di voler esser ella ricercata:
Così disse un Cantor, che diè nel segno,
Parlando d'una donna innamorata;
Onde Clodia, che già lo amò sì forte,
Disprezzata da Celio or lo odia a morte.

44

Per vendicarsi del fuggito Amante,
Al figlio d'Atratin franca, e sicura
D'aver prestato a Celio un bel contante
Diede ad intender questa donna impura,
Del qual s'era servito quel birbante
Per togliere (così gli afferma, e giura)
La vita con enorme empio delitto
A un certo Ambasciator del Re d'Egitto.

E

45

E dalla casa mia questo sparviere,
Dopo avermi spolpata, ha preso l'ambio;
E contro ogni onestà, contro il dovere
Mi rende il tristo questo contraccambio;
E un soldo ancor non ho potuto avere
Nè in danari, nè in lettere di cambio;
Che da me gioca adesso alla lontana
Per non udire il suon di tal campana.

46

Di portarmi il danaro m'ha promesso
Più d'una volta, e ancor non è venuto;
E si scusa il briccon col dir, ch'adesso
Non ha 'l modo di fare il suo dovuto:
Ultimamente ha fatto dire al messo,
Che si ritrova in secco, e ch'è spiovuto;
Così per sopra più mi dà la berta,
Diceva Clodia nelle frodi esperta.

47

Anzi sappi, che pensa aver trovato
La maniera quel burbero, e quel ghiotto
Di non esser da me più molestato,
Perchè uno de' miei servi egli ha corrotto,
Che gli ha promesso, ah servo scellerato!
Come ho saputo, di mandarmi sotto
Terra col darmi la famosa acquetta,
Della qual v'ha chi a Napoli fa incetta.

48

Le lagrime le donne han sempre pronte,
Che la madre natura in lor le infuse;
E per poco con mesta oscura fronte,
Anzi per nulla a piangere sono use;
Però facendo de' begli occhi un fonte
Avvalorava Clodia queste accuse,
Ed altre ancor col pianto; e il pianto suole
Trovar fede maggior che le parole.

Quan-

49

Quantunque fosse questa una novella,
Sapendo tuttavia fin dove arriva
Femmina disprezzata, e scaltra, e bella,
E poco onesta, per non dir lasciva;
Pensando, che ha da far colla sorella
Di Clodio, la qual sa, quanto è cattiva,
Celio non ride, anzi si tien perduto,
Se il suo buon Precettor non gli dà ajuto.

50

Tullio volle saper la storia *ab ovo*,
E da Celio si fe' ben ben pregare,
Perchè imparasse, essendo un uomo nuovo,
Che certe donne è ben lasciarle stare.
E' ben lasciarle stare, anch'io lo approvo,
Dirammi alcun, che stammi ad ascoltare;
E che, vostra mercè forse ancor serba,
Donne mie care, aspra memoria acerba.

51

Poichè lo ebbe ben bene sbigottito,
Vedendo, ch'egli avea le guance rosse,
E gli occhi gonfi, e il labbro allividito,
Come succede a me, quando ho la tosse,
Gli promise, credendolo pentito,
Di far per lui l'estremo di sue posse;
E fece sì, che Celio, finchè visse,
Lo amò, lo rispettò, lo benedisse.

52

Quando di qualche causa era informato,
In un'occhiata il celebre Oratore,
Tutto quello scorgea, che in simil piato
Poteva dirsi contro, ed a favore;
E seco stesso avendo divisato
Il piano dell'aringa, il nostro Autore
Pretende di saper, non so in che guisa,
Ch'ei non potesse contener le risa.

Idee

53

Idee sì graziose, allegre, e vive
Di Tullio s'affacciarono alla mente,
Che se il prefato Autore il ver ne scrive,
Tullio rideva sgangheratamente;
Quantunque al riso io sia poco proclive,
Vero è però, che se per accidente
Mi riesce di far qualche bel tratto
Di questa storia, io rido, come un matto.

54

Se non fosse quel poco di sollievo,
Quel poco di piacer di dolor misto,
Che talor dallo scrivere ricevo,
Io son d'umor sì saturnino, e tristo,
Sì facilmente di timore imbevo
L'anima, e mi rammarico, e m'attristo,
Che a quest'ora sarei senza cervello,
Anzi sarei già forse in un avello.

55

Taccia dunque chi par, che mi riprenda,
Perchè in vece di scriver qualche cosa
Di sodo, a traslatar questa Leggenda
Hò preso, che altrui par troppo giocosa:
E perchè 'l dir soverchio non v'offenda,
Torniamo all'Orator, che rise a josa,
Disteso ch'ebbe il piano entro la mente
Dell'aringa, ch'esamino al presente.

56

Ma non rise già Clodia, nè Atratino:
L'un non vorrebbe essere entrato in ballo,
E udendo quel terribile latino,
Si fece in volto smorto, e verde, e giallo:
Lo tartassò ben ben l'Eroe d'Arpino,
E scorgere gli fece il proprio fallo,
Scorger gli fece, che imbarcato ei s'era
Senza biscotto in tempo di bufera.

Anzi

57

Anzi ſenza timone, e ſenza ſarte
Avea preſo a ſolcare un mar crudele
Ineſperto nocchiero, e ſenza carte,
Senz' arbori, e ſenza ancora fedele,
Senza l'uſata buſſola, e ſenza arte,
Senza remi, ſenz'armi, e ſenza vele,
Senza ſtella polar, da quella in fuore
Di Clodia, che l'avea tratto in errore.

58

La qual Clodia, benchè non intendeſſe
Tutto il vigor dell'orrida rampogna
Di Cicerone, e benchè fatto aveſſe
Getto già molto pria della vergogna;
Benchè, come sfrontata, non temeſſe
Grattaticci, in un ceſſo, in una fogna
Eſſer vorrebbe, ed anche nello inferno;
Tal fe' Tullio di lei crudo governo.

59

Alcun mi chiederà, ſe Cicerone
Poteſſe tartaſſar, ſiccome ei fece,
Una tal Dama; ed io con più ragione
A voi, Signori miei, domando in vece,
Se poſſan tor la fama alle perſone,
E macchiarle di ſozza, e nera pece
Tanti moderni critici indiſcreti,
Che i frati non riſparmiano, nè i preti.

60

Dirovvi ancor, ch'io non ſono informato,
Perchè non ſon Dottor, fino a qual ſegno
Poſſa aguzzar nel foro un avvocato,
Un Orator lo ſtile, e'l proprio ingegno:
Dirò di più, che Tullio fu tacciato,
Che non uſaſſe ſempre ogni ritegno
Nel parlar di coloro, a' quali il pelo
Prendeva a riveder, per troppo zelo.

Fi-

61

Finalmente dirò, che non vorrei,
Che voi prendeste esempio nel dir male
Da Tullio, come fan molti baggei,
Che in ciò di lui l'autorità non vale:
E sto quasi per dire, e lo direi,
Se non tenessi al labbro il barbazzale,
Che non vorrei, che in questo autorizzati
Vi credeste oggidì nè men da' Frati.

62

Se scrivono talor con troppo ardore,
Se mostran di dir mal qualche prurito,
Li dovete scusar per loro onore,
E vostro ancora, e non tener lo invito:
Fate, come fo anch'io col mio Dottore,
Che cerco di scusarlo, e non lo imito,
E lo riprendo qualche volta in rima,
Benchè sia pien per lui di vera stima.

63

Se questo non pregiudica al concetto,
Che ho pel gran Tullio, e lo potrei giurare;
Così, sebbene in voi qualche difetto
Io riprendo talor, donne mie care,
Son però pien di stima, e di rispetto
In numero plurale, e singolare
Per voi, con cui sì volentieri io celio;
Et hoc satis; torniamo adesso a Celio.

64

Tullio purgò con più d'una ragione
Cui non v'era risposta, il suo cliente:
Leggete la prefata orazione,
E direte anche voi, ch'era innocente:
Quando poi venne per gradazione
A favellar di Clodia quel possente
Terribile Orator, vinse se stesso
Con vitupero, e scorno del bel sesso.

Ben-

65

Benchè sfacciata, e gravida d' orgoglio,
Forza è, che Clodia di rossor si tinga:
Ma defraudarvi del piacer non voglio,
Che proverete in legger quell' aringa:
Leggetela, e vedrete in ogni foglio,
Come tra l' uscio, e 'l muro egli la stringa:
Leggetela, e direte tratto tratto:
Che vivezza! che spirito! che matto!

66

Io dirò solo, e poscia ho terminato,
Che chi non sente il nobile, il venusto,
L' ingegnoso, il vivace, il delicato,
Il leggiadro, il satirico, il robusto
Di quella illustre aringa, è uno sguajato,
O per parlar modesto, è senza gusto;
Nè sa, che cosa sia compor con grazia,
E alle Muse, ed a Pallade è in disgrazia.

67

Io non so dove mai l' alto Oratore,
Che mille altri pensieri aveva in testa,
Prendesse l' allegrezza, e 'l buon umore
Che in quella orazion si manifesta;
E massime, che dice il nostro Autore,
Che Roma era a que' giorni in gran tempesta;
E le piacevolezze, e i sali ha in tasca
Chi si ritrova in mar, quand' è in burrasca.

68

E seguendo a parlar di cose triste,
Dice, che la discordia ogni dì cresce,
E che talun, che cerca, o fa le viste
Di sedarla, la suscita, e l' accresce;
Che se nel suo disordine persiste,
Roma può dir, ch' è fritta, come il pesce;
Oppur se non è fritta, è infarinata,
E la padella è bella e apparecchiata.

Do-

69

Domizio, che ſarebbe ſtato fatto
Conſole, perchè 'l ſuo rigido ingegno,
E 'l ſuo zelo ſcoperſe innanzi tratto,
Ha veduto ſventato il ſuo diſegno:
Avuto ha ne' comizj ſcacco matto,
E ridotto è 'l governo all' interregno;
Così caduta è Roma per malvagia
Sorte dalla padella nella bragia.

70

Ci vorrebbe un buon numero d'ottave
Per deſcrivere in carte a tutta prova
Lo ſtato, in cui la combattuta nave,
Vale a dir la Repubblica, ſi trova,
E biſogneria metterſi ſul grave,
Il che per me ſarebbe coſa nuova;
E mille coſe io laſcio qui da parte,
Che voi cercar potete in altre carte.

71

Sotto ſilenzio mille coſe io paſſo,
Le quali fanno alla gran Roma ingiuria;
E dico ſol, che Pompeo magno, e Craſſo
Con gran rincreſcimento della Curia,
Mandando gli altri Candidati a ſpaſſo
Hanno ottenuto il conſolato a furia
D'oro, e che Tullio or trovaſi a Pozzuolo,
Dove ſmaltendo ſta la bile, e 'l duolo.

72

Benchè immerſo nel duol, s'è dato tutto
A' dolci ſtudj: laſciam pur, che ſcriva,
Che ſua ſia la fatica, e noſtro 'l frutto;
Ma ecco Pompeo, che allo improvviſo arriva,
Il qual del ſuo ſoggiorno eſſendo inſtrutto,
A Tullio viene a diſcordar la piva,
In tempo ch' egli intento a bei lavori
Dare al mondo volea nuovi teſori.

Gri-

73

Gridò Tullio in vederlo: oh che buon vento
A me conduce il Console Romano?
E fattogli qualche altro complimento
Lo fe' sedere, e gli toccò la mano:
Pompeo, ch'era malissimo contento
Del suo ritiro, presa da lontano
La cosa, disse, che venuto egli era
Per istar seco almeno infino a sera.

74

Stettero chiusi un pezzo in una stanza,
E benchè a' gravi lor ragionamenti,
Come ne' gran palagi è vecchia usanza
Steffer parecchi avidamente intenti,
Restaron nella lor prima ignoranza
I curiosi, e garruli serventi;
E deluse restar ben mille orecchie,
Ch'eran Tullio, e Pompeo due volpi vecchie.

75

Quel, che ignorar quelle avide persone
A me il saperlo è stato lieve impresa;
Non ch'io sia verbi grazia uno stregone,
Che anzi sono più tosto un uom di chiesa;
Ma perchè a Don Pomponio Cicerone
Scrisse su tal materia alla distesa;
Gliene rese, vi dico, un conto esatto,
Ed io ne voglio far come uno estratto.

76

Io non posso approvar la tua partita
Da Roma, disse a Tullio Pompeo magno;
Perchè sperai da te conforto, e aita,
Anzi sperai d'averti per compagno:
Questa tua nuova solitaria vita
Mi scandolezza, ed a ragion men lagno:
Va sottosopra la città latina,
E Cicerone stassi alla marina?

Se

77

Se fosse a Roma Tullio onesto, e saggio,
A reggere la nave a me commessa
Col suo consiglio mi faria coraggio,
Ed una mano anch'ei v'avrebbe messa;
O sgannerebbe almen col suo linguaggio
Più d'un, che nella mente avendo impressa
Opinion di me trista, e perversa,
A tutti i miei disegni s'attraversa.

78

Voi non dovete farmi questo torto
D'abbandonarmi nel maggior bisogno:
Voi sapete l'amore, ch'io vi porto,
Di non vedervi in Roma io mi vergogno:
Nel consolato mio, che sarà corto,
Più d'ogni cosa il parer vostro agogno:
Gli fece in somma sì gentil sciloma
Pompeo, che seco il ricondusse in Roma.

79

Tullio, ch'era uomo franco, ed onorato,
Non lasciò mai di dirgli il suo parere:
A Pompeo magno nel suo consolato
Fu compagno, ed amico, e consigliere:
Dal mattino alla sera era occupato,
E non avea talor tempo da bere;
E pel pubblico ben Tullio fe' cose
Da illustrar mille versi, e mille prose.

80

Ma siccome fra le armi tante, e tante
Imprese d'un soldato subalterno
Si ascrivono al valor del Comandante,
Che di tutta l'armata ha 'l pien governo;
Così quel, ch'egli fe' come ajutante
Di Pompeo, non porrò nel mio quaderno,
Acciò non se ne offenda, e non ne scapite
Il Capitano, che comanda *in capite*.

Ac-

81

Accennerò, per non far disonore
Al Console Pompeo, sol una, o due
Delle cose, che fe' l'alto Oratore
In questo tempo, e che son tutte sue:
Pompeo, ch'è poco men che Imperadore,
Mi darebbe dell'asino, e del bue,
Se volessi spogliarlo delle penne
Non sue, siccome alla cornacchia avvenne.

82

Già Pisone, e Gabinio han ricevuto
Un *tibi* dal Senato, che li chiama
A casa, e gran bisogno hanno d'ajuto,
Che precorsa è di lor cattiva fama:
Hanno fatto costor quel, che han voluto,
Han contentata ogni lor sozza brama;
E adesso portan via questi due ladri
Dalle provincie lor per fino i quadri.

83

Anzi perfino i chiodi: e già Pisone
S'è messo gli stivali, che ha più fretta
Del suo collega; e 'l nostro Cicerone
Coll'arco teso in man so, che lo aspetta:
Aspetta questo bue, questo ghiottone,
Come il porco alle ghiande; e alla veletta
Apparecchiato stassi, e alla finestra,
Che gli vuol dare il pan colla balestra.

84

Poich'ebbe la provincia assassinato
Pisone, il cui governo è stato uguale
Al sacrilego infame consolato,
Che a Tullio, e a Roma fu così fatale,
Dalle imprecazioni accompagnato
Del popolo augurantegli ogni male,
Partì qual ladro, o per lo men qual servo
Fuggitivo, ingannevole, protervo.

 Dalla

85

Dalla Provincia, dalla qual nessuno
Partir solea senza l' onore altero
Del lauro trionfal, partì quest' uno
Coronato di scorno, e vitupero;
E partì di soppiatto, all'aer bruno,
Sapendo come stava il poltroniero;
Partì come un baggeo, come un galuppo,
Che viene in fine al pettine ogni gruppo.

86

Viaggiando di notte, come un pazzo,
Per sentieri men noti il disonesto
Proconsole, alla fin giunse a Durazzo,
Dove, come un ladrone manifesto,
Nella taverna, ch' era il suo palazzo,
Bloccato venne da quel poco resto
Della sua truppa, che quel manigoldo
Già congedato avea, ma senza un soldo.

87

Avendo, per sedare il gran tumulto,
Promesso di pagarla allo indomani,
Lasciando esposto al militare insulto
L' albergator, qual lepre in mezzo a' cani,
Di mezza notte per sentiero occulto,
Non senza rischio d' esser fatto a brani,
A chetichelli sen fuggì quel bravo
Governatore in abito da schiavo.

88

Giunto Pisone a una taverna presso
A Roma, si cavò quella schiavina,
Nè vedendo tornar nè meno il messo,
Che avea mandato alla città latina,
Fece di notte il suo solenne ingresso
Per la Porta, che chiamasi Esquilina,
Non già come Proconsole, ma come
Uno, che sa d' aver cattivo nome.

En-

89

Entrato in Roma dopo qualche giorno
Domandato in Senato a dare i conti
Dai Consoli, che udito il suo ritorno,
Acciocchè, se ha dei debiti, gli sconti,
Andovvi, ma non già senza suo scorno,
Perocchè avendo detto, ch'eran pronti,
Revisti fur da quattro Ragionieri
Alla presenza d'otto cavalieri.

90

Sendo costituito debitore
Di mezzo milione di ducati,
Come se appunto ei fosse creditore,
Gran rombazzo menò fra que' magnati,
Perchè si delegasse un Senatore,
Il qual, giacchè i suoi conti aveva dati,
Far gli dovesse libera quitanza,
Il che fe' rider tutta l'adunanza.

91

Anzi non solo pretendeva il saldo,
Ma temerario, e stolido del pari
Chiedea pegno dal Fisco, e stava saldo
Col dir, che i conti erano belli e chiari;
E perchè Tullio disse a quel ribaldo,
Che pensasse a trovar tosto i danari,
Con Cicerone ardì d'attaccar briga;
Ma vi fu chi lo fece stare in riga.

92

Perocchè avendo a Tullio rinfacciato
L'esiglio suo quel ghiotto, e quell'indegno,
A tanta sfacciataggine il Senato
Fremè, lo guardò torvo, arse di sdegno;
E d'esser malamente stomacato
Del suo parlar gli diede più d'un segno,
E obbligollo a tacer; ma tutto questo
Fu proprio un bel niente appetto al resto.

93

Poichè irritato l'Orator non poco
Dalla temerità di quel perverso,
Di quell'Epicureo, gettando foco
Dagli occhi, lo investì per ogni verso;
E fe' veder facendo a tempo, e loco
Tra loro il paragon, quanto diverso
Fosse l'uno dall'altro, e aprissi un vasto
Campo da racconciar quello, ch'io guasto.

94

Per togliere a me forse un tale impaccio,
Raccontò Tullio le sue belle imprese
Ben con altra vivezza, ch'io non faccio
Che scrivo peggio che alla Calabrese:
Parlando poi di quell'animalaccio,
La favola del popolo lo rese;
E un ritratto ne fe' sì fosco, e nero,
Che non vide di più chi vide il vero.

95

A Cicerone, s'ei chiudeva allora
Alla luce del sol le sue palpebre,
Quell'aringa, che intera abbiam tuttora,
Potea servir d'orazion funebre;
E il mirabile si è, ch'egli innamora,
E non tedia il Lettor colle sue crebre
Lodi, tanto gli cascan naturali,
Il che san far pochi altri scritturali.

96

E a Pison la terribile invettiva,
Che gli fe' contro l'Orator d'Arpino,
Sarà d'eterno obbrobrio, finchè viva
La maestà del bel parlar latino:
Finchè i villani soneran la piva,
Finchè preferirassi all'acqua il vino,
Finchè gli schiavi mangeran biscotto,
Pison passerà sempre per un ghiotto.

L'ar-

97

L'ardir pazzo, e l'orgoglio in lui fu domo
Da Tullio, e apprefe, fenz'andare a fcuola,
Quel, che vuol dir pigliarla con un uomo,
A cui non muore in bocca la parola:
Poichè più, che fe fcritto un groffo Tomo
Gli aveffe contro, quell'aringa fola
Lo rese efofo alle perfone onefte,
Che lo fuggîan come la mala pefte.

98

Le donne lo fuggian fingolarmente,
Poichè fapean, che nella Macedonia
Infeguite da quel majale ardente,
Per confervar la bella caftimonia,
Fatte a fe fteffe avean miferamente
Molte donzelle quella cerimonia,
E quel mal gioco, che *in diebus illi*,
Per diverfa cagion fece già Filli.

99

Filli fi ftrangolò per aver fatto
Quel, che non voller far donne, e donzelle,
Delle quali lafciò Tullio il ritratto,
Col dir, che onefte eran non men, che belle:
Per fottrarfi alle voglie di quel matto,
Di quel lafcivo, ve ne fur di quelle,
Ed io non lo direi, fe nol fapeffi,
Che ne' pozzi gettaronfi, e ne' ceffi.

100

Quanto era meglio di gettarvi drento
Quel difonefto, quel luffuriofo,
Che l'acqua il troppo foco avrebbe fpento;
Ma viva, e viva agli altri, e a fe nojofo,
Viva negletto, mifero, e fcontento,
Viva ramingo, errante, o ftiafi afcofo,
Fugga, ch'io già deftinolo all'aratro,
Fugga la curia, il foro, ed il teatro.

101

Giacchè 'l teatro m'è caduto a caso
Dalla penna, io già dissi, e lo ripeto,
Che Pompeo, che era un uomo di buon naso,
Fece far, per tenere il popol lieto,
Un teatro, che certo era un bel vaso,
Poichè in esso in astratto, ed in concreto,
Lo dice Plinio istorico, e Dione,
Capivan trentamila, e più persone.

102

Raccontano i medesimi scrittori,
Che un portico v'aggiunse, e una gran loggia
Per riparar gli avidi spettatori
Dalla neve, dal sole, e dalla pioggia;
Dal che appar, che doveva aver tesori,
E che i sesterzj, anzi le doppie a moggia
Doveva misurar chi fe' sì augusta
Mole innalzar; la conseguenza è giusta.

103

Segno è, dirà forse talun, che a some
Rubò Pompeo gli scudi, ed anche a carra,
Perocchè a' furti allor si dava nome
Di spoglie ostili, e Roma ne ha qualche arra:
Ciò potrebbe esser vero, ma siccome
Nessun antico Istorico lo narra,
Io non voglio incolpar di sì gran fallo
Un sì valente, e illustre Marescialllo.

104

So ben, che per placar l'animo avverso
Del popolo, Pompeo diè feste tali,
Che sto per dir, che in tutto l'universo
Oggidì non si vedono le uguali:
Quantunque a Tullio andasser poco a verso,
Trovossi a quelle feste bestiali
In grazia dell'amico, per non fare
Il grave fuor di tempo, e il singolare.

E

105

E ne fece un epilogo, un sommario
In una lunga lettera diretta,
Se non m'inganno, a un certo Marco Mario,
Alla quale giusto è, ch'io vi rimetta:
Leggetela, ch'io più dell'ordinario
Son fatto roco, e quando l'avrà letta,
Ognun dirà, che i cavalier Romani
Erano, sto per dir, tanti sovrani.

106

I Romani spendevan milioni
In somiglianti tattere, e novelle:
A cinque centinaja di leoni
Pompeo fece in que' dì forar la pelle,
Venti elefanti, e più, Dio gliel perdoni,
Per sollazzar la ingorda plebe imbelle,
Fece ammazzare, e numerose schiere
E di pardi, e di tigri, e di pantere.

107

Tullio biasmava queste spese pazze:
Con esse, egli dicea, di molta gente,
La qual va mendicando per le piazze,
Avrebbe con che stare allegramente:
Si potrebber dotar mille ragazze,
Si potrien ristorar con tal valsente
Parecchi letterati, e in mille parti
Si potrien far fiorir gli studj, e le arti.

108

Ma Pompeo magno, e gli altri pari suoi
Li volevano spendere a lor modo
I danari, e così fate anche voi,
E me ne incresce, perchè non ne godo:
Ma parlando di quegli antichi Eroi,
Sebbene per dir vero, io non li lodo,
Pure in certa maniera, perchè in uso
Eran tali bazzecole, io gli scuso.

109

Il popol di tai feste andava matto;
E in campo Marzio, e spesso ancor nel foro
Anche i plebei potean fare un bel tratto,
Che sapean far valer le fave loro:
Il gran Pompeo vi so dir io, che ha fatto
Diciotto con tre dadi; e di tant'oro
Che ha speso, ora ne cava altro, che foglie;
Tanto è ver, che chi semina, raccoglie.

110

Con questi giochi, o sia con questi inganni
Pompeo tornato è in grazia più che prima
Del popolo; e ottenuto ha per cinque anni
La Spagna, che lo venera, e lo stima:
Il suo collega anch'egli è fuor d'affanni,
Che la Soria, terra feconda, opima
Ottenuto ha da Roma, e può far guerra
Ai Parti, se gli par, nella lor terra.

111

Questo poter, che 'l popol gli ha concesso,
Crasso lo stima più d'ogni provincia;
Genti assoldando ei va con buon successo,
Ed a farle precedere comincia:
Vuol far veder, ch'è buon soldato anch'esso;
Che non la cede a Cesare, e già trincia
Col pensier teste, e spalle a' fieri Parti,
Già li fa tutti in fette, in pezzi, in quarti.

112

Non sogna che trofei: non sa costui,
Ch'alla guerra si portano due sacchi:
Un certo Antejo, ch'è Tribuno, a lui
S'oppone, e gli fa mille spauracchi:
Ma Crasso non dà retta a' detti sui,
E lascia, ch'a sua posta Antejo gracchi:
De' Numi invano a lui minaccia l'ira,
Che Crasso vuol partir, e guerra spira.

113

E' talmente inteſtato in queſta impreſa,
Che rimover non puoſſi il poveraccio:
Dico così, perchè di lui mi peſa,
E ſo, che gli avverrà qualche caſaccio:
Entrato con più d' uno è già in conteſa,
E beſtemmia ciaſcun, che gli dà impaccio:
A parole è venuto, e men diſpiace,
Anche con Tullio amante della pace.

114

Antejo, e Cicerone, ed altri aſſai
Dannavano la guerra, che in idea
Avea Craſſo di fare, e che in gran guai
La repubblica involgere potea:
Come ſoprantendente de' pollai,
Lo ſpaventava Antejo, e gli dicea,
Che i polli non volevano beccare,
E che più non penſaſſe a guerreggiare.

115

Dicea, che non volean nè manco bevere;
Ma minacciogli l'infleſſibil Craſſo
Di gettar lui co' polli ſuoi nel Tevere,
Per farli bere, e in fin mandollo a ſpaſſo;
Dicendo, che vuol dare, e non ricevere
La legge; e fiero più del Re Gradaſſo,
Diſſe ingiurie agli Aruſpici a bizzeſſe,
E degli ſteſſi Dei ſi fece beſſe.

116

Ma ſe l'ira del ciel poco gli cale,
Seco adirato egli laſciar non vuole
L'Eroe, che in verſi io celebro, col quale,
Com' io dicea teſtè, venne a parole:
Si ſcaldarono i ferri in forma tale,
Che come tra due bravi avvenir ſuole,
Fu per ſeguir tra lor sì fatto ſcandolo,
Da non poter più ravviare il bandolo.

117

Non fu giammai, nè me ne maraviglio,
Tra Cicerone, e Craſſo un vero amore;
Ch'eran troppo diverſi di conſiglio,
E di genio, e di maſſime, e d' umore:
Pure in grazia di Pubblio, ch' era figlio
Di Craſſo, e del gran Tullio ammiratore,
Salvarono mai ſempre l' apparenza,
Il che i grandi ſan far per eccellenza.

118

Ma una mattina in fin vennero a' ferri
In Senato, e vi fu botta, e riſpoſta:
S' addentaron tra lor come due verri,
E ſi roſero i baſti a loro poſta:
Come fanno talor due bravi ſgherri,
Vi fu tra lor terribile batoſta;
E quel foco avvampò, che già da molto
Tempo nel cor tenevano ſepolto.

119

Ira è breve furore, e chi nol frena
E' furor lungo, che 'l ſuo poſſeſſore
A vergogna, e talvolta a morte mena,
Come già ſcriſſe il Lirico Cantore:
Dal venire alle mani appena appena
S'aſtennero in quel caldo, in quel bollore,
E andaron via, come due can, che ſverre
Si vorrien gli occhi, e riſonar fan l'erre.

120

Pompeo toſto ch' udì queſta rottura,
Andò da Cicerone di buon paſſo,
E lo pregò con bella dicitura
A ritornare in grazia del ſuo Craſſo:
Giulio Ceſare anch' ei ſi preſe cura,
Che fino in Francia ſe ne udì 'l fraccaſſo,
Di mitigar di così chiaro, e degno
Letterato la collera, e lo ſdegno.

E

121

E Pubblio, ch'era allor tra le sue squadre,
Andò tantosto a Roma, ed egli stesso
Tullio pregò, con frasi assai leggiadre,
A scordarsi di quel, ch'era successo:
Pubblio, che amava il Precettore, e 'l padre
Teneramente, fece molto anch'esso:
Dal che si vede manifesto, e chiaro,
Che di Tullio fu già Pubblio scolaro.

122

Dell'eloquenza, che da Tullio apprese
A pro del genitor fece buon uso
Il grato figlio, e lo scolar cortese;
E nessuno di lor restò deluso:
Tullio le braccia al collo a Crasso stese,
E scacciato il rancor, che tenea chiuso
Nel seno, amò con provvido consiglio
Il ripentito genitor nel figlio.

123

Di questa sua riconciliazione
Marco Crasso sentì tanta allegria,
Che per manifestarla alle persone,
La notte, che partì per la Soria,
Volle andare a cenar con Cicerone
Col figlio, e colla moglie in compagnia
Ne' vaghi, ed amenissimi giardini
Di Crassipede al Tevere vicini.

124

Il che vuol dir, ch'ei non partì digiuno;
Antejo lo aspettò fuor delle mura,
E dietro gli scagliò, come Tribuno
Fieri anatemi, e più d'una censura,
Di cui mostrò di non far conto alcuno
Crasso, ch'aveva un cor senza paura,
Anzi in alcune cose avea del forte,
E andò nella Soria con buone scorte.

125

Or che partito è'l forte, ed ostinato
Crasso da Roma, io vi dirò, che in campo
Marzio, dove s'è il popolo adunato,
Per dar le fave, con gran festa, e vampe:
Sono stati promossi al consolato,
Senza trovare ostacolo, nè inciampo,
Domizio Barbarossa, ed Appio il bello,
Che vien di Clodio ad essere fratello.

126

Già Pompeo s'apparecchia alla partenza
Per la Spagna, alla quale è stata aggiunta
Dal popolo testè, ma non già senza
Grave contrasto, l'Affrica per giunta:
Ottenuto egli pure ha la licenza
Di porgere la spada per la punta
Agli Affricani indomiti, e agli alteri
Tumultuanti, ed inquieti Iberi.

127

Mentre Pompeo disponsi a dar la mancia
All'Affrica, e, se mormora, alla Spagna,
Crasso grattando non si sta la pancia,
Che quanto prima entrar vuole in campagna;
E terreno ogni giorno nella Francia
Il fulminante Cesare guadagna:
Ed ecco come Roma dalle, dalle,
Si trova con tre guerre in sulle spalle.

128

Noi che siam tutti amanti della pace,
E che stimiamo più la nostra pelle,
Di tutto l'oro, che possiede il Trace,
Giacchè apparir cominciano le stelle,
Voglio che andiamo, se non vi dispiace,
A dar l'assalto ai piatti, alle scodelle;
Ed io che in questo a Crasso non la cedo,
M'incammino al grand'atto, e vi precedo.

Non

1

NOn s'udirono mai tante cornette,
Quante in Roma se ne odono al dì d'oggi:
Giungon corrieri, giungono staffette
Da diverse contrade ai sette poggi:
Tutti vogliono dir: l'andò, la stette,
E si spaccian carote a carra, a moggi,
Come succede anch'oggi in ogni terra,
Quando si trovan due potenze in guerra.

2

In Roma non si fe' mai tanto studio,
Come al presente, di geografia;
Tutto il popolo è in festa, ed in tripudio,
E' grande la speranza, e l'allegria:
Antejo, che fe' già tristo preludio
Della guerra de' Parti, e tuttavia
Contro Crasso borbotta, abbaja, e gracchia,
Si sente dare il nome di cornacchia.

3

Tre poderose, e ben provviste armate
Nell'Affrica, nell'Asia, e Francia, e Spagna,
Sotto tre condottieri, che han già date
Di se gran prove in più d'una campagna,
Deste han tante speranze ben fondate
In Roma, che di se più non si lagna;
Che spera di dar legge al mondo intero,
E far di cento regni un solo impero.

4

Se non avessi a caso altro da fare,
Vorrei mettermi a fare il Gazzettiere,
Giacchè salito in credito mi pare,
Da poco tempo in qua questo mestiere;
E de' tre Duci vorrei render chiare
In versi andanti le opre illustri, altere:
Questa sì che sarebbe una gazzetta
Degna d'esser comprata, e d'esser letta.

Una

5

Una gazzetta in rima saria cosa,
Benchè un progetto tal paja un po' strano,
Dilettevole a leggersi, e gustosa,
E sì ch'io forse ci avrei buona mano,
Che lo scrivere in versi, ovvero in prosa
L'ho per tutt'uno, e 'l sa tutto Milano;
Che dalla prosa altrui poco diversi
Per la facilità trova i miei versi.

6

Ma non posso tentare opra sì bella,
Conciossiacosachè troppo mi preme
Per adesso altro basto, ed altra sella;
Che seguir deggio fino alle ore estreme
L'alt'Orator, di cui tanto favella
Il mondo ancor, sebben forse ei ne freme;
Freme a' miei versi, e mi fa l'occhio torvo,
Perchè 'l mio canto tien di quel del corvo.

7

O corvo, o cigno ch'io mi sia, bisogna,
Che seguiti a gracciare in rauco metro;
E a Cicerone, e a me faccia vergogna
In quel modo, che fatto ho per l'addietro:
Invano altro argomento m'inzampogna,
Invano la vecchiezza, e l'umor tetro
Guerra mi fa, che ad onta d'ogni impaccio
Di dare spero a Cicerone spaccio.

8

Partito pien d'ardir, pieno di foco
A dispetto d'Antejo il ricco Crasso,
Dalla città, per sollevarsi un poco,
Tullio andò in villa affaticato, e lasso;
E non passerà già le ore nel gioco
In villa, e non andrà già sempre a spasso;
Ma suderà sui libri la sua parte,
E da lui nuovi lumi avran le carte.

Men-

9

Mentre i tre Duci, ch'io lodai già tanto,
De' lòr nomi empiran molte gazzette,
Il pacifico Eroe con più bel vanto
Scriverà cose degne d'esser lette;
Cose, che non trarran dagli occhi il pianto,
Come forse il trarran molte staffette
Dagli occhi delle suore, e delle spose,
De' vecchi padri, e delle madri annose.

10

Le vergini Romane, e le matrone
Non andranno per te vestite a bruno;
Tu sarai lo stupor delle persone,
Ed io sarò di quel bel numero uno;
Tu mi sembri maggior d'ogni campione,
Dotto Scrittore, e non n'eccettuo alcuno;
Al tempo, non agli uomini, tu fai
Guerra, tu insegni altrui quel, che tu sai.

11

De' Lentuli, de' Crassi, e de' Pompei
Il nome solo resterà fra noi,
Siccome a tanti già famosi Achei
Avvenne, ed a tanti altri antichi Eroi:
Passeranno i trionfi, ed i trofei;
Ma viveranno eterni i libri tuoi;
E i denti contro lor, sel soffra in pace,
Invan digrignerà l'età vorace.

12

Se i combattenti allargano i confini
Dell'augusta repubblica Romana,
Tu co' tuoi colti, e nobili latini
Cerchi di dirozzar la mente umana:
Se essi temer si fan da' lor vicini,
Tu amar ti fai da gente anche lontana;
Se prove eglino dan della potenza
Romana, tu le dai d'alta eloquenza.

Mol-

13

Molti, che posti sotto stranio clima
Roma or temono, un dì qualche sberleffe
Faranle, e non saran più que' di prima,
E de' decreti suoi si faran beffe;
Ma i tuoi libri sien sempre in alta stima,
E lodi troveran sempre a bizzeffe:
Sempre in voga saran, massime quello
Intorno al quale or logori il cervello.

14

Fia sempre un capo d'opera: qui parlo
Del famoso trattato *de Oratore*,
Libro da spaventar non un Giancarlo,
Ma qualsivoglia più gentil Cantore:
Io non mi voglio mettere a lodarlo;
Dirò soltanto, che fa molto onore
Questo libro all' Autor, che la bell'arte
Dell'eloquenza insegna in poche carte.

15

Non contento d'aver Tullio insegnato
A parlar bene a' giovani, e provetti
Con tante aringhe nobili, ha pensato
D'accoppiare agli esempi anche i precetti:
Da questo appar, che l' Orator prefato
Non era uno di que', che ne' lor detti
Cercano sempremai di far misteri
Di quel sapere, ond' essi van sì alteri.

16

Sì gelose non son dell'onor loro
Le vereconde vergini, e gli avari
Sì gelosi non son del lor tesoro,
Che tengono celato anche a' più cari;
Come lo son del lor saper costoro,
Ed han sempre timor, che alcuno impari
Qualche cosa da loro, e han dispiacere,
Che altri si faccia onor nel lor mestiere.

E

17

E se scrivon talor della loro arte,
Aristotile imitano appuntino,
Il qual seppe imbrogliar sì ben le carte,
Che a intenderle ci vuole un indovino;
E a ragione al gran folgore di Marte
D'Alessandro ebbe a dire in suo latino,
Che i precetti rettorici avea stesi
In modo, che nessun gli avrebbe intesi.

18

Tullio, ch' avria voluto illuminare
Co' suoi quaderni ogni anima ben nata,
Scrisse sempre con formole assai chiare,
Nè cosa alcuna tenne altrui celata;
E bisogno non ha d'indovinare
Chi prende in mano l'opera prefata,
In cui si mostra, e già più d'un lo ha detto,
Un gran maestro, e un Orator perfetto.

19

E questo libro, che forza è, che piaccia
A chi sa di rettorica alcun poco,
Lo scrisse in tempo, ch' altri vanno a caccia,
O contano novelle intorno al foco;
O lo spendono in qualche altra cosaccia;
Lo spendono in ballonzi, oppur nel gioco,
O poltriscon nel letto, o fan cuccagna;
Lo compose cioè Tullio in campagna.

20

Povero me! che tanto tempo spesi,
E i dì passai sul monte di Brianza,
E altrove ancor, le settimane, i mesi,
In una perfettissima ignoranza:
Lo imitar l'Orator, che a lodar presi,
E di cui tanto a dire ancor m'avanza,
Io lo conosco adesso, che son veglio,
Quanto per me sarebbe stato meglio!

Ma

21

Ma quel, ch'è fatto, più rifar non puossi;
E tardo pentimento, e dolor vano
E 'l dir; se avessi ancor da far, s'io fossi,
Vorrei dir, vorrei far; parlare strano;
Parlare è questo in ver d'uomini grossi,
E di baggei; quanto è parlar più sano
Più regolare, e più proficuo il dire:
Quel, che non fei, farò per l'avvenire.

22

Nè basta il dirlo, che con un bel detto
Non s'empion di saper le teste vote,
Bisogna tosto metterlo in effetto,
Ed emendar l'error, come si puote:
S'io mai torno in campagna, io vi prometto,
Signori miei, da indegno sacerdote,
Ch'io voglio far quel, ch'io non fei per trenta
Anni scorsi, e l'età non mi sgomenta.

23

Voi, che giovani siete, e forti, e sani,
Dal Romano Orator prendete esempio,
Per cui di versi andanti, e grossolani
Ho riempiuti tanti fogli, ed empio:
Anche in tempo, ch'egli era tra' villani,
Dov'io di fichi fo terribil scempio,
E dove io vivo in giolito, e tripudio,
Tullio era tutto immerso nello studio.

24

Anzi quand'egli aveva disegnata
Qualche grand'opra, allor prendea la posta;
E in campagna faceva una scappata;
Ivi a compor si dava senza sosta:
E non è sola l'opera prefata,
Che Cicerone in villa abbia composta,
Le opere principali ei le compose
Dove van gli altri a cogliere le rose.

Chi

25

Chi può dir la metà di quel, che fece
In villa quel famoso spirto adorno?
Quel, ch'io non faccio in nove mesi, o diece,
Tullio in villa facevalo in un giorno:
Ma sarà ben, che di parlare in vece
De' suoi lavori, alla città ritorno
Gli faccia far, dove da più persone
Atteso egli è, massime da Milone.

26

Arde Milon d'amore, anzi sfavilla,
Benchè sì forte, e fiero: illustre dama
Progenie nobilissima di Silla
Eccita in lui l'ardor, Berta si chiama:
Tullio aspettando sta dalla sua villa,
E ne affretta il ritorno, perchè brama,
Che si trovi presente al matrimonio,
E come amico, e come testimonio.

27

Trattandosi per tanto d'un amico,
Come Milone, il qual saria salito
Per Tullio sopra un pesco, e sopra un fico,
Il cortese Orator tenne lo invito:
Chiuse i libri, ed in men, ch'io non lo dico,
Venne a Roma, e allo splendido convito,
Ov'era il fior della città disposto
In bell'ordine, egli ebbe il primo posto.

28

Il veder manicar que' commensali
Con ottimo appetito era un sollazzo:
Cedano i più magnifici sponsali,
Cedano a questo splendido mogliazzo:
Sedeano innumerabili mortali
Intorno ai deschi; e fino il popolazzo,
Cui sì poco da' grandi oggi si pensa,
Tenne i piedi quel dì sotto la mensa.

29

Vi furon fuoni, e canti, e balli ſtrani,
Che Milone in que' dì non guardò a ſpeſe;
Vi fur corſe di barberi, e di cani,
E lotte, e caccie non più viſte, o inteſe:
E per tenere in giolito i Romani,
Al pallon ſi giocò per più d'un meſe,
Nel qual gioco in battute, ed in rimandi
Fece Milon coſe ſtupende, e grandi.

30

Ripigli or Tullio il primo ſuo lavoro,
Torni a penſare all'utile del regno,
Riſonar faccia di ſua voce il foro,
Torni al timon dell'agitato legno:
Faccia veder, che un poco di riſtoro
Rende più franco l'animo, e lo ingegno;
Che un po'di pauſa ubbidiente al morſo
Rende il deſtriero, e più veloce al corſo.

31

Torni Tullio a giovare agl'infelici,
De'quali uno è de' principali appoggi;
La lingua adopri a pro de' fidi amici,
I quai ſono sì rari al giorno d'oggi:
Giovi ai lontani co'ſuoi buoni offici,
E ai preſenti; e ſonare i ſette poggi
Faccia col ſuo latin chiaro, e purgato,
E co'conſigli ſuoi regga il Senato.

32

Giunto nell'Aſia Craſſo ancor non era,
O v'era giunto appena, allorchè inſorſe
Tra' Senatori aſpra conteſa, e fiera,
Che la provincia ſua gli miſe in forſe:
Richiamarlo volea l'auguſta ſchiera;
E Antejo a lungo contro lui diſcorſe;
Perchè la guerra gli pareva ingiuſta
Coi Parti, e contro lui menò la fruſta.

Spe-

33

Sperava Antejo d'esser sostenuto
Da Cicerone per l'antica rogna,
Ch'era tra Crasso, e lui; ma restò muto,
E del suo folle ardiro ebbe vergogna,
Quando vide, che forse a dargli ajuto
Tullio, che fece a' Padri aspra rampogna,
Che volevano fare a Crasso un tale
Smacco, sebben ei fu già suo rivale.

34

Fece veder, che sì sonoro affronto
Sossopra la repubblica avria posto;
Che Cesare sì celere, e sì pronto
Al lor disegno si sarebbe opposto:
E che avrebbero avuto a fare il conto
Con Pompeo, che il collega era disposto
A sostenere, e si sarebbe desto
Un foco alla repubblica funesto.

35

Tullio in Crasso guardò non più l'antico
Emulo, anzi rival, ch'è poi lo stesso;
Ma in lui guardò, che nobil cor! l'amico
Rappattumato con un dolce amplesso:
Disse in lode di lui più ch'io non dico,
Lodò lui, lodò il figlio, avendo messo
Il passato in obblio: così va fatto;
E fe' Tullio quel dì certo un bell'atto.

36

Appio Claudio, che in grazia del fratello
Avea con Tullio anch'ei qualche rancore,
Vedendo in lui l'immagine, e 'l modello
D'un vero amico, ebbe di se rossore;
E riscosso da un atto così bello
Dal lungo sonno suo, coll'Oratore
Per cui mi snervo, e spolpo, e scarno, e sbraccio,
Rappattumossi con un dolce abbraccio.

Va-

37

Vatinio ſteſſo, che già tante, e tante
Volte provocò Tullio a giuſto ſdegno,
Vedendo in lui, ſebbene era ignorante,
Sì generoſo cor, sì mite ingegno,
Andollo a viſitar tutto tremante,
E d'ogni error gli chieſe, ancorchè indegno,
Umil perdono, e quel briccon ſolenne
Dal generoſo Eroe perdono ottenne.

38

Ceſare, che di tutto era informato
In mezzo alle conquiſte, ch'ei facea,
Era di Cicerone innamorato,
Più ch'io della infeconda arte Febea:
Rimarrebbe ciaſcun traſecolato
A leggere le coſe, che ſcrivea
Ceſare a Tullio di ſua propria mano,
Tanto ſtimava l'Orator Romano.

39

A ſalutarlo egli mandava ſpeſſo,
E a Balbo uomo di ſpada, e di dottrina,
Mandò fin dalla Francia ordine eſpreſſo
D'andare a viſitarlo ogni mattina,
E ad informarſi, come fanno adeſſo
Co' malati i Dottor di medicina,
Come egli ſtava di ſalute, e come
Paſſata avea la notte, a di lui nome.

40

Era sì cara a Ceſare la vita
Di Tullio, che informato per minuto
Eſſere ei ne volea, nè più gradita
Coſa giungeva a lui d'un ſuo ſaluto:
E' un diletto il veder, com'ei lo invita
A comandargli franco, e riſoluto,
E come dolcemente lo rampogna,
Perchè a chiedere par, ch'abbia vergogna

Tul-

41

Tullio in quel tempo potea far tesori,
Ma le ricchezze, che son pruni, e stecchi,
Non curava gran fatto; e degli onori
Cicerone ne avea fin su gli orecchi:
Pur per non disprezzare i suoi favori,
Raccomandava a Cesare parecchi
Suoi conoscenti, e a più di due con una
Lettera Tullio fe' la lor fortuna.

42

A Curzio, e ad Orfio ottenne un reggimento;
Trebazio, ch'era un povero Dottore,
Fece in Francia molt'oro, e molto argento
Col titolo onorevol d'Auditore:
Le lettere leggete, ed il comento,
Che gli scriveva il nobile Oratore,
E intenderete con che grazia scherza
Con lui nelle due prime, e nella terza.

43

Se Cesare era intento a favorire
L'altissimo Orator con una mano,
Lo favoria con sei, per mo'di dire,
Il gran Pompeo sì chiaro Capitano;
E sovente dicea, ch'altro desire
Ei non avea, che quel di viver sano,
Ed ilare con Tullio i giorni sui:
Oh vedete bontà, ch'avea per lui!

44

Bramoso di sua dolce compagnia
Prometteva di fargli tutto quello,
Che Cesare con somma cortesia
Faceva in Francia a Quinto suo fratello:
Compare, gli scrivea, venite via,
Venite a star con me, che ne ho martello;
Voi sarete appo me Luogotenente,
E starem nella Iberia allegramente.

Molte

45

Molte Accademie, anzi più d'un Liceo
Della Spagna ne' vasti incolti regni
Di fondar meditava il gran Pompeo,
Per dirozzar gli allor ruvidi ingegni;
Ma, come dice Giambartolommeo,
Furon castelli in aria i suoi disegni,
O castelli in Ispagna, ch'è lo stesso,
Fur disegni cioè, senza successo.

46

Furon disegni vani, concioffosse
Cosa che Tullio, il qual doveva avere
Quel carico onorato, non si mosse
Dell' amico alle offerte, alle preghiere,
E 'l trar, dirò così, dal lor caosse,
Il ripulir le ampie contrade Ibere
Dal divino voler, se dritto io guardo,
Era serbato a secolo più tardo.

47

Anch'io lo so, che Tullio quasi quasi
Fu per tener del gran Pompeo lo invito;
Ma Cesare uomo pronto in tutti i casi,
Avendone qualcosa presentito,
Cicerone pregò con certe frasi
Le più calzanti, che v' abbiate udito,
A stare in Roma per un anno, o dui,
Che troppo gran bisogno avea di lui.

48

E perchè non pigliasse intanto l' ambio,
Mandogli in men di quattro, o cinque mesi
In tante buone lettere di cambio
Quindici milioni di tornesi:
I numeri io gl' intendo, e non gli scambio,
Che a conteggiar ne' miei primi anni attesi,
E rilevar, tanto cervello ho in testa,
Saprei somma maggiore ancor di questa.

Una

49

Una gran parte di sì gran tesoro
Spender doveasi, e vi si spese in fatti,
Nella costruzion d'un nuovo foro:
Qui mi dirà qualche baggeo: che matti!
In una piazza spendere tant'oro?
Sì, miei Signori, e chi non ne ha, si gratti:
A questa piazza poi come per giunta
Un'altera Basilica fu aggiunta.

50

Tullio fatto venir più d'un valente
Architetto d'Atene, ove a dovizia
Fiorian le arti, rendea giusta la mente
Di lui, che fu l'onor della milizia,
Più vaga, più magnifica, e avvenente
La gran Roma, che poi fu la delizia
Del mondo, con fontane, e mille foggie
Di portici, e palagi, e statue, e loggie.

51

Mentre in sì bei lavori era occupato,
Crasso, avendo da casa risaputo,
Quanto al grande Orator fosse obbligato,
Che gli fu scritto il tutto per minuto,
Divenne anch'ei di Tullio innamorato,
Che prima non lo avea ben conosciuto;
E gli scrisse una lettera laggiadra
Piena di cortesia, chi ben la squadra.

52

Dopo un sincero, e lungo rendimento
Di grazie, ch'ei gli fa di tutto quello,
Che fe' per lui, soggiunse poi: mi pento
Perchè amato non v'ho come fratello:
D'ogni passato error son mal contento,
E conosco, che fui proprio un baccello,
Perchè non v'ebbi sempre in alto onore;
Ma in avvenire emenderò l'errore.

53

Farò qual Pellegrin, cui fu d'intoppo
Il lungo sonno, il qual quando s'è desto,
Qual fervido destrier, leva il galoppo,
E divora la via veloce, e presto:
Se sonnacchioso in onorarvi, e troppo
Lento in amarvi io fui, mi fa d'agresto;
Ma saprò raddoppiare adesso il passo:
Siavi raccomandato il vostro Crasso.

54

A sì obbligante lettera cortese.
Aggiunse Crasso alcuni pappagalli,
Ed altre rarità di quel paese,
Come sarebbe a dir tigri, o cavalli,
Alcune scimitarre state prese
Ai Parti, una bandiera, e due timballi;
E corse tutto il popolo a vedere
Que' vaghi arnesi con suo gran piacere.

55

Ed ecco i tre colleghi, i tre rivali
Pompeo, Cesare, e Crasso, che tremare
Cogli eserciti lor di forze uguali
Fanno, per dir così, la terra, e 'l mare;
Ecco, dicea, tre prodi Generali
In amar Cicerone, e in farsi amare
Da lui fare un contrasto, ed una gara
Tanto mirabil più, quanto più rara.

56

V'era oltre i già prefati Comandanti
Di giovani onorati illustre stuolo,
Che chiamar si potevano ajutanti
Di studio dell' Eroe, ch'onoro, e colo;
E per lui, come dicono gli amanti
Alle lor Dive, iti sarieno a volo
Col petto ignudo contro il fiero Trace,
O come dicono altri, in sulla brace.

Va-

57

Vaghi coſtor, ch' eran la cima, e 'l fiore
Della più ſcelta nobiltà latina,
D' eſſer corretti da sì gran Dottore,
E di giovarſi della ſua dottrina,
A declamar ſotto eſſo un pajo d' ore
Andavano per tempo ogni mattina,
E parea la ſua caſa un ateneo,
Un ſenato, anzi un foro, anzi un liceo.

58

Tanti guerrieri dal caval di legno
Non uſcir quella notte orrenda, e ſtrana,
Che tolſe al Frigio Re la vita, e 'l regno,
E a tanta illuſtre gioventù Trojana,
Quanti nobili dotti, e d' alto ingegno
Uſciron dalla ſcuola Tulliana,
E quella ſtima avevano per lui,
Ch' io porto impreſſa in cor per tutti vui.

59

Grande certo di Tullio era il piacere
Nel vedere in che conto ognun lo tiene,
E più grande era quello di vedere
Roma cangiata in una nuova Atene;
Ma quel, che gli va all'anima, è 'l potere
Fare a un biſogno a' miſeri del bene,
Queſto è un piacer, che gli va proprio al core,
Come oggigiorno al noſtro Imperadore.

60

Cicerone non fa già come voi,
Che ſe alcun viene a domandarvi aita,
Lo mandate talor pe' fatti ſuoi;
Tullio a venire i biſognoſi invita:
E ne vengono in fatti più di duoi,
Ne vengon più di tre, che ſcolorita
Hanno la faccia; ma l' oneſto, e ſaggio
Cicerone a parlar fa lor coraggio.

61

Ed ecco che compare un certo Gallo
Caninio, il qual da un certo mascalzone
Sendogli opposto a torto un grave fallo,
Temea di Gallo diventar cappone;
Ma Cicerone consolato or hallo,
E canta come un merlo, e ne ha ragione;
Perchè nel foro avendolo difeso,
A' suoi parenti libero lo ha reso.

62

Dopo Caninio fin di là de' monti
Vien Messio, che di Cesare è Legato:
Eran gli accusatori illustri, e conti,
E lo davano già per ispacciato;
Ma non han fatto bene i loro conti,
Perchè Cesare lo ha raccomandato
A Cicerone, il qual farà per lui,
Quel, che fora impossibile ad altrui.

63

Di lui, che aveva già, come Caninio,
La fronte mesta, e pallida la guancia,
Avendo Tullio preso il patrocinio,
Pei fichi anche costui salvò la pancia;
E minacciando ai Galli lo sterminio,
Lieto ritorna per le poste in Francia,
E onorata memoria intanto ei lassa
Del suo benefattor ovunque or passa.

64

E mi sovviene appunto, che in Provenza,
Che sapete, ch'è presso a casa mia,
Io vidi scritto già per eccellenza
Di Tullio il nome in più d'un'osteria;
Ed io tengo fermissima credenza,
Che lo scrivesse già per allegria,
E per affetto Messio di sua mano;
Ed in fatti il carattere, è romano.

A

65

A Tullio non ſol vengono i ſoldati;
Ma viene anche talun, ch' è del meſtiere;
A Druſo, che fra celebri Avvocati
Era ſtimato aſſai pel ſuo ſapere,
Diverſi falli or vengono imputati,
E fra gli altri gli oppongono d'avere
Mandato a male, e colle gambe all' aria
Una famiglia nobile, e primaria.

66

Incolpan queſto povero avvocato
D' aver fatte due parti in ſulla ſcena;
Lo accuſano d'aver prevaricato,
Perch' ebbe una ſentenza nella ſchiena:
Se foſſe Druſo meno accreditato,
Del caſo ſuo ſi parlerebbe appena;
Perch' egli è dotto, e rinomato aſſai,
Si trova il poveruomo in brutti guai.

67

Non ſan, ch' eſſer non può ſempre vincente
Un Oratore, ancorchè ſcaltro, e dotto;
Che anche ad un prode General valente
Tocca talvolta a rimaner di ſotto;
Che anche eſperto nocchier nel mar fremente
Vede il legno talor ſommerſo, o rotto;
Nè può trovare ad ogni male ſchermo,
Nè guarire un buon medico ogni infermo.

68

Druſo ricorre a Tullio, e Tullio prende
Le ſue difeſe, e ne riporta il lauro;
E l'antico ſplendore a Druſo ei rende,
Che gli è caro aſſai più d'ogni teſauro:
Ma intanto a Tullio creſcon le faccende;
Ecco che viene un certo Emilio Scauro
Ad implorar da Cicerone ajuto;
E queſto Scauro anch' egli è 'l ben venuto.

69

Se il delitto di Scauro mi si chiede,
Egli fu Vicerè della Sardegna;
Isola, che fiorire oggi si vede,
Mercè di lui, che giusto impera, e regna:
Se agli Avversarj suoi vogliam dar fede,
Scauro l'ha concia in forma troppo indegna;
Ma altra colpa ei non ha, se non d'avere
Voluto por quell'isola a dovere.

70

E' stato un poco rigido, e severo
Scauro con quella gente berrettina;
Ma quella gente è noto al mondo intero,
Che allor vivea di furto, e di rapina:
Ne ha condannati Emilio Scauro, è vero,
Parecchi alla galera, alla berlina;
Ma meritavan per le loro baje
Il capestro coloro, o le mannaje.

71

Erano i Sardi allor gente malvagia,
Non avean nè dottrina, nè virtude,
Massimamente que' della Barbagia,
Ove le donne andavan quasi ignude;
Non temevano il foco, nè la bragia,
Ne facean delle cotte, e delle crude;
Colti, civili, virtuosi, umani
Scauro render volea quegl'Isolani.

72

Essi uscir non volean dal loro fango,
E recatosi Scauro in sulle corna,
Lo accusaron per odio, ed io ne piango,
Che spesso chi ben fa, mal gliene torna;
Queste, e cose altre assai, ch'io non rivango,
L'alto Orator, che tutti gli altri scorna,
Gettolle in sul mostaccio al popol Sardo,
E nessuno osò dargli del bugiardo.

Ma

73

Ma ecco, che vien pallido, e afflitto in viso
Un personaggio d'ordine pretorio:
E' Vatinio costui, ben lo ravviso
Per quel, che fu descritto da Marforio:
Di mille vizj è bruttamente intriso,
Lo impiccarlo fora atto meritorio;
Vatinio, che ne teme, e ne paventa,
Vorria Tullio pregar, ma non s'attenta.

74

Or via fatti coraggio, che in buon punto
Tullio ti perdonò, come tu sai;
E sebbene è difficile l'assunto,
Ti trarrà forse ancor fuori de' guai:
Vedendoti sì squallido, e compunto,
Farà le tue difese; ma se mai
Ti toccasse ad andar ne' regni bui,
Imputalo a' tuoi falli, e non a lui.

75

E di lui prese in fatti il patrocinio,
Tocco l'alto Orator dal suo cordoglio;
Ma qual fosse la sorte di Vatinio,
Io non lo so, nè ricercar lo voglio;
Perchè venire io veggio Aulo Gabinio,
Per cui dovrei vergar ben più d'un foglio;
Pur di spacciarmi cercherò più presto,
Che possibil sarammi, anche di questo.

76

Chi sia Gabinio, già lo avete udito;
Onde venga, anche questo l'ho già scritto:
Contro di lui se l'è legata al dito
L'alto Oratore, e vuol vederlo afflitto:
Desidera cioè, che sia punito
Di più d'un grave, e nero suo delitto;
E aspettando lo sta, come alla quercia
S'aspetta il porco, e già lo investe, e imbercia.

77

Benchè intimato avesse per un messo
Il Senato al Proconsole malvagio
D'affrettare il ritorno ordine espresso,
Pur veniva Gabinio a suo bell'agio:
Temendo d'un terribile processo,
Il mascalzon veniva tanto adagio,
Che si sparse il romor con gran conforto
De' buoni, ch'era andato a ingrassar l'orto.

78

Sentendo ch'era morto quel marrano,
Di cui poteva dirsi: è meglio tardi,
Che mai; ridendo l'Orator Romano
Da' pericoli, disse, il ciel lo guardi:
Ma poi sentendo, ch'era vivo, e sano,
Soggiunse allor: male abbiano i bugiardi;
Il che, come ognun vede, ha doppio senso,
E lo conosco anch'io, che son melenso.

79

Ben lontan dal mostrarsi almen pentito,
Cinta d'allor Gabinio avea la chioma,
E diceva per via lo scimunito,
Che venia trionfante alla gran Roma:
E quasi stesse ad aspettar lo invito,
Fuor della porta, ch'oggidì si noma
Porta Pia, s'intertenne alcuni giorni
Co' fasci tuttavia di lauro adorni.

80

Ma poichè gli fu detto, che in cittate
Per pazzo da ciascuno era tenuto,
E che di lui faceansi gran risate,
Entrò di notte in Roma sconosciuto,
Per sottrarsi agli scherni, alle fischiate,
Con cui sarebbe stato ricevuto;
E in casa dopo ingresso sì solenne,
Finchè in Senato andò, chiuso si tenne.

An-

81

Andò in Senato, anzi vi fu condotto
Dalle guardie, come usasi co' ladri;
E mentre interrogavano quel ghiotto
De' gravi falli suoi gli augusti Padri,
Tullio dovette dir qualche bel motto,
Che ne avea di venusti, e di leggiadri:
E sentendosi punto, fu sì ardito
Quel bue, ch' a Tullio diè del fuoruscito.

82

Vidersi in aria cento calamai,
Che stavan per piombargli in sulla testa:
Taci, disse Catone, o tu morrai,
E in così dir lo prese per la vesta:
E Tullio ebbe quel dì da fare assai,
Per sottrarlo alla furia, alla tempesta
De' Pubblicani, ch' eran sulle porte
Ad aspettarlo con zagaglie, e storte.

83

Era corso al romore il popolazzo,
E quella insolentissima parola,
Che detta a Cicerone avea quel pazzo;
Voleva ognun fargli tornare in gola;
E menando gran vampo, e gran rombazzo,
S' udia tra 'l popol questa voce sola:
Moja il ribaldo, il temerario moja;
Ma Tullio rispondea: si serbi al boja.

84

D' accusarlo più d' un chiese licenza;
E 'l poveruomo in viso era sì smorto,
Che già pareva data la sentenza:
Chi porge al mascalzon qualche conforto?
Ha Cesare, e Pompeo, che in tale urgenza,
Vedendo il legno suo già quasi assorto,
Per salvarlo farien tutte le prove;
Ma Cesare, e Pompeo trovansi altrove.

85

In tante ambasce, in tante angustie, e tante
In abito lugubre ei corre a casa
Di Cicerone, e mezzo agonizzante,
Col pianto agli occhi, e colla testa rasa,
Gli bacia le ginocchia, e in un le piante,
Cioè le scarpe; che non gli è rimasa
Altra speranza; e dicegli: a' tuoi piedi
Gabinio tuo nemico ecco tu vedi.

86

S'è ver, che la clemenza a' sommi Dei
Rende in gran parte simili gli Eroi,
Qualche pietà di me sentir tu dei;
Tu conservarmi, e perdermi tu puoi:
Io ti son noto, e noti i falli miei
Ti son: tu fa di me quel, che più vuoi:
S'io campo, in me, sebben di me non hai
Bisogno, un servo non ingrato avrai.

87

Tullio, che aveva un generoso core,
Di perdono non sol gli fu cortese;
Ma gli promise ancora il suo favore,
Obbligandosi a far le sue difese:
E noi vedrem, non passeran molte ore,
Che la parola sua Tullio gli attese,
Ad onta ancor di chi sì nobil atto
Osò biasmare; e non fu mica un matto.

88

Pubblio Lentulo fu quel ser cotale,
Che osò biasmare un atto così bello,
Quando lo intese; un sì bell'atto al quale
E' giusto, che ognun faccia di cappello:
Ma Tullio gli rispose, che immortale
Ha da esser l'amistà; l'odio, il rovello
Ha da essere mortal: sentenza degna
Di chi la disse; e a mente ognun la tegna.

Anch'

89

Anch' io son della stessa opinione,
E porto odio mortale a un mio nemico,
Seguitando il parer di Cicerone;
Dirà taluno; ed a quel tale io dico,
Che sì maligna interpretazione
Non si dee dare a quel bel detto antico,
E torno a Tullio, il qual gettò le braccia
Al collo al suo nemico, e'l baciò in faccia.

90

E forse allor quell'aria avrà cantato,
Che dice: tu non sai, qual bel contento
Sia quel dire: io da te venni oltraggiato;
Offeso fui da te; me ne rammento:
E posso vendicarmi in questo stato;
Ma ti perdono, e gran piacer ne sento:
E 'l tuo rossore, e il tuo confuso aspetto
Forma la mia vendetta, e'l mio diletto.

91

Questa di vendicarsi è la maniera;
E se Tullio non sol gli diè perdono,
Ma prese anche a difenderlo in ringhiera,
Io lo lodo, che un Lentulo non sono;
Che in Tullio osò biasmar con un altera
Lettera un atto così bello, e buono:
Mancano forse a Lentulo seguaci?
Non mancan no; ma tu, mia lingua, taci.

92

Ma ben Valerio Massimo lo porta
Quest' atto al terzo cielo, e nel lodarlo
A far lo stesso egli voi tutti esorta,
Ed esorta anche me, che con voi parlo:
Circa Gabinio poi, per farla corta,
Non vi fu via, nè modo di salvarlo;
E poco gli giovò l'esser difeso
Da un valente Orator di giusto peso.

93

Anzi giovogli assai, che andò in esiglio,
Solo sua vita natural durante;
Che senza lui correva gran periglio
Di non mangiar più ceci, o fave infrante;
O forse con cisposo, umido ciglio
Avria dovuto fare il remigante,
O marcito sarebbe in carcer tetro;
Dove or può andar pel mondo innanzi, e indietro.

94

Alla causa di questo scellerato
Era congiunta ancor, come appendice
La causa d'un ministro, che chiamato
Era Rabirio Postumo infelice:
A difenderlo Tullio fu pregato,
Siccome nell'esordio egli ci dice,
Da due gran personaggi; e in grazia loro
Cicerone aringò per lui nel foro.

95

Siccome esiste quell'aringa ancora,
Che fe' l'alto Oratore in sua difesa;
Leggetela, se avete una mezz'ora
D'ozio, Signori, e sarà bene spesa:
Leggetela, che a me difficil fora
Il raccontarvi il tutto alla distesa,
Che le parole mie son fatte fioche,
E non ho tempo di dar fieno alle oche.

96

Io passo a favellar, ma sarò breve,
Perch'è già tardi, d'un Questor dabbene,
Cui Tullio mio suol dir, che molto ei deve,
Perchè altre volte gli fe' già del bene:
Per supplicar l'Eroe, ch'ognun riceve
Con gentilezza, titubante or viene;
Perchè paventa d'esser mal accolto,
E il timor se gli legge impresso in volto.

Ve-

97

Venir lo veggio colla testa bassa
Assorto, e astratto ne' pensieri sui:
Di Tullio innanzi al limitare ei passa,
Poi torna indietro, e pensa, e sta fra dui:
Innalza gli occhi al ciel, poi li rabbassa;
Non s'attenta d'entrar: Plancio è costui,
Che fe' per Tullio nel suo duro esiglio
Quel, che pel genitor può fare un figlio.

98

Plancio essendo Questore in Macedonia,
Di Tullio fu la consolazione;
Ma in Roma, come il libro testimonia,
Fatto Tribun non resse al paragone:
Trattò spesso con lui con acrimonia,
E Plancio non fu più con Cicerone
Quello, ch'era già stato in Salonichi;
E a guastar venne i benefizi antichi.

99

Quante persone anche oggigiorno a cialde
Non riescon sì ben, come a farina!
Comincian ben', ma non sanno star salde,
E cangian dalla sera alla mattina:
In sul principio sono ardenti, e calde,
E si farebbon fare in gelatina
Per l'amico; poi manca il primo foco
Di leggieri, e così perdono il gioco.

100

Come per Tullio Plancio fe' già molto;
Così gli par, che l'inclito Oratore
Guardar non debba verun altro in volto;
Invidia, e gelosia guastogli il core:
Plancio parlò talor come uno stolto,
Non tenne Cicerone in quell'onore,
In cui dovea, nè in fatti, nè in parole;
Or piange il poverino, e se ne duole.

Pian-

101

Piange, perchè sentendosi chiamare
In giudizio, bisogno egli ha d'ajuto;
E nessun lo potria meglio ajutare
Di Tullio; ma è dubbioso, e irresoluto:
Vorrebbe entrare, e non vorrebbe entrare,
Perchè s'aspetta d'esser ricevuto
Non già come Questore, ma come uno,
Che fu poco amorevole Tribuno.

102

Entra, Plancio, e verrai da Tullio accolto
Benignamente, io te lo dico, e sollo,
Che me lo ispira, ancorchè basso, e incolto
Cantore io sia, lo indovinante Apollo:
Ecco ch'egli entra, e Tullio allegro in volto
Getta all'amico suo le braccia al collo;
E a palesargli in libero linguaggio
Quel, ch'ei brama da lui, gli fa coraggio.

103

Sembra a lui di vedere il cielo aperto:
Tullio lo ascolta, e vuol, ch'ei metta in testa;
E Plancio gli significa, che un certo
Marco Lateranense lo molesta:
Lo accusa idest, ed è nel dire esperto,
Di corruttela; e la cagione è questa,
Ch'Edile ei poco fa fu nominato,
E l'avversario suo venne scartato.

104

Memore l'Orator saggio, ed onesto
Di quel, che Plancio in Salonichi ha fatto,
E dimentico già di tutto il resto,
Mandollo a casa allegro come un matto:
E prima gli giurò sopra il Digesto,
Ch'era sul tavolino, oh che bell'atto!
Che gli faria veder qual conto ei tiene
De' beneficj, e di chi gli vuol bene.

Gli

105

Gli promise di piangere per esso,
E di far pianger gli altri, e di dir cose,
Ch' avrebbe pianto il suo rivale stesso,
E in breve fioriran, se saran rose:
Del suo benefattor, siccome adesso
Io vi dicea, Tullio sì ben dispose
L' animo, che se prima l' umor negro
Aveva addosso, or è contento, e allegro.

106

E Tullio anch' ei più lieto, e più superbo,
D' un fraticel, che 'l piatto ha pien di fava,
Fe' quell' aringa, che a memoria io serbo
Meglio che a mente non ho questa ottava;
Aringa in verità piena di nerbo,
D' amor, di gratitudine, che cava
Le lagrime dagli occhi per dolcezza,
Aringa piena in fin d' ogni bellezza.

107

Leggetela, e se voi non vi sentite
Formicolare il gaudio per le vene;
Se tratto tratto estatici non dite:
Oh che dotto Oratore, oh che uom dabbene!
Se come pasta non v' intenerite,
Se voglia non vi vien di far del bene
Agli Amici, o mancanti d' intelletto
Siete, o per core avete un sasso in petto.

108

Tullio descrive in modo sì patetico
Quel, che per lui già profugo e rammingo
Fe' Plancio, ch' io, che pure ho del poetico,
Di poterlo imitar non mi lusingo:
Nel leggerla un dolcissimo diletico
Mi sento veramente, e non mel fingo,
Per la persona, che con quante note
Ha la musica, esprimer non si puote.

109

E penetra perfino all'ombelico
Questa dolcezza; e quel, che più mi piace
Il carattere fa d'un vero amico
In detta aringa l'Orator sagace;
E forza è, che nel leggerla, lo dico
Per prova, il leggitor d'amor verace
S'innamori di Plancio, anzi di lui,
Cioè di Tullio, anzi di tutti e dui.

110

I Romani, ch'aveano un cor ben fatto,
Nel sentire un'aringa sì toccante,
In cui di Plancio fa Tullio il ritratto
Sì leggiadro, sì nobile, elegante,
Oh che aringa gridaron tratto tratto,
Poscia a pianger si diedero, e fur tante
Le lagrime quel dì nel foro, e tali,
Che andar vi si potea cogli stivali.

111

E giacchè gli stivali ho nominato,
Dico, lasciando Plancio omai da parte,
Che Cicerone s'è già stivalato,
E in villa, per vergar novelle carte
Colla mente, e coll'animo pacato
Pensa d'andare; ed ecco che già parte,
Ed in Frascati, senza metter punto
Di tempo in mezzo, ecco ch'egli è già giunto.

112

Quivi ultimar vorria certi quaderni,
Che sta vergando, è forse più d'un anno,
Fra lo stil degli antichi, e de' moderni;
E beati color, che li vedranno:
Ma il fratello non vuol, ch'egli s'interni
Per ora in tal lavoro: il suol Britanno,
Ove Cesare sta trattando l'armi,
Vuol, ch'ei rallegri co' suoi dotti carmi.

Io

113

Io dissi già, ch'egli cantò le imprese
Fatte da Giulio Cesare nel regno
Delle Gallie, che ligie a Roma ha rese
Colla spada non men che collo ingegno;
A Cesare sarei troppo scortese,
S'io non dicessi, come a dirvi or vegno,
Che da lui con piacer, con gioja estrema
Fu ricevuto, e letto quel poema.

114

Tanta stima egli avea del dotto Autore,
E tanto amore per la poesia,
Che gli toccaron l'una, e l'altro il core,
E lo colmar di gaudio, e d'allegria;
E non vi fu d'allora in poi nè onore,
Nè grazia, nè favor, nè cortesia,
Ch'ei non usasse a Tullio, ed al fratello,
In grazia del poema, onde or favello.

115

Questo poema sparso per la Francia
Destò i Gallici ingegni acuti, e svelti,
Che poi la cetra unirono alla lancia,
E fu tradotto in lor sermon dai Celti:
E più d'un, che grattavasi la pancia,
L'arte Febea da sì leggiadri, e scelti,
E colti versi ad imparar si diede,
Che in Francia anche oggidì fiorir si vede.

116

Tornando in via, bisogna, ch'io ridica;
Che Quinto, che alle figlie alme di Giove,
E alla loro arte avea la mente amica,
Scrisse al fratel ben otto volte, e nove,
Che tralasciando ogni altra sua fatica,
S'accingesse a cantar le egregie prove,
Che Cesare facea nell'Inghilterra,
Ch'era allora il teatro della guerra.

Ei

117

Ei si scusò, come mi scuso anch'io,
Quando versi a cercar talun mi viene;
Ma Cesare, ch' aveva un gran desio
Di lode, il seppe scuotere sì bene,
Ch' ei più non fece il sordo, nè il restio,
E in rime delle mie più colte, e amene,
Mentre appunto trovavasi in campagna,
La conquista cantò della Bretagna.

118

Questo poema a noi non è venuto;
Ma Giambartolommeo, che in nostra vece
Dovette esaminarlo per minuto,
Lo loda, e 'l suo parer mi val per diece:
Da Cesare esso fu ben ricevuto,
E molte copie spargere ne fece
Per la Inghilterra, e servì forse ai Bardi
Di modello ne' secoli più tardi.

119

E grato a tanto onore un dotto Inglese,
Con gran vergogna degl' Italiani,
Chiare le gesta a' giorni nostri ha rese
Di Tullio specchio, e gloria de' Romani;
Ed io da lui parecchie cose ho prese,
Che ho poi guastate co' miei versi strani:
Non per odio, e livor, ma per mancanza
D' ingegno, o vogliam dir per ignoranza.

120

E se fossero state le sue carte
Conosciute da me qualch' anno prima,
Lasciato avrei l' Autor Caldeo da parte,
E questo solo avrei tradotto in rima:
Il qual di Tullio scrisse con tant' arte,
Che Giambartolommeo, se ben si stima,
In leggiadria vinto è da lui non poco,
E quasi sto per consegnarlo al foco.

Ma

121

Ma qualunque si sia l'Originale
Di Giambartolommeo, che con fatica
Ho traslatato in versi o bene, o male,
In grazia sua, lasciate, ch'io lo dica,
In qualche fama è già salito, e sale
Il nome mio, che fino in Londra, amica
De' gravi studi, e degli ameni, è giunta
La mia Traduzione arida, e smunta.

122

E benchè smunta, ed arida, ha trovato
Chi l'ha lodata, e chi l'ha compatita:
E già mi disse un chiaro letterato
Inglese, che dalla mia stampita
Il disegno, e il modello avea cavato
Di scrivere in più Tomi la sua vita;
E pien di gratitudine, e d'amore
Mi chiamava suo Duce, e Precettore.

123

A questo Inglese aggiungere eziandio
Ne voglio un altro, il qual per sua bontate
Fatto ha, che pago io son del libro mio,
E di tante mie rime stiracchiate:
Pago ne sono, e posso dire anch'io,
Che non furon per me tutte fassate;
Io lo ringrazio, e in un con lui ringrazio
Quanti con me l'han fatta da Fra Fazio.

124

Qui farò fine al Canto, che la mia
Delicata udienza stucca, e sazia
Dal lungo cicalar, vuole andar via;
E intender me lo fa con buona grazia;
Me lo dimostra a' cenni; concioffia
Cosachè, sbadigliando, mi ringrazia
Del lunghissimo tedio, che le ho dato:
Vada dunque chi vuol, che ho terminato.